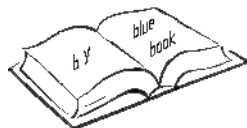


Valerio Evangelisti
TORTUGA

MONDADORI



«Tortuga» di Valerio Evangelisti Collezione Strade Blu

ISBN 978-88-04-58338-7

©2008 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I edizione ottobre 2008





Indice

<i>Tortuga</i>	4
1 Arruolato suo malgrado	4
2 Sottocoperta	9
3 Vita di bordo	13
4 Un inseguimento	17
5 Notte di attesa	21
6 All'arrembaggio!	25
7 I prigionieri inglesi	29
8 Una festa in mare	33
9 Notizie dalla terraferma	38
10 Lontano dalla Tortuga	42
11 La Isla de los Pinos	46
12 Circondati	50
13 Il veliero fiammingo	54
14 Sorpresa notturna	58
15 Curaçao	62
16 Gli indesiderabili	66
17 Ricacciati in mare	70
18 Vendita di carne	74
19 Navigando ancora	78
20 Ritorno sotto scorta	82
21 L'isola dei predoni	86
22 L'uomo nero	90
23 Bisboccia	94
24 Un pubblico confronto	98
25 Come spartire le donne	102
26 Di fronte all'uomo nero	106
27 Giorni di noia	110
28 Un matrimonio	114
29 Pronti a salpare	118
30 Tortuga, addio	122
31 Sbarco a La Vaca	126
32 Ribellione aperta	130
33 Colpo di mano	134
34 Champotón	138
35 Marcia di terra	142
36 El Cerro de la Eminencia	146

37 Campeche insanguinata	150
38 Provocazioni	154
39 Una dubbia vittoria	158
40 Testa dopo testa	162
41 Si riparte	166
42 Il delitto di Rogério de Campos	170
43 A cena con il demonio	174
44 Presagi	178
45 L'addio di Lorencillo	181
46 La goletta scomparsa	185
47 Battaglia finale	188
48 La tempesta	192
49 Colpi di sciabola	196
50 La libertà	199

Tortuga

1

Arruolato suo malgrado

Rogério de Campos pensò che la sua ora fosse venuta. Il ponte del *Rey de Reyes* somigliava al pavimento di un mattatoio. Il sangue scorreva a rivoli o si espandeva a macchie, tra gli alberi abbattuti, i fasci di vele e gli intrichi di sartame reciso. Alcuni moribondi e mutilati si lamentavano ancora, oppure gridavano invocando Gesù o la Madonna. I pirati si aggiravano tra i corpi, tagliando con freddezza la gola ai superstiti, e gettando i cadaveri in mare, anche quando si trattava di loro compagni senza speranze di guarigione. Spazzavano via i piedi di cervo, i chiodi a quattro punte lanciati al momento dell'assalto. L'odore di sangue era così penetrante da superare quello della salsedine, e stordiva.

L'uomo biondo e dalla pelle bruna che aveva guidato l'abbordaggio, una pistola carica in una mano e una corta sciabola nell'altra, guardò i superstiti, una ventina in tutto.

«Chi di voi è cannoniere?» domandò in uno spagnolo approssimativo.

Dopo un'esitazione, quattro uomini alzarono la mano.

«Bene. Avete la scelta tra finire in pasto agli squali e venire con noi.» Indicò con la sciabola il brigantino addossato al galeone, con gli alberi intatti, eccetto quello di mezzana, lievemente danneggiato. «Chi di voi si arruola?»

Si levarono quattro braccia tremanti.

«Direi che avete fatto la scelta giusta» sogghignò il mulatto dalla capigliatura bionda. «Benvenuti tra i Fratelli della Costa. Passate sul *Neptune*.» Sputò oltre l'impavesata di tribordo. «Veniamo ora agli ufficiali e ai sottufficiali. Ce ne sono, tra questi signori?»

Non vi fu risposta. La paura paralizzava le lingue. Rogério temeva di morire da un momento all'altro, tanto era il terrore che provava. Il suo cuore batteva palpiti rapidi e irregolari. Respirava con affanno. Notò appena i cannonieri che si avviavano alla fiancata, diretti al brigantino dalla bandiera nera, sotto le spinte di pirati nerboruti e lordi di sangue. Intanto i paranchi cigolavano e sollevavano le reti che avrebbero trasbordato le merci dal galeone alla nave che lo affiancava.

«Vi ho fatto una domanda» disse il mulatto, spazientito. Agitò lo sciabolotto. «Siete muti? Non vi ho fatto ancora tagliare la lingua, ma posso provvedere tra breve. Dov'è il capitano?»

«È morto in combattimento» si decise a rispondere il maestro d'ascia.

«E gli ufficiali?»

«Morti anche loro.» Si sporse un poco e additò Rogério. «Resta solo il nostromo.»

Rogério lo odiò, ma c'era poco da fare. Abbassò il capo, come se ciò potesse rimpicciolirlo e renderlo invisibile.

«Ah, un nostromo!» esclamò il comandante pirata, con interesse. «Sul *Neptune* ne ho già uno, però so che il capitano De Grammont ha perso il suo. Ne cerca un altro.»

Rogério, sempre chino, vide apparirgli dinanzi un paio di stivali a sbuffo dalla suola sporca di sangue, pantaloni grigi e i lembi di un mantello dello stesso colore, oltre alla guaina di una spada lunghissima, inadatta agli sciabolotti e alle daghe usati nell'arrembaggio.

«Guardami in faccia, idiota» ordinò il pirata, brutale ma senza collera. «Sei spagnolo? Quanti anni hai?»

Rogério si sollevò la mano sul capo per non fare cadere l'ampio cappello. Trovò la voce per rispondere: «Sono portoghese, signore, e devoto suddito di Pietro II, re della mia terra. Navigo da cinque anni. In effetti servivo sul *Rey de Reyes* come nostromo. Ho trentadue anni, compiuti da un mese.»

Le ultime parole, Rogério le dovette quasi urlare. Il frastuono era divenuto infernale. Ai lamenti, alle esclamazioni e allo stridio dei cordami si era adesso aggiunto un suono insolito, proveniente dal *Neptune*. Sul cassero del brigantino aveva preso posto una piccola orchestra, formata da quattro tamburini, due trombettieri e un violinista. I sette uomini suonavano una specie di inno marziale, forse un canto di vittoria o di lavoro. Il rullare dei tamburi prevaleva sugli altri strumenti. Fatto sta che la musica parve dare nuova lena ai pirati impegnati nel trasbordo. Rogério capì da dove proveniva la marcia languida e macabra che aveva preceduto l'abbordaggio al suo galeone. Mesi dopo avrebbe imparato che era chiamata *regaine*, cantilena. Causa il vento contrario, era sembrata avere scaturigini remote.

Quei suoni non infastidirono il mulatto, che proseguì: «Come mai un portoghese era al servizio dei peggiori nemici del suo paese?»

La domanda non prometteva nulla di buono. Rogério si sforzò di essere convincente. «Mio padre fu deportato a Siviglia quando il Portogallo apparteneva alla Spagna. Io sono nato là, però mi sento portoghese.» C'era poco di vero, ma suonava credibile.

«Da quanto tempo sei nostromo?»

«Da circa un anno.»

«Non è molto, ma De Grammont dovrà accontentarsi. Passa sul *Neptune*.»

Solo allora Rogério osò guardare da capo a piedi il capitano della nave nemica. Era abbastanza alto, magro, con baffetti fini, pizzo e capelli biondi lunghissimi. Aveva occhi azzurri mobili e vivaci, stranamente contrastanti con la carnagione. Malgrado la brutalità che stava esercitando, c'era una certa eleganza sia nei tratti del suo viso bruno sia nelle sue movenze. La voce era roca e dura, però con un misterioso sottofondo di gentilezza naturale.

Il capitano stava dicendo ai prigionieri, rimasti una quindicina in tutto, dopo la diserzione dei quattro cannonieri: «Sarò pietoso e vi lascerò in vita. Gli arruolamenti a forza non fanno per me. Del *Rey de Reyes* è rimasto quasi intatto solo l'albero maestro. Lo farò abbattere e inchioderò il timone. Dopo, se sarete soccorsi alla deriva, dipenderà dalle vostre preghiere e dal potere del vostro papa».

«Ci condannate a morte!» piagnucolò il maestro d'ascia. «Avete preso acqua e viveri!»

«Siete già morti. Io vi concedo qualche giorno in più. Ringraziate se non vi affondo.»

Il grosso pirata, gocciolante sangue da un taglio sulla fronte, che stava sospingendo Rogério alla murata di tribordo commentò: «Mai visto il capitano Lorencillo tanto generoso. Quelli non sanno la loro fortuna. Di solito, sulle navi spagnole catturate non lascia anima viva. Un tempo non era così, ma adesso è costume.»

«Lorencillo?»

«Lo chiamiamo in questo modo, ma il suo vero nome è Laurens de Graaf. Forse ti dice qualcosa.»

Rogério trasalì. Laurens de Graaf, nel mar dei Caraibi, lo conoscevano tutti. Era tra gli sciacalli più spietati che si nascondevano nella fascia di mare racchiusa tra Hispaniola e la Isla de la Tortuga (La Tortue, per i francesi che la governavano). Nel 1683, due anni prima, aveva preso Veracruz, assieme al suo maestro d'allora, il misterioso cavaliere De Grammont. Era stata un'orgia di crudeltà, durata settimane. Sugli abitanti della città, facoltosi o al servizio di potenti, rinchiusi in una cattedrale minata, era stata sperimentata ogni forma di supplizio. Si trattava di indurli a confessare dove avessero nascosto le ricchezze loro o dei padroni. Alle suore, che Lorencillo detestava perché luterano e De Grammont in quanto ateo, era toccata la sorte peggiore: essere stuprate da torme di pirati e poi stipate nel lazzaretto, a contatto con i lebbrosi. I Fratelli della Costa, venuto il tempo, erano salpati da Veracruz lasciandosi alle spalle un centinaio di morti, e altrettanti moribondi.

«Aspetta, adesso» disse l'accompagnatore di Rogério. «Passati i negri, andiamo anche noi.»

Il *Rey de Reyes* e il più basso *Neptune* erano tenuti giunti, oltre che dai grappini d'abbordaggio, da funi, precarie passerelle e fasci di griselle tagliate e usate come ponticelli. Su quei supporti insicuri si stavano facendo passare gli schiavi negri scovati nelle stive del galeone. Una delle merci più ambite dai pirati, che normalmente trascuravano ciò che non fosse denaro contante, lingotti d'oro o balle di stoffe raffinate.

Gli schiavi, nudi o seminudi, barcollavano sulle passerelle o strisciavano sulle corde, in preda a un evidente terrore. Chi di loro guardava in basso, nel lembo di mare che separava le due navi affiancate, certo notava le pinne degli squali attratti dal troppo sangue versato in acqua.

«Ci sono anche delle negre femmine!» rise la guida di Rogério. «Arrivati alla Tortuga ci divertiremo!» Fece una pausa, poi staccò le mani dalla murata. «Ecco l'ultimo degli schiavi. Speravo fossero di più. Seguimi, nostromo. Si va sul *Neptune*.»

Passarono carponi su due fasci di sartie arrotondate tesi fra i velieri. Intanto, sulle loro teste, altri pirati, agili come scimmie, trasbordavano appesi alle funi, oppure

semplicemente, dopo una breve rincorsa, saltavano da un ponte all'altro, a rischio di cadere in mare o di spezzarsi le gambe.

Rogério, avvezzo ai comportamenti formali della marineria spagnola mercantile e da guerra, era intimorito e al tempo stesso affascinato dall'animalità dei fuorilegge. Mise piede sul *Neptune* mentre ancora l'orchestrina rullava i tamburi e suonava marcette. Fu come atterrare in un nuovo mondo.

Nulla, sul brigantino a palo, cioè con tre alberi, ricordava ciò cui era avvezzo. Sul ponte regnava la più totale confusione di uomini e oggetti. Barili rotolavano da una murata all'altra a ogni ondata, pirati troppo anziani per abbordare fumavano lunghe pipe seduti sui pennoni di rispetto e si godevano lo spettacolo della presa del galeone come a teatro. C'era sporcizia ovunque. Sul castello di poppa, nello spazio di norma riservato agli ufficiali, sostavano cinque individui torvi vestiti di pelli, con fucili alti quanto loro. Si poggiavano alle armi come a stampelle. I pantaloni corti e le gambe nude e pelose erano la sola concessione al caldo torrido. Attorniavano il timoniere, un ragazzo biondo dall'espressione infantile. I loro colpi avevano causato i primi vuoti fra i difensori del *Rey de Reyes*.

Rogério, già scosso, per non dire terrorizzato, alzò gli occhi al parrochetto. Vi sventolava la *Jolie Rouge*: un simbolo noto, detto dagli inglesi *Jolly Roger*. Era una bandiera di colore rosso o, in quel caso, nero, esibita al momento dell'attacco (dopo un profluvio di insegne fasulle) per spaventare la preda. Ogni filibustiere aveva la sua. In questo caso la stoffa era nera, e vi era cucito un teschio che sovrastava due tibie incrociate, con sotto una piccola clessidra. L'emblema dimostrava l'appartenenza ai Fratelli della Costa, i pirati fedeli al re di Francia. La clessidra voleva dire: «Badate, il vostro tempo è venuto». O qualcosa di simile.

L'uomo dalla fronte insanguinata disse: «Rimani qua, ci vedremo più tardi. Sono stato anch'io nostromo sotto Michel Le Basque, anni fa. Mi chiamo Henri Du Val. Potrei darti buoni consigli».

Prima che Rogério avesse il tempo per replicare, il pirata si aggrappò a una cima penzolante e, presa una breve rincorsa, saltò sul ponte del galeone. Il portoghese rimase nuovamente stupito - per meglio dire, ammirato - dall'agilità animale di cui i pirati davano prova. Si domandò se non fosse quella una delle chiavi del loro successo.

Fu afferrato per un braccio da un uomo giovane ma già grinzoso, che aveva sul capo il largo fazzoletto che tutti i marinai portavano sotto il cappello per frenare i rivoli di sudore. In quel caso, però, il cappello mancava.

«Sei un prigioniero, no? Vieni alle pompe. C'è bisogno di gente alle pompe» disse il pirata in francese.

Rogério si irrigidì un poco. «Sono un nostromo. Il vostro capitano mi ha arruolato in quanto tale.»

«E allora?» Il marinaio gli rise in faccia, senza allegria. «Nostromo, scendi con me e non farmi perdere la pazienza, porco d'un diavolo. Il *Neptune* deve riprendere il mare. Vuoi seguirmi o preferisci che ti apra la pancia?»

Rogério notò che il brigantino aveva resistito meno di quanto avesse creduto ai cannoneggiamenti del *Rey de Reyes*. L'albero di mezzana, morso alla base, pendeva a tribordo. Sotto il carico del sartiame si sarebbe schiantato di lì a breve, e una decina

di uomini cercavano di raddrizzarlo. Un tratto di murata era sparito, in corrispondenza del mascone di babordo. In basso, i danni dovevano essere stati maggiori.

«Andiamo» disse il marinaio. «E preparati a nuotare. La pompa è quasi sommersa.»

Il pirata si infilò in un boccaporto e ne scese la biscaglina. Rogério lo seguì. Si trovò in una specie di inferno.

2

Sottocoperta

Rogério supponeva che i pirati rimasti feriti nell'abbordaggio al *Rey de Reyes* fossero stati molti, però non ne immaginava il numero. Sceso sottocoperta respirò ancora una volta l'odore sgradevole del sangue. Gli giunsero alle orecchie urla soffocate e lamenti flebili simili a vagiti. Sotto la volta bassa del lungo corridoio che ospitava i cannoni era stato allestito un ospedale improvvisato. Un uomo in parrucca, certo il chirurgo di bordo, passava curvo da un giaciglio all'altro (semplici sacchi di iuta) seguito da un carpentiere armato di sega e succhiello. Probabilmente il medico stava appurando se c'erano arti da segare per prevenire una cancrena.

«Non ti imbambolare. Andiamo un piano più sotto» disse il pirata che faceva da guida a Rogério.

Questi scese una nuova biscagliana e giunse a destinazione. Una stiva puzzolente di catrame in cui l'acqua ribolliva, riempiendo l'ambiente fino a mezza altezza. Tavole, ceste, fili di paglia, pezzi di legno galleggiavano da ogni parte. Un secondo carpentiere, aiutato da alcuni marinai, cercava di riparare le numerose falle della murata. Altri uomini, sommersi fino a metà petto, azionavano la pompa. Un gruppo di schiavi aiutava a vuotare lo scafo allagato, a forza di secchi. Correavano, rapidi e sguscianti, verso i gradini del boccaporto che si apriva tra il cassero e il trinchetto.

«Quello è il tuo posto» disse la guida, indicando il manico della pompa, mentre la schiuma oleosa gli copriva i piedi nudi. «Ecco il nuovo nostromo di De Grammont, amici! Si chiama Rogério.»

«Ci porti qui uno spagnolo, Jean-Baptiste Renard?» chiese ostile uno degli uomini, sbuffando.

«Ma no, François, è portoghese. Lorencillo lo ha nominato nostromo per conto del cavaliere e, contenti loro...» Jean-Baptiste si rivolse a Rogério e gli indicò il lungo manico, a cui erano già aggrappati due marinai da un lato e tre dall'altro. «Attaccati qui e lavora di muscoli. Certe cariche, tra noi, le si conquista.»

Appena il pirata si fu allontanato, Rogério si rese conto di quanto duro fosse il compito. Già era intirizzito per il gelo oceanico e spossato dalle fatiche del combattimento. Ora si trattava di mettere la testa sotto il pelo dell'acqua tirando a sé un braccio mobile che opponeva ogni possibile resistenza, per poi emergere, quando era il turno dell'altra squadra, con la bocca piena di liquido salato e l'olio incollato ai capelli.

Nessuno parlava. Per la sentina risuonavano solo le imprecazioni del carpentiere e il suono dei martelli con cui i suoi aiutanti inchiodavano le tavole. Se c'era un maestro d'ascia, a bordo, doveva essere di sopra, a dare una mano al chirurgo nel

recidere braccia e gambe, oppure a progettare riparazioni.

«Uno stoppaccio!» urlava il carpentiere. «Ho bisogno di uno stoppaccio!»

«Eccolo!» gli rispondeva qualcuno.

«Qui la falla è a posto. Ce ne resta una. Ma cosa fanno gli schiavi? E gli sfaticati alle pompe?»

«Va' all'inferno, Dickson!» rispose François, peraltro troppo stanco per essere in collera. Una macchia galleggiante di bitume gli aveva dipinto il viso di nero fino alla cima dei capelli. «Non vedi che l'acqua scende?»

«Scende un accidente, papista della malora!»

«Eppure ti dico che scende!»

In effetti il livello dell'acqua si stava abbassando, presto fu chiaro. Merito della pompa, ma anche dei rattoppi alle murate operati dal carpentiere e della fatica degli schiavi. Quando ebbe gli stivali quasi all'asciutto, François si staccò finalmente dall'ordigno che aveva azionato fino a quel momento. Asciugò come poté, con l'avambraccio, sporcizia, acqua e il sudore che gli grondava dalla fronte. Ordinò ai compagni di lasciare la pompa, quindi squadrò Rogério.

«Ha detto Jean-Baptiste che saresti nostromo al servizio di De Grammont. Tu sai chi sono io?»

«Non ne ho idea» rispose Rogério con il filo di voce che riuscì a emettere. I polmoni gli dolevano, qualsiasi guizzo muscolare gli causava una fitta intollerabile.

«Sono François Le Bon, nostromo del *Neptune*. Ora guarda me e te. Credi di essere adatto a fare il mio stesso mestiere?»

In effetti, nessun paragone tra i due uomini era possibile. Quanto Rogério era mingherlino, tanto Le Bon somigliava a un colosso. Non alto, questo no, però la sua struttura fisica impressionava. Era evidenziata dal petto villosa e dal viso barbuto e brutale, con gli occhi duri sormontati da sopracciglia nere, a causa del catrame, ma forse in origine grigie come i capelli. L'età era indefinibile, tra i cinquanta e i sessanta.

Non molto dissimili apparivano gli altri avventurieri (di lì a poco Rogério avrebbe imparato che i pirati, fra loro, si definivano così) che, ancora boccheggianti, circondavano il sottufficiale. Né diversi apparivano il carpentiere e i suoi aiutanti, seduti fra le pozze d'acqua residue a riprendere fiato. Zuppi e tremanti, avevano l'aspetto di semplici bruti, nei loro panni magari in origine eleganti, ma adesso fradici e macchiati. Muscolature abnormi, barbe lunghissime, cipigli cattivi, capigliature che anche prima del bagno involontario dovevano essere state unte. Si stavano litigando una delle poche prese di tabacco rimaste indenni dall'umidità.

François Le Bon caracollò fino a un palmo da Rogério, col caratteristico passo del marinaio. Pareva sorridere. «Be', comunque credo che, anche se sei magrolino, tu sia stato scelto per qualche motivo. Di norma, si preferisce essere nostromo sotto Lorencillo che sotto il cavaliere De Grammont. Quell'uomo mette i brividi a tutti. Magari ti adatterai.» Tese la mano. «Benvenuto a bordo, collega! Benvenuto tra i Fratelli della Costa!»

Rogério aveva un'idea ancora vaga di chi fossero quei Fratelli della Costa che udiva menzionare di continuo, tuttavia ricambiò la stretta e non gemette quando l'altro quasi gli stritolò le dita.

Pochi minuti dopo, al seguito di *Le Bon*, risalì sul ponte. Il galeone e il brigantino seguitavano a oscillare assieme, trattenuti dai grappini e dalle imbracature, ma le operazioni di carico erano ormai al termine. L'orchestrina aveva smesso di suonare. In alto, i marinai del *Neptune* addetti alle manovre srotolavano le vele, mentre sul ponte i loro compagni alzavano i pennoni delle gabbie, aggrappati alle mante in gruppi di tre o quattro. Cantavano una canzone in spagnolo, lenta, scandita, che da quel momento Rogério avrebbe udito mille volte:

*Para subir al cielo
Para subir al cielo
Se necesita
Una escalera grande
Una escalera grande
Y otra chiquita
Ay arriba y arriba
Y arriba y arriba
Arriba iré...*

Lorencillo, ritto sul castello di poppa, sembrava molto irritato. «Ma capite, Philippe?» stava sbraitando rivolto a un uomo alto e dal viso aristocratico, forse il primo ufficiale. «Solo quarantasei libbre d'oro, e in compenso una quantità impressionante di chinino! A chi venderemo tutto quel chinino? Tante perdite per riempire il *Neptune* di merda per chirurghi!»

Rogério non poté udire la risposta, pacata, dell'ufficiale. Udì però la replica irosa di Lorencillo.

«Lo so anch'io. Ma non possiamo navigare tutta la costa alla ricerca di malarici.» Subito dopo, la voce del comandante si calmò un poco. «Va bene» borbottò. «Si torna alla Tortuga. Cercherò di farmi comperare il carico dal governatore, anche se già la quota che spetta a lui sarebbe sufficiente a curare malati per cent'anni. Poi speriamo in una bella epidemia.»

«E perché non passare per Cuba?» chiese il primo ufficiale. «Là la malaria è una piaga costante.»

Lorencillo parve colpito. «Non avete tutti i torti, Philippe. A Cuba il chinino si venderà come il pane. Completate il trasbordo anche sulle altre navi e date l'ordine di salpare. Rotta su La Avana.»

Altre navi? Rogério si guardò attorno e vide che, in effetti, erano apparsi due brigantini senza insegne, che si tenevano a distanza. Intanto, sul *Rey de Reyes*, i pochi superstiti erano raggruppati a prora, a occhi spalancati, incerti sul loro destino. Ma i pirati non parevano fare caso agli sconfitti. Erano piuttosto interessati a spogliare il galeone di ogni cosa utile per loro, dai barilotti di polvere da sparo alle bottiglie di rhum, ai candelieri che avevano ornato la mensa ufficiali, fino agli attrezzi di carpenteria e al cordame. Passavano gli oggetti più pesanti tramite i paranchi, oppure saltavano da un veliero all'altro aggrappati alle sartie recise con una mano sola, mentre con l'altra stringevano al petto il bottino. La tolda del *Neptune* era un'esposizione di mercanzie disparate, incluse immagini sacre, gabbie di polli

starnazzanti e cumuli di pistole e archibugi.

«Basta così!» urlò il primo ufficiale. «È tempo di fare vela! Tutti a bordo!»

«Ma signore!» obiettò un marinaio anzianotto, appena volato sul ponte. Si era infilato una sfilza di posate d'argento nella cintura. «C'è ancora un sacco di roba utile, sulla nave spagnola!»

«Sì, però siamo già sovraccarico, Pepe. Non vorrai che coliamo a picco per troppa avidità?»

Rogério rimase stupito. Non per la frase insignificante, bensì per il fatto che un ufficiale rispondesse direttamente all'obiezione di un uomo della bassa forza. Nella marina militare spagnola - e, per quanto gli constava, nelle marine di tutto il mondo - agli ufficiali era fatto divieto assoluto di comunicare con l'equipaggio. Ciò poteva avvenire solo tramite il nostromo o altri sottufficiali. Chi trasgrediva rischiava di morire sotto le frustate.

Rogério si chiese quale tipo di vita sociale lo aspettasse. I suoi presagi non lo rassicurarono. Aveva abbandonato ormai da sei anni l'esistenza conventuale, però la quotidianità marinara gli aveva garantito, col suo rigore, analoga disciplina. Era abituato a seguire regole ferree, a essere servizievole con i capi e fermo con i subalterni, a eseguire ogni ordine senza fiatare. Parlava di norma sottovoce, teneva per sé i suoi pensieri. Gli pareva che i pirati seguissero regole opposte e ciò lo disturbava non meno del gelo che ancora avvertiva nelle ossa, malgrado il solleone.

Quando François Le Bon gli batté sulla spalla, ebbe un sussulto. Si girò di scatto. L'altro sorrideva.

«Hai fatto la tua parte, mio giovane collega» disse il nostromo del *Neptune*. «Seguimi, ti faccio vedere dove sta la tua amaca, di sotto. Per almeno tre ore potrai dormire, però tieni presente che a bordo non è permesso riposare tanto. Tutti quanti devono darsi da fare al limite delle forze. Ma consolati: con De Grammont la tua vita sarà molto peggiore. Quello è un demonio incarnato.»

«Siete proprio sicuro che De Grammont mi voglia?» balbettò Rogério.

«Sì. Tra i Fratelli della Costa scarseggiano i capitani, gli ufficiali e i sottufficiali decenti. Si naviga come si può. Per questo un nostromo con un po' d'esperienza è merce preziosa. Ora vieni. Spero solo che tu sia indifferente alle pulci e ai pidocchi, perché giù ce n'è da vendere.»

Prima di avviarsi, Rogério lanciò un'ultima occhiata al *Rey de Reyes*, ormai quasi libero dalle cime che lo tenevano vincolato al *Neptune*. Con l'alberatura centrale abbattuta, il timone inchiodato e le fiancate sfondate, non sarebbe andato molto lontano. Eppure i sopravvissuti parevano sollevati. Un paio di essi agitarono persino il cappello, in segno di saluto e di gratitudine. Dal ponte del galeone seguivano a colare rivoletti di sangue.

Uno degli uomini silenziosi, vestiti di pelli, che si tenevano ritti accanto al timoniere sistemò il fucile sul treppiede e prese la mira. La testa di uno degli spagnoli che salutavano esplose come un cocomero percosso da un martello. L'equipaggio del *Neptune* scoppiò in una risata collettiva.

Il *Rey de Reyes*, libero da cappi, prese lentamente il mare.

3

Vita di bordo

La settimana successiva al suo arruolamento forzato sul *Neptune* riservò a Rogério de Campos molte sorprese. La prima fu che l'equipaggio lo accolse con indifferenza e in qualche caso con cordialità. Lo stesso capitò anche ai cannonieri spagnoli, che nessuno trattò da nemici.

C'erano del resto altri spagnoli a bordo, divenuti senza patria contro la loro volontà, ma rassegnati alla nuova condizione. Il perché, Rogério lo capì quando udì il marinaio di nome Pepe Canseco parlare a un gruppetto di connazionali.

«Non è possibile tornare indietro. Per la Spagna siamo dei rinnegati. Se ci riprendono, ci fanno subire la sorte riservata ai traditori: tagliati pezzo per pezzo, oppure squartati. Alla Tortuga si ricorda ancora il caso di Juan Venturate, che facilitò la presa di Campeche, quasi un secolo fa. Urlò per ore sotto le tenaglie roventi. Le pene non sono cambiate per noi "rinnegati". Tanto vale considerarci cittadini di un mondo diverso.»

Quella "diversità" non era difficile da cogliere. La vita quotidiana sul *Neptune* era faticosissima e frenetica come su ogni altro veliero al mondo. Dall'alba al tramonto gli avventurieri erano alle prese con le velature, da imbrogliare o da spiegare a seconda dell'impetuosità del vento e dell'angolo da cui spirava. Carpentieri, maestro d'ascia e la manovalanza ai loro ordini riparavano le parti danneggiate dello scafo durante l'ultimo scontro. Al piano inferiore gli artiglieri oliavano le bocche da fuoco, ne ripulivano le canne e le fissavano con legami solidi. Altri artiglieri confezionavano i pacchetti di polvere da sparo: quelli grossi per i cannoni e quelli più piccoli per pistole, archibugi e fucili.

L'unica pausa, durante il giorno, era quella del pranzo delle dieci di mattina, servito da un cuoco bretone, Auguste Le Braz. Il menu era sempre lo stesso: carne di manzo o di porco salata, accompagnata da gallette, oltre a una razione di vino o di rhum. Altro rhum era servito alla sera, in quantità un poco più abbondante. Abbastanza perché gli uomini dell'equipaggio, rannicchiati nelle loro amache o distesi su stuoie, dormissero senza fare caso all'assedio di scarafaggi e topi, che peraltro si tenevano a distanza. Specie se il sentore di alcol era molto acuto, si diceva.

Ciò avveniva anche sui galeoni spagnoli, a parte l'alternarsi - applicato a volte, ma con riluttanza, dai pirati - di quattro ore di attività a quattro di riposo, scandite da una campanella. L'elemento differente era un altro. Rogério ne chiese ragione a François Le Bon, un giorno in cui si trovarono assieme a fissare i paranchi, attività delicata riservata ai nostromi.

«Ieri notte il capitano Lorencillo si è assunto il compito della guardia notturna. Ne

sapete il motivo?»

«Che domande! Ci voleva lasciare riposare, dopo l'abbordaggio di quattro giorni fa. Tu vieni dalla marina militare?»

«Sì, perché?»

«Quasi tutti noi ne veniamo. I più dalla Francia, altri dall'Inghilterra, dall'Olanda e da nazioni assortite. Qui le regole sono completamente diverse. Il capitano è molte volte eletto dalla ciurma non si mostra all'altezza, può essere rimosso dalla carica. In casi particolarmente gravi l'equipaggio può anche decidere di sbarcarlo in qualche isola con viveri, acqua e una pistola, e lasciarlo al suo destino. Ciò fa sì che il suo rapporto con gli uomini sia più stretto che sulle navi da guerra o mercantili.»

Rogério non nascose il suo sbalordimento. «Questo vale per *tutti i* capitani?» domandò, mentre sistemava una cima nei solchi di un sistema complicato di carrucole.

«No, non per tutti» ammise Le Bon. «La regola non vale per i più famosi, come sono oggi Lorencillo e De Grammont, e furono in passato L'Olonnais, Montauban e quella canaglia di Henry Morgan, che Dio lo maledica. Quando un capitano è diventato illustre, è lui che si sceglie l'equipaggio, tra la folla che vorrebbe navigare ai suoi ordini. Però anche gli avventurieri più amati hanno limitazioni ai loro poteri che sulle navi “regolari” non sarebbero tollerate.»

«Per esempio?»

«Per esempio non possono infliggere le punizioni che credono. Tra i Fratelli della Costa, per dirne una, la fustigazione è giudicata un castigo umiliante. Il capitano non può infliggerlo senza l'accordo unanime della ciurma. Un solo voto contrario impedisce l'applicazione della pena.»

Rogério, sui galeoni, aveva assistito a centinaia di fustigazioni, a volte decise per infrazioni molto lievi. In un paio di casi il marinaio era morto, dopo essere stato condannato a cinquanta e passa frustate da parte di capitani che ci tenevano a mostrarsi inflessibili e a dare un “esempio”. Il fatto era che gli equipaggi, in larga misura reclutati a forza nelle taverne, inizialmente si mostravano riluttanti a obbedire. L'esempio serviva proprio a disciplinarli fin dal principio della navigazione. Talora il pretesto era minimo: avere rubato una pagnotta, avere tardato nell'eseguire un ordine, avere rivolto la parola a un ufficiale senza esserne stati interpellati.

A Rogério si prospettava, stando alle parole di Le Bon, un futuro paradisiaco, tuttavia qualcosa lo induceva a dubitarne. Guardò meglio il suo interlocutore. Precocemente invecchiato, col viso dalla pelle come cuoio striato da rughe profonde, gli occhi piccoli e azzurri, i capelli grigi che cadevano a ciuffo da sotto il tricorno consunto, un fazzoletto rosso stretto attorno al cranio.

«Sembrare felice della vita che conducete.»

L'altro inarcò le sopracciglia. «Felice? Cosa vuole dire “felice”? Navigo perché non ho soldi e ne voglio.»

«Con i bottini che catturate...»

«Mio giovane amico, gli avventurieri non sanno quanto vivranno. Quelli che muoiono nel loro letto si contano sulle dita di una mano. Allora si spende tutto ciò che si ha, nel minore tempo possibile. Prendi il capitano De Grammont, così severo in apparenza. Ai tempi d'oro, prima che la gotta lo facesse soffrire troppo, quando era a

terra pagava una puttana al giorno. A volte due, altre tre. Poi, rimasto senza il becco di un quattrino, andava per mare a recuperare il denaro perduto nelle sue bisbocce. È così che si campa sulla costa, fra la Tortuga, Hispaniola, le Isole Sottovento e la Giamaica.»

L'ex gesuita che sonnacchiava in Rogério ebbe un moto di ripulsa. «Non vedo motivi di piacere nel vivere così.»

«Oh, ce ne sono.» Le Bon fece l'occhiolino. «Il piacere maggiore lo scoprirai tu stesso. Non voglio anticipartelo.»

Subito dopo, il nostromo del *Neptune* si mise zitto e fece finta di non udire le domande che Rogério gli rivolgeva.

Un paio di giorni dopo il portoghese interrogò nuovamente Le Bon. Non c'era un filo di vento e stavano calando a mare una scialuppa perché, sia pure lentamente, trascinasse il veliero. Li aiutavano sei marinai, che sarebbero stati i rematori. Anche gli altri due brigantini, ben distanziati dall'ammiraglia, stavano eseguendo la stessa operazione.

Rogério, col fiatone, indicò gli enigmatici personaggi vestiti di pelli che, perennemente muti, apparivano ogni tanto sul castello di poppa, con i lunghi e pesantissimi fucili sempre in pugno. «È quelli là come mai non lavorano?»

«Scherzi?» rispose Le Bon. «Sono bucanieri. Quando tocca a loro, il lavoro lo fanno, e lo fanno bene.»

«Bucanieri?»

«Sì. Prendono nome dal *boucan*, il forno in cui si cuoce la carne. In origine praticavano la caccia al bisonte, al cinghiale e al montone sulla costa settentrionale di Hispaniola. Gli spagnoli li vollero togliere di torno e sterminarono mandrie e selvaggina. Così i bucanieri furono costretti a emigrare alla Tortuga. Sono grandi tiratori e i capitani cercano di averne sempre alcuni a bordo.»

«Non parlano con nessuno.»

«Perché nessuno li capirebbe. Si esprimono in un inglese imbastardito, misto a parole francesi storpiate e ad altre di origine indigena.»

Rogério rifletté un poco. «Impressionano, però sembrano dei miserabili.»

Uno dei marinai impiegati nel sollevamento della scialuppa scoppiò a ridere. «Non fidarti delle apparenze, portoghese! Alla Tortuga non c'è un solo bucaniere che non possieda almeno dieci o quindici schiavi. Sono loro che gli scovano la preda e gliela cuociono nel *boucan*. Avere buona mira rende bene.»

Le Bon precisò: «Tenere dei bucanieri a bordo è indispensabile durante l'abbordaggio. Mentre le navi si affiancano, i fucilieri, con l'arma sul trespolo, danno una spazzata alla coperta nemica. Dopo, saltare sul galeone diventa molto più facile».

Rogério osservò nuovamente i cinque bucanieri. Parevano statue. Si tenevano immobili, come fossero insensibili al beccheggio. Guardavano lontano. Facevano tutt'uno col loro fucile.

«Parlatemi del capitano De Grammont» disse Rogério a Le Bon, anche per sfuggire al curioso senso di "estraneità" che lo stava afferrando. Una sensazione frequente, in quei giorni, capace di metterlo a disagio. «Che tipo è?»

Le Bon uscì dal suo mutismo. «Forse il migliore capitano che abbiamo adesso alla Tortuga» rispose, senza alzare gli occhi dal proprio lavoro. «Il più amato. Il più

rispettato, persino più di Lorencillo. Dico bene, ragazzi?»

Gli altri pirati, ormai pronti a sollevare la scialuppa, assentirono. «Sì, è così.»

«Eppure ha dei grossi difetti» proseguì Le Bon. «È sempre imbronciato, per via della gotta che lo fa soffrire e di certe tragedie personali che ha vissuto, come la morte di una sorella a cui era molto affezionato. Non ha rispetto per la religione: è l'unico capitano che bestemmi il nome di Dio, di Gesù, della Madonna e dei santi. L'Olonnais, per dirne uno, non bestemmiava mai, e pensare che era una specie di demonio. Inoltre, De Grammont non è un vero uomo di mare. È un combattente di terra, e lì non lo uguaglia nessuno.»

«Cosa volete dire? Che non sa navigare?»

«Se la cava benino, niente di più. In origine, De Grammont era un ufficiale dell'esercito di sua maestà Luigi XIV. Si era arruolato perché, dicono, a quattordici anni aveva ucciso un uomo in duello. Si imbarcò, diventò capitano di fregata, ma preferì raggiungere gli avventurieri alla Tortuga. È stato lui a prendere Veracruz, assieme a Lorencillo e a Nikolas van Hoorn, due anni fa.»

«Sì, ho udito parlare di quel saccheggio» disse Rogério, cercando di radunare i brandelli delle storie che gli avevano raccontato. «Veracruz era ritenuta inespugnabile...»

«Non si aspettavano un attacco per via di terra. I cannoni della fortezza di San Juan de Ulúa erano tutti puntati verso il mare. De Grammont ci fece sbarcare a valle della città e ci guidò in una marcia attraverso la foresta che resterà memorabile. Fummo sugli spagnoli prima che loro potessero allestire una qualsiasi difesa. Ne facemmo strage.»

Uno dei pirati rise. «Raccontagli cosa accadde nella cattedrale, François.»

«Dopo, dopo.»

Cigolante sui paranchi, la scialuppa scese in acqua con un tonfo. Di lì a poco Rogério era in mare che remava per cercare di trainare il *Neptune*. Lo stesso accadeva con le altre due navi, il *Mutine* e l'*Intrépide*, comandate - aveva saputo il nostromo - dai capitani Michel Andrieszoon e Jan Willems. Tre piccolissimi pesci pilota guidavano i loro squali, però trascinandoli. La fatica era immane, dato anche il calore. L'oceano, sotto un sole impietoso, assumeva una tinta dorata, che feriva gli occhi e bruciava la pelle.

Non c'era un alito di vento, la superficie acqueea presentava solo minime increspature schiumose. Un grande silenzio pesava come una cappa, rotto unicamente dal battere dei remi.

Poi il vento arrivò. Improvviso. Violentissimo. Cattivo. Chissà perché, Rogério lo interpretò come un presagio del suo prossimo avvenire.

Un inseguimento

Non si scatenò una vera tempesta, malgrado qualche raffica di pioggia, tuttavia l'impeto del vento fu tale da spingere le navi a dispetto della velatura ridotta al minimo. Il momento peggiore fu quello iniziale, quando le folate improvvise riempirono d'acqua la scialuppa e rischiarono di affondarla. Non fu facile remare in gran fretta fino a raggiungere la fiancata di tribordo del *Neptune* che, ancora con le vele principali spiegate, correva sulle onde e oscillava paurosamente. Ancor meno facile fu issarsi a bordo con le griselle lanciate dai compagni. Quando poté afferrarne una e salirne qualche bracciata, Rogério, magro e leggero, si trovò a volteggiare nell'aria come un fuscello. Per fortuna, sollevato in orizzontale e spinto contro un mascone, poté aggrapparvisi e scavalcare la murata. Gelava di freddo, era intontito e spossato. Non era finita. Bisognava imbrogliare le vele con urgenza. Parte del lavoro era già stato fatto. Mancavano però all'appello le contromezzane e le vele di gabbia.

Lorencillo aveva preso di persona il timone. «Nostromo, alle contromezzane!» urlò.

«Sì, capitano!» rispose Le Bon. «Portoghese, seguimi!» Rogério si accorse che i suoi ex compagni di scialuppa erano già tutti a bordo, e in condizioni migliori delle sue. Nessuno, però, sul brigantino era messo tanto bene. I marinai non avevano avuto il tempo di indossare le cerate e, fradici, erano esposti alle onde che spazzavano la coperta. Ogni tanto qualcuno sommerso dalla schiuma, ruzzolava lungo il ponte, col rischio di finire in mare o di rompersi le ossa contro l'impavesata. Malgrado ciò, l'intero equipaggio era sul ponte, impegnato a eseguire, come meglio poteva, gli ordini di Lorencillo o di Philippe Callois, il primo ufficiale.

Salire le griselle, con un vento così potente, sembrava impossibile, e ancor più strisciare sui pennoni per serrare le vele. Rogério pensò - senza terrore, solo con rassegnazione - che non ce l'avrebbe mai fatta. Invece, lui e il piccolo gruppo di uomini guidato da Le Bon riuscirono, chissà come, a bruciarsi le dita con gli imbrogli fino a serrare del tutto. Subito il *Neptune* riacquistò una certa stabilità.

Quando tornarono sul ponte, Le Bon batté la mano sulla spalla di Rogério. «Bravo, sarai un buon nostromo.» Poi, rivolto a Lorencillo, gridò: «Capitano, questa non è una bufera normale! Qui c'è di mezzo il diavolo!».

Lorencillo, torvo, impegnato col primo ufficiale a ridurre all'obbedienza un timone ribelle, urlò alla ciurma: «C'è qualcuno che conosce una preghiera intera? Valida sia per i cattolici sia per gli ugonotti?».

Poiché nessuno fiatava, Rogério trovò l'ardire per rispondere: «Io ne conosco una, capitano!».

«E allora recitala forte e in buon latino!»

Rogério, che si teneva stretto a una sartia e aveva la schiena esposta agli spruzzi, iniziò a scandire, con quanto fiato aveva in gola: «*Miserere mei, Deus, et exaudi orationem meam. Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum: sana me...*».

Per la durata della preghiera gli uomini continuarono le loro attività come se nulla fosse. Alla fine, però, furono in parecchi a dire “amen!”. Ciò che accadde, Rogério non se lo aspettava davvero. Il vento cessò di colpo, le nuvole cariche di pioggia smisero di correre nel cielo, il mare si placò. Rimase solo una brezza leggera e costante, l'ideale per una buona navigazione.

Lorencillo fissò Rogério con curiosità e anche con una certa ammirazione. «Tu sei un tipo interessante, portoghese. Sei per caso un prete?»

«Sono stato un gesuita, signore.»

«Capisco. Forse è meglio che tu non lo dica a De Grammont, quando lo incontrerai. Io non glielo dirò.» Si rivolse al primo ufficiale, che aveva restituito la barra a un timoniere. «Bisognerebbe spiegare le vele, ma immagino che gli uomini siano troppo stanchi.»

«Proprio così» rispose Philippe Callois, che aggiunse: «Non so se vi siete accorto che abbiamo perso di vista le navi di Andrieszoon e di Willems».

«Me n'ero accorto. Il vento le avrà trascinate chissà dove. Ora ci tocca cercarle.» Lorencillo si aggrappò alla balaustra del cassero e arringò la ciurma. «Uomini, so che siete stanchi e vi concedo un'ora e mezzo di riposo, per cambiarvi, asciugarvi e rimettervi in sesto. Se però qualche gabbiere avesse voglia di sciogliere le vele, dopo avrà diritto a un riposo di due ore e a una razione supplementare di rhum.»

Rogério non avrebbe mai creduto che fossero in tanti ad accettare l'offerta. Lui però non se la sentiva: tremava da capo a piedi e temeva di avere la febbre. Scese nel cassone che ospitava le amache per l'equipaggio. Non aveva indumenti di ricambio, né stracci per asciugarsi: aveva lasciato il suo sacco a bordo del *Rey de Reyes*. Stava per issarsi mestamente sull'amaca quando si sentì toccare un braccio.

Era un pirata grosso e molto chiaro di pelle che Rogério sapeva chiamarsi Wilhelm Klaagen, forse dei Paesi Bassi. Gli stava porgendo un camiciotto di tela, dei pantaloni e vari stracci.

«Mettiti questi, gesuita» disse l'omone. «Grazie, a nome di tutti.»

«Grazie di cosa?» chiese Rogério.

«Lo sai. Per avere scacciato il diavolo.»

Attorno, dalle loro amache o ancora intenti a cambiarsi, gli uomini che avevano scelto il turno di riposo annuirono.

«Bravo.»

«Bravo, gesuita.»

«Sei stato in gamba.»

Rogério rimase un po' imbarazzato, e nello stesso tempo lusingato. Aveva persino temuto, in un angolo della sua mente, di venire accusato, quale nuovo a bordo, di essere stato la causa del vento misterioso. Intuì che da quel momento avrebbe goduto di una posizione di particolare rispetto.

Un'ora di riposo non era lunga, e quando suonò la campanella del cambio di turno Rogério sentiva ancora dolergli le ossa. Per fortuna non era più infreddolito; anzi,

quando si affacciò sul ponte fu investito dal caldo intenso di un pomeriggio tropicale, temperato dalla brezza costante.

Il *Neptune*, con due terzi delle vele spiegate, filava veloce e, sebbene non fosse una nave tanto potente, appariva quasi maestoso. Doveva esserci qualche dubbio sulla posizione, perché davanti alla chiesuola della bussola Lorencillo e Callois discutevano animatamente. Il cuoco bretone, Auguste Le Braz, con l'aiuto di uno schiavo chiamato Bamba, aveva portato dalla cucina una grossa pentola e l'aveva sistemata sotto l'albero maestro. Distribuiva, in sostituzione del pranzo delle dieci saltato a causa della bufera, pezzi di carne salata. Gli uomini li prendevano e li addentavano, per poi tornare immediatamente alle loro occupazioni. La cena vera sarebbe stata dopo il calar del sole.

Rogério, con la sua fetta di carne in mano, si accostò a Le Bon, che stava scendendo sottocoperta a riposare. «Avete ordini per me?»

«Dammi del tu» brontolò l'altro. «Non c'è molto che devi fare, se non il nostromo, finché io non torno. Dunque è semmai al primo ufficiale che devi chiedere ordini.»

Rogério si avviò verso il cassero. Quando lo vide, Callois gli sorrise. «Ah, il gesuita!»

«Sì, signore» rispose Rogério, che cominciava a temere di essersi appiccicato addosso quel nomignolo. «Avete comandi da darmi, signore?»

Callois accentuò il sorriso. Forse lo divertiva il fraseggio del portoghese, formale come sulle navi militari e mercantili. «Gesuita, il gavone dove dormono gli schiavi imbarca acqua. Manda giù i carpentieri. Poi controlla bene le polveri. Mi sono sembrate asciutte, ma non si sa mai. Dopo...»

In quel momento, dalla coffa del trinchetto, una voce gridò: «Legno in vista a proravia!».

Lorencillo scese dal cassero e si portò sotto l'albero. Guardò in su. «È una delle nostre navi?»

«Non lo so ancora. È sulla linea dell'orizzonte. Naviga sottovento come noi, forse più verso ovest.»

«Velocità?»

«Direi che guadagniamo, però molto lentamente.»

Lorencillo lanciò un'occhiata agli alberi. «Ci resta poco di utile da spiegare. Magari il velaccino e il belvedere, ma sarebbero di scarso aiuto. No, continuiamo così.» Tornò al quadrato e disse al timoniere: «Rotta a ovest».

Philippe Callois scrutava il mare. «Ora vedo qualcosa anch'io. Va veloce, però non quanto noi, per ora.»

«Non ci conviene accelerare» replicò Lorencillo. «L'equipaggio è stanco. Ha bisogno di cenare in pace, e stanotte di una buona dormita. Anzi, ci conviene rallentare un poco, in modo da raggiungere quella nave, amica o nemica che sia, poco prima dell'alba.»

«Giusto.» Callois fece cenno di avvicinarsi a Rogério, che per quel tempo era rimasto immobile in attesa di ordini. «Gesuita, manda qualche uomo a imbrogliare il belvedere e il contobelvedere. Di' a Le Bon, finito il suo turno, di organizzare la guardia notturna sul ponte, doppia rispetto al solito. Fai portare sopracoperta due o tre lanterne cieche; il maestro d'ascia sa dove stanno. Alle prime luci, i cannoni, gli

archibugi e le armi da fuoco dovranno essere carichi e pronti al tiro. I *patareros* andranno caricati a mitraglia.»

«Cosa sono i *patareros*?» chiese Rogério.

«I cannoncini girevoli. Ti ricorderai tutto, gesuita?»

«Sì, signore!»

Dalla coffa giunse un nuovo grido. «Capitano, non sembra un brigantino. Ha la poppa molto alta, come quella dei galeoni.» «Fosse vero!» esclamò Lorencillo. «Pare spagnolo?» «È ancora troppo distante, capitano. E poi la luce sta calando.» Lorencillo era tanto allegro che saltellò in un passo di danza. «Il gesuita ha fatto un doppio miracolo. Il santo che lo protegge prima ha calmato la bufera, e adesso forse ci regala una preda inaspettata!»

Sentendosi interpellare, Rogério, che stava per correre a eseguire i comandi ricevuti, si bloccò. L'esito fu che Callois gli si rivolse in tono burbero. «Che fai lì fermo, gesuita? Ti è venuto un crampo ai piedi?» Lorencillo intervenne conciliante. «Non c'è fretta, Philippe. Sarà un inseguimento calmo. Abbiamo molte ore davanti, prima della festa.»

A ogni buon conto, Rogério scattò a cercare i gabbieri cui fare ridurre la velatura dell'albero di mezzana e così diminuire la velocità. Compito, il suo, non facile, dato che sul *Neptune* i ruoli erano confusi: un marinaio poteva essere di volta in volta gabbiero, artigliere o quant'altro. Però lui non rimpiangeva l'ordine e le gerarchie delle navi spagnole o francesi da guerra. Per niente.

5

Notte di attesa

Quando Rogério potè raggiungere la propria amaca, che come quella di Le Bon era un po' discosta dalle altre, alcuni pirati dormivano già, mentre altri chiacchieravano a bassa voce e fumavano lunghe pipe. Le Bon non c'era: lo avevano chiamato in coperta per il primo turno di guardia. Lui aveva accettato senza protestare. Era incredibile l'energia di quell'uomo già anziano. Eguagliava quella di Lorencillo e di Callois, ancora in piedi malgrado una giornata tanto faticosa.

Rogério era a cavalcioni sull'amaca quando si sentì chiamare.

«Signor nostromo!»

«Sì?»

Era un mozzo che la ciurma chiamava Minou, come fosse un gattino. Era un ragazzetto sui tredici anni, biondo e in apparenza fragile, timidissimo. C'erano altri due mozzi, sul *Neptune*, anche loro con nomignoli curiosi: Filou e Tapis. Tutti della stessa età, e tutti con le stesse caratteristiche: una timidezza innata e un eterno timore negli occhi. Rogério ne aveva conosciuti alcuni così, nella marina spagnola, però altri erano sfrontati e sempre allegri, a dispetto delle fatiche cui li si sottoponeva. Questa seconda specie, sul brigantino pirata, pareva non esistere.

«Signor nostromo, il dottor Ravenau de Lussan, il medico di bordo, chiede se prima di dormire volete fumare una pipa con lui, nel suo alloggio. Ne sarebbe onorato.»

Rogério era assonnato, però il chirurgo lo incuriosiva. Era molto raro vederlo sopracoperta. Di solito se ne stava nella sua cabina entro il quadrato di poppa: la più esterna, confinante con la cambusa. Le poche volte che ne usciva, era abbigliato come un gentiluomo di corte, con tanto di parrucca incipriata e di alamari argentati. Passeggiava fino al bompresso e lì si attardava a osservare il mare; poi tornava indietro. Non rivolgeva la parola a nessuno, salvo che a Lorencillo e al primo ufficiale. L'equipaggio, che ne aveva grande rispetto, lo salutava, pur sapendo che lui non avrebbe risposto.

Rogério, con un sospiro, scese dall'amaca. «Va bene, vengo. Accompagnami.»

Dal fondo della camerata proruppe il vocione di Henri Du Val. «Ma guarda, c'è Minou! Vieni qua, ragazzo! Ho proprio bisogno di te!»

Il mozzo ebbe un fremito palestese. «Non posso. Devo andare dal dottore.»

«Sei malato? Ti curo io!» sghignazzò Du Val.

Dalle amache si levarono proteste.

«Vuoi stare zitto, Henri?»

«Piantala!»

«Hai dimenticato che domani si combatte?»

Rogério si era portato alla base della biscagliana. Minou lo prese per il braccio. «Non occorre salire in coperta. Possiamo passare di là» disse indicando una porticina molto bassa.

Conduceva al lungo corridoio dei cannoni. Gli artiglieri Tonfavano poggiati agli affusti, pronti a entrare in azione al momento dello scontro. Le palle erano sistemate in piccoli cumuli conici; i proiettili doppi, legati da catene, erano allineati con cura accanto agli involucri della mitraglia, contenenti chiodi e frammenti di metallo. Attraversato l'ambiente, per avere accesso al quadrato bisognava salire in coperta.

Il *Neptune* filava silenzioso, con le vele gonfiate dal venticello che non era mai calato di intensità. Sul ponte la visibilità era scarsa: le lanterne cieche illuminavano ciò che era necessario.

Rogério vide a distanza le sagome scure di Le Bon e di altri tre uomini che camminavano su e giù per tenersi svegli. La notte, priva di luna, era calmissima.

Minou lo condusse entro il quadrato, da cui si scendeva agli alloggi del capitano, del medico e dei due ufficiali (anche se sul *Neptune* ce n'era solo uno). Indicò l'uscio di Ravenau de Lussan. «Bussate, vi aspetta.» Fece per andarsene.

«Dove dormite voi mozzi?» chiese Rogério.

«In una cala a prua dove i carpentieri tengono i loro attrezzi.»

«Strano. Normalmente i mozzi dormono con l'equipaggio.»

Minou non rispose e si allontanò.

Rogério scosse il capo e batté un colpetto sull'uscio.

De Lussan venne ad aprirgli. «Oh, che bello che siate venuto!» esclamò. «Ci tenevo tanto a conoscervi. Entrate, entrate!»

La cabina del chirurgo, rischiarata da un candeliere, era piccola e arredata con semplicità. Conteneva un lettino, un piccolo tavolo centrale con due sedie, uno scrittorio pieno di sportelli di legno intarsiato e un grosso baule. Alcuni strumenti chirurgici di uso frequente pendevano da ganci infissi nelle pareti: seghe di varia lunghezza, coltelli, pinze e pinzette. Due scaffali reggevano l'uno libri, l'altro vasi contrassegnati dai nomi latini delle sostanze medicinali che contenevano.

De Lussan indicò il tavolino. «Come vedete, ho fatto il possibile per assicurarvi un'accoglienza decorosa. Quello che c'è nelle tazze è brodo di gallina, e per questa rarità dobbiamo ringraziare il pollame del galeone su cui eravate imbarcato. Spero che sia ancora caldo. Nei bicchieri c'è del rhum della Martinica: purtroppo il comandante ha messo sottochiave tutte le bottiglie di vino di Rioja. Le pipe sono già accese. Il tabacco viene dalla Tortuga, e vi assicuro che è tra i migliori del continente.»

Rogério si sentiva imbarazzato. «Vi ringrazio, dottore, della vostra generosità. A cosa è dovuta?»

«Non è tanto facile avere l'opportunità di conversare con un membro della Compagnia di Gesù. Di solito è garanzia di uno scambio d'idee intelligente... Ma sedete, sedete.»

Rogério obbedì. Il medico, che in quel momento non portava la parrucca e indossava una semplice camicia di seta bianca, gli si mise di fronte e gli porse una lunga pipa di legno dal fornello intarsiato. Il portoghese diede un tiro e, espulso il

fumo, sorseggiò un po' di brodo. Era squisito, e ancora tiepido.

«Dottore, ho lasciato la Compagnia sei anni fa. Non so se conservo le caratteristiche del gesuita, a partire dal grado di cultura.»

«Ne conserverete, immagino, le convinzioni di fondo.»

«Molte sì, però troppe volte mi sono allontanato dal sentiero della Chiesa per mantenere un legame col mio passato. Non potrei dirmi un buon cristiano.»

«Un legame almeno è rimasto: parlate forbito, per di più in una lingua che non è la vostra. Cosa davvero insolita a bordo del *Neptune*.» De Lussan sorbì la sua tazza di brodo fino all'ultima goccia, poi si asciugò le labbra con un fazzolettino ricamato. «Molti gesuiti che vengono nel Nuovo Mondo sono animati da un convincimento per me bizzarro: che tutti gli uomini siano per loro natura buoni.»

«Perché "bizzarro"? L'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio, e dunque, alla nascita, è per forza buono.»

De Lussan fece una risatina. «Voi vedete qualcuno, su questo vascello, che somigli a Dio per qualche verso?»

Prima di rispondere, Rogério finì il suo brodo. Intanto raccoglieva le idee. «Io parlavo di bontà alla nascita» disse. «Dopo, il dono del libero arbitrio consente anche di scegliere il male e di allontanarsi dall'immagine divina.»

«Mio caro amico, questa, da uno come voi, che ha studiato teologia, non me l'aspettavo proprio» replicò De Lussan in tono ironico ancorché bonario. «Vi riferite alla nascita e dimenticate il peccato originale. Qualsiasi neonato è peccatore, e dunque dissimile da Dio.»

Rogério cominciava a chiedersi dove il chirurgo volesse andare a parare. Portò alle labbra il bicchiere di rum che l'altro gli aveva riempito. Il liquore trasparente era ruvido e forte, e bruciava il palato molto più del rum ambrato servito di solito all'equipaggio. «Il peccato originale lo si monda con il battesimo.»

«Vale a dire con un atto esterno, non per libera scelta. Ciò significa che si nasce malvagi e per niente simili a Dio. Non a caso la Chiesa condanna al castigo eterno i bambini che muoiono prima di essere stati battezzati. Ciò perché non li considera affatto buoni per loro natura.»

Una certa irritazione cominciava a impadronirsi di Rogério, provocata anche dal tabacco, cui non era abituato, e dal rum inebriante. Contro la sua volontà, parlò in tono cortese ma lievemente aggressivo. «Mi pare che voi abbiate una vostra idea, dottore. Vorreste espormela, in modo che io sappia meglio di cosa si discute?»

De Lussan, che beveva e fumava, scoppiò a ridere. «Non avete torto, signor nostromo! Sì, una mia idea ce l'ho, ma prima di esplicitarla voglio che vediate con i vostri occhi quel che è capace di fare la gente di questa nave. Qualcosa avete scorto o intuito, però non abbastanza. Solo dopo sarete in grado di comprendere a fondo il mio pensiero circa la vera natura dell'essere umano.»

Rogério rifletté. «Ho visto compiere azioni feroci, però questo è in un certo senso normale, in uno stato di guerra.»

«Voi non avete visto ancora nulla, amico mio.» De Lussan strizzò le palpebre e si sporse un poco sul tavolino. «Credetemi. Nulla di nulla.»

Rogério represses un brivido e non seppe cosa replicare. Si rifugiò nel bicchiere. Cominciava a sentirsi a disagio. Poiché l'altro taceva e si limitava a osservarlo

sornione, fu costretto a improvvisare una domanda qualsiasi. «Mi pare di capire, dottore, che il *Neptune* e il suo equipaggio non vi piacciono troppo. Sbaglio?»

«Sì, sbagliate» rispose De Lussan, a bruciapelo. «Il *Neptune* è una sintesi brutale, e dunque vera, non ipocrita, di ciò che è il mondo nel suo assieme. Ciò vale, naturalmente, anche per il *Mutine*, per l'*Intrépide* e per la Tortuga tutta intera, come vedrete quando vi metterete piede. In questo senso, è un posto d'osservazione straordinario per chi voglia riflettere sulla condizione umana. Non so se riuscite a seguirmi...»

«Solo in parte, dottore.» Era la verità. Rogério qualcosa intuiva, però non tutto, e ciò che scorgeva gli sembrava spaventosamente empio.

«Un altro vantaggio di stare sul *Neptune* è quello di avere come capitano un uomo straordinario: Laurens de Graaf, Lorencillo.»

«Lo stimate molto?»

«Non immaginate quanto. Lui, e più ancora De Grammont, sono gli antesignani di una nuova razza di capi, in grado di condurre branchi di canaglie d'ogni risma verso un luminoso destino.»

Rogério rimase interdetto. Terminò il suo rhum e chiese: «Quale destino? La redenzione? La gloria? L'onore? La libertà?».

«Oh, no» ridacchiò De Lussan. «La barbarie più assoluta.» Vi fu un nuovo silenzio, che il chirurgo ruppe chiedendo: «Volete altro rhum?».

«No, grazie.» Rogério posò la pipa e si alzò. Si sentiva un po' intontito. «Domani forse si combatte, e io ho bisogno di qualche ora di sonno.»

De Lussan lo accompagnò alla porta. «È stata una conversazione piacevole, signor nostromo. Spero che la riprenderemo.»

«Con gran piacere, dottore» mentì Rogério.

«Posso farvi un'ultima domanda?»

«Certo.»

«Per quale motivo avete abbandonato la Compagnia di Gesù?»

Mai e poi mai Rogério avrebbe rivelato alcunché su quel tema. Imbastì una risposta plausibile. «Sentivo di non avere una vera vocazione, e mi attraeva la vita militare.»

De Lussan sorrise. «Vedo che siete reticente, e del resto è vostro diritto. A domani.»

Il ponte del *Neptune* era avvolto nel buio, mentre in fondo alla notte brillavano le luci della nave inseguita.

All'arrembaggio!

Quando fu l'alba, il veliero sconosciuto distava ormai meno di un miglio. Non era affatto un galeone, come era sembrato a causa della poppa alta. Somigliava piuttosto a una fregata dallo scafo tozzo, dipinta di nero e con tre alberi. Certo doveva avere avvistato da tempo il *Neptune*, come dimostravano tutte le vele al vento, ma non riusciva a distanziare l'inseguitore. La colpa era certamente del carico: di solito, le navi di quel tipo erano molto più veloci.

«Ci scommetterei un occhio che è un legno mercantile inglese» disse Philippe Callois, ritto sul cassero accanto al capitano.

Lorencillo imprecò. «Siamo finiti fuori rotta per raggiungere una preda inutile! Abbiamo solo perso tempo!»

«Capitano, in passato abbiamo attaccato navi spagnole anche senza “lettere di mandato”, quando Francia e Spagna erano in pace.»

«Non possiamo farlo con gli inglesi, porco demonio! Dobbiamo tenerci amici gli avventurieri della Giamaica, se vogliamo controllare questi mari. Inoltre il governatore di Tortuga può chiudere un occhio sugli spagnoli, ma non ci perdonerebbe mai se gli creassimo problemi con il governatore Lynch, suo amico personale.» Lorencillo, come era sua abitudine, sputò oltre il bastinaggio, poi gridò, furioso: «Dov'è quell'imbecille di un gesuita?».

Rogério stava facendo i suoi bisogni - stimolati di certo dal rhum della sera prima - nell'anca di prua, a cavalcioni dell'asse apposita, sporgente un poco sul mare e dotata di un buco. L'esclamazione di Lorencillo lo raggiunse nel momento meno opportuno. Fu lesto a rimettere piede sul pagliolo delle briglie di bompresso e a rialzare i calzoni.

Quando lo ebbe davanti, il capitano puntò l'indice su di lui e gli disse, collerico: «Gesuita della malora, ci avrai anche salvati dal vento, però, con la tua preghiera, non hai saputo garantirci una buona presa. Come me lo spieghi?».

Chiaramente non c'era alcuna spiegazione possibile. Rogério capì che Lorencillo doveva sfogarsi con qualcuno. Accettò a testa bassa il tramonto della propria gloria effimera.

«Togliti dai piedi, baciapile» concluse il capitano. «Torna al tuo lavoro. Con te faremo i conti dopo.»

In realtà, per il momento non c'era nessun lavoro particolare da fare, eccetto prepararsi a un combattimento improbabile. L'intera ciurma era impegnata a caricare pistole, ad armare moschetti, a molare il filo delle sciabole e a disporre daghe e pugnali entro le larghe cinture colorate. Lo faceva con svogliatezza, sospettando che fosse una perdita di tempo.

Sul castello di poppa erano apparsi i cinque bucanieri, con forcelle e archibugi, e con loro Ravenau de Lussan. Lorencillo si rivolse a quest'ultimo.

«Dottore, quale bandiera consigliate?»

«La fregata è inglese, non è vero?»

«È molto probabile, purtroppo.»

«Allora va bene anche la bandiera francese.»

«Siamo sicuri che Francia e Inghilterra non siano in guerra?»

De Lussan si strinse nelle spalle. «E chi può esserne sicuro? Qui le notizie arrivano con sei mesi di ritardo. Sono state a lungo in pace, e immagino che lo siano ancora.»

Rogério aveva raggiunto Le Bon, che stava controllando il focone di un *patarero*, mentre il mozzo Tapis verificava che le polveri fossero asciutte. Quando vide arrivare il collega, il nostromo gli disse: «Non te la prendere, gesuita, Lorencillo non è davvero in collera con te. Se lo fosse te ne accorgeresti non dalle parole, ma dai fatti... Di', che ne penseresti di un patto di fratellanza?»

«Cosa sarebbe?»

«Tra noi avventurieri si usa formare coppie, in modo che, se uno muore, l'altro eredita i suoi beni e la sua parte di bottino. Ti va?»

«Certo, anche se non possiedo nulla.»

«Mi lascerai un crocifisso.» Le Bon gli porse la mano callosa, dura come cuoio. «Appena possibile metteremo il patto per iscritto, adesso contentiamoci della parola. Tapis, sei testimone. Io e il gesuita siamo affratellati.»

In quel momento la bandiera bianca con i gigli saliva cigolando fino al contropicco, mentre il sole spuntava dissipando le ultime ombre e incendiando il mare. La fregata era a meno di mezzo miglio. Issò anch'essa la sua bandiera. Come previsto era quella inglese.

«Tieniti pronto» disse Le Bon. «Quando saremo alla stessa altezza, i due capitani vorranno parlarsi.»

Rogério conosceva bene quel tipo di operazione. Le conversazioni tra velieri avvenivano di prua, con le due navi l'una di fronte all'altra. Si trattava dunque di ammainare la maggior parte delle vele e di terzarolare le altre, in modo da prendere il vento di traverso; poi si virava di poppa. I comandanti dialogavano da prue che si alzavano e si abbassavano come le teste dei buoi all'abbeveratoio.

Mezz'ora più tardi il brigantino e la fregata filavano in parallelo. La nave inglese mostrava adesso tutti i suoi dettagli, a cominciare dal nome, dipinto sulla poppa: *The Sea Master*. Era un bel vascello, malgrado la forma goffa e il pescaggio eccessivo: interamente nero, ma ricco di dorature e con un delfino argentato per polena. L'alberatura era elegante, anche se presentava numerosi segni di riparazioni, evidenti anche a distanza.

«Quella nave sarà anche un mercantile, però ha combattuto di recente e non ha potuto fare scalo per sostituire gli alberi» osservò Le Bon. «Del resto mostra sette cannoni sulla fiancata di tribordo, dunque quattordici in tutto. Una buona dotazione.»

«Dubiti che sia un mercantile?»

«No, lo è di sicuro. Una fregata da guerra non avrebbe lo scafo così bombato. Dico solo che quel legno ha viaggiato molto, e avuto le sue disavventure.»

Dal cassero il primo ufficiale gridò: «Le Bon, vieni qua!».

Il nostromo disse: «Eccomi, signore!» e a Rogério: «Si rallenta. Tu, gesuita, raduna intanto i gabbieri. Che si tengano pronti alle manovre».

Poco più tardi sia il *Sea Master* sia il *Neptune* riducevano, quasi in simultanea, la velatura e iniziavano la virata convergente. La nave inglese braccio a collo la gabbia volante di maestra. Quando si trovarono prua a prua, Lorencillo si portò al bompresso e abbracciò la sua base. Prima però sussurrò nell'orecchio a Callois un ordine, che questi bisbigliò a Le Bon. La consegna circolò sottovoce. «Stare in guardia. Tenere pronte le armi e i grappini d'abbordaggio. Prepararsi a rialzare le vele. Gli uomini alle griselle, i cannonieri ai pezzi.»

Quando Le Bon gli comunicò l'ordine, Rogério restò stupito. «Cos'ha in mente il capitano? Assalire gli inglesi?»

«No, però Lorencillo è un uomo prudente. È per questo che è ancora vivo.»

Rogério, che aveva tre pistole cariche pendenti dal cinturone, assicurate con nastri facili da sciogliere, e una corta sciabola al fianco, si mise al *patarero* di prua, servito dallo spagnolo Pepe Canseco e dal mozzo Filou. Da lì poté udire il dialogo tra i due capitani.

Il comandante della fregata era un uomo corpulento, con parrucca, bastone e una zimarra dai rilucenti bottoni d'oro. Fu il primo a parlare, in inglese. «Salve, capitano. Sono contento di incontrare l'esponente di una nazione amica. Mi chiamo William Thorne e vengo da Port Royal, con un carico di zucchero da portare a Liverpool.»

L'inglese di Lorencillo era molto migliore del suo spagnolo. «Salute a voi, signore. L'amicizia tra re Giacomo e re Luigi non si spezzerà mai. Sono Jacques Brousselet» mentì «della marina mercantile francese, e vengo da Hispaniola. Stavo scortando un carico di grano, ma una levata di vento improvvisa, un groppo, mi ha separato dall'altra nave e fatto perdere la rotta. Sapete dove ci troviamo?»

«A sud di Cuba. La latitudine esatta non potrei dirla, perché già da due notti il cielo è senza stelle.» D'un tratto, il capitano inglese cambiò lingua e tono. Disse concitato: «*Monsieur, garde-à-vous, c'est une piège! Les espagnols ont capturé ce navire et nous tiennent prisonniers! Délivrez-nous, je vous en...*».

Non poté completare la frase. Alle sue spalle echeggiò un colpo di pistola, e l'inglese si abbatté, la faccia in avanti. Nel contempo, dai cannoni girevoli del *Sea Master* partì una fragorosa scarica di mitraglia. Lorencillo era stato rapido nel ripararsi dietro il bompresso, ma l'effetto del nugolo di schegge di metallo fu micidiale. Una decina di pirati cadde spruzzando sangue e contorcendosi, il trinchetto si incrinò alla base.

Da dietro l'impavesata del *Sea Master* spuntarono decine di fucilieri, e sul *Neptune* altri morirono. La reazione fu però prontissima. Accanto a Rogério, Pepe aveva avuto il braccio sinistro tranciato di netto e, grottescamente, impazzito dal dolore, cercava di raccogliarlo. Rogério prese lo stoppaccio acceso che Filou gli porgeva e lo accostò al focone del *patarero*. Anche la nave nemica fu spazzata dalla mitraglia. Intanto, i pirati rispondevano al fuoco con i moschetti e salivano veloci le griselle per sottrarsi a una seconda scarica dei cannoni girevoli.

Lorencillo, sceso con un balzo sul ponte, corse verso il quadrato saltando morti e feriti. Gridò: «Chi può alzi qualche vela! Speroniamo di mascone!».

Non ci fu bisogno che Callois ripetesse l'ordine. Indifferenti ai colpi che

grandinavano, i gabbieri, già pronti, si affrettarono a obbedire. In un baleno cinque o sei vele furono spiegate. Il vento le gonfiò e il *Neptune* prese slancio.

Stordito dal fumo, dalle urla, dagli spari, Rogério assistette trasognato a ciò che seguì. Malgrado la concitazione, qualcuno si era preso la briga di ammainare la bandiera francese e di issare la *Jolie Rouge*. Davanti al quadrato era apparsa l'orchestrina, che picchiava freneticamente sui tamburi a ritmo di battaglia. Aveva tutta l'aria di un rituale di guerra.

Quando la prua del *Neptune* sfondò con uno schianto assordante l'anca prodiera del *Sea Master* e vi si incastrò, la scossa fu tale che Rogério rischiò di essere sbalzato fuoribordo.

Subito echeggiò la voce potente di Lorencillo. «Fratelli della Costa, all'arrembaggio! *Vive le Roy!*»

«*Vive le Roy!*» ripeterono i pirati. «Viva la Filibusta!»

I grappini piovvero ad artigliare il *Sea Master*, gli uomini appesi alle sartie si lanciarono a grappoli sul ponte nemico. Rogério vide Lorencillo volare sulla sua testa, appeso a una cima, e fu invaso da un bisogno incontenibile di combattere, di partecipare a quella festa di sangue.

Estrasse la sciabola e corse al bompresso spezzato del *Neptune*, vi si aggrappò con la sinistra e saltò sulla fregata. Un soldato spagnolo gli si precipitò incontro armato di picca, un altro puntò una pistola nella sua direzione.

Il primo inciampò in un intrico di fasciami e cadde, il secondo fu abbattuto da un proiettile che gli forò la fronte. Rogério si girò e vide un bucaniere che ritirava il fucile dalla forcella per ricaricarlo. Gli rivolse un cenno di ringraziamento, poi corse verso lo spagnolo che si dibatteva nel sartiame e gli piantò la sciabola nella schiena.

I prigionieri inglesi

Rogério, riparato dal barcarizzo che ospitava una delle due scialuppe di bordo del *Sea Master*, impugnò l'ultima delle sue pistole. Strappò con i denti l'involucro di carta che conteneva la polvere da sparo e la versò nella canna; poi pigiò polvere e palla con il calcatoio. Mirò al soldato spagnolo più vicino, sollevò il cane e premette il grilletto. Le scintille della pietra focaia gli scottarono le dita. L'esplosione fu rumorosa e sprigionò una nuvola di fumo. Il soldato sembrò cadere, ma Rogério non ne fu sicuro. La caligine nera che aleggiava a spire bruciava gli occhi e ostacolava la vista.

Gettò la pistola, come aveva fatto con le altre, e tornò a impugnare la sciabola. L'esito del combattimento era più incerto di quanto fosse sembrato al primo impatto. Il capitano spagnolo aveva avuto il tempo di organizzare bene i suoi uomini. Due cannoni girevoli, sul castello di poppa, caricati a chiodi, aprivano vuoti fra i pirati. Davanti al quadrato erano disposte tre file di fucilieri, e mentre una sparava, le altre due ricaricavano. Dai boccaporti erano state rimosse le biscagline, e sotto le aperture erano stati collocati pentoloni di acqua bollente, di modo che non era possibile scendere nei ponti inferiori. I soldati con armi bianche e pistole erano attestati attorno al cassero. Indietreggiavano, sì, ma molto lentamente.

Tuttavia era evidente che gli spagnoli erano spaventati. Addestrati alla guerra convenzionale, non erano preparati al modo di combattere dei pirati. Questi saltavano tra le sartie, si aggrappavano ai pennoni, si gettavano avanti con totale indifferenza per la propria incolumità. Alcuni lanciavano urla gutturali, improvvisavano danze grottesche, infierivano sui cadaveri. Un pirata di nome Marcel Rouff, visto un ferito spagnolo che gemeva appoggiato all'albero di trinchetto, gli aprì il ventre con la daga, strappò un tratto delle budella che fuoriuscivano e lo lanciò verso i nemici.

Nel fracasso infernale, scandito dal ritmo ossessivo dei tamburi del *Neptune*, si udì la voce rabbiosa di Lorencillo. «Adesso basta scherzare! Bucanieri, avete dimenticato come si spara? Callois, fuoco sul quadrato! Avanti, avanti!»

I bucanieri avevano portato i loro fucili sul castello di prua del *Sea Master*. Da lì bersagliarono i moschettieri, scompaginandone le tre file con la precisione del tiro: a ogni sparo un caduto. Quanto agli altri pirati, investirono i difensori del quadrato con tutta la furia di cui erano capaci. Rogério subì una ferita al braccio, ma quasi non l'avvertì; invece, spaccò la testa di un soldato che aveva perduto l'elmo e tentava di raccoglierlo. L'odore del sangue, che di solito trovava disgustoso, adesso lo inebriava. Vide uno spagnolo corpulento, fermo ad ansimare contro l'impavesata, e si prese il gusto di piantargli la sciabola proprio in mezzo alla pancia. Aveva nella

mente l'immagine di una botte che spillasse vino rosso. Renderla reale lo divertì.

L'arma migliore rimasta agli spagnoli, i cannoni girevoli, a quel punto era inutile. La mischia era fitta, e gli artiglieri rischiavano di colpire i loro connazionali. D'altra parte Callois si era aperto a colpi di spada un corridoio, seguito dallo schiavo di cucina, Bamba, armato di un giavellotto incendiario. Dopo una parabola precisa dell'arma, una parte del castello nemico prese fuoco. Quando l'incendio si sviluppò, i cannoncini furono abbandonati.

L'esito del corpo a corpo era scontato. Davanti al quadrato di poppa, su assi che parevano il pavimento di un mattatoio, se ne consumarono gli ultimi guizzi. Lorencillo era dappertutto. Incitava, imprecava, trafiggeva, schiumava. «Fratelli della Costa, uccidete questi cani! Avanti, avanti, la Filibusta!» Sul *Neptune* i tamburi avevano rallentato il ritmo, che era diventato quello solenne di una marcia funebre.

Gli spagnoli si difendevano con valore, però era palese che lo facevano, più che per convinzione, per il terrore di ciò che sarebbe capitato loro se avessero ceduto. Infine una voce acuta gridò: «Basta, basta! Che finisca questo massacro! Ci arrendiamo!».

Per qualche istante le armi seguitarono a cozzare, finché Lorencillo non si impose ai suoi. «Fermi, miei fidi! La nave è presa!»

Rogério, che stava per uccidere uno spagnolo ruzzolato ai suoi piedi, rimase con la sciabola a mezz'aria. Dalle file dei superstiti uscì un gentiluomo terreo in viso, che portava un cappello piumato e indossava un corpetto d'acciaio. Fino a quel momento alcuni ufficiali lo avevano coperto. I combattenti si scostarono.

Il personaggio marciò verso Lorencillo e fece una riverenza, mentre il cappello descriveva un arco elaborato. Poi estrasse la spada e la porse tenendola con le due mani.

«Signore, sono il capitano Lope Pacheco de Castro» disse, molto emozionato. «Accettate questa spada quale omaggio al vostro valore e quale segno d'intercessione per la vita dei miei uomini.»

Lorencillo, che sudava copiosamente e aveva gli abiti imbrattati di sangue altrui, passò a Callois la sciabola che stringeva, poi fece un inchino esagerato. Quando si rialzò prese la spada dello spagnolo e disse, compunto: «Accetto l'arma che mi offrite nel nome del mio re, Luigi XIV di Francia...». Soppesò per un attimo la spada, quindi la scagliò fuoribordo, facendola volteggiare. «... E la regalo ai pesci, certo più degni di portarla di un codardo farabutto come voi!»

Tutti i pirati scoppiarono in una gran risata.

Lo spagnolo, se possibile, impallidì ulteriormente. Riuscì appena a mormorare: «Ma signore...».

Lorencillo lo investì con rabbia. «Avete ucciso un capitano inglese vostro prigioniero sparandogli alle spalle. Ve ne siete dimenticato? Be', io no... Ora ditemi subito dove sono gli altri prigionieri. È l'unica possibilità che avete di salvare la pelle.»

Don Lope mormorò: «Sono sottocoperta».

Le sue parole ebbero una curiosa sottolineatura, perché uno dei cannoni del *Sea Master* sparò un colpo. Cosa assurda, essendo le due navi incastrate in maniera tale da rendere inutili le loro artiglierie.

«Le Bon, vai a vedere cosa diavolo succede nel ponte di corridoio» ordinò Lorencillo.

Il nostromo, anche lui tutto imbrattato di sangue, prese con sé tre uomini e fece per eseguire il comando. Dal boccaporto più vicino uscirono però le mani e la testa bionda di un uomo, che si issò in coperta. Lo seguirono altri, fra i quali alcuni portavano il classico cappello tondo della marina militare britannica, e i restanti l'uniforme rossa dei soldati della regina.

L'uomo biondo si guardò attorno, non senza stupore, poi si portò di fronte a Lorencillo e si impettì. «Primo tenente di vascello Nathaniel Westlake, signore» disse in inglese. Guardò con disprezzo don Lope. «L'ufficiale più alto in grado sul *Sea Master*, dopo che costui ha ucciso il nostro capitano.»

Lorencillo gli rispose nella stessa lingua. «Io sono Laurens de Graaf, forse avete udito parlare di me. Siete stato voi a sparare una cannonata?»

«Approfittando del combattimento abbiamo sopraffatto gli artiglieri, signore. Il colpo è partito accidentalmente durante la mischia.»

«Bene, tenente, questa fregata è di nuovo vostra.» Lorencillo ignorò il moto di scontento dei suoi uomini, che temevano di perdere il bottino. Le frasi successive li rassicurarono un poco. «Potete tenere il vostro carico di zucchero. Pretendo però tutto l'oro e il denaro contante che avete a bordo, quale risarcimento delle perdite subite nel liberarvi.»

«Ciò vi è dovuto, signore.»

«Vedo che ci intendiamo. Ora dobbiamo disincastrare le nostre navi e...» Lorencillo si interruppe di colpo. «Chi diavolo è costui?»

Si riferiva a un civile corpulento, uscito per ultimo dal boccaporto, che gli si era avvicinato. Pareva orripilato dal sangue che scorreva sul ponte e dai gemiti dei feriti e dei mutilati. Malgrado il turbamento, l'uomo si tolse con rispetto il tricorno che portava in testa. Le mani gli tremavano.

«Capitano De Graaf, mi chiamo Diego Maquet, mercante a Port Royal. Ho viaggiato dall'Europa sul *Ruby*, prima di passare sul *Sea Master*, Sono latore di una lettera per voi da parte di vostra moglie.»

«Petroníla!» esclamò Lorencillo, sbalordito.

«Sì, signore» replicò il mercante. «Doña Petroníla de Guzmán.»

Rogério si chinò verso Le Bon, che gli era vicino. «Non immaginavo che Lorencillo fosse sposato.»

«Lo è, con una dama spagnola che vive nelle isole Canarie. Di che ti meravigli? Quasi tutti noi abbiamo moglie.»

Intanto il mercante aveva porto una lettera ben sigillata che teneva nel giustacuore. Lorencillo la contemplò un attimo e, nervosamente, la infilò nella cintura. Chiamò Callois. «Abbiamo oziato fin troppo. È ora di mettersi al lavoro.»

Il primo ufficiale si rivolse a Le Bon. «Nostromo! Vai col gesuita sul *Neptune* e sveglia quei poltroni dei carpentieri. Guardate cosa serve per rimettere in sesto la nostra nave.»

I risultati dell'esame non furono incoraggianti. I danni maggiori li aveva subiti la fregata inglese, ma nemmeno il brigantino era uscito indenne dallo speronamento. Il bompresso era spezzato, la chiglia aveva larghe falle e imbarcava acqua, il trinchetto,

rovinato alla base, era tenuto ritto solo dagli stragli di gabbia e di velaccio.

«C'è di peggio» annunciò il carpentiere Dickson, che con il suo collega Clicquet e con il maestro d'ascia Burton stava facendo quanto poteva per evitare che il *Neptune* colasse a picco, una volta separatosi dal *Sea Master*. «Nell'urto, il gavone degli schiavi si è allagato. Sono annegati tutti, eccetto Bamba che ha partecipato all'arrembaggio.»

Le Bon lanciò un'imprecazione. «Non solo mettiamo le mani su un bottino ridicolo, ma stiamo perdendo anche quello che avevamo! Ora Lorencillo ci terrà per mare finché non avrà compensato il danno!»

Rogério provò un leggero senso di pietà per i disgraziati negri chiusi in un ripostiglio asfittico e incatenati l'uno all'altro, morti come topi. Un secolo prima la Chiesa ancora scomunicava chi praticava lo schiavismo, tanto che gli indiani del Nuovo Mondo erano asserviti attraverso forme contrattuali di facciata, tipo la cosiddetta "encomienda", per non incorrere in peccato. Ma i tempi erano cambiati, e Siviglia era diventato il più grande mercato di carne umana d'Europa. Qualche remora, però, in un ex gesuita rimaneva.

Il disagio di Rogério aveva tuttavia anche un'altra, oscura origine. Chi si incaricò di farla emergere fu Ravenau de Lussan, che sorvegliava il trasbordo dei feriti da una nave all'altra.

«Suvvia, non ditemi che non vi è piaciuto» sussurrò il chirurgo, mentre si preparava a scendere sottocoperta per iniziare amputazioni e medicazioni.

«Che cosa?»

«Ma uccidere, no?»

Rogério tacque. De Lussan gli indirizzò un sorriso complice e si allontanò.

Una festa in mare

Occorsero tre giorni perché il *Sea Master* e il *Neptune* tornassero in condizioni adatte a navigare. Per tutto quel tempo, Lorencillo proibì che si festeggiasse la vittoria: l'equipaggio doveva impegnarsi nelle riparazioni dall'alba al tramonto e aiutare gli inglesi, troppo scarsi di numero, in quelle attività.

I rapporti fra i pirati e gli uomini del tenente Westlake erano buoni, anche se i marinai del *Neptune* di origine britannica non volevano avere nulla a che fare con i loro compatrioti. Il motivo c'era: erano disertori dalla marina inglese, mercantile o militare, e il ricordo di ciò che avevano patito sulle navi di sua maestà, dopo l'arruolamento forzato, restava per loro un incubo. Si tenevano lontani da tutto ciò che potesse riportarlo alla mente.

Lorencillo ebbe con Westlake, a due riprese, motivi di dissapore. La prima volta fu quando scoprì che a bordo del *Sea Master* non c'erano né oro né argento, e che il denaro contante ammontava a ventimila scudi e tremilacinquecento *jacobi*, la moneta inglese. Si era aspettato molto di più. Inizialmente credette che il tenente volesse ingannarlo, ma poi si convinse della sua buona fede e si rassegnò.

Il secondo contrasto riguardò la sorte dei prigionieri, e in particolare di don Lope Pacheco de Castro, gettato nella stiva in cui avevano languito gli inglesi.

«Non vedo l'ora di impiccare quel furfante» annunciò Lorencillo. «Appena le navi saranno in ordine, penzolerà da una cima.»

«Signore, vi pregherei di non impiccarlo» disse il tenente.

«Avete ragione, è troppo poco. Meglio applicare alla canaglia la punizione che Montbars impartiva agli spagnoli. Si fa un taglio nella pancia e si estrae un lembo delle viscere, che viene in chiodato a un palo. Poi si costringe il prigioniero a correre in tondo, finché le budella non restano attorcigliate attorno al palo. Vi assicuro che è molto divertente.»

Westlake impallidì. «Capitano, vi chiedo di lasciare Lope Pacheco in vita. Voglio che sia giudicato da un tribunale inglese.»

Lorencillo, incollerito, mise le mani strette a pugno sui fianchi. «Caro tenentino, voi dimenticate che per restituirvi la vostra fregata io ho avuto ventidue morti e non so quanti feriti.»

«E voi, capitano, con tutto il rispetto, dimenticate che chi ha sofferto di più per le malefatte di Pacheco siamo stati noi. L'ufficiale inglese, malgrado il pallore, aveva il viso lentiginoso atteggiato a grande risolutezza. «Vi assicuro che la giustizia britannica non sarà, con quel criminale, più tenera di quanto lo sareste voi.»

Rogério non aveva udito il resto della conversazione. La descrizione della

“punizione di Montbars” lo aveva costretto, dopo una breve resistenza alla nausea, a correre all’impavesata per vomitare fuoribordo. Sta di fatto che l’inglese, alla fine della controversia, l’ebbe vinta, e don Lope rimase nella stiva del *Sea Master* in attesa del suo destino.

Le prime ore di riparazioni riservarono a Rogério una sorpresa. Appena rimesso piede sul *Neptune*, dove l’orchestrina stava eseguendo un motivetto allegro, fu avvicinato da John Burton, il maestro d’ascia: un uomo dalle spalle larghissime e dalle mani capaci di strangolare un bue, eppure di indole bonaria, a volte quasi dolce.

«Gesuita» disse Burton «sto cercando di svuotare il gavone dove stavano gli schiavi. Vi si è aperta una falla molto grande e si è allagato.»

«Lo so. I negri sono morti tutti.»

«Lo credevo anch’io, ma una schiava sembra ancora viva.»

«Cosa vuol dire “sembra”? È viva o no?»

«A me pare che respiri, malgrado tutta l’acqua che ha bevuto. Certo è più di là che di qua. Vuoi venire a darle un’occhiata?»

Rogério alzò le spalle. «Cosa vuoi che me ne importi? Sono faccende che riguardano il dottor De Lussan, che comunque adesso ha altro da fare. Se la negra è ridotta male, gettala in mare con i cadaveri dei suoi compagni.»

Burton mostrava una grande titubanza. «Lo farei, ma si tratta di un caso davvero particolare. Non vorrei, se mi libero della donna, che Lorencillo si arrabbi. Vieni a vedere e dimmi cosa ne pensi.»

Rogério, che si sentiva stanchissimo e pensava al lavoro che lo attendeva, sbuffò. «E va bene. Facciamo in fretta, però.»

Il gavone veniva svuotato a mano, tramite secchi portati da uomini che salivano e scendevano la biscagliana, con i segni della battaglia appena conclusa sugli abiti e sui volti. Il locale era lungi dall’essere stato svuotato, anche se lo squarcio era stato riparato alla meglio con assi, tela e catrame. Le salme ammucchiate degli schiavi, una ventina, affioravano appena.

La donna, completamente nuda, era stata appoggiata al corrimano in corrispondenza degli ultimi gradini, in posizione quasi eretta, con l’acqua fin sopra le ginocchia. Le braccia e la testa pendevano all’indietro. Dalla bocca spalancata colava bava.

Rogério rimase colpito dalla regolarità e dalla bellezza del viso di lei. Si chiese se fosse quello il motivo che aveva indotto Burton a considerare speciale il caso. In parte lo era.

«Una schiava così, alla Tortuga o su Hispaniola, potrebbe essere venduta anche per cinquecento scudi» spiegò il maestro d’ascia. «Cinque volte il prezzo di uno schiavo normale. Inoltre ha buoni denti, lo si vede, ed è robusta, visto che non è ancora morta... Ma vivrà?»

Rogério osservò il petto della schiava. «In effetti respira ancora, anche se molto debolmente. L’unico modo per darle una possibilità di sopravvivere è portarla fuori di qui e metterla in un locale asciutto... La cala dei mozzi è allagata?»

«No. Un po’ d’acqua è filtrata, però non tanta.»

«Allora trasportala là e gettale una coperta addosso. Se il destino ha deciso che viva, vivrà.»

«Il destino o Dio?» chiese Burton, ironico.

Rogério alzò le spalle. «Dio non si interessa ai negri» rispose, e tornò in coperta.

Quando il *Neptune* fu in grado di riprendere il mare, Lorencillo autorizzò finalmente la festa che tutti attendevano. Fu servita a prora doppia razione di rum e, per cena, quella che i pirati consideravano una prelibatezza: il *salmigondis*, un miscuglio dei cibi che una nave aveva a bordo macerati nel vino. La cambusa del *Sea Master*, particolarmente fornita, contribuì all'elaborazione del piatto. Finirono così, in un unico intruglio, carni salate di manzo e di pecora, acciughe in salamoia, pezzetti di cocco, prosciutto, lardo, olive, farina di mais, pesce fresco e altro ancora, conditi con olio e pepe.

L'orchestrina cominciò a suonare il suo repertorio meno tetro, e i pirati presero a ballare, ridenti e felici come bambini. Quando furono stanchi, a danzare rimase solo il negro di cucina, il colossale Bamba. Mulinava le braccia a caso, ma il movimento dei piedi era fatto di saltelli aggraziati più di quanto la sua mole facesse supporre. I presenti lo incitavano al grido cadenzato di "*Baila Bamba! Baila Bamba!*".

Rogério, che dopo una iniziale reazione di disgusto aveva cominciato ad apprezzare - con moderazione - il *salmigondis*, si rivolse al pirata che gli sedeva vicino sui pennoni di rispetto. Si trattava di Pepe Canseco. Allo spagnolo De Lussan aveva tagliato ciò che rimaneva del braccio sinistro e cauterizzato il moncherino. Malgrado il dolore inimmaginabile patito e la febbre che era seguita, Pepe era di ottimo umore.

«Perché questo Bamba gode di tanta libertà?» gli chiese Rogério. «E perché capisce lo spagnolo, a differenza degli altri schiavi, che fanno versi incomprensibili?»

Pepe posò la scodella di metallo, bevve un sorso di rum dal bicchiere che teneva fra i piedi e cominciò ad accendersi la pipa, arrangiandosi con la sola mano destra. «Bamba non è uno schiavo vero e proprio. È con noi fin da quando Lorencillo, De Grammont e lo scomparso Nikolas van Hoorn presero Veracruz, dodici anni fa. Avrai sentito parlare di quell'impresa straordinaria.»

«Sì, ma i dettagli non li conosco.»

«Avevamo rinchiuso i ricconi della città, con tutta la loro servitù, nella cattedrale, così fitti che parecchi morirono soffocati. Noi ogni tanto passavamo a prelevare una di quelle dame spagnole schifilose e cariche di gioielli e la festeggiavamo a nostro modo, per indurre mariti e figli a dirci dove avevano nascosto le loro ricchezze. I prigionieri idearono un piano di fuga. Occorreva una scala molto lunga, per raggiungere una balconata, poi una seconda scala più breve, per arrivare a un foro che si apriva al centro della cupola... Ti ricorda nulla?»

«Cosa dovrebbe ricordarmi?»

Pepe sorrise. «Ascolta le parole della canzone che i compagni stanno cantando, per far ballare Bamba. La stessa che cantiamo quando alziamo i pennoni. Dicono che, per salire, servono una scala grande e una piccola.»

«La canzone si riferisce a quell'episodio?»

«Sì, e riporta ciò che disse il cavaliere De Grammont quando ordinò di attaccare Veracruz per via di terra: "*Yo no soy marinero, soy capitán*", cioè capitano dell'esercito... Tornando alla cattedrale, Bamba si trovava fra i prigionieri, perché era lo schiavo di uno spagnolo molto potente, che lo frustava in continuazione. Quando i

reclusi riuscirono in effetti, chissà come, a fabbricare due scale, una grande e una piccola, Bamba venne a dircelo e l'evasione fu sventata. Da quel momento Lorencillo lo tenne con sé, e non ha mai permesso che fosse venduto.»

Anche Rogério accese la pipa. «Pepe» disse dopo il primo tiro «hai perso un braccio e non sembri affatto dispiaciuto. Non ti lamenti, sei sempre pronto allo scherzo. La ferita non ti fa male?»

«Provo dolori tremendi, e non è ancora passato quello della cauterizzazione» rispose lo spagnolo. «Però penso a quello che ho guadagnato, grazie al mio braccio, e mi consolo.»

«Cos'avresti guadagnato?» chiese Rogério, stupito.

«Il patto d'imbarco, il *chasse-partie*, prevede come risarcimento, per chi resta senza il braccio sinistro, cento scudi o uno schiavo. I filibustieri, al momento dell'imbarco, firmano sempre patti così, con compensi per ogni tipo di mutilazione. Io avrei voluto uno schiavo ma, dato che sono tutti annegati, mi accontenterò dei cento scudi e potrò comperarne uno alla Tortuga.»

Il pensiero di Rogério corse alla schiava bellissima rimasta in vita. Evidentemente, la notizia non era stata ancora divulgata. Chissà perché, provò gratitudine per il maestro d'ascia Burton e la sua discrezione. L'idea che Pepe si aggiudicasse la donna lo infastidiva. Peggio, lo ripugnava.

Un'esplosione di “urrà” e di risate interruppe il ballo di Bamba e la festa dei pirati, ormai quasi ubriachi. Era apparso Henri Du Val che, con le sue braccia nerborute, portava Minou e Filou, uno per spalla, come due tappeti arrotolati. Minou piangeva e si dibatteva, Filou invece era passivo e aveva gli occhi vitrei, senza espressione.

«Si nascondevano, i bricconcelli!» rise Du Val, mentre scaricava i due fardelli umani in mezzo ai compagni. «Non volevano partecipare alla festa! Che ingrati: rifiutano l'onore di essere il piatto più prelibato!»

Seguirono risa sguaiate. «Ma dov'è Tapis?» chiese qualcuno.

«Si nascondeva nella scialuppa. L'ho stordito con un pugno. Più tardi lo vado a prendere.» Du Val alzò una mano per calmare l'eccitazione generale. «Ora si tratta di decidere i turni, da buoni fratelli della Filibusta. È chiaro che per primo scendo io, che ho scovato i birbanti. Scelgo il bel Minou. Chi vuole Filou?»

«Io! Io! Io!» gridarono in tanti.

Pepe si alzò dal pennone di rispetto e agitò la pipa. «Ne ho diritto io, che ho perso un braccio!»

«Con questo criterio toccherebbe a Roland-le-Rat» obiettò un pirata di nome Haans van der Laan. «Ha perduto tutti e due gli occhi.»

«No» ribatté Du Val. «Roland non troverebbe nemmeno il buco dove infilarlo. Vada per Pepe.»

Nessuno protestò. Prima di allontanarsi, Pepe sussurrò bonario a Rogério: «Cerca di essere tra i primi, oppure aspetta che si svegli Tapis. Dopo cinque o sei passate, i marmocchi non sono più buoni».

Rogério, che sulle prime non aveva compreso cosa stesse accadendo, era rimasto attonito. Vide i due mozzi sollevati di peso e trascinati sottocoperta da Du Val e da Pepe, che spingeva Filou con l'unico braccio utile. I presenti applaudivano e lanciavano motti salaci. L'orchestrina aveva ripreso a suonare, e Bamba a ballare.

Rogério fu riscosso dall'ottundimento in cui era caduto, fatto di disgusto, incredulità e raccapriccio, più un *quid* inconfessabile di eccitamento, quando vide Le Bon, proveniente da poppa, farglisi incontro.

«Gesuita, ti vogliono nel quadrato» disse il nostromo del *Neptune*.

«Ma là è in corso la cena che Lorencillo ha offerto agli ufficiali inglesi» obiettò Rogério.

«Sì, però il capitano mi ha detto di chiamarti. È meglio se ti sbrighi.»

Notizie dalla terraferma

La saletta del quadrato che ospitava la mensa ufficiali era stata addobbata da Lorencillo in modo da suggerire un'idea di eleganza. Una tenda di velluto rosso, sottratta a qualche villa patrizia durante un'incursione di terra, celava i finestroni che davano sul "giardinetto", la stretta balconata poppiera del *Neptune*. Sul tavolo, coperto da una tovaglia ricamata e con al centro un ampio candelabro d'oro, figuravano stoviglie, posate, saliere e coppe d'argento, nonché bottiglie polverose di vino e vassoi colmi di frutta. Chi serviva era il cuoco in persona, Auguste Le Braz, costretto a indossare una sorta di livrea. Non fosse stato per le misure ridotte dell'abitacolo e per il monotono rollare della nave, ci si sarebbe detti nella sala da pranzo di un grande di Spagna, solo un po' decaduto.

Quando vide entrare Rogério, accompagnato da Le Bon, Lorencillo, con il viso arrossato per le libagioni, si rivolse in inglese ai commensali: «Signori, permettetemi di presentarvi un uomo prezioso: Rogério de Campos, ex gesuita portoghese e futuro nostromo del mio grande amico, il cavaliere De Grammont!».

La qualifica di "gesuita" non parve essere accolta bene da alcuni degli ospiti. Se De Lussan si limitò a sorridere e Nathaniel Westlake rivolse al nuovo arrivato un freddo cenno di saluto, gli altri inglesi presenti si irrigidirono. L'unica sembianza di cordialità fu nell'inchino di Diego Maquet, il mercante.

Lorencillo non prestò la minima attenzione all'atteggiamento dei commensali. Additò a Le Bon e a Rogério due delle sedie attorno al tavolo rimaste libere; poi guardò il portoghese. «Gesuita, sono stato ingiusto con te. Le tue preghiere hanno funzionato di nuovo. Un po' di merce è passata nelle nostre stive, anche se pochissima.» Fissò gli inglesi con severità. «Devi solo pregare di più. Chi diavolo è il papa, adesso?»

Rogério non lo sapeva proprio. Fu Maquet a rispondere. «Si chiama Innocenzo XI. O almeno c'era lui, quando sono partito dalla Spagna.»

«Ma guarda, lo stesso papa che ricordavo io! Devono essere diventati più longevi!» rise Lorencillo. «Gesuita, segnati il nome. Che c'è, De Lussan?»

Il chirurgo, che si agitava sulla sedia, rispose: «Papa Innocenzo, mio capitano, ha intimato al nostro re, Luigi XIV, di essere indulgente con gli ugonotti. Quanto meno di non ucciderli o emarginarli dalle professioni liberali, come si è fatto in Francia finora».

«Ebbene? Ciò vi scandalizza? Abbiamo tantissimi seguaci di Lutero, nei nostri ranghi.»

De Lussan alzò il mento, nella consueta esibizione di cinismo. «È proprio questo il

punto. Alla Tortuga accorreranno meno uomini, e soprattutto avremo meno chirurghi capaci. Quasi tutti quelli che contiamo erano stati allontanati in patria dalla chirurgia, perché ugonotti.»

«Voi no, però» osservò Lorencillo con una sfumatura di malizia.

«No, io sono scappato dalla Francia per debiti» ammise De Lussan con disinvoltura. «E non ero nemmeno un medico, come sapete. Lo sono diventato.»

«Grazie al dottor Exquemeling, il chirurgo di De Grammont.»

«Sì, ma anche grazie al fatto che mi piace tagliuzzare la gente e sentirla urlare. Una passione che abbiamo in comune, capitano.»

Lorencillo scoppiò a ridere tanto forte che dovette spegnere l'ilarità in una coppa di vino. I suoi ospiti non apparivano egualmente divertiti. Alcuni tra loro deglutirono. Chi stava di fianco a De Lussan si ritrasse involontariamente.

Rogério non seguiva il dialogo. Pensava a tutt'altro. Lorencillo, malgrado volgarità occasionali, come le risa troppo fragorose, aveva la gestualità di un gentiluomo di antico casato. Se davvero era stato un servo, dai padroni doveva avere appreso parecchio: lo si vedeva da come maneggiava la forchetta e si portava il tovagliolo alle labbra dopo quasi ogni boccone.

Rogério si chiese se quell'uomo, in fondo fine, fosse al corrente di ciò che, in quello stesso momento, stava accadendo ai mozzi. Ma una seconda domanda si sovrappose alla prima, irresistibile. Lorencillo era stato informato del fatto che una schiava era rimasta in vita? Il portoghese quasi lo auspicava. Pensare che rimanesse nelle mani di De Lussan, che per sua stessa ammissione godeva delle sofferenze altrui, gli metteva i brividi.

Non riusciva a spiegarsi quei sentimenti. Si trattava di una negra: bella, sì, però nei limiti della sua razza. Lui provava un bisogno incoercibile di rivederla. Se lo spiegò con un generico senso di umanità.

Fu distolto da quelle fantasie da Lorencillo, che si rivolgeva direttamente a lui.

«Gesuita, ti ho fatto venire perché il qui presente mercante Diego Maquet, a dispetto del nome, è di nazionalità portoghese. Parla il francese, lo spagnolo e l'inglese, però malissimo. Ho bisogno di un traduttore.»

«Ai vostri ordini, capitano.»

«La lettera di mia moglie Petroníla che mi ha recapitato dice che il re di Spagna mi concederà la grazia, se mi sottometterò e combatterò per lui. Chiedi al signor Maquet, in portoghese, se mia moglie gli sembrava in buone condizioni di salute e pienamente padrona della sua mente.»

Rogério eseguì, poi riferì la risposta. «Non vi sono dubbi su questo. Doña Petroníla parlava in piena libertà, solo circondata da tutti i suoi familiari.»

Lorencillo parve meditare, infine chiese: «Ci sarà un'espressione portoghese analoga allo spagnolo "*vete a la mierda*", in inglese "*fuck you*".»

«C'è, mio capitano.»

«Ebbene, se il signor Maquet incontra di nuovo la mia signora, gliela riferisca.»

Westlake approfittò di quella crisi nei rapporti tra Filibusta e Spagna, del resto ancestrale. «Capitano De Graaf, se mi faccio mediatore, posso acquistarvi io il perdono di re Carlo II d'Asburgo, sovrano degli spagnoli. Basta che chiediate la cittadinanza inglese e comperiate una piantagione in Giamaica, fosse anche

piccolissima. Da quel momento vivreste libero e tranquillo.»

Lorencillo, ormai quasi ubriaco, levò una coppa di nuovo riempita in direzione di De Lussan. «Bella prospettiva, non è vero? Da avventuriero a contadino, sotto la bandiera dell'Inghilterra. Tipo quel *jean-foutre* di Henry Morgan. Che ne pensate, amico mio?»

De Lussan alzò a sua volta il bicchiere. «Credo che siamo totalmente d'accordo, mio capitano. Vivere poco ma bene, e morire combattendo. Francamente non vi vedo come coltivatore di legumi e di tabacco.»

«Nemmeno io.» Lorencillo sputò al suolo, poi disse agli inglesi: «L'offerta è respinta. Voi ci credete semplici mercenari. In realtà, abbiamo aderito a uno stile di vita governato dal basso. Su una delle vostre navi passerei il mio tempo a lavare la coperta. No, grazie. Alla Tortuga si gioca, si beve e si gode. Lo stesso a Port Royal. Solo un pazzo tornerebbe alla società inglese, o alla caricatura che ne hanno fatto in questi mari».

Westlake tentò un'ultima obiezione. «Vi sto proponendo una speranza concreta, capitano De Graaf. Rendite, schiavi, entrate sicure. Non vi state battendo per questo?»

«Niente affatto» rispose Lorencillo. «Mi batto per il contrario. Soldi da spendere subito, morte dietro l'angolo, gustare tutti i piaceri della vita. Non so come cadrò, però avrò di sicuro la sciabola in mano... Dico bene, De Lussan?»

Il chirurgo fece l'occhiolino. «Dite benissimo, capitano.»

«Ecco, lo conferma anche uno scienziato... Ma cos'è questo profumo? Ora capisco, arrivano gli arrosti.»

Il grosso Auguste Le Braz stava in effetti entrando con un vassoio che reggeva con entrambe le mani. Lo posò sul tavolo e alzò il coperchio. Intingoli e spezie coprivano fette di carne, probabilmente di porco e di bue selvatico. Provenivano senz'altro dalla cambusa del *Sea Master*. Quella del *Neptune* era molto più sguarnita.

Lorencillo impugnò un coltello e fece un gesto cortese. «Gli ospiti si servano per primi. Anche voi, signor Maquet. Auguste, porta due piatti per Le Bon e il gesuita, più le posate e un paio di bicchieri.»

Mentre il cuoco eseguiva, il pirata lanciò a Westlake uno sguardo malizioso.

«Tenente, avete mai sentito parlare di un avventuriero leggendario, soprannominato Roc Brasileiro?»

«No, mai.»

«Eravate troppo giovane, e anch'io lo ero... Be', il famoso Roc combinò a un gruppo di spagnoli catturati a Campeche un bello scherzo. Ne fece arrostiti la metà in un forno e li cospargé di sughetti. Quindi obbligò i loro compagni a mangiarli.»

Westlake, che stava prendendo dal vassoio una porzione di carne, ebbe un moto di disgusto e lasciò cadere la forchetta. Anche gli altri inglesi non nascosero la loro ripugnanza. Rogério, invece, restò indifferente. Era perduto nei propri pensieri, e poi si era accorto da tempo che Lorencillo si divertiva a scandalizzare i sudditi britannici con aneddoti raccapriccianti, peraltro rigorosamente veri.

Anche questa volta il capitano scoppiò a ridere, imitato da De Lussan. «Suvvia, non fate quella faccia, tenente Westlake! Non vi ho cotto degli spagnoli!» Si versò altro vino e sollevò la coppa come per fare un brindisi. «Ciò che vi ho raccontato è

solo per dimostrare che, nella Filibusta, si fa ciò che si vuole, e non si obbedisce ad alcuna legge. Non è vero, dottore?»

De Lussan annuì. «Alla Tortuga, chiunque segue la propria natura. A volte amichevole, a volte feroce.»

Westlake reagì con aggressività eccessiva, appena temperata dal parlare garbato, a quella che forse ritenne una burla. «Capitano, la vostra società ideale sta per finire. Il signor Maquet ha portato dall'Europa altre notizie, a parte quelle di vostra moglie. Notizie politiche.»

«Ah, sì? E quali sarebbero?» Lorencillo aggrottò le sopracciglia. «Gesuita, chiedi al tuo connazionale le novità.»

Un attimo dopo Rogério tradusse la risposta del mercante. «La Francia è di nuovo in guerra con la Spagna...»

«Annuncio tutt'altro che cattivo» commentò Lorencillo.

«Ma re Luigi ha deciso che la pirateria non è un atto bellico decente e ha mandato alcune fregate, al comando del signor De Cussy, ad assumere il governatorato della Tortuga per smantellarla una volta per sempre.»

Vi fu un silenzio prolungato, interrotto quando Lorencillo scagliò il coltello che aveva in mano contro la parete, in cui si infisse. «*Mort Dieu!*» urlò.

Era la prima volta che Rogério lo udiva bestemmiare altri che il diavolo.

«Noi ce ne stiamo qui a gavazzare con questi *maricones* di inglesi mentre casa nostra è minacciata!»

Si alzò di scatto, tanto che rovesciò il vino e il vassoio degli arrostiti. «Fuori tutti! Rotta sulla Tortuga!»

«Non sappiamo la posizione, mio capitano» obiettò Callois.

«Ce la insegnerà Satana. Che la masnada di ubriaconi qui fuori si metta al lavoro. Voglio le vele spiegate, anche se è notte... Come si chiama quel damerino?»

La domanda era rivolta a Westlake, che cercava di pulire con un tovagliolo il vino che gli aveva macchiato l'uniforme. «Chi?», domandò l'inglese, smarrito.

«L'impostore che pretende di essere il nuovo governatore della Tortuga.»

«Si chiama De Cussy.»

«Dobbiamo arrivare prima di lui. Meglio ancora: intercettarlo e colarlo a picco.»

«Ma il re di Francia...»

«Il re ha accettato tante volte il fatto compiuto. Lo accetterà una volta ancora.»

10

Lontano dalla Tortuga

Raggiungere il regno della Filibusta non sarebbe stato così facile, ma Rogério non lo sapeva ancora. Ne ebbe però il presentimento appena mise piede in coperta. Il mare era grosso, il vento soffiava forte. I pirati, barcollanti per l'ubriachezza, uscivano a sciami sul ponte. Getti d'acqua potenti scaturivano dalle cubie.

«Una bufera in arrivo» disse Callois, pacato come sempre. «Questa volta dobbiamo evitarla. Spiegare le gabbie!» gridò con quanta voce aveva in gola. «Bordare le scotte! Distenderle! Su, forza, o saremo schiacciati come scarafaggi!»

Gli uomini scordarono l'ebbrezza e, in un baleno, sciolsero i terzaruoli. I ceri che brillavano nelle lanterne del *Neptune* illuminarono un formicolio di corpi. Tra essi, Rogério poté distinguere quelli nudi dei mozzi, usciti piangenti dal boccaporto di prora. Correano qui e là, senza sapere dove andare. Qualcuno perdeva sangue.

Rogério sapeva che il momento non era il migliore, e tuttavia strinse l'avambraccio di Le Bon, che gli era al fianco e fremeva all'idea di entrare in azione.

«Quei ragazzini...» gli disse, emozionato.

L'altro lo fissò con fastidio. «Ebbene? Che c'è?»

«Sono stati costretti a subire... Non oso nemmeno dirlo.»

Le Bon alzò le spalle. «Nella marina regolare strappano i mozzi dai brefotrofi e ne fanno dei naviganti a colpi di frusta.

Tra i Fratelli della Costa, i mozzi sono le femmine di bordo. Lo sanno tutti, anche loro.»

«Non sono per nulla consenzienti!»

«È che non si aspettavano che i clienti fossero così numerosi. Accade, quando ci mancano le schiave negre. Lascia perdere, abbiamo altro a cui pensare.»

A conferma, Callois fu loro addosso. «Bene bene. Due nostromi, uno vero e uno futuro, immersi in piacevoli conversazioni. Ho dovuto aggiungere di persona la vela di trinchetto. Ora si tratterebbe di terzarolare la contromezzana. Posso chiedervi di occuparvene, o avete altro da fare?»

Rogério e Le Bon scattarono. Poco dopo il portoghese, a cavalcioni del pennone, poteva gridare trionfante: «Borda sottovento!».

Tutto il *Neptune*, che fino a quel momento aveva navigato di bolina, obbedì e scivolò fuori dalla tempesta incombente. La notte tornò tranquilla, il mare calmo. Finché una delle vedette scesa dalla coffa si portò di fronte a Lorencillo, che stava a braccia incrociate di fianco al timoniere.

«Capitano, credo che un uomo si sia gettato in mare!»

«E chi sarebbe?»

«Minou, uno dei mozzi. Non riesco a vederlo, però ho sentito delle grida. Sta per annegare.»

Lorencillo fece le spallucce. «Abbiamo altri mozzi, no?»

«Sì, altri due.»

«Bastano per l'equipaggio. È inutile perdere tempo.» Sbadigliò. «Si è fatto tardi. È ora che io vada a dormire.»

Del suicidio non si parlò per nulla nei giorni successivi. Rogério apprese solo, con dispiacere, di esserne stato in parte responsabile. I tre mozzi si barricavano la notte, per sottrarsi alle violenze dei pirati, nella cala di prua, adiacente al gavone dei negri. Lo stesso sgabuzzino in cui lui aveva fatto sistemare la schiava sopravvissuta. Estromessi dal loro rifugio, i ragazzini erano stati costretti a cercare altri nascondigli, senza successo. Così la ciurma aveva potuto sfogare su di loro le intenzioni coltivate fin dall'imbarco, appena l'alcol le aveva scatenate.

I pensieri ricorrenti di Rogério andavano alla prigioniera. Non ne aveva notizie e non osava chiederne. Quel silenzio, per qualche oscura ragione, lo angosciava. L'equipaggio, a parte il maestro d'ascia, ignorava che la ragazza fosse in vita. Ne erano al corrente, senza alcun dubbio, il capitano, De Lussan e forse Callois. Nessuno dei tre ne faceva cenno.

Chi spiegò le ragioni di quel silenzio fu finalmente, tre giorni dopo la festa, De Lussan in persona, in una delle sue rarissime apparizioni sul ponte. Era uscito a salutare il *Sea Master*, che si allontanava diretto in Giamaica, dopo che una notte stellata e chiara aveva permesso di determinare la latitudine con sufficiente esattezza. La fregata recava tutti i segni delle sue traversie, e tuttavia teneva il mare con eleganza. Aveva nuovamente innalzato, festosa, la bandiera inglese all'altezza del contropicco.

«Ricordate la schiava trovata ancora viva da voi e da John Burton?» chiese il chirurgo a Rogério. Entrambi tenevano i gomiti sull'impavesata.

«Sì, certo» rispose il portoghese. Si sforzò di non palesare quanto la questione gli stesse a cuore.

«Ebbene, lentamente è guarita. Penso che il merito sia dell'aloe vera, che cresce in ogni angolo della Tortuga. Ho una scorta abbondante del suo succo. È particolarmente adatta quando, in un malato, prevalgono gli umori flemmatici, mentre è quasi inefficace con i biliosi.»

Rogério si finse indifferente. «Ne sono contento. Ma l'equipaggio sa che è viva? Ho idea di no.»

«Non lo sa per decisione di Lorencillo. È una donna bellissima, per la sua razza. Non vuole cederla a un mutilato qualsiasi, perché potrebbe ricavarne almeno duecento pezzi da otto. Vale, a dire milleseicento reali spagnoli, oppure duecento scudi francesi. Il doppio del prezzo di uno schiavo ordinario.»

«Non è una grande somma, per Lorencillo.»

«No, in effetti. Io credo che voglia regalare la schiava al cavaliere De Grammont, che ha una vera passione per le femmine, nere o bianche che siano.» Qualcosa dovette alterarsi sul viso di Rogério, perché il chirurgo lo fissò. «Che vi succede, amico mio? Non starete maturando una passioncella per quella specie di scimmietta?»

«No, no, che dite!» La reazione di Rogério fu di scandalo. «Mi credete impazzito?»

Gli occhi del chirurgo sfavillarono di malizia. «No, scusatemi tanto. Mi sono espresso male. Comunque, se voleste andare a trovarla, rivolgetevi al maestro d'ascia. È l'unico autorizzato a scendere laggiù.»

Non era così facile. Dopo che ebbero lasciato al suo destino il *Sea Master*, tra John Burton e Lorencillo fu un battibecco continuo. Il maestro d'ascia, appoggiato dai carpentieri, sosteneva che il *Neptune* andava carenato. Aveva patito troppi colpi, il suo scafo era tutto rappezzato. Nuove falle potevano aprirsi da un momento all'altro, e una di esse risultargli fatale. Inoltre troppi molluschi si erano incrostatati nella carena, e scavavano pazienti le loro gallerie nel legname.

Lorencillo non ne voleva sapere, e insisteva per fare rotta immediata sulla Tortuga. Se fosse stato su una nave spagnola o inglese avrebbe prevalso con un semplice comando. Su un brigantino dei Fratelli della Costa no. Bisognava discutere. Alla fine l'opinione di Burton ebbe la meglio. Dato che erano probabilmente vicini alla Isla de los Pinos, a sud di Cuba, il brigantino sarebbe stato carenato laggiù. Il che significava trascinarlo a riva e rovesciarlo su un fianco, poi aspettare che il maestro d'ascia e i carpentieri ne avessero riparato lo scafo, catramandolo e strappando i molluschi dai loro nidi.

Prima che raggiungessero Los Pinos, Rogério trovò finalmente l'occasione di parlare a Burton, al riparo di orecchie indiscrete. Fu mentre, in una notte piena di stelle, Rogério era accoccolato di fianco al timoniere. Sostituiva l'ufficiale di guardia, Philippe Callois, impegnato nella cena. Come da tradizione, anche Rogério mangiava. La regola voleva che, nel quadrato di poppa, il capitano in persona tagliasse le fette di carne più succulente e le destinasse al nostromo.

Di norma era un mozzo che portava le razioni. Quella volta fu Burton.

«Voglio vedere la schiava» disse Rogério senza mezzi termini.

«La “principessa”? Io la chiamo così. Lorencillo ha ordinato che non sia avvicinata da nessuno.»

«Non vale né per me né per te, che l'abbiamo salvata. L'intento del capitano è tenerla alla larga dalla ciurma. Con noi non corre nessun pericolo.»

Il maestro d'ascia parve riflettere, poi disse: «Mi hai convinto, gesuita. Finisci di mangiare e seguimi».

«Vengo subito.» Rogério depose la scodella di stagno e si alzò. «Non ho molta fame, stanotte.»

Burton andò a procurarsi una candela. Quando tornò, guidò Rogério lungo i tarozzi ripidi della biscagliina del boccaporto di prua, tra l'albero di maestra e quello di mezzana. La cala in cui avevano trovato rifugio i mozzi, finché avevano potuto, era umidissima. Un nugolo di scarafaggi si disperse al passo dei visitatori. La schiava, ancora nuda, era distesa su un pagliericcio molto largo. Non pativa il freddo, data la temperatura esterna, e tuttavia tremava. Spalancò gli occhi, intimorita. L'atmosfera era irrespirabile, a causa del mucchietto di escrementi accumulati in un angolo. Al suolo, l'orina passava di solco in solco, a ogni rollio del brigantino.

«Cosa le date da mangiare?» chiese Rogério con voce aspra.

«Avanzi. Quello che capita.»

«Ho lasciato la mia pietanza nella scodella. Portala qua.»

Burton, che aveva infisso la candela in un supporto della parete, sollevò un sopracciglio. «È cibo che viene dal quadrato ufficiali. Forse andrebbe chiesto il permesso a Lorencillo, oppure a Callois.»

«Portami la scodella, ti ho detto.»

Uscito il maestro d'ascia, Rogério sedette su un orlo del giaciglio. La giovane donna teneva la testa bassa e si rannicchiava come se temesse chissà quale violenza. Il portoghese l'afferrò per il mento e le sollevò il viso. Ancora una volta rimase incantato dalla delicatezza di quei tratti, malgrado il naso largo e le labbra prominenti. Solo gli occhi, scurissimi, dimostravano una paura folle.

«Non temere» disse Rogério «sono quello che ti ha salvata. Come ti chiami?»

Non vi fu risposta. Le pupille della giovane contenevano solo terrore allo stato puro.

Rogério le parlò con dolcezza. «La tua paura è ingiustificata, piccolina. Nessuno vuole farti del male. Tra poco avrai anche tutto il cibo che ti occorre.»

Un battere di stivali sui tarozzi annunciò il ritorno di Burton. Il maestro d'ascia recava una scodella. «Ti vogliono sul ponte, gesuita.» Rogério fu pronto ad alzarsi. «Cosa succede?» «Niente di speciale. Los Pinos è in vista. Tra breve si approda.» Rogério passò le dita sul viso della schiava. «Stai tranquilla, porta pazienza. Ci rivedremo presto.»

La Isla de los Pinos

La carenatura di un brigantino era un'operazione difficile e faticosissima. Si trattava di trainare la nave sulla terraferma, a forza di funi, e poi rovesciarla su un fianco, poggiata su travi. Dopo avevano accesso al veliero solo il maestro d'ascia (se c'era, come nel caso del *Neptune*), i carpentieri e gli aiutanti da loro designati. Aveva inizio un lavoro che poteva durare settimane, in cui si tappava con cura ogni falla, si strappavano le incrostazioni di molluschi, si rafforzavano alberi e timone e, per concludere, si ridipingeva l'intero scafo.

Durante quel tempo, erano di fatto il maestro d'ascia e i carpentieri ad avere il comando. Il capitano non era autorizzato a visitare il cantiere senza il loro permesso. Nel frattempo, i pirati si organizzavano a terra in tende e capannucce. Se c'era già abbastanza bottino da dividere, si approfittava della sosta per procedere alla spartizione.

Fu quello il caso del *Neptune*, arenato in un tratto sabbioso della costa della Isla de los Pinos. Lorencillo chiamò a raccolta l'intera ciurma, su un lembo della spiaggia, all'ombra di una foresta esuberante di palme da vino. «Si divide! Si divide!» La voce si propagò in un attimo. Poco più a sud di Cuba il caldo era terribile, eppure corsero tutti, senza badare al sudore, nel luogo del raduno.

«Hai mai visto un posto più bello?» chiese Le Bon, di solito non incline alle romantiche, a Rogério. «Sabbie bianchissime, mare che si confonde con il cielo, ombra fresca. Se il paradiso esiste, certo deve somigliare a quest'isola.»

«Sono d'accordo» replicò Rogério. «Ma non ci vive nessuno?»

«Oh, sì. Prima o poi gli abitanti li vedrai sbucare dalla selva. In questo momento ci stanno spiando, per assicurarsi che non siamo spagnoli. Ne hanno patite troppe, da quelli. Con la Filibusta, invece, sono in rapporti cordiali.»

«Parli di indigeni?»

«Sì. A volte qualcuno di loro viene a combattere con noi, e spesso ci affittano le loro donne. Ma lo vedrai tu stesso.»

Nella radura scelta per la spartizione ormai era accorsa più o meno tutta la ciurma, a parte chi lavorava alla carena. Gli ultimi ad arrivare furono Lorencillo, Callois e, qualche passo indietro, De Lussan. Bamba seguiva con un cofano pesante fra le braccia. Uscivano da capanne messe in piedi in un giorno, con pezzi di alberatura, tronchi, canne, pennoni di rispetto e ciarpame vario. Solide, però, e circondate da una palizzata che le faceva somigliare a un fortino. Le tende dei marinai, più modeste, erano disposte attorno.

Lorencillo, che indossava la redingote dorata delle grandi occasioni, e portava al

collo un foulard rosso, venne subito al dunque.

«Fratelli della Costa, siamo in mare da mesi. Non si può dire che il bilancio della crociera sia stato entusiasmante. Sottraiamo subito il dieci per cento destinato al signor governatore della Tortuga... Come diavolo si chiama quello nuovo?» chiese a Callois.

«De Cussy, se ho capito bene» rispose l'ufficiale.

«Già, De Cussy. Non è che io muoia dalla voglia di vederlo, dato il racconto degli inglesi, però la sua quota gli spetta. Il resto, compreso il maledetto chinino del *Rey de Reyes*, un po' di zucchero del *Sea Master*, quarantasette libbre d'oro e circa ventimila scudi in contanti, più i bottini di alcuni mesi fa sul *Nuestra Señora de la Candelaria* e sul *San Francisco*, oggi ribattezzato *Neptune*, fa all'incirca duecentocinquanta pezzi da otto a testa. Moneta più, moneta meno. Non è molto. Dovrete accontentarvi.»

«E la parte per i mutilati?» chiese uno degli astanti, un normanno magro magro soprannominato "L'Esquelette".

«L'ho già sottratta. I mutilati sono sette, visto che gli altri sono morti. Roland-le-Rat, che è rimasto cieco, avrà i seicento scudi pattuiti. Pepe Canseco, che ha perso il braccio sinistro, cento. I restanti cinque sono rimasti privi di alcune dita, e riceveranno un piccolo compenso. Tolta la quota che spetta a me, quella di duecento scudi per il dottor De Lussan e un obolo alle vedove dei trentanove caduti finora, resta proprio la cifra che avevo detto: duecentocinquanta pezzi da otto.»

Vi fu un mormorio di delusione, però anche di accettazione. Le Bon spiegò a Rogério quella reazione contraddittoria.

«Ci si è abituati troppo bene, dopo la presa di Veracruz. Allora furono ottocento pezzi da otto a testa, e le puttane e i tavernieri della Tortuga e di Port Royal fecero fortuna. Adesso il piatto non è così ricco. Tuttavia ogni avventuriero sa che Laurens de Graaf non inganna mai sul bottino, e distribuisce ciò che c'è. Tutto il contrario di Henry Morgan.»

«Sento spesso parlare male di questo Morgan. È stato prima pirata e successivamente governatore della Giamaica, se non sbaglio. Cos'ha fatto per meritare tanto disprezzo?»

Le Bon sputò nella sabbia un grumo catarroso, poi portò alla bocca la pipa, come se volesse incrementare la consistenza dei suoi sputacchi. «Da governatore ha dato la caccia ai suoi ex compagni. Da filibustiere, nascondeva la quantità esatta del malloppo per ingannare i fratelli e ingrossare la propria spettanza. Un verme. Spero che nel frattempo sia crepato.»

Intanto Lorencillo chiedeva: «Tutti d'accordo? Ci sono obiezioni?». Notò una mano destra alzata, da chi aveva perduto l'altra. Nelle ultime file, tra i circa ottanta uomini sopravvissuti. «Parla, Pepe. Cosa vuoi dirmi?»

Lo spagnolo rispose: «Secondo il contratto d'ingaggio, capitano, io, per il danno che ho subito, ho diritto a cento scudi o a uno schiavo».

«Sì, e avrai i tuoi cento scudi.»

«Io però voglio uno schiavo.»

«Quelli che avevamo sono annegati durante l'abbordaggio del *Sea Master*. Lo sai bene.»

Pepe portò alle labbra l'eterna pipa sempre accesa e ne masticò cannello e

bocchino, già segnati dai suoi denti. Diede un tiro, come per farsi coraggio, e disse: «Capitano, una schiava è viva. L'ho scoperto solo quando siamo approdati qui e abbiamo lasciato la nave. In questo momento è nascosta in una capanna accanto alla vostra. È bella e flessuosa. Se è la vostra amante, mi rassegnò e ve la lascio. Se non lo è, la voglio. Ne ho diritto».

Lorencillo fu chiaramente colto di sorpresa. Lanciò un'occhiataccia a Callois, che forse riteneva responsabile della delazione. L'ufficiale allargò le braccia, come a dire che non c'entrava.

Il colorito scuro di Lorencillo si era un poco sbiancato, come per adeguarsi agli occhi chiari e ai capelli biondi. Il capitano parlò con un'esitazione in lui poco consueta. «Vedi, Pepe... È vero, una schiava si è salvata. Non l'ho messa tra i premi perché è il tipo giusto per De Grammont. Gliela vorrei regalare. Ma non preoccuparti, avrai i tuoi cento scudi.»

«Voglio la schiava, mio capitano.» Pepe additò con la pipa il moncherino del braccio sinistro. «Ne ho diritto.»

«È vero! È vero!» mormorarono in molti. «Quelli erano i patti!»

Rogério, pur non essendo riuscito a seguire il dialogo parola per parola, tanto era agitato, odiò Pepe con tutte le sue forze. E l'intera ciurma. E il capitano, la cui fermezza vacillava. Le ragioni del suo sentimento non gli erano più oscure. Avvertiva un legame con la schiava, forse perché aveva contribuito a salvarla. Non si trattava certo di amore. Lei gli pareva una sorta di passerino caduto dal nido. Vederla preda di avvoltoi lo addolorava.

Lorencillo batté un piede sul suolo sabbioso. «E va bene, porco demonio! Pepe, la schiava è tua. Dovrò però riferire a De Grammont che gli hai sottratto un regalo. Sai cosa significa?»

«Correrò il rischio.» Pepe sfavillava di gioia e sicurezza di sé. «La schiava è troppo bella. Mai avuto donne simili, in vita mia.»

Lorencillo aggrottò le sopracciglia. «Bada che dovrai aspettare di essere alla Tortuga. Non sono ammessi rapporti con femmine, a bordo. Nemmeno su quest'isola, finché il *Neptune* non sarà carenato. Dovrai contentarti delle indigene, a terra, o dei mozzi, in mare.»

«Parola, mio capitano!» Pepe era al settimo cielo.

«E va bene. Giunti alla Tortuga avrai la tua negra.»

Risolto il problema, proseguirono le ripartizioni. Rogério vi fu ammesso, pur essendo stato imbarcato solo alla fine della crociera che, a quanto poté capire, durava ormai da diversi mesi. Ebbe cinquanta scudi di compenso, più altri cinquanta per avere calmato il vento, cosa di cui tutti parevano convinti.

Lui non prestava attenzione e non partecipava alle alzate di mano con cui i pirati manifestavano il loro consenso alle quote decise da Lorencillo. Nervosissimo, abbandonò l'assemblea e si diresse verso il palmeto. Prese a incidere tronchi con la sciabola, senza che ciò riuscisse a calmarlo. Dalle incisioni scaturivano a volte fiotti di liquido biancastro, simile a latte annacquato.

D'un tratto, Rogério sussultò. Da dietro un tronco era apparso un uomo nudo. Basso e magro, però muscoloso, aveva al collo un monile fatto di canini di cinghiale. Era il suo unico abbigliamento. Il cranio era curioso, gonfio e di forma ovale, come

se lo avessero stretto con un laccio fin dall'infanzia. Altri selvaggi apparvero dietro di lui. Avevano il petto striato da tintura rossa.

Per quanto gli sconosciuti fossero disarmati e apparissero più incuriositi che ostili, Rogério ne ebbe un terrore folle. Indietreggiò di qualche passo, poi corse verso i compagni. La spartizione era terminata e l'assemblea si stava sciogliendo.

Prima che Rogério potesse lanciare l'allarme, De Lussan lo intercettò e gli sorrise. «Immagino chi avete visto» gli disse, senza scomporsi. Si girò. «Capitano! Sono arrivati gli arawacos!»

«Ah, bene» rispose Lorencillo senza particolare emozione. «Callois, vai a prendere i regali.»

Intanto gli indigeni erano usciti sulla radura. Erano una quindicina, fra cui due donne, anch'esse nude a parte un perizoma attorno ai fianchi, sotto l'addome prominente. Gli armati, di archi, frecce e corte lance, erano solo tre, però non avevano sguardi bellicosi. Da ultimo incedeva un vecchio grinzoso adorno di un copricapo di piume variopinte.

Lorencillo gettò il mantello sulla spalla, si levò il cappello e andò incontro ai nuovi venuti con il garbo già riservato ai prigionieri inglesi. «Amici» disse nel suo orribile spagnolo «sono molto contento di rivedervi. In particolare mi onora incontrare una volta di più il signor *cacique*.» Si inchinò di fronte al vecchio. «Venite al nostro campo. Abbiamo regali da darvi, e affari da trattare.»

Rogério aveva superato lo spavento iniziale. De Lussan, fermo al suo fianco, gli disse: «Graziosi, no, questi indiani?».

«Li credevo più aggressivi» rispose il portoghese. «In realtà sembrano innocui.»

«Avete detto bene. *Sembrano*. Seguono i loro istinti naturali e sono capaci di crudeltà tremende. Tanto per dirvene una, sono cannibali.»

Rogério trasalì. Stava per dire qualcosa, ma il chirurgo lo prevenne. Gli fece l'occhiolino.

«Amico mio, perché non sfruttate l'occasione? Per un'ora almeno qui si scambieranno cianfrusaglie contro preziosi, e vino di Spagna contro vino di agave. La schiava che vi sta a cuore è chiusa nella capanna di fianco a quella di Lorencillo. Perché non ne approfittate per vederla? Temo che in seguito vi capiterà raramente.»

Rogério farfugliò una protesta: «Non mi sta a cuore...» ma l'espressione sardonica dell'altro gli sparse la frase sulle labbra. Tacque e corse verso l'accampamento dei pirati, a fianco del *Neptune* ribaltato.

12

Circondati

Rogério entrò nella capanna afosa della prigioniera con una certa emozione. Si attendeva di trovarla in catene, e invece era libera, accucciata su una stuoia. Stringeva le gambe tra gli avambracci, ma non era per proteggere la sua nudità, che squarci di sole penetrati da teli, canne e paletti rivelavano. Probabilmente la sua posa era una semplice reazione alla noia e alla paura.

Rogério era già stato colpito dalla bellezza della giovane negra quando l'aveva vista boccheggianti, prossima all'agonia. La sensazione fu più forte adesso che appariva meno sofferente. Le si accostò lentamente, per non spaventarla troppo. Lei spalancò gli occhi. Il labbro inferiore le tremava.

«Non avere timore» disse Rogério con voce sommessa. Vide che la ragazza si ritraeva, e si accoccolò a debita distanza, per dimostrarle che non aveva cattive intenzioni. «Vengo a controllare come stai. Ti senti bene? Ti danno da mangiare abbastanza?»

L'ultima domanda era incongrua. In un angolo della capanna c'era un vassoio colmo di frutta. Un piattino accanto conteneva carapaci svuotati appartenuti a gamberi e altri crostacei. La giovane donna godeva chiaramente di un trattamento migliore di quello riservato all'equipaggio del *Neptune*. Segno che Lorencillo formulava su di lei calcoli precisi, forse vanificati dalle pretese di Pepe Canseco.

La schiava, che sembrava non avere inteso nulla, non rispose. Tuttavia la paura si attenuò un poco nei suoi occhi. Liberò le ginocchia e si raddrizzò sulla stuoia.

Rogério, sempre più turbato, non sapeva come reagire. Le parole erano inutili: la schiava non le comprendeva. Pareva sensibile all'inflessione della voce. Il portoghese l'addolcì per quanto potè.

«Io mi chiamo Rogério. Tu come ti chiami?»

La ragazza non disse una parola. Contemplava il portoghese come si guarda una creatura totalmente incomprensibile, forse minacciosa, forse no. Aveva occhi neri di taglio stranamente orientale, diversi da quelli lacrimosi che avevano colpito Rogério al primo incontro. Lui non aveva mai fatto caso allo sguardo degli schiavi, anche perché di solito lo tenevano basso e, quando erano costretti a rialzarlo, appariva timido e vagante. Nelle pupille della donna la timidezza c'era, però si sommava alla curiosità.

Rogério le afferrò un polso. Aveva intenzione di portarlo verso il proprio petto e di dire: «Io Rogério. Tu...?». La schiava però si divincolò dalla stretta. Gli occhi le sfavillarono. Si rizzò in ginocchio sulla pedana come una belva pronta a saltare. Scoprì i denti.

Rogério pensò a una lince. Apparenze di grosso gatto, aggressività ferina. Ne fu affascinato. Anche in lui esisteva qualcosa di simile, che cercava di contenere e di celare. Morbidezza di superficie, indole tutta diversa. Un pensiero proibito, per lui, che lo rimandava ai motivi dell'ignominiosa cacciata dalla Compagnia di Gesù, cioè a un ricordo che aveva deciso di cancellare per sempre. A questo si sovrappose una considerazione peccaminosa: «Se mai avrò una donna, dev'essere questa». Una schiava, una negra? Sì, era una vergogna anche solo concepire alcunché di simile. Eppure la sua era una certezza cui non riusciva a sottrarsi.

Ma come procedere? Alzò le mani, per dimostrare di non avere intenzioni aggressive. Lei, lentamente, si acquietò e tornò a sedersi, a maggiore distanza. Lo guardò con occhi interrogativi, come se attendesse la mossa successiva.

«Voglio aiutarti» disse Rogério. Cercò mentalmente un gesto che esemplificasse il concetto, ma non gliene venne nessuno. Allora, con la destra, si toccò il cuore, poi protese l'avambraccio, come per trasmettere un messaggio d'affetto. «Ti ho salvata e mi sei cara. Non permetterò che un brutto qualsiasi ti tocchi.»

Fu scrutato da occhi sempre più smarriti. La giovane, meccanicamente, imitò il cenno. Si toccò il petto e sporse la mano, esitante. Rogério ne fu incantato.

Non ebbe il tempo di godere della sua gioia. Una voce irritata, benché cortese, lo interpellò dalla soglia della capanna.

«Sarei io il “brutto qualsiasi”? Gesuita, ti ricordo che la schiava mi spetta. Cosa fai qua?»

Era Pepe Canseco. Lo spagnolo rinnegato stava con i pugni sui fianchi, e tuttavia non aveva un atteggiamento realmente ostile. Forse glielo impedivano le buone maniere cui era abituato. Di sicuro non dimostrava amicizia. Tutt'altro.

«Pepe, non equivocare» disse Rogério, conciliante. «Questa giovane l'ho salvata io. Sono venuto solo a controllare che sia trattata bene.»

«Ed è per questo che le prometti protezione? Togliti dai piedi, mezzo prete. Ho voglia di fotterla, *Mort Dieu*. Sono stanco di culetti sporchi di mocciosi. Te li lascio volentieri.»

Rogério sguainò la sciabola. «Attento, spagnolo! Chiedimi scusa o ti taglio la gola!»

L'altro fu pronto a trarre, con l'unica mano buona, una pistola fra le quattro della sua bandoliera. Armò il cane. «Bada, gesuita, che ti faccio saltare il cervello!»

Rogério rimise la sciabola nel fodero. Lo scontro era impari. Parlò in tono conciliante. «Pepe, è assurdo che ci scontriamo tra noi Fratelli della Costa. Non ho pretese sulla tua ricompensa. L'avevo visitata senza particolari intenzioni.»

Mentre diceva questo, Rogério, con la sinistra, frugava sotto il corpetto. Strinse le dita attorno al pugnale lunghissimo e affilato detto “misericordia”. Non appena Pepe avesse abbassato la pistola, gli sarebbe balzato addosso e lo avrebbe sgozzato. Se non fosse riuscito a occultare il cadavere, avrebbe fatto appello al diritto dei pirati. Lo stesso Lorencillo aveva detto che i rapporti con la schiava erano vietati fino alla Tortuga.

Stava per attuare il suo piano quando si udì, distante, un colpo di cannone. In simultanea Le Bon si affacciò nella capanna.

«Ecco che vi scovo! Cosa fate lì, fannulloni? È una flotta intera che ci sta

attaccando. C'è il rischio che facciano a pezzi lo scafo del *Neptune* senza nemmeno approdare!»

La definizione di “flotta” era esagerata. Quando Rogério uscì all'aperto, dopo un saluto fugace alla schiava, che non reagì, trovò l'intera spiaggia in allarme. I pirati correvano qui e là, a cercare le armi riposte nelle capanne e nelle tende. Gli artiglieri spostavano a fatica i pezzi scaricati dal *Neptune*, per volgerli al mare. Gli arawacos, ora più numerosi e carichi di bigiotteria ottenuta in dono, osservavano quelle manovre e tentavano di capire quale fosse il nemico da combattere.

Quel nemico era appena spuntato al largo. Rogério sperimentò lo stesso brivido provato, sul *Rey de Reyes*, all'arrivo dei filibustieri. Un puntino all'orizzonte diventava una vela. Ci si illudeva che avanzasse lentamente, e invece ingrandiva rapidamente di proporzioni. Poi si scorgeva anche lo scafo, e pian piano ogni dettaglio. Finché si scopriva un veliero che correva sulle onde, carico di uomini assetati di violenza e di rapina.

Stavolta i velieri erano cinque, due grandi e tre piccoli. La nave più grossa, che precedeva la formazione, sparò una nuova cannonata, e il proiettile si perse nell'acqua.

Pepe era a fianco di Rogério. L'ostilità di pochi istanti prima sembrava svanita. «Ma perché sparano a vuoto?» chiese lo spagnolo.

Fu Le Bon a rispondere. «Me lo chiedo anch'io. Non riesco a capire. Sentiamo il capitano.»

Lorencillo, in piedi su una roccia prossima alla battigia, stava porgendo il cannocchiale a Callois. «Tra breve circonderanno la rada. Dobbiamo combattere, non c'è alternativa. Non possiamo perdere il *Neptune*.»

«E se ci ritirassimo all'interno dell'isola?» propose il primo ufficiale mentre osservava le navi in avvicinamento.

«È impraticabile. Poi, ripeto, non dobbiamo abbandonare il *Neptune*. Come torneremmo a casa?»

Callois abbassò il cannocchiale. «Quello che precede è di sicuro un brigantino. Forse anche l'altro legno principale. Per il resto, si tratta di sloop con un albero o due. Da centocinquanta a trecento uomini in tutto. Se li lasciamo sbarcare, un osso duro.»

Gli sloop, imbarcazioni con vele triangolari e a bassa immersione, di solito avevano a bordo cinque o sei colubrine e una ciurma di una trentina di uomini; solo i pirati le caricavano di equipaggi più numerosi. Navigavano anche controvento, volavano sulle onde. In quel momento, però, procedevano in formazione, affiancati ai brigantini. Da uno di questi esplose una terza cannonata, inutile come le altre.

Lorencillo ebbe un sussulto. Si rivolse agli uomini dispersi lungo la spiaggia, a contemplare il mare. «Basta con gli indugi, porco demonio! I bucanieri in prima fila, dietro questa roccia! Gli altri pronti dietro le capanne, con moschetti e archibugi! Per sbarcare, quelli hanno bisogno di scialuppe, perché il fondale è basso. Ammazzateli via via che smontano. I pezzi sono pronti?»

«Pronti, mio capitano» rispose un cannoniere spagnolo.

«Allora puntate sulle scialuppe, non appena saranno presso la riva. Palle incatenate e mitraglia... Nessuno parla arawaco?»

Le Bon si fece avanti. «Solo qualche parola, mio capitano.»

«Allora di' ai selvaggi che, ancora una volta, tornano gli spagnoli. Sanno ciò che li aspetta. È nel loro interesse radunare i guerrieri e combattere con noi.»

Rogério, che aveva solo la sciabola, prese due delle pistole che venivano distribuite. Armi moderne, a pietra focaia, con una rotella d'acciaio che faceva sprigionare le scintille. Prese anche un corno pieno di polvere da sparo, altra polvere già confezionata in pacchetti di carta, del polverino da versare nella scodella d'innescio e un sacchetto di palle. Per caricare le armi si portò dietro la carena del *Neptune*. Fu sorpreso nel vedere che i carpentieri e il maestro d'ascia continuavano a pennellare pece e catrame, malgrado la minaccia incombente.

«Come sta la tua bella?» gli chiese John Burton, facendogli l'occhiolino.

«La mia...?»

«Capisci chi intendo. La schiava.»

«Sta bene» rispose Rogério, imbarazzato.

«Sai che ti dico, amico? Spettava a te e non a Pepe. Però non c'è niente da fare. La legge è la legge.»

«Già.»

Rogério stava concependo un piano per riavere ciò che gli era stato tolto. Era assurdo e molto doloroso, e si applicava solo nel caso che fosse sopravvissuto. Ipotesi improbabile, a fronte di un nemico tre o quattro volte superiore di numero. Tuttavia non vedeva alternative.

I velieri avanzavano a grande velocità, spinti dal vento a favore. Si notava il solito formicolare di uomini sui ponti e sulle manovre. Le prue si alzavano e si abbassavano sollevando spruzzi e getti di schiuma.

D'improvviso Callois, che sulla roccia spiava le navi in avvicinamento, lanciò un'esclamazione e abbassò il cannocchiale. «Capitano, ci giocherei il mio vecchio culo che il brigantino più grande è il *Mutine*, la nave di Andrieszoon!»

Lorencillo gli strappò il cannocchiale di mano. «Fatemi vedere... Avete ragione! Stanno issando la bandiera... Perdio, è la *Jolie Rouge*! Sono i nostri!» Entusiasta, guardò gli uomini appostati in difesa. «Ragazzi, è la nostra gente! I Fratelli della Costa!»

Il *Mutine* cannoneggiò di nuovo, a salve come negli spari precedenti. Dai pirati del *Neptune* si levò un "urrà" festante. Ora tutti potevano vedere la bandiera nera con il teschio, le tibie incrociate e la clessidra. Anche l'altro brigantino e gli sloop stavano levando vessilli simili, con piccole variazioni a seconda del capitano. I filibustieri spararono in aria, in segno di gioia, e corsero verso la battaglia ad attendere le scialuppe.

Solo Rogério rimase triste. Il suo piano per riavere la schiava era sfumato. Almeno per il momento.

Il veliero fiammingo

Rogério non avrebbe mai immaginato di poter assistere a una riunione di alcuni dei principali capitani della Filibusta. Questa volta non fu presente in veste di traduttore, bensì per una sua peculiarità molto meno scontata.

«Pranzerai con noi perché sai le preghiere in latino» gli disse Lorencillo, che presiedeva la tavolata allestita fra le palme. «Serve qualcuno che benedica le portate e lodi il Signore per il cibo che ci dispensa. Tu sei l'uomo giusto.»

Ravenau de Lussan fece una smorfia divertita. Rogério guardò i pirati a uno a uno. François Le Sage, che comandava il brigantino più piccolo - un due alberi - e aveva partecipato all'assedio di Cartagena, godeva fama di spietato. Simon Rochon, a capo di uno degli sloop, catturato agli inglesi in barba alle alleanze della Francia, era noto per le torture atroci che infliggeva ai prigionieri sospettati di nascondere ricchezze. Jean Rose, comandante di un altro sloop, aveva modi e viso da pura canaglia. Willems e Andrieszoon, invece, parevano autentici gentiluomini, persino più compiti di De Graaf.

I cinque capitani, prima ancora che le portate arrivassero, avevano già vuotato due bottiglie di vino di Rioja provenienti dalla cambusa di un galeone spagnolo catturato dieci giorni prima. Jean Rose, autore della presa, rise al ricordo.

«Ho svuotato le stive e la polveriera, ma non volevo tenermi la nave. Troppo grossa e pesante. Così ho lasciato gli spagnoli superstiti in libertà. Non ci credevano, quasi piangevano tanto erano felici. Non sospettavano la sorpresa che li attendeva.»

«Quale?» chiese Andrieszoon mentre si asciugava le labbra.

«Avevo fatto sciogliere i cannoni!»

Scoppiò una risata generale. Un solo cannone libero dai vincoli era capace di sfondare le fiancate di una nave. L'oscillazione costante dei velieri lo faceva correre da una parte all'altra, schiantando travature e travolgendo tutto ciò che incontrava. Fermarlo era peggio di una corrida, e costava quasi sempre morti e feriti. Figurarsi se a essere libera, in alto mare, era un'intera batteria. Il legno aveva davanti a sé poche ore di navigazione, prima di colare a picco.

Le risa non erano ancora cessate quando giunsero i piatti, portati da Bamba, da alcuni schiavi africani imbarcati sul *Mutine* e da cinque indigeni, incluse due donne. Erano seminude ma bruttissime, con quel cranio che somigliava a un pedone degli scacchi, e nessuno badò loro.

I vassoi contenevano frutta, pollame, bistecche e prosciutto di cinghiale ben speziato, riso bollito in foglie di palma, brodo di tartaruga, cocchi già aperti e gonfi di latte. Un indigeno dispose davanti a ogni commensale una forchetta a due punte e un coltello. Un altro una coppetta piena d'acqua, per lavarsi le dita.

I capitani fecero per gettarsi sul cibo, ma Lorencillo li bloccò con un gesto. «Gesuita, è il tuo momento. Recita la preghiera.»

Rogério giunse le mani e chinò il capo. «*Benedicat et custodiat nos omnipotens et misericors Dominus, Pater, et Filius, et Spiritus Sanctus.*»

«Amen» disse Lorencillo. Tutti i convitati si segnarono, con l'eccezione di Ravenau de Lussan, che era ateo, e di Andrieszoon e Willems, che erano luterani.

Inizialmente le chiacchiere furono svagate. Rogério, mentre assaporava il suo brodo di tartaruga, notò che gli avventurieri vestivano alla moda degli aristocratici francesi o inglesi. Colletti ricamati in argento, camicie e foulard di seta, polsini a sbuffo e corpetti con filettature d'oro. Avevano deposto di fianco a sé, sulle panche, i cappelli larghi ornati di piume. Tuttavia mangiavano in maniera invereconda, bevevano come spugne vini fatti per essere assaporati e ruttavano sonoramente. Un'aristocrazia di seconda classe, molto simile alla borghesia mercantile. Nessun nobile europeo avrebbe accolto quelle canaglie nel suo salotto.

La similitudine maggiore era però con gli spagnoli di seconda o terza generazione, arrivati nelle Indie Occidentali al seguito dei *conquistadores*. Nobiltà minore, borghesucci avidi e arraffoni piovuti nel nuovo continente per far quattrini nel minor tempo possibile, valendosi dell'istituto della encomienda che consentiva di rendere schiavi gli indigeni senza che quella fosse chiamata schiavitù. A costoro erano accostabili, secondo Rogério, i capi dei Fratelli della Costa, pari per volgarità e cinismo. Li differenziava solo, a parte l'inosservanza delle leggi, la fedeltà a costumi democratici e assembleari. Una prassi che li avvicinava, in qualche modo, ai coloni inglesi del settentrione, che popolavano città come New York e Boston. Sebbene i condottieri che Rogério aveva di fronte fossero in prevalenza cattolici, parevano avere fatto propri certi costumi degli ugonotti.

Fu Lorencillo, mentre gettava nella sabbia un osso spolpato, il primo ad affrontare un argomento scottante.

«Amici, ho avuto da certi inglesi catturati in mare notizie preoccupanti. Non so ancora bene come vadano le guerre in Europa, però sembra che re Luigi sia deciso a scaricarci. Avrebbe mandato alla Tortuga un governatore a noi ostile, incaricato di tenerci a freno.»

Il rude Rochon alzò le spalle. «Ebbene? Qual è il problema? Si va a Port Royal e si passa con gli inglesi.»

«Ma senti questo idiota!» Lorencillo parve sul punto di lanciare il piatto in faccia al collega. «Proprio tu mi dici questo, Simon? Non ti ricordi nemmeno che navighi su uno sloop che batteva la bandiera del re d'Inghilterra?»

«E allora?»

«L'Inghilterra è alleata con la Francia, non lo sai? Ma sì, che lo sai. Non sei tanto scemo quanto vuoi sembrare.»

Simon Rochon bevve una sorsata di vino, ingurgitò il liquido e scaracchiò sulla sabbia. «Hai appena detto, Lorencillo, che il nuovo governatore della Tortuga ci vuole liquidare. Cosa vuoi che mi importi delle patenti dei rappresentanti di re Luigi? Sono qui per fare bottino, non per sostenere una corona o l'altra. Tanto, se ci prendono, ci impiccano lo stesso. Patente o non patente. Spagnoli o inglesi che siano.»

«Mai visto un simile imbecille» commentò Lorencillo. Parve meditare per un attimo, poi si alzò di scatto, sguainò la sciabola e la calò con tutte le forze sulla testa

di Rochon. Il cervello di questi cadde nella scodella che aveva davanti, zeppa di carne di porco condita con aglio e cipolle, più un pizzico di pepe e due foglioline di laudano.

Lorencillo pulì fra le dita il filo dello sciabolotto. «Ci sono altri che la pensano così? Che dobbiamo farci nemiche anche Francia e Inghilterra?»

I presenti tacquero.

Lorencillo sorrise. «Ottimo. Il cavaliere De Grammont sarà fiero di voi... Gesuita, saresti capace di condurre uno sloop? Come capitano, intendo.»

Rogério annuì, più per timore di rappresaglie che per convinzione. «Immagino di sì, mio capitano.»

«Ebbene, l'imbarcazione del fetente Simon Rochon è da adesso al tuo comando. Porta via la carcassa e regala il cervello finito nella scodella agli arawacos. Ne vanno ghiotti. Altre obiezioni, circa la nostra fedeltà alla Francia?»

Non ve ne furono. Mentre trascinava via la salma per le ascelle, Rogério udì Andrieszoon che diceva: «Laurens, ho l'albero maestro che sta per crollare. È incrinato alla base, e anche il trinchetto regge male. Alla Tortuga non troverei ricambi».

«Dove volete andare?» chiese Lorencillo addentando una bistecca.

«Curaçao sarebbe l'isola giusta. Vendono vele, schiavi e persino timoni. So che il luogo non è vicino, però vale la pena. Vele e alberi a parte, c'è tanta carne. Morta o viva.»

Lorencillo vuotò la coppa che aveva alle labbra. Rise forte. «Ebbene, appena abbiamo finito di mangiare, rotta su Curaçao! Le puttane della Tortuga dovranno pazientare ancora un poco!»

Ci vollero ore perché il pasto finisse. Era quasi sera quando Rogério si alzò da tavola, appesantito, e raggiunse la spiaggia. Guardò il mare, in quel momento molto calmo, e i velieri alla fonda. Cercò con gli occhi stanchi lo sloop che avrebbe dovuto comandare. Di fianco ai brigantini appariva minuscolo e fragile. Ogni onda lo scuoteva in tutte le sue strutture.

Fu raggiunto da Le Bon, che gli porse una pipa accesa. «Ho saputo la notizia. Eccoti capitano. Ma non ti illudere: alla Tortuga riprenderai il grado di nostromo, sempre che De Grammont e l'equipaggio del suo *Le Hardi* siano d'accordo. Qui si procede per votazioni.»

«Sento parlare di continuo di questo cavaliere De Grammont» disse Rogério dopo una tirata. «Conta davvero tanto? Più di Lorencillo?»

«Tra noi, ultimi filibustieri, è un mito, un essere sovrumano. Non c'è avventuriero che non gli porti rispetto.»

«Perché dici "ultimi"?»

«Avrai sentito le novità. Senza la protezione di sua maestà Luigi, per la Tortuga non c'è futuro. Abbiamo causato troppi guai alla Francia, specie con la presa di Veracruz. È stato uno dei pretesti per fare ricominciare la guerra con la Spagna.» Le Bon sospirò. «Vieni, ti presento alla tua ciurma. Ragazzi simpatici, direi. Domani li vedrai in azione.»

Rogério trotterellò dietro all'amico, diretto ai primi fuochi accesi tra le capanne. La sera stava calando, e i canti degli uccelli si spegnevano. «Domani?»

«Lorencillo aveva mandato in esplorazione una lancia, che ha avvistato un galeone fiammingo, a nord di qui, rallentato dall'assenza di vento. Un boccone troppo grosso per lasciarlo scappare. Il bottino finora è stato scarso, e gli uomini sono affamati di preda.»

Rogério trasalì. «Ma io non so se saprò dirigere un'azione di guerra! È il mio primo comando!»

Le Bon gli batté sulla spalla. «Rassicurati. Hai il vantaggio di avere uno sloop. Quelli sono velieri che combattono da soli. Senza contare un buon equipaggio a bordo.»

Avevano raggiunto il campo. I pirati delle diverse navi avevano fraternizzato e, attorno ai fuochi, consumavano il rancio, bevevano vino, birra o rum e si raccontavano storie. Alcuni carezzavano donne affittate dagli indigeni, tutt'altro che belle, e tuttavia, nude com'erano, seducenti. Gli arawacos maschi sedevano in disparte, e consumavano cibo dalle ciotole. Rogério si chiese se, tra gli alimenti che masticavano, non vi fosse anche il cervello di Simon Rochon.

«Perché Lorencillo ha ucciso Rochon?» chiese a Le Bon. «Ammazza così facilmente?»

L'altro alzò le spalle. «Be', ha fatto fuori Van Hoorn, che era un grande capitano. Di solito, però, De Graaf non è così impulsivo. Lo è stato un paio di mesi fa con il secondo ufficiale del *Neptune*, ma non è la norma.»

A Rogério tornò in mente che, sulla nave di Lorencillo, Callois non aveva un secondo. «Cos'è successo all'altro ufficiale?» domandò.

«Ha fatto la fine del vero imbecille. Si era innamorato di...»

Le Bon non ebbe il tempo di completare la frase. In mezzo all'accampamento in cui stavano rientrando, sotto la luna appena spuntata, fece irruzione Andrieszoon. Si stringeva nel mantello, e la sciabola gli pendeva al fianco. Pareva in tutto e per tutto un aristocratico, se non fosse stato per la voce gutturale e per l'eloquio osceno, in più lingue.

«Dov'è quel *jean-foutre* del gesuita?» gridò. «*Coño*, il galeone fiammingo gli sta scappando!»

Rogério corse avanti. «Sono qua! Cosa succede?»

«Succede, bello mio, che sta tornando il vento e il galeone prende il largo. Radunate la vostra ciurma e raggiungetelo. Su uno sloop, di notte, la presa è facile.»

Rogério non sapeva nemmeno come si chiamasse la sua imbarcazione. Curvò le mani attorno alla bocca e urlò: «Il mio equipaggio! Qui!».

Un gruppo di pirati lasciò i fuochi e camminò verso di lui con passo strascicato. La loro indolenza faceva capire che l'alcol, sulle membra, aveva avuto il suo effetto. O forse gli uomini avevano dubbi sul nuovo comandante.

Prima di guidare quella marmaglia pigra alla battaglia, e alle lance che li avrebbero condotti allo sloop, Rogério fu colto da uno scrupolo. «Capitano Andrieszoon, siamo sicuri di essere ancora in guerra con i fiamminghi?»

L'olandese sogghignò. «Se c'è la pace, potremo dire di non esserne stati al corrente. Funziona sempre, e il re di Francia ci perdona. Che ne sappiamo noi degli intrighi europei? Ma adesso andate alla vostra nave, piccolo gesuita. Uccidete più che potete. Voglio svegliarmi con il vento che mi porta l'odore del sangue.»

Sorpresa notturna

Lo sloop che era stato di Simon Rochon, il *Conqueror*, era più che altro una corvetta da guerra, con un lunghissimo bompresso, una sola vela quadra di maestra, una randa trapezoidale e, sopra, una controranda triangolare, più innumerevoli fiocchi. Era armato di dieci colubrine sul ponte principale, più due grossi pezzi da caccia sistemati a prua. Non aveva castelli, e sembrava fatto per una ciurma di una trentina di uomini. In realtà, i pirati che salirono a bordo furono quasi il doppio. I vascelli della Filibusta erano sempre sovraffollati, anche perché raramente si spingevano al largo.

Rogério era molto emozionato. Non avrebbe mai immaginato di trovarsi a condurre una nave, sia pure piccola, in tempi così brevi. Ciò per lui era motivo di orgoglio, ma anche di timore. Un'angustia che si aggiungeva alla preoccupazione costante per la missione segreta che doveva condurre a termine e che lo aveva portato in quei mari. Per fortuna gli uomini raggiunsero le loro posizioni, obbedendo a una consuetudine di vecchia data.

«Non c'è un ufficiale?» chiese. «Non c'è un nostromo?»

Un giovane che stava discutendo con il timoniere si fece avanti. «Eccomi, capitano. Io sono un po' l'una e un po' l'altra cosa. Col capitano Rochon, pace all'anima sua, si usava così.»

Il personaggio, che Rogério scorgeva appena alla luce dell'unico fanale di poppa, puzzava di alcol ma, a differenza di molti suoi compagni, era abbastanza fermo sulle gambe. Portava una camicia sudicia, aveva baffi arricciati e un fazzoletto scolorito gli copriva i capelli, lunghi e untati. Grossi orecchini circolari gli pendevano dalle orecchie.

Rogério trattenne un moto di disgusto. «Come vi chiamate?»

«Michel Trouin, capitano. Imparentato con i Trouin di Saint-Malo, dove sono nato.»

Il cognome "Trouin" era a Rogério completamente ignoto, e non capì l'orgoglio del giovane. Gli pose con una certa esitazione una domanda che gli bruciava. «Saprai che Rochon è morto. Non eravate affezionati, tu e la ciurma, al vostro capitano?» Temeva fortemente di non essere né accettato né obbedito.

Trouin scoppiò a ridere senza ritegno. «Quel bastardo! Se non ci avesse pensato Lorencillo, ci avremmo pensato noi. E dire che lo avevamo eletto. Mentre navigavo con lui avevo un solo pensiero fisso: bucargli la pancia. Tutti sul *Conqueror* la pensavano allo stesso modo.»

«Ma cosa vi aveva fatto?»

«Vigliacco in battaglia, ecco ciò che era Simon Rochon. Ci mandava avanti, però non l'ho mai visto impugnare la sciabola. Ha fatto fustigare un uomo quasi a morte, perché si era addormentato durante la guardia. Lui la guardia non la faceva mai. Era un po' come il secondo ufficiale del *Neptune*, che Lorencillo ha fatto rinsecchire nella gabbia di ferro.»

Rogério rabbrivì, tuttavia non osò chiedere spiegazioni. «Si salpa» disse secco. «Vele spiegate e fanale spento. Sapete cosa fare.» L'ultima osservazione era stata pronunciata senza troppa convinzione.

«Certo che lo so, capitano.» Trouin esplose in un rutto fragoroso. «Scusate, il vino di agave è quasi peggio del vino ordinario. Ora cerco di fare muovere questi pelandroni.»

Il bretone si inoltrò nella tolda imprecando all'indirizzo dei marinai. Vi fu chi lo insultò, ma la maggioranza uscì dall'apatia. Si sciolsero le vele, si armò il molinello, si mollarono le gomene, si bracciarono i pennoni. Il *Conqueror*, spinto da un vento favorevole, si inoltrò nella notte a fanale spento.

Rogério non sapeva dove andare. Non c'era un quadrato, così come non c'erano ufficiali, e forse il comandante dormiva sottocoperta, assieme all'equipaggio. Avvicinò il timoniere. «Dov'è il sestante?» gli chiese.

L'altro lo guardò con espressione ebete. «Che cosa?»

Rogério non insistette. Si navigava a braccio. Del resto, la velocità della corvetta era impressionante. La si percepiva da un rollare molto più avvertibile di quello di un brigantino o di una fregata. L'imbarcazione si inclinava spesso da un lato o dall'altro, e a volte, se l'onda era spessa, pareva destinata a essere inghiottita dalle acque.

La ciurma, alla sola luce della luna, sembrava un groviglio di demoni. Gli uomini si sospingevano sul ponte, si inerpicavano sui pennoni e sul sartame. Rogério poté vederne in viso pochissimi. A parte gli schiavi negri, spinti a frustate ai loro compiti, erano molto giovani. Razze miste, espressioni subdole o idiote, carnagioni ibride. I fumi dell'alcol stavano svanendo, eppure la lucidità era merce rara, in quel branco berciante. In paragone, l'equipaggio del *Neptune* appariva di prima scelta.

Malgrado ciò, la navigazione era agevole, grazie anche alla bravura di Trouin. Il bretone riusciva a rendere operative le peggiori canaglie a furia di bestemmie. Prese anche a pugni un colosso irlandese, che si afflosciò sotto i colpi. Finalmente, i fanali di poppa del galeone fiammingo, già annunciato da chi stava appollaiato sulla coffa e pativa un freddo polare, furono visibili a tutti. Erano le tre del mattino del 20 gennaio 1685.

«Silenzio completo» ordinò Rogério a Trouin. «Pronte le armi, i grappini d'abbordaggio e le granate. Là i più dormono. Ci si affianca e si sale.»

«E le colubrine, mio capitano?»

«I cannonieri stiano all'erta, ma non abbiamo bisogno di loro. Meglio non sfondare una nave che ci serve. Dico bene?»

Trouin portò il palmo della destra, con due dita strette, alla fronte, come si usava nelle marine militari di ogni continente. «Dite benissimo.» Ruttò di nuovo. «Che il diavolo mi porti se non faremo una buona presa.»

Benché sembrasse un miracolo, vista la qualità della ciurma, il silenzio calò sul

Conqueror, che navigò invisibile verso i fanali vicini. A bordo del galeone la guardia doveva essere ai minimi termini. Nessuno diede l'allarme, nemmeno quando i due scafi cozzarono.

Rogério, che fino a quel momento quasi non era riuscito a respirare per la paura, ritrovò il coraggio. Sguainò la sciabola. «All'arrembaggio, Fratelli della Costa!» urlò. «Fuori i grappini!»

Gli rispose un ruggito collettivo. Il galeone fu agganciato e la massa ubriaca prese a scalarlo. I più agili si aggrapparono ai cannoni della preda e li usarono per scavalcare l'impavesata. Gli altri salirono veloci cime e griselle, o si gettarono sulla tolda dalle coffe. Alcuni caddero in mare. Cominciarono a scoppiare le granate.

Rogério fu tra gli ultimi a mettere piede sul galeone, lo sciabolotto stretto fra i denti. Già echeggiavano i colpi di pistola. I fiamminghi, destati di soprassalto, uscivano a frotte dal cassero e dal quadrato di poppa, muniti di moschetti inservibili per la lentezza del caricamento, di pistole, di asce, di spade e persino di bastoni. Erano seminudi o vestiti sommariamente. Cadevano l'uno sull'altro prima ancora di avere capito con chi avessero a che fare.

Rogério tagliò di persona la gola al timoniere, con un colpo di sciabola, poi forò il ventre di un artigliere che, assurdamente, cercava di raggiungere il suo pezzo. Vide visi attoniti e occhi sbarrati. Intanto, attorno a lui, i pirati si esibivano nello spettacolo consueto, forse sovreccitati dall'ebbrezza. Grugnivano, saltavano, imitavano le pose dei gorilla. Quando agguantavano un nemico, non lo uccidevano subito. Gli tagliavano un arto, dopodiché lo passavano ai compagni che procedevano a ulteriori mutilazioni, fino a dargli la morte. Presto, come al solito, la tolda del galeone fu un lago di sangue che cadeva in mare a getti attraverso le cubie. Il lume dei fanali permetteva di scorgere in acqua, dietro il timone, le pinne dorsali di una torma di squali. Nelle loro fauci furono gettati molti dei fiamminghi risparmiati dalle lame.

Rogério urlava come la ciurma e colpiva alla cieca. Si rese conto di avere passato il segno e finì col trattenersi. Marciò verso il castello di poppa, dove gli uomini in parrucca e marsina, stretti fra loro, assistevano al massacro.

Gli era rimasto il cappello in testa. Lo tolse, piegò il busto e domandò: «Chi è il capitano?».

Il gentiluomo che gli rispose, in buon francese, tremava dalla testa ai piedi. «Sono io, signore. Vi prego di risparmiare i miei marinai.»

«Da dove venite?»

«Da La Guaira. Ma non abbiamo carico. Stavamo andando a Curaçao a imbarcare merci. Questa nave è vuota.»

Mentre il capitano, del quale Rogério non aveva neppure chiesto il nome, stava parlando, in sottofondo si udiva il solito coro di lamenti e di grida di feriti. I pirati non uccidevano più, ma non soccorrevano i moribondi. Non avevano caduti dalla loro parte, e ciò li soddisfaceva. I più ubriachi si divertivano a calpestare i corpi sofferenti sulla plancia e a farne schizzare il sangue dalle ferite.

Rogério non sapeva bene che fare. Trouin gli suggerì il comando più ovvio. «La nave va perquisita. Non avrà merci, però ha di sicuro viveri, bottiglie di vino e qualche pezzo d'oro, di proprietà degli ufficiali.»

«È giusto. Eseguite.»

«Inoltre a noi servono anche pennoni, velature, sartame, scialuppe e arredi. La polena è elegante: figurerebbe bene sui nostri brigantini. Per non parlare dei cannoni. I pezzi grossi non li possiamo trasbordare, quelli leggeri sì.»

Rogério obiettò: «Trasciniamo alla Isla de los Pinos l'intero galeone, allora! Entrerà a far parte della nostra flotta».

«No, no!» Trouin scosse il capo. «Troppo grande e lento. Avete visto voi stesso quanto è stato facile catturarlo.» Emise un singulto. «La differenza è quella tra spogliare una donna e maritarla. Questa nave va spogliata, non sposata.»

Attorno, alcuni dei pirati risero. Rogério, irritato dalla propria mancanza di autorità, disse secco: «Signor Trouin, fate perquisire la nave. Che ogni merce utile e trasportabile, a partire dagli schiavi, sia trasferita sul *Conqueror*. Io non posso interessarmi dei dettagli».

Il bretone sorrise. «Ecco come parla un vero capitano! Bravo!»

Subito dopo, sia pure barcollando, Trouin si precipitò sui suoi uomini, che punzecchiavano i feriti con la punta delle sciabole e si divertivano ai loro lamenti. «Razza di pelandroni!» gridò. «Basta sollazzarvi! Frugate il galeone da cima a fondo e sbattete ogni cosa utile, a partire dagli schiavi, sul *Conqueror*.» I filibustieri, fin lì indolenti, riacquistarono vigore e sciamarono da ogni lato. Ultimo a muoversi fu il gruppetto che teneva il mozzo fiammingo a gambe larghe, col ventre poggiato su un barile, i calzoni abbassati. Il francese strillava come un maialino che stava per essere sgozzato, mentre i pirati lo penetravano a turno. Poi questi corsero ad accaparrarsi una quota di bottino. L'adolescente rimase nella posizione in cui lo avevano messo, semisvenuto.

Rogério era rimasto solo, la sciabola sguainata, di fronte al capitano nemico e ai suoi ufficiali, incerto sul da farsi. Vide con la coda dell'occhio membri della sua ciurma scaturire dai boccaporti carichi di suppellettili, spesso insignificanti.

Disse al fiammingo, con l'ennesimo inchino: «Signore, vi restituisco il vostro veliero».

L'altro rispose, aspro: «Che me ne faccio di un galeone da cui si stanno asportando persino le vele? E parlo di una ciurma di ladri in preda all'alcol. È molto se stanno diritti. Vergognatevi, amico mio».

Rogério capì che il fiammingo aveva ragione. Proprio per questo lo colpì di scatto al cuore, di punta. Apprezzò la scioltezza della lama, e ammirò l'eleganza con cui il corpo si afflosciava.

Si rivolse agli ufficiali fiamminghi, rigidi e inorriditi. «Era cattolico? Nessuno di voi è cattolico?»

Non vi fu risposta.

Rogério alzò le spalle. «Lasciamo perdere la vostra fede. Pregate secondo il vostro credo e riprendetevi il galeone. Sarà molto più maneggiabile dopo che lo avremo svuotato.»

Nettò la lama insanguinata fra pollice e indice.

15

Curaçao

A Rogério non dispiacque affatto perdere la carica di capitano e riprendere sul *Neptune*, appena fu riparato, quella di nostromo in prestito. L'equipaggio del *Conqueror*, composto di mezzi idioti, di scansafatiche e di buffoni, lo aveva disgustato. Preferiva la mano ferma con cui Lorencillo, coadiuvato da Callois, sapeva tenere a freno ogni sorta di canaglie. Inoltre nel ventre del *Neptune* era racchiusa l'unica schiava che gli prometteva. Non più sola, purtroppo, bensì in compagnia, nel gavone di prua restaurato, di un'altra trentina di negri catturati sul galeone fiammingo.

La considerazione di cui Rogério godeva, dopo l'assalto riuscito al veliero nemico (ora alla deriva da qualche parte, privo di vele e di segmenti di alberatura), era aumentata sensibilmente. Le Bon, parco di elogi, attese che avessero ripreso il mare per manifestarla.

Era una giornata trasparente e caldissima, in cui si riuscivano a vedere, a distanza, le coste del Venezuela. La flotta dei pirati, che per l'occasione aveva issato bandiere inglesi, procedeva tranquilla, il *Neptune* in testa e il *Conqueror* in coda. Sul ponte principale dell'ammiraglia i marinai erano occupati nelle mansioni quotidiane, dalle pulizie all'alzo dei pennoni. Accompagnavano le loro fatiche col canto consueto de *La Bamba*, con l'aiuto dell'orchestrina appollaiata sul castello di prora.

Ay tilin, tilin, tilin, tilin
Tilin, tilin que repiquen campanas
Repiquen campanas de Medellin
De Medellin de Medellin

«Medellin è un villaggio presso Veracruz» spiegò Le Bon. «Durante l'assalto di tre anni fa, da Medellin cercarono di avvertire la guarnigione del forte di San Juan de Ulúa che noi stavamo arrivando per via di terra. Lo scampanio fu però interpretato come un segno di festa, e nessuno vi fece caso.»

«Li prendeste di sorpresa?»

«Sì, come tu hai fatto con i fiamminghi. Eccellente azione, fra l'altro. Lorencillo non te lo dirà mai, gesuita, ma ti considera molto.»

Rogério si strinse nelle spalle. «Ho seguito l'istinto.»

«L'istinto è la sola legge che abbia valore tra noi Fratelli della Costa. Guarda quegli arawacos, presso il boccaporto di prua. Lo sai perché si sono imbarcati con noi?»

«Per guadagnare qualcosa, immagino.»

«Niente affatto. Sanno che seguendoci otterranno cibo. Non quello ordinario, ma carne umana. Ne vanno ghiotti perché credono che, cibandosi della salma di un morto valoroso, ne otterranno le virtù.» Le Bon rise del disgusto del compagno. «È l'istinto, ti dico. Noi abbiamo il nostro, quelli hanno il loro.»

La navigazione, sul *Neptune* rimesso in sesto, proseguì tranquilla e addirittura placida. Il brigantino puzzava di catrame e pullulava di scarafaggi, ma nessuno vi faceva caso. Una brezza profumata gonfiava le vele e corroborava i polmoni, quantomeno in coperta. Sottocoperta, quando la campana imponeva il riposo, Rogério evitava due persone: Pepe Canseco, ovviamente, e l'osceno Henri Du Val. Questi aveva smesso, per il momento, di perseguitare i mozzi superstiti. D'altra parte, la vita faticosissima sulla tolda strappava ogni energia e costringeva a sonni profondi, fino ai rintocchi che chiamavano in coperta.

Rogério occupava una delle prime amache, nel lungo corridoio che precedeva quello dei cannoni. Alla sua sinistra aveva la tavola oscillante, senza piedi e fissata al soffitto con quattro funi, su cui i marinai consumavano pasti veloci, quando le incombenze non li costringevano a mangiare sul ponte superiore. Lì, seduto su un barile di rhum vuoto, Rogério fece migliore conoscenza con John Burton, il maestro d'ascia. L'inglese lo attraeva perché era stato il primo a sapere della schiava cui lui pensava di continuo.

Durante un comune turno di riposo toccò con la propria coppa di ferro, grondante birra, quella di Burton.

«Alla nostra salute!» disse Rogério.

«Alla nostra, gesuita!»

Entrambi bevvero una sorsata capace di strozzarli, poi una seconda, altrettanto abbondante.

Il portoghese fu il primo a ruttare. «Ottima birra!» commentò. «Te lo dice uno che di norma preferisce il vino, specie se spagnolo.»

Burton ruttò a sua volta. «Buona, sì. Come tutta la birra fiamminga. La dobbiamo a te, gesuita. Sei stato tu a prendere il galeone.»

Parlavano tra loro francese, o una variante molto colloquiale, parecchio diversa dalla lingua madre. Rogério approfittò di quell'istante di intimità per rivolgere al maestro d'ascia una domanda cui nessuno, fino a quel momento, aveva risposto.

«Il mio problema sul *Conqueror*, John, era di non avere ufficiali. Nemmeno sul *Neptune* c'è un secondo, eppure mi hanno detto che ce ne è stato uno. Sai che fine abbia fatto?»

«Oh, sì.» Burton aggrottò le sopracciglia. «Fino a poco prima che prendessimo il *Rey de Reyes* e che tu ti imbarcassi, pendeva dal bompreso di questa nave.»

«Impiccato?»

«No. Lorencillo, se è arrabbiato, non è così generoso. Hai presente quelle sagome di metallo in cui gli spagnoli racchiudono gli indigeni, perché muoiano di fame e, con la loro carcassa, servano da monito per le tribù ribelli?»

«Sì.» Rogério trasaliva ancora pensando all'orrore di quel genere di strumento di supplizio. Si trattava di un'intelaiatura di ferro che stringeva un corpo umano attraverso vari anelli, tre per il busto e due per le gambe. Il capo era serrato in una

specie di gabbietta, con un uncino sopra. Il condannato veniva appeso con una catena agli spalti di un fortilizio o alla prua di un veliero, e lì lasciato morire d'inedia, fino a ridursi a scheletro. Lui aveva visto usare l'arnese dagli inglesi, in Giamaica e nelle Bahamas. Sapeva però che erano gli spagnoli a farvi ricorso più di frequente, contro schiavi indocili e indigeni da disciplinare.

«Ho udito Jean Pellissier, il secondo ufficiale, urlare per quasi tre giorni di fame e di sete, senza contare le ferite che il metallo gli procurava» spiegò Burton. «Era tremendo vederlo penzolare, imbrattato di piscio e di escrementi. Alla fine invocava Dio, la mamma e non importa chi. Ma Lorencillo è inflessibile di fronte ai casi di viltà.»

«Qual era la colpa di Pellissier?»

«Durante una tempesta al largo de L'Avana, quando si trattava di alleggerire il carico e di gettare in mare gli schiavi chiusi nella stiva, Pellissier aveva cercato di risparmiarne un paio. Per la precisione, una donna di cui forse si era invaghito e il suo bambino.»

Rogério si era atteso qualche racconto di guerra e un episodio grave di codardia. Udendo la storia mormorò, dopo una deglutizione faticosa: «E questa sarebbe viltà?».

«Sì.» I tratti grossolani di Burton si irrigidirono, come se l'uomo richiamasse alla mente una legge indiscutibile. «Per noi, e non solo per Lorencillo, è un vigliacco chiunque metta a rischio una nave per salvare le sue cose. Per cui sei avvertito, gesuita.» Burton addolcì il tono, che tornò confidenziale. «Passi che la schiava di Pepe ti piaccia. Nessuno te lo rimprovererà, a parte Pepe stesso. Evita però di proteggerla a ogni costo, a scapito degli altri. Qui vengono per primi i fratelli. Le donne e gli altri beni personali, armi a parte, sono all'ultimo posto.»

«Non credo che si presenterà l'occasione» balbettò Rogério.

«Non lo credo nemmeno io» replicò il maestro d'ascia. Frugò in tasca alla ricerca della pipa e del tabacco. «Sei nelle grazie di Lorencillo. Cerca di compiacerlo. Con chi gli è simpatico è molto generoso. Con chi lo avversa, terribile.»

La conversazione fu interrotta dal suono della campana che chiamava al pasto delle dieci. Chi era libero da impegni urgenti accorse verso le pentole che il colossale Bamba aveva depositato di fronte al quadrato di poppa. Auguste Le Braz, con un mestolo, riempiva le gamelle che gli venivano portate. C'era carne salata, come sempre, ma anche qualche verdura, tipo cardi e cavolfiore. Oltre a una coppa di vino, ogni marinaio aveva diritto a un bicchiere di latte. Il *Neptune*, durante la sosta nella Isla de los Pinos, aveva imbarcato alcune capre, che si sentivano belare sottocoperta.

Rogério, in fila con gli altri, scorre Ravenau de Lussan sporgersi dalla porticina del quadrato. Evento raro, visto che il chirurgo, quando non c'era bisogno di lui, preferiva starsene rintanato nella cabina, immerso nella lettura dei suoi libri. De Lussan gli faceva cenno di avvicinarsi.

Un po' seccato, Rogério lasciò la coda e una buona posizione per avere la gamella riempita di cibo abbondante e ancora caldo. «Che cosa volete, dottore?» chiese brusco.

«Siete stato sul *Conqueror*, mi risulta.»

«Sì, e con questo?»

«Non avete notato qualcosa di strano, nell'equipaggio?»

Rogério si chiese cosa l'altro volesse dire. Pescò tra i ricordi recenti. «Erano sovreccitati» raccontò. «Sgradevoli e crudeli. Agivano come animali, ora indolenti ora ferocissimi. Penso che fosse dovuto all'alcol che avevano ingurgitato.»

De Lussan scosse il capo. «Non è semplicemente questo. Sul *Conqueror* avete assistito alla fase mediana dell'evoluzione di un pirata. Questi, a quel punto della sua carriera, ha colto la natura ferina che si cela sotto le parvenze umane e ha cominciato ad abbandonarvisi. Manca un passo alla fase terminale.»

«Quale sarebbe?» domandò Rogério, che stentava a capire dove il chirurgo volesse andare a parare. «Francamente non comprendo.»

«Capirete in seguito, messo piede alla Tortuga. L'ultima fase è quella in cui la ferocia naturale è tradotta in filosofia. L'egoismo più sfrenato è spacciato come libertà, la spietatezza più estrema diventa norma di condotta morale. La belva che è in tutti noi non solo ferisce e uccide, ma cerca giustificazioni etiche alle sue malefatte. Le peggiori torture diventano "inevitabili", ogni uccisione è legittimata sulla base del "dobbiamo pur sopravvivere". *A la guerre comme à la guerre*. Non si ammette che l'uomo è in sé una fiera.»

«Sarebbe l'ultima fase?» chiese Rogério, che aveva capito ben poco del discorso.

«L'ultima tra i Fratelli della Costa. Passano da una degradazione all'altra. Credono di essere dei paria, e invece sono gli embrioni della società a venire.»

Rogério fu distolto dalla conversazione, e poté tornare nella fila per il rancio, quando il marinaio appollaiato sulla coffa del trinchetto annunciò le isole Aruba e Bonaire. Curaçao era vicinissima, e infatti apparve nel primo pomeriggio. Era vasta e spoglia, con una vegetazione bassa che pareva costituita essenzialmente da cactus e cespugli disseminati fra lembi desertici. La città principale era circondata da una muraglia alta ma sottile, che terminava in un forte possente costruito sulle rive di un lago. Dalla rocca furono sparati alcuni colpi di cannone.

Lorencillo, che era apparso in coperta, disse a Callois: «Ci salutano. Rispondete con tre colpi a salve e issate la bandiera francese».

Il primo ufficiale stava per obbedire quando una nuova cannonata, proveniente dal fortilizio, troncò di netto l'alberetto di belvedere del *Mutine* e cadde in acqua davanti al tagliamare del *Neptune*.

«Porco demonio!» urlò Lorencillo. «Ci bombardano! Gli artiglieri ai pezzi, pronti a rispondere al fuoco!»

Dai bastioni di Curaçao esplosero altri colpi.

Gli indesiderabili

Le mura robuste del forte di Curaçao rendevano inefficaci i colpi di cannone sparati in risposta dalla flotta pirata. Finì che Lorencillo, da uomo pratico, diede ordine alla flotta di ripiegare su Santa Barbara, un porticciolo vicino a Punda, la capitale dell'isola.

Più che essere in collera, il capitano del *Neptune* appariva turbato. «Non hanno capito chi siamo» ripeteva. «A Curaçao siamo sempre stati accolti bene. Quegli olandesi ci hanno scambiati per chissà chi.»

«Forse Francia e Olanda non sono più alleate» osservò Callois. «Noi che ne sappiamo?»

«Gli inglesi del *Sea Master* ce lo avrebbero detto. No, si tratta di sicuro di un grande equivoco.»

In effetti a Santa Barbara furono accolti senza ostilità, quando le loro scialuppe presero terra. Ma si trattava di un borgo minuscolo, popolato da schiavi rimasti invenduti sul mercato di Punda e da un numero esiguo di pescatori dalla pelle bianca oppure olivastra. Vivevano in capanne e casupole confinanti con pendii quasi privi di alberi. C'era un'unica costruzione in pietra, a un piano: la sede, che pareva deserta, della Compagnia olandese delle Indie Occidentali.

Appena messo piede a terra, Lorencillo convocò Ravenau de Lussan e Rogério. «Siete gli unici presentabili. Andrete subito, per via di terra, nella capitale, e una volta al cospetto del governatore cercherete di fargli capire che non abbiamo intenzioni ostili. Vogliamo comperare alberature, per sostituire quelle danneggiate. E vendere anche un po' di schiavi nel mercato *dell'Asiento*.»

De Lussan fece uno dei risolini ironici che gli erano consueti. «Noi due e basta? Capitano De Graaf, vi chiedo solo di recuperare i nostri corpi dalla forca, e di dare loro cristiana sepoltura. Per me è indifferente, ma scommetto che il mio amico gesuita ci tiene.»

Rogério era troppo spaventato, al pensiero della missione che lo aspettava, per rispondere. Restò muto. Lorencillo gettò indietro il cappello piumato.

«Non ho detto che sarete soli. Mando con voi cento... anzi, duecento uomini. Certo, all'ingresso in città saranno costretti a consegnare le armi. Tuttavia una forza simile sconsiglierebbe qualsiasi aggressione.»

«Ma ci faranno entrare?» obiettò Rogério, che aveva ripreso fiato.

«Ripeto che si è trattato di un fraintendimento» rispose Lorencillo con timbro sicuro. «Francia e Olanda sono alleate da decenni. E poi cosa vogliamo? Commerciare un poco. Acquistare alberature e vendere qualche schiavo nella città

che, da questa parte del mondo, ne fa più commercio. Una specie di Siviglia delle Indie Occidentali.»

Due ore dopo, la sera calante, De Lussan e Rogério erano ai piedi della grande porta di pietra che, intagliata nelle mura, dava accesso ai quartieri periferici di Punda. Li seguiva una masnada di uomini, per metà, con dispetto di Rogério, reclutati tra l'equipaggio del *Conqueror*, adesso al comando di Pierre Bot, un secondo ufficiale del *Mutine* promosso capitano. Il portoghese si chiedeva a cosa mai servisse la "presentabilità" sua e del chirurgo, se dovevano essere scortati da una simile marmaglia.

Le guardie olandesi si allarmarono subito e puntarono i lunghi moschetti. De Lussan si fece avanti sorridente. «Non temete, amici! Siamo servitori della Francia, buona amica dell'Olanda. Chiediamo un incontro con il vostro governatore. Non abbiamo alcuna intenzione offensiva.» Per dimostrare le proprie buone intenzioni si rivolse alla ciurma. «Ragazzi, consegnate le armi. Questi bravi giovani le terranno in deposito finché non avremo completato la nostra missione.»

Aveva parlato in spagnolo. Forse molti olandesi non intendevano la lingua, perché rimasero all'erta. Gli ufficiali, invece, si distesero un poco.

«Devo chiedere istruzioni» disse un graduato anziano. «Aspettatemi qui.»

«Oh, tutto il tempo che volete» rispose De Lussan, con un grande inchino e un volteggio del cappello piumato. «Se vedete il governatore, porgetegli i miei deferenti saluti.»

«E voi chi sareste?»

«Sono il signor Ravenau de Lussan, nobile e scienziato, già medico personale di re Luigi XIV di Francia. Colui che mi è accanto è padre Rogério de Campos, un religioso venuto dal Portogallo. Altro paese che, con l'Olanda, intrattiene da sempre rapporti di ottima amicizia.»

Rogério ammirò la disinvoltura del chirurgo nel mentire sui loro titoli. Dubitava, però, che il militare vi avrebbe creduto e si preparò a un rifiuto o, peggio, all'arresto. Consegnò comunque nelle mani di un soldato la sciabola, tre pistole, una daga e un pugnale. Gli uomini, di malavoglia, lo imitarono. Le guardie olandesi contemplarono stupite l'arsenale che si ammonticchiava davanti a loro.

L'attesa durò un'ora circa, e fu meno lunga del previsto. L'ufficiale anziano tornò, e parve il primo a essere meravigliato della risposta che era incaricato di dare.

«Il signor governatore riceverà il signor De Lussan e il padre qui presente domattina. Autorizza voi e il vostro seguito a trascorrere la notte in città, sempre che abbiate soldi per pagare locande, fienili o altri alloggi...»

«Denaro ne abbiamo» rispose il chirurgo. Era vero, dopo la spartizione avvenuta nella Isla de los Pinos.

«... ma vi diffida dal provocare incidenti, risse o schiamazzi. Non sarebbero tollerati.»

De Lussan allargò le braccia in segno d'innocenza. «Quali danni potremmo mai fare? Non siamo armati, e abbiamo solo voglia di dormire.»

«Va bene. Passate.»

Il branco dei pirati varcò la soglia delle mura di Punda. Era il crepuscolo, ma nella semioscurità, accanto alle capanne, si notavano edifici a due piani in cotto, con

balaustre di ferro battuto alle terrazze, porticati e facciate dipinte in vari colori. La maggior parte aveva un tetto ad angolo acuto, di tegole o più raramente di paglia.

Per le strade camminavano soprattutto negri, carichi di ceste o di altri fardelli. Se si trattava di bianchi, spesso avevano barbe lunghe, indossavano palandrane nere e portavano sul capo un cappello tondo o uno zuccotto, molto più piccolo del loro cranio. Rogério ne aveva già visti di simili a Siviglia.

Fu De Lussan, che procedeva in testa, a svelare il perché di quel curioso modo di vestire. «Qui è pieno di giudei» sussurrò al portoghese. «Lasciano l'Europa per sfuggire all'Inquisizione e arrivano a Curaçao. L'isola ne è colma. Non chiedetemi il motivo.»

Alla rivelazione Rogério reagì con spontanea indignazione. «Volete dirmi che in questa città sedicente cristiana gli ebrei fanno il bello e il cattivo tempo? Che possono vivere tranquilli?»

«La corona olandese è molto tollerante, purché chi le causa problemi sia lontano dai suoi confini.» De Lussan strizzò l'occhio e ridacchiò. «Ebbene, non c'è tratto di terra più adatto di questo. Sappiate che i circoncisi qui dominano il mercato e vendono di tutto, inclusi...»

Fu interrotto da uno schiamazzo. Fredric Bell, un marinaio del *Conqueror* che Rogério conosceva di vista, aveva strappato lo zuccotto dalla testa di uno dei passanti e se lo era posto sul capo. Il derubato protestava e sferrava pugni senza efficacia, non più contundenti di quelli di un bambino.

De Lussan si fece largo tra la calca che attorniava gli antagonisti e scartò con uno spintone Michel Trouin, che cercava di intervenire. Con l'avambraccio circondò la gola di Bell e strinse quanto poteva. L'altro allargò le braccia.

«Restituisci al signore il suo zuccotto e chiedigli scusa.»

Bell si tolse il berretto e lo restituì al legittimo proprietario. «Fatto» ansimò «lasciatemi andare!»

«Credi che sia così semplice?» De Lussan serrò la piega dell'avambraccio. «Hai violato l'ordine di non procurare problemi. Non meriti torture, però la morte sì.»

Il chirurgo accentuò la stretta, finché le ossa del collo scricchiolarono. Il corpo di Bell diventò molle. Lo lasciò cadere e si asciugò la fronte dal sudore. Faceva un caldo maledetto, malgrado l'ora tarda.

«È solo svenuto. Per ora gli condono la pena. Ma chiunque abbia intenzione di provocare risse e di attirare l'attenzione su di noi sappia che, la prossima volta, non sarò così generoso.»

Era il linguaggio giusto da usare con i pirati, che arretrarono di qualche passo. Rogério provò ammirazione per De Lussan, e al tempo stesso timore. Era evidente che era più che pronto a uccidere Bell. Se vi aveva rinunciato, era stato per pure ragioni di opportunità. Anzi, sul viso del chirurgo aleggiava un certo rammarico per l'occasione perduta.

Tutti i Fratelli della Costa erano in fondo così, pensò Rogério. Capaci di spingersi oltre ogni limite morale e di commettere qualsiasi nefandezza. Totalmente insensibili alla pietà e al dolore proprio e altrui. La differenza tra De Lussan e gli altri filibustieri era che il medico teorizzava l'ineluttabilità di quei comportamenti, mentre gli altri si limitavano a seguire gli istinti.

Rogério stesso si rendeva conto che stava diventando come loro. All'inizio inorridiva davanti agli spettacoli di morte e aveva il vomito ogni volta che udiva narrare un episodio di crudeltà. Adesso si era quasi assuefatto, e i racconti atroci, così frequenti fra i pirati, non lo turbavano più. Che avesse ragione De Lussan, quando sosteneva che in ogni uomo sonnecchiava una belva? Decise di non pensarci. Finché era nella Filibusta conveniva vivere alla giornata e preoccuparsi solo del proprio tornaconto, come facevano tutti quanti.

De Lussan si fermò sotto l'insegna di una locanda, recante una scritta incomprensibile, e guardò i suoi compagni, tacitati dalla paura che lui ispirava. Due di essi sorreggevano Bell, che ancora boccheggiava e si teneva la gola arrossata.

«Io mi fermo qua, con il gesuita, Trouin e qualche altro. Non c'è di sicuro posto per tutti. Voi spargetevi per la città. Sembra piena di taverne. Bevete, giocate, godetevi qualche bella donna, ma non provocate incidenti. Se so di qualche tafferuglio, verrò a cercare i colpevoli e li sgozzerò con le mie mani. È una promessa, e io le promesse le mantengo.»

Non vi furono obiezioni. De Lussan annuì soddisfatto e aggiunse: «Domani ci si trova davanti al palazzo del governatore. Non so dove diavolo sia, ma da qualche parte sarà. Informatevi».

Nella locanda entrarono in una decina. Gli avventori erano tre in tutto, benvestiti, e stavano giocando a dadi al lume di candela. Le prostitute erano molto più numerose, e stavano raggruppate vicino al bancone, con aria annoiata. C'era odore di fritto, di spezie e di vino andato a male. Il focolare era spento. Due gatti si contendevano sul pavimento un osso con un brandello di carne.

Fu chiaro che il padrone non apprezzò quell'irruzione. Era un vecchio con la barba lunga, dagli occhi svegli e dal colorito olivastro. Aveva in testa una sorta di papalina. Uscì subito da dietro il banco e iniziò a vociferare.

De Lussan si rivolse al pirata olandese di nome Haans van der Laan. «Che accidenti sta dicendo?»

«Dice che sta per chiudere e non ha più niente da servirci» tradusse l'interpellato. Poi aggiunse: «È evidente che non ci vuole nel suo locale».

«Bene. Ci porti subito da bere e da mangiare, aggiunga delle candele e prepari delle stanze. Altrimenti bruciamo la baracca con lui dentro e le sue puttane di contorno.»

De Lussan marciò poi verso i giocatori di dadi, che salutò con un inchino compito. «Miei signori» disse «avete un minuto per portare i vostri onorevoli culi fuori di qui, o non rispondo delle vostre vite.»

«Devo tradurre?» chiese Haans.

«No, non occorre.»

I tre giocatori avevano abbandonato i dadi e stavano correndo in strada.

Ricacciati in mare

Rogério attese di avere bevuto due coppe di un vino zuccheroso e molto alcolico, fortemente inebriante, prima di dire a De Lussan, che gli sedeva di fronte: «Ci hanno assegnato duecento dementi, capaci di combinare ogni specie di guaio. È stata una scelta?».

Il chirurgo piegò gli angoli della bocca e aprì un poco le labbra sottili. «Ovviamente sì. Lorencillo ci ha affidato la parte sacrificabile dei suoi equipaggi. Quella che gli è inutile o che detesta. Se le cose volgessero al peggio, gli resterebbero i marinai migliori.»

«Vale anche per noi?» Rogério cercò le parole. «Voglio dire, ci considera schiuma come questi barbari?»

De Lussan scosse il capo. «No, a nostro riguardo ha detto la verità. Siamo tra i pochi presentabili e in grado di apparire di fronte a un governatore. Ciò non vale per la scorta. Nel peggiore dei casi, Lorencillo perderebbe due uomini decenti e un bel po' di canaglie.» Strizzò l'occhio. «Il capitano De Graaf è un furbone. Valuta tutto, progetta tutto. Sta a noi uscire vivi da Curaçao. Lui si tiene al sicuro, pronto a salpare. Come un dio lontano, ci concede il libero arbitrio. Gli è comodo.»

Le ultime parole, in Europa, avrebbero condannato il chirurgo al rogo o a una detenzione interminabile, quasi peggiore della morte tra le fiamme. Rogério non vi fece troppo caso. Osservava preoccupato i comportamenti peccaminosi agli altri tavoli in cui si erano sparpagliati i pirati. Gli uomini gridavano oscenità e, al primo boccale di vino, avevano cominciato ad agire.

Le prostitute al banco erano bruttissime. Obese, volgari, dalla pelle del viso enfiata per l'eccesso di belletti, parevano incapaci di eccitare chicchessia. Del resto erano in maggioranza negre, forse schiave del locandiere, o dalla carnagione scurissima. Solo quattro di esse avevano colorito pallido, capelli fulvi, occhi cerchiati di rosso e abbondanza di lentiggini. I corpi erano segaligni.

Belle o brutte che fossero, fin dal primo giro di vino i pirati si gettarono su di loro, le trassero di forza al tavolo e cominciarono a spogliarle. Le donne strillarono, ma questo, nella maggioranza dei casi, sembrava fare parte del copione. Tra le dentelle strappate apparvero mammelle sovrabbondanti e nere, oppure seni pallidi dal capezzolo rosso vivo. Ai pirati pareva piacere tutto. Succhiavano come neonati, e intanto insinuavano le mani tra le gambe delle loro concubine di una notte. Queste dimostravano o simulavano piacere.

Disgustato, Rogério esplose all'indirizzo di De Lussan: «Voi potete fermare l'orgia! Perché non lo fate?».

Il chirurgo non fu turbato dalla domanda. Alzò le spalle. «Preferite che continuino a tormentare i mozzi? Lasciate che le bestie si sfoghino. Per un po' risparmiarono i ragazzini di bordo.» Sorrise con malizia. «Credo che la Chiesa condanni con maggiore veemenza la sodomia che la fornicazione. Dico bene?»

Rogério decise di ignorare ciò che avveniva nella sala e il baccano montante. Nel frattempo il locandiere, a cui tremavano mani e ginocchia, aveva servito i cibi. Si trattava di dentice arrostito, verdure varie, frutta. Se i vegetali erano mangiabili, il pesce, riscaldato in fretta, aveva un sapore disgustoso e si sbrindellava sotto il coltello. Rogério, tuttavia, si finse immerso nel pasto, per dimenticare l'ambiente.

Non voleva nemmeno conversare con De Lussan. Per evitarlo chiese a Haans, seduto allo stesso tavolo: «Qual è il tuo nome completo?».

«Haans van der Laan, gesuita.»

«Olandese, vero?»

«In realtà fiammingo, ma nato al confine.»

Il marinaio era sui venticinque anni, di corporatura muscolosa, con occhi e capelli così chiari da apparire slavati. Dietro l'espressione franca era percettibile in lui una personalità tutta diversa, che Rogério stentava ad afferrare e a definire. Feroce, come quella di tanti pirati, ma al tempo stesso contorta e sfuggente. Il portoghese pensò alla propria, prima di allontanare il pensiero. Lui non era crudele, l'altro sì. In comune con lui aveva solo l'ambiguità. Ciò li rendeva amici naturali.

L'intervento di De Lussan fu provvidenziale nel bloccare quel veloce flusso di considerazioni. «Haans, ti piace il pesce che stai mangiando? È ottimo, non è vero?»

L'altro non osò contraddire l'opinione del chirurgo, che, come tutti quanti, temeva. «Sì, è eccellente.»

«Allora prendi anche il mio.» De Lussan vuotò la scodella in quella del giovane. «Ti raccomando di mangiare anche le lische, come fanno i buongustai. Sono la parte migliore. Non mi credi?»

«Sì, vi credo.»

«E allora mangia un po' di spine... Ecco, così... E adesso la coda. Ci sono pezzenti che la scartano. Tu no, non è vero?»

«No, no.» Haans aveva le lacrime agli occhi per il dolore alla lingua e al palato.

Soddisfatto, De Lussan si alzò in piedi e prese una bottiglia dal tavolo. Fece un cenno a Rogério. «Andiamo a dormire, gesuita. Qui non c'è verso di mangiare qualcosa di decente: solo pastone per animali. Mi porto da bere in camera e vi consiglio di fare come me.»

Rogério si guardò bene dal prendere una bottiglia. Evitò anche di guardare, se non di scorcio, ciò che stava avvenendo nella taverna. Donne ormai completamente nude erano chine sugli inguini dei pirati. Altre li cavalcavano sorreggendosi alle loro ginocchia o alle spalle, a seconda della posizione. Le grida avevano ceduto il posto ai lamenti e ai gemiti di piacere.

Il portoghese fu costretto a schivare l'assedio di alcune prostitute rimaste senza clienti, perché troppo brutte o butterate dal vaiolo. Intanto De Lussan ordinava al locandiere: «Dacci le chiavi di due camere, per me e per il mio amico. Più un paio di candele. Gli altri si ammasseranno in stanze comuni, come si usa in mare. Ma soprattutto non voglio rumori molesti, intesi? Se ne odo, scendo e ti taglio il collo».

L'oste forse non intese ogni parola, ma ne intuì il senso. Fu lesto ad accendere un paio di bugie. Mentre raggiungeva la scala di legno che portava al piano superiore, il chirurgo strappò per i capelli una negra graziosa che un pirata stava penetrando, sdraiato su una panca, e la trascinò via. «Tu vieni con me. Gesuita, ne vuoi un'altra bella come questa?»

«No, grazie» balbettò Rogério. «Ho sonno.»

Il pirata rimasto senza amante riscoprì il senso del pudore: si riparò con le mani, alla meglio, il pene ancora eretto e arrossato sulla punta. «Dottore, voi non potete fare così!»

De Lussan gli rivolse il più diabolico dei sorrisi. «Sì che posso! Non l'hai ancora capito, scemo? Io posso tutto, se l'avversario è più debole. Diventa forte e avrai la tua rivincita.» Diede una forte sculacciata sul sedere della negretta, ferma alla base delle scale. «Avanti, bella. Qui ci si perde in chiacchiere. È ora di passare ai fatti.»

Lasciato solo, con una candela e una chiave, davanti alla sua porta, Rogério scoprì un cubicolo lungo e stretto, occupato quasi per intero da un pagliericcio montato su cassettoni. Vari scarafaggi si diedero alla fuga, disturbati dai suoi piedi o dalla luce. Le coperte, indubbiamente, pullulavano di parassiti. Per fortuna faceva ancora caldo, sebbene fosse scesa la notte. Posato il coltello che teneva nascosto nelle calze, si sdraiò vestito sul giaciglio e cercò il sonno.

Il suo riposo fu disturbato dal baccano che proveniva dal piano inferiore. Era presumibile che, consumata l'orgia, i pirati fossero tornati al vino. Urlavano come ossessi, battevano il ritmo con i piedi. Il brano ripetuto di continuo era *La Bamba*, cantato in ritmo variabile: ora lentissimo, ora frenetico.

Ciò si prolungò fino al mattino, quando i raggi del sole filtrarono dalle imposte. Rogério si lavò la faccia in un catino, rassettò la veste lunga fino alle ginocchia, ripose il coltello nei calzettoni e spuntò i baffi troppo aggrovigliati. Messo il cappello, si affacciò al pianerottolo. Proprio in quel momento, dalla stanza occupata da De Lussan usciva la ragazza che il chirurgo si era portato a letto. Piangeva, era seminuda. Piaghe ancora sanguinanti le rigavano la schiena. Aveva lividi dappertutto.

De Lussan mise fuori la testa. Aveva già calzato una parrucca. «Siete pronto? Si va dal governatore.»

«Non aspettiamo gli uomini?» chiese Rogério.

«E chi mai riuscirebbe a destare quei pelandroni, dopo una notte di bisbocce? Andrete io e voi. Sarò pronto in un minuto.»

Pochi istanti dopo i due scendevano assieme la scala di legno che dalle camere portava al salone della locanda. Rogério osservò: «La donna che ha dormito con voi sembrava sanguinare e stare molto male...».

De Lussan alzò un sopracciglio. «Perché la chiamate “donna”? Era una femmina negra, probabilmente una ex schiava. Alle creature così piace soffrire, un po' come a certi asini. Sono tanto abituate alle bastonate che, se il nuovo padrone non le percuote un poco, sono scontente e si ammalano. Però vi capisco. Non avete mai posseduto né schiavi né bestie.»

Era vero, e Rogério rimase taciturno. Pensò solo che, se De Lussan, Pepe o chiunque altro avesse trattato in quel modo la prigioniera del gavone di prua, lo avrebbe ucciso. Piano piano, nell'averla sempre in mente, aveva iniziato a

considerarla una sua proprietà. Nessun romanticismo, o almeno così credeva. Non si ama una negra, la si possiede. Provava un lancinante desiderio di rivederla.

Il chirurgo versò al locandiere, che borbottava, il prezzo delle camere e una lauta mancia. Lo tacitò. Nelle strade, già surriscaldate benché fosse mattina, furono accolti da sguardi ostili. I passanti - uomini di fatica con gerle pesantissime, donne dalla pelle d'ebano che miracolosamente tenevano sul capo vasi o addirittura otri, i sempiterni ebrei dalla barba lunga con zuccotto o papalina - non facevano nulla per dissimulare la loro inimicizia. Un branco di mocciosi completamente nudi cominciò a lanciare pietre, senza che nessun adulto lo fermasse.

«Fate finta di nulla» disse De Lussan. «Camminate con fierezza. Tra un attimo, questi cani avranno il loro osso.»

«Quale osso?» chiese Rogério, preoccupato. I sassi cadevano sempre più fitti sulla strada di terra battuta alle loro spalle. La mira era incerta, però stava migliorando.

De Lussan non rispose. Con gesto distratto fece cadere sulla strada alcuni scudi spagnoli. Si udì uno schiamazzo. Uomini, donne e bambini corsero a raccogliere il denaro, accapigliandosi. Il lancio di pietre cessò.

«Vedete, gesuita?» Il chirurgo fece l'occhiolino. «Giudicate i comportamenti umani come se fossero prettamente animali, e avrete sempre la soluzione giusta.»

I due non furono più disturbati. Attraversarono strade via via più larghe, fiancheggiate da case dai colori vivi: azzurre, rosse, gialle, bianche. Arrivarono in una piazza con quella che pareva la cattedrale, dove carrozze in sosta erano in attesa di improbabili clienti. Non c'era traccia dei loro compagni. Il palazzo del governatore non si trovava lì. Dove fosse lo indicò un passante che non intendeva né il francese né lo spagnolo, ma il portoghese sì. Additò un edificio pretenzioso sulla cima di una collinetta, nuda quanto il resto dell'isola.

De Lussan emise un sospiro. «Ci toccherà salire.»

«Siete i pirati?» domandò l'interlocutore, un giovane ebreo con due treccine che gli uscivano dal cappello tondo, molto sudato sotto la barba.

«Be', se volete chiamarci così...»

«Se fossi in voi non andrei. Il governatore ha ordinato di ricacciarvi in mare. Sono passati i banditori un'ora fa. In una notte avete commesso più violenze di quelle che patisce tutta Curaçao in un anno. Andate a palazzo e sarete impiccati.»

De Lussan approfittò della loquacità dell'ebreo. «Il governatore è a casa sua?»

«Non credo. Dovrebbe assistere alla vendita degli schiavi, nell'*Asiento*.»

Il chirurgo guardò Rogério. «Andiamo *all'Asiento*, non è vero?»

Il portoghese abbassò gli occhi. «Decidete voi. Avete il comando.»

«Andiamo.»

Vendita di carne

L'Asiento, che prendeva il nome da un accordo sul commercio di schiavi firmato dalla corona olandese un secolo e mezzo prima, fu facile da individuare. Sorgeva presso il porto, ai bordi di un'area chiamata Schottegat. In uno spiazzo sovraffollato e polveroso, una marea di gente si accalcava sotto le tende che riparavano la piazza dal sole. All'ancora nella baia confinante galleggiavano le ultime navi negriere approdate a Curaçao: tre galeoni genovesi e due spagnoli.

«In realtà sarebbe Genova ad avere, da contratto, il monopolio degli schiavi» spiegò De Lussan. «Però qui il commercio è in crisi, e anche le navi provenienti dalla Spagna sono le benvenute, malgrado l'ostilità con l'Olanda. I genovesi non si pongono problemi. Più navi approdano qui, meglio è per tutti.»

Gli spettatori gremivano le adiacenze dei palchi su cui gli schiavi, nudi e spaventati, erano fatti salire. Non scendevano direttamente dai velieri che li avevano trasportati fin lì; giungevano invece da piantagioni che fungevano da campi di raccolta e, in certa misura, di addestramento. Là, prima di essere messi al lavoro nelle coltivazioni di canna da zucchero, erano stati visitati dai medici e affidati a istruttori incaricati di "domarli" e di rendere obbedienti i più riottosi. Lo schiavo che giungeva a Schottegat era merce affidabile, ormai avvezza a servire e produrre. I genovesi si adattavano pazientemente a quella trafila e attendevano senza fretta il giorno della vendita. L'efficienza olandese superava quella spagnola a Cuba e quella inglese in Giamaica. Era raro a Curaçao vedere esemplari malati o in condizioni fisiche mediocri. La selezione avvertiva a monte.

Fu facile scorgere il governatore dell'isola. Obeso e apoplettico, sedeva su una poltrona sistemata in prima fila apposta per lui, circondato da un nugolo di nobili e da qualche soldato. Il doppio mento spuntava dalle trine, fra i boccoli della parrucca incipriata. Si faceva vento. Quando uno schiavo lo interessava, chiudeva di scatto il ventaglio e lo puntava. Uno dei suoi domestici andava allora a informarsi sul prezzo. Comperava poco, però negri di qualità. Soprattutto bambini e bambine, normalmente venduti a buon mercato perché non si sapeva quanto sarebbero sopravvissuti.

De Lussan si fece strada fino al gentiluomo. «Buongiorno, eccellenza» disse in inglese, certo che l'altro conoscesse la lingua. «Apparteniamo alla flotta del capitano Laurens de Graaf, un vostro compatriota che combatte sotto i colori della Francia, e desideriamo conferire con voi.»

Due soldati fecero per abbassare i loro moschetti, ma il governatore li fermò con un gesto. Aveva occhi piccoli e verdi, che definire gelidi era poco, affondati nella carne. Il suo faccione, coperto di cipria quanto la parrucca, nascondeva sotto baffi e

barba labbra rosse e carnose, che facevano pensare a grandi appetiti. Tuttavia l'espressione dell'obeso non era stolido. Tutt'altro.

«Ed ecco qua i famosi pirati della Tortuga» rispose in perfetto francese. «Tanto famosi che Luigi XIV non vede l'ora di sbarazzarsene. Figuratevi io.»

De Lussan non si scompose. «Non ne vedo il motivo. Siamo venuti in pace e in amicizia. Vogliamo solo commerciare e acquistare nuovi alberi per le nostre navi. Nonché trattenerci il tempo necessario alle transazioni del caso.»

«“In pace e in amicizia.”» L'olandese ridacchiò, subito imitato dai suoi nobili. «Una sola notte a Curaçao e ho già notizia di due giovani serve stuprate, di una rissa con feriti e di un tentato omicidio. Avete scaricato a Punda una masnada di idioti e di degenerati. Persino un aristocratico è stato preso per il codino e fatto cadere, in presenza della moglie e della figlia. La cittadinanza esige che siate allontanati al più presto, e io sono d'accordo.»

Ecco cosa aveva fatto l'equipaggio nella notte, pensò Rogério. De Lussan fece un inchino. «Se è accaduto tutto ciò mi dispiace sinceramente, signor governatore. Sapete meglio di me che è difficile controllare una ciurma scesa a terra dopo mesi di navigazione. Sono pronto a garantire, a nome del capitano De Graaf, un congruo risarcimento a chiunque abbia subito danni, materiali e morali.»

«Non mi basta!» strillò il governatore, ora seriamente collerico. Gli caddero dalle guance, che si stavano arrossando, interi strati di cipria. Gesticolò anche, per quanto glielo consentivano le braccia cortissime e i ricami d'oro che gli irrigidivano le maniche. «Pochi mesi fa, due navi olandesi sono state assalite dai bucanieri al largo de L'Avana!»

«Poteva non trattarsi di bucanieri veri e propri» osservò De Lussan, compito. «Molti filibustieri inglesi ignorano le alleanze e si dedicano a ogni tipo di rapina.»

«Meglio loro che la feccia che avete scaricato nella mia città! Risarcirete le sue vittime, dite? Ebbene, chi risarcirà me? Quali danni sta subendo il mio onore?»

Rogério capì l'antifona, ma De Lussan fu ancora più pronto. «Signor governatore, noi non pretendiamo di soggiornare gratis fra i buoni cittadini di Curaçao. Siamo qui per commerciare, vi ho detto. Siamo anche disposti a pagare un piccolo pedaggio per tutto il tempo della nostra sosta. Diteci quanto chiedete, a titolo di spese per il disturbo, e faremo il possibile per provvedere.»

Il gentiluomo smise all'istante di strillare. Rifletté un poco, quindi strinse gli occhi, già piccoli di loro. Le sopracciglia corte erano poco più che due ombre.

«Io direi che tre pezzi da otto per ogni uomo sceso a terra sarebbero sufficienti. Mi sembra equo, considerate le ruberie che i Fratelli della Costa hanno fatto sulle nostre navi a L'Avana. E poi, se avete degli schiavi, li voglio tutti. Voi avete rubato i nostri, io voglio i vostri.»

La moneta di cui parlava il governatore, il “pezzo da otto”, era spagnola. Si commerciava anche in scudi, fiorini e *jacobi*. Tuttavia, dato che i due terzi delle navi depredate nel mar dei Caraibi erano spagnole, la valuta corrente negli arcipelaghi era quella iberica.

De Lussan scosse il capo. «Se volete i nostri schiavi, la tariffa per il soggiorno deve calare. Non siamo disposti a pagare più di due pezzi da otto per ogni ospite dell'isola proveniente dalle nostre navi.»

«La mia tariffa includeva anche le scialuppe per trasportare le alberature e le altre merci che intendete comperare. Ricordate che dovete attraversare il lago sotto la fortezza.»

«Possiamo farlo con la nostra flotta.»

«Vi abbatterei a colpi di cannone. Avete esasperato i miei concittadini. Non accetterebbero di veder sfilare sotto i loro occhi un'intera flotta di pirati, col mio consenso.»

De Lussan rifletté brevemente. «Signore, vi propongo un compromesso. Due pezzi da otto per marinaio a terra, per una settimana. Tutti i nostri schiavi maschi; del resto le donne sono pochissime. In cambio, le vostre scialuppe per attraversare il lago e trasportare la mercanzia.»

L'olandese inarcò uno dei suoi esili sopraccigli. «Amico mio, non so nemmeno chi siate, però di faccia tosta ne avete da vendere. Qui abbiamo uomini, navi, forti e cannoni. Vi possiamo colare a picco in un istante. So bene dove siete ormeggiati.»

«Non ne dubito.» De Lussan abbozzò l'ennesimo inchino. La sua voce suonò dura e cortese. «Nemmeno io riesco a pronunciare il vostro nome, troppo complicato per me. Tuttavia sono capace di scandire bene il nomignolo del mio capitano, Lorencillo. Colui che ha preso Veracruz, creduta invulnerabile, e ne ha fatto terra bruciata. Ciò che non ha compiuto De Graaf lo può compiere il capitano De Grammont, il suo maestro. Dove approda lascia fiamme e distruzione.»

Il governatore di Curaçao fu scosso da un brivido palese. «De Grammont è qua? Non lo sapevo! Perché nessuno mi informa?» piagnucolò, guardandosi attorno.

«Non è ancora sull'isola, ma sta arrivando.» La voce di De Lussan assunse le cadenze macabre di un *Dies irae*. «Sia o non sia presente, le condizioni rimangono uguali. Due pezzi da otto a cranio per permanere, non più di una settimana, e schiavi negri di sesso maschile in cambio del numero sufficiente di scialuppe.» De Lussan porse la pipa vuota. «Aggiungo: abbastanza tabacco da riempirmi il fornello.»

Rogério fu sollevato all'udire che De Lussan parlava solo di schiavi maschi. La gente attorno aveva fatto capannello, però non aveva inteso una parola della conversazione. Lì si parlava una strana lingua autoctona, oppure olandese, tedesco, inglese, più il raro italiano dei naviganti genovesi. Tutti mostrarono soddisfazione quando il governatore e De Lussan si strinsero la mano, a suggellare il patto. Vi fu chi applaudì, senza sapere cosa.

«Come odio i coloniali, di qualsiasi nazionalità siano» commentò il chirurgo, mentre lui e Rogério tornavano sui loro passi. «Pretenziosi quanto i loro simili lasciati in patria, tuttavia più avidi, e senza un passato in qualche modo glorioso alle spalle.»

«La venalità dovrebbe rientrare fra gli appetiti animali che di continuo attribuite agli uomini» osservò Rogério, con intenzione ironica. «Quel governatore risponde al vostro modello.»

«Sì, ma non è il modello ideale. L'uomo superiore bada al potere, non alle ricchezze transitorie. È crudele perché gli piace la crudeltà, a prescindere dai fini...» De Lussan si interruppe. «A proposito di bestie, ecco là i nostri uomini. Tanto poltroni che sono arrivati all'appuntamento con due ore e passa di ritardo.»

Alludeva ai pirati che si assieparono nella piazza di fronte alla cattedrale, al riparo

dei portici delle case variopinte. Il morso del sole era intollerabile, attenuato appena da fugaci brezze provenienti dal mare.

De Lussan individuò Trouin e si incamminò verso di lui. Intanto, con un fazzoletto, cercava di tamponare i rivoli di sudore che gli scorrevano lungo la nuca.

«L'accordo è fatto. Possiamo rimanere. Ci daranno delle scialuppe per andare a commerciare all'interno. Ma gli uomini del *Conqueror* ne hanno combinate di tutti i colori, stanotte...»

Trouin allargò le braccia e abbozzò un sorriso. «Erano in mare da mesi, e per di più ubriachi. Impossibile tenerli sotto controllo.»

«Che non si ripeta. Ogni marinaio ci costa una bella cifra. Sarete ritenuto responsabile di ogni eventuale eccesso.»

«D'accordo.» Trouin preferì cambiare argomento. «Tornate da Lorencillo, dottore?»

«Sì, è ovvio. I patti che ho stretto devono avere il suo consenso. Sono certo che capirà che non ci sono alternative. Voi sistematevi qui e tenete a bada la masnada.» De Lussan incurvò le labbra in un sorriso feroce. «Sapete cosa vi farò, se ci saranno altri incidenti?»

Trouin impallidì e scosse il capo.

«Vi opererò» disse il chirurgo. «Un'operazione lenta, di quelle che piacciono a me. Con sega, pinze e tenaglie. Cose che durano ore, ma fanno un gran bene al paziente.»

Trouin arretrò, e con lui il resto della ciurma.

De Lussan afferrò Rogério sottobraccio e si allontanò. Si volse per un ultimo ghigno. «Trouin, di cosa vi lamentate? Penso solo alla vostra salute.»

Il chirurgo e il portoghese raggiunsero i margini della città e si inoltrarono nelle campagne brulle, diretti a Santa Barbara. Lo spettacolo del mare ipnotizzava, ma il sole ardeva e ogni passo costava fatica.

Fu Rogério, ansimante per il calore e così sudato da essere zuppo, il primo a riprendere la parola. «Trovo disgustoso il commercio degli schiavi che si fa a Curaçao. Ho visto in vendita bimbi di pochi mesi.»

«Ringraziate il vescovo Bartolomé de las Casas e gli umanitari come lui.»

«Cosa c'entra De las Casas?» protestò Rogério, indignato. «È stato il primo a denunciare i supplizi inflitti agli indigeni americani!»

«Sì, ma è stato anche il primo a proporre, in alternativa al commercio degli indigeni, l'importazione di negri dall'Africa. Il Vaticano e i regni d'Europa l'hanno preso in parola, e hanno legittimato il commercio di carne nera. I musulmani procurano la merce sulle coste dell'Africa, qui gli ebrei la mettono all'incanto. Cristiani vari benedicono il traffico. Sapete qual è la forza dei pirati?»

«No» rispose Rogério.

«Evitare queste ipocrisie. Vogliamo denaro, fuori da ogni regola. Arraffiamo di tutto e vendiamo di tutto, uomini inclusi. Noi siamo il futuro, e nessuno ci fermerà.»

19

Navigando ancora

Il 27 gennaio 1685 i pirati furono costretti a salpare le ancore e a prendere il largo, lasciando Curaçao. Davanti erano i brigantini a tre alberi, il *Neptune* e il *Mutine*. Dietro venivano sloop e corvette, con qualche rinforzo giunto durante la sosta sull'isola. Si trattava delle imbarcazioni dei capitani Blas Michel, La Garde e Lawrence, quest'ultimo un inglese della Giamaica che a volte faceva scalo alla Tortuga. Velieri a due alberi, come gli altri sovraffollati e formicolanti di uomini alle manovre. Era incipiente una tempesta, e questo aveva suggerito una partenza rapida.

«Virato a picco pieno, capitano!» annunciò Callois. «Non è facile, con il mare così grosso.»

Rogério, appena salito sulla tolda per il suo turno di quattro ore, notò che Lorencillo pensava a tutt'altro. Masticava tabacco, e ogni tanto ne sputava pezzi catarrosi oltre l'impavesata o sulla tolda. Con rabbia.

«Maledetti olandesi!» De Graaf pareva avere dimenticato di essere olandese pure lui. «Ci hanno cacciati con ignominia dalla città! Ma chi si credono di essere? Quasi quasi torno indietro e metto Curaçao a ferro e fuoco!»

«Non prendetevela, capitano» rispose Callois. «I commerci che avevamo in mente li abbiamo fatti, le nostre navi hanno alberi nuovi e robusti. Purtroppo, per quattro giorni consecutivi le ciurme hanno imperversato fuori controllo. Non bisognava farle sbarcare.»

Lorencillo era incontenibile. «Ma porco d'un porco demonio! Quei signorini olandesi, nelle loro casupole dipinte, cosa tengono taverne e bordelli a fare? Per accogliervi i gentiluomini e servire loro il tè?»

Callois si strinse nelle spalle. «Forse non hanno apprezzato due omicidi e almeno nove violenze carnali, di cui una ai danni di una signora dell'aristocrazia.»

«Ebbene? Il governatore lo abbiamo pagato profumatamente.»

«I cittadini però no. Se restavamo là ci accoppavano tutti.» Callois preferì cambiare argomento. «La tempesta è quasi su di noi. Quali sono gli ordini, capitano?»

Lorencillo tornò immediatamente calmo. «Virare a lasciare e spiegare le gabbie. Forza di vele.»

«E l'ancora?»

«Sarà la nave stessa a spedarla. Adesso è urgente sciogliere i terzaruoli. Poi bordare le scotte e distenderle.»

L'ordine fu trasmesso e comunicato agli altri velieri della flotta. Rogério si trovò su un pennone di maestra, ad alare la mura. L'enorme vela si spiegò crepitando, e il

Neptune prese il volo.

La prua si alzava e si abbassava, fiumi d'acqua entravano dalle cubie, i cannoni rigettavano liquido salato. Si navigò di bolina stretta, il tagliamare fendette onde enormi. Tuttavia, in breve, le nuvole nere e l'uragano che contenevano furono alle spalle. Con essi Curaçao, la città dei negrieri.

Rogério, appena sceso da una grisella, udì Lorencillo commentare: «Che crepi sotto le saette la fottuta Curaçao. Se ci tornerò, sarà per saccheggiarla come si deve».

Callois, nella chiesuola, stava osservando la bussola col timoniere. «Ha buone mura» obiettò.

«E con ciò? Anche Veracruz aveva buone mura e un forte imprendibile, prima che De Grammont assaltasse la città per gli orifizi posteriori. Io, Laurens de Graaf, giuro che raderò al suolo ogni abitato che sorga in questi mari. Callois, qual è il centro più protetto?»

«Campeche, forse. In Messico. È stato assalito molte volte, negli ultimi decenni. Si sta fortificando.»

«Ebbene, dopo una sosta alla Tortuga la prossima preda è Campeche. Seguirà Curaçao, ma solo dopo che avrò visto capitolare il porto meno accessibile del mar dei Caraibi. Che le bicocche degli olandesi siano a una sola tinta: rosso sangue.»

Dopo essersi sfogato a parole, Lorencillo tornava quieto. Fu così anche per il mare, lasciate a poppa le nuvole più scure. Furono imbrogliate e serrate le vele maggiori e terzarolata la contromezzana. Al largo, bracciati i pennoni in croce, Rogério udì finalmente la campana che segnava la fine del suo turno.

Invece di scendere negli alloggiamenti dell'equipaggio, dove stava smontando la squadra dei gabbieri, si diresse al boccaporto di prua. Le Bon lo intercettò, la pipa puntata come una pistola.

«Sbaglio, amico mio, o vuoi scendere nel gavone a parlare con la tua bella?»

Rogério decise di non mentire. «Proprio così. Voglio vedere la schiava.»

«Sei sicuro che non sia stata venduta a Curaçao?»

«Lorencillo ha ceduto al governatore tutti gli altri. Lei no.»

Le Bon si fece da parte. «E allora passa, testardo d'un gesuita. Ricorda però che è proprietà altrui, e che lo stesso capitano, te lo rivelerò in confidenza, non ha rinunciato al progetto di regalarla a De Grammont. Adesso vai, e parla piano. Se qualcuno mi chiederà di te, dirò che non ti ho visto.»

Con muta gratitudine Rogério scese la biscagliana che, da prora, conduceva ai ponti inferiori. Attraversò l'ambiente impregnato d'acqua che occupavano Filou e Tapis. I due ragazzini venivano da un po' di tempo lasciati in pace, dato che i pirati si erano sfogati a Curaçao su delle femmine vere. I giovani non erano pertanto costretti a barricarsi.

Il gavone degli schiavi era al momento vuoto. Unica ospite l'africana senza nome, liberata dalle catene. Qualcuno l'aveva vestita di una specie di tunica, segno che per lei si usavano riguardi particolari. Se ne stava in piedi, a testa bassa, le braccia incrociate sul petto. Camminava su e giù cercando di scansare gli escrementi, forse in prevalenza suoi.

All'arrivo di Rogério trasalì e si addossò alla parete più vicina.

Lui fu ancora una volta sedotto dai lineamenti incantevoli della giovane donna.

L'avvicinò quasi con pudore. «Certo ti ricordi di me. Per te mi sono addirittura battuto. Il mio nome è Rogério de Campos. Il tuo?»

La ragazza lo contemplò. Appariva un poco spaventata, ma non troppo. Il fatto era che non lo capiva.

Rogério le prese le mani, che lei cedette senza resistenza, e le premette contro il petto. Avvicinò le labbra a quelle di lei. Le sussurrò: «Mi chiamo Rogério, ti ripeto. E tu come ti chiami?».

Ne ebbe in cambio un'occhiata stolidità e uno scuotere del capo. Quasi in contemporanea, sulla tolda del *Neptune* la campana suonò, e i tamburi dell'orchestrina presero a battere un ritmo da battaglia. Lo scafo fu scosso. Vibrava per i passi dei marinai chiamati in coperta.

Rogério prese il viso gentile della schiava per il mento e lo trasse a sé. Lei serrò le labbra. Si torse fino a liberarsi dalla sua stretta.

Il portoghese la fissò con rammarico. «È così che mi contraccambi? Peggio per te. Goditi Pepe, il tuo nuovo padrone!»

Un attimo dopo, Rogério si pentì di quelle parole. Carezzò le guance della ragazza e si perse nei suoi occhi neri e umidi, da cerbiatta. «Ti prego di scusarmi. Cercherò di strapparti a Pepe. Il fatto è che mi sento come... Ma no, tanto vale dirlo apertamente. Io ti amo. Ti porterò via di qui, ti libererò.»

L'empito di Rogério ebbe, in cambio, uno sguardo perplesso e vagamente incuriosito. Intanto sulla tolda i tamburi seguitavano a rullare, la campana a battere rintocchi. Il portoghese carezzò i capelli crespi della sua bella. «Mi batterò per te, piccola mia. Se c'è da combattere, e se cadrò, la mia vita ti sarà dedicata.»

La risposta fu un meravigliato battere di ciglia.

Rogério si precipitò di sopra. Come aveva immaginato, navi nemiche erano in vista. Due, addirittura. Fregate dallo scafo basso e zeppe di cannoni. Sul *Neptune* e sul *Mutine* la *Jolie Rouge* era già alzata. Lorencillo, dall'alto del cassero di poppa, arringava gli uomini.

«... e dunque non c'è tempo per virare di bordo, né modo per abbordare. La partita la si deciderà coi cannoni. Loro ne hanno di più, però noi siamo più rapidi e numerosi. Voglio una gragnola di palle contro le fiancate di quelle bagnarole. L'ordine sia trasmesso al resto della flotta... E ora, gli artiglieri ai pezzi!»

Gli interessati corsero di sotto, al corridoio delle bocche da fuoco. I due mozzi portarono barilotti di polvere rimasti in coperta. Si udì il cigolio delle ruote dei cannoni, sottratti ai portelli da cui sporgevano per essere caricati. Anche l'altro brigantino, gli sloop e le corvette si predisposero alla battaglia. I tamburini picchiavano con foga sui loro strumenti.

Il *Neptune*, in momenti come quelli, pareva sovraffollato al punto che non si capiva come facesse a navigare. Furono messe fuori le aste dei coltellacci. Al comando di Callois, Rogério salì sui pennoni con i gabbieri. I controvelacci erano serrati e spiegati di continuo, a seconda del vento. Una massa di uomini eseguiva, al limite delle possibilità umane. Il portoghese, schiaffeggiato dalle folate, provò fra tanta sofferenza un moto d'orgoglio. Per la prima volta si sentiva parte di una razza fuori del comune, adusa all'odore inebriante del mare, ammassata su scafi leggeri pronti a seminare la morte. Un'élite libera e virile, che mai avrebbe tollerato limiti al proprio

arbitrio e alla propria potenza.

L'idea di Lorencillo era di bordare al fianco di una delle navi nemiche e di sparare per primo, per poi veleggiare rapido e sottrarsi alla risposta. Trepidava nel vedere gli addetti ai cannoni girevoli puntare il pezzo, e i bucanieri fissare i fucili pesantissimi sui treppiedi, la miccia accesa stretta fra i denti. Un ponte più sotto, l'artiglieria pesante era ormai in posizione di tiro.

Di sicuro per Lorencillo fu un'amara sorpresa udire ciò che gli sussurrava Callois. Rogério, appena sceso da una coffa, poté sentirlo chiaramente.

«Guardate, capitano. Le due fregate stanno issando la bandiera. È quella francese.»

«Non mi fido! Siamo pronti alla battaglia! Che battaglia sia!»

«Contro la Francia? Come torneremmo mai alla Tortuga? Il governatore ci ricaccerebbe a calci, tal quale quello di Curaçao. La nostra gente è stanca di stare in mare. Vuole riposo: famiglia, bambini, oppure puttane conosciute. Quelle di casa nostra.»

Lorencillo guardò Callois con vero odio. «Chi ci dice che la bandiera francese sia una garanzia? Noi inalberiamo vessilli di tutti i tipi.»

«È vero, però mi è parso di scorgere un vecchio amico di Saint-Malo. Più un grassone che commercia in negri da un decennio almeno.» Callois portò la mano al petto. «Credetemi, capitano, sono francesi. Notate che non hanno ancora aperto il fuoco.»

«Va bene, ma vi farete carico delle responsabilità eventuali.» Lorencillo formulò l'ordine, che Callois trasmise all'equipaggio. «Si rallenta l'andatura e non si spara. Pare che siano fregate amiche. Chi è ai cannoni vi resti: non si sa mai.»

Rogério non bestemmiava, ma imprecò. Si trattava di serrare le vele, a prezzo di enorme fatica, e di far procedere il brigantino con calma. Si inerpicò sul trinchetto, e ogni giuntura gli doleva. Di lì a poco si sarebbe scoperto se le due fregate erano francesi per davvero.

I tamburi rallentarono il ritmo, poi smisero di battere. Si udì solo il fragore delle onde che, aggressive, si spezzavano sulle chiglie e morivano in schiuma.

Ritorno sotto scorta

Erano davvero francesi, ma scoprirlo non fu un gran vantaggio. Soldati impettiti e ufficiali arroganti accolsero la delegazione del *Neptune* che, guidata da Laurens de Graaf, andò a rendere omaggio, su una scialuppa, al capitano del *Gloire du Lys*, la fregata più grande.

Per l'occasione, Lorencillo aveva indossato la sua tenuta migliore: foulard rosso, giacca con alamari d'oro, camicia a sbuffi e trine, pantaloni neri filettati d'argento. Di armi addosso aveva solo una sciabola, che gli pendeva da un cinturone di cuoio istoriato. Sull'elsa era incisa una scena di battaglia tra vascelli. Una lama ben diversa da quella, corta e semplice, che maneggiava negli arrembaggi.

Se credeva di fare impressione, si sbagliava. Inzuppato dagli spruzzi, mise piede a bordo. Davanti si trovò un gentiluomo giovanissimo ed elegantissimo che, sulla parrucca dai boccoli smisurati, aveva calcato un cappello tutto piumaggi multicolori. Era rivestito da una palandrana ricamata che gli scendeva fin sotto le ginocchia. Aveva solo uno spadino decorativo. Si faceva aria con un ventaglio, sebbene la brezza soffiasse a sufficienza.

Lorencillo, imitato dai suoi (Callois, Le Bon, Rogério, De Lussan), salutò con un corto inchino, poco più di un impercettibile piegamento del busto. Parlò nel suo francese approssimativo.

«I miei omaggi, capitano. Forse già sapete chi sono: Laurens de Graaf, al servizio della vostra causa. Stavamo per spararci tra commilitoni. Per fortuna una tragedia fraticida è stata evitata.»

Probabilmente Lorencillo si aspettava le usuali parole cortesi di risposta. Invece l'altro rimase impettito, e non accennò minimamente a togliersi il cappello.

«Bene, signor De Graaf. Io sono Hubert de Lanversier, conte di Frontignan, incaricato da sua maestà il re di scortare il signor De Cussy perché assuma il governo dell'isola di Tortuga e dei possedimenti di Hispaniola.» Il tono era freddo, se non ostile. «Il governatore ci precede su una terza fregata, e forse è già arrivato a destinazione. Io mi sono attardato a cercarvi tra isole, coste e promontori, e ho perso tempo.»

Lo stupore di Lorencillo gli impedì di arrabbiarsi subito. Rimase immobile, il tricorno fradicio tra le mani. «Cercavate me?»

«Proprio voi. A Curaçao ho avuto notizia del vostro passaggio. Sono incaricato di scortare il *Neptune* e il resto della vostra flotta fino alla Tortuga, per impedirvi di causare altri guai. Di conseguenza vi prego di tornare sul vostro vascello e di seguirmi a destinazione.»

Lorencillo uscì dal suo sbalordimento. Si rimise il tricorno sul capo e ringhiò, furioso: «Con che autorità vi permettete di darmi ordini?».

«Ve l'ho detto: con l'autorità conferitami dal re di Francia, di cui vi dichiarate suddito. Quale delle navi attorno si chiama *Conqueror*?»

Meccanicamente Lorencillo indicò lo sloop che bordeggiava a tribordo, a poppavia del *Neptune*.

De Lanversier si rivolse a un damerino impomatato quanto lui, di sicuro il primo ufficiale. «Signor De Ravency, avevo indovinato. Il vascello è quello. Ordinate il fuoco.»

Al comando di De Ravency, gli artiglieri sul ponte si precipitarono sottocoperta, a raggiungere i compagni. Le ruote dei cannoni stridettero e il *Gloire du Lys* oscillò sotto il peso dei pezzi spinti in posizione di tiro. Si udì il secondo ufficiale comunicare l'alzo.

Lorencillo, furibondo, mise mano alla sciabola. «Ma cosa t viene in mente, pezzo di...?» gridò a De Lanversier.

De Lussan gli strinse il braccio e gli impedì di completare la frase. «Guardatevi attorno, capitano.» Fucilieri erano comparsi sul cassero di poppa, sul castello di prua, sulla torre di mezzo. Li affiancavano balestrieri con le frecce incoccate. I marinai semplici erano spariti, per far posto agli armigeri.

Dodici cannoni del *Gloire du Lys* tuonarono in simultanea, sprigionando nubi di fumo grigio e puzzolente. Il *Conqueror*, guscio fragile e impreparato all'offensiva, volò letteralmente in pezzi. Gli alberi furono segati dalle palle incatenate, lo scafo subì una sequenza micidiale di squarci, l'equipaggio in coperta venne martoriato da una pioggia di frammenti metallici. Lo sloop si inclinò rapidamente sul lato destro e si inabissò con altrettanta velocità.

Soddisfatto, De Lanversier guardò Lorencillo. «Tocca a me punire la gente della vostra flotta colpevole di reati.» Tossì in un fazzolettino, a causa del fumo. «Adesso vi ordino di tornare sul vostro brigantino e di seguirmi fino alla Tortuga. Avrete capito cosa la marina francese riserva agli indisciplinati.»

Lorencillo non rispose. Pallido, si diresse alla scialuppa, che lo attendeva in basso, tra acque ribollenti. Lo seguì, lungo le griselle, la sua intera scorta, sempre sotto il tiro dei moschetti.

Rogério, mentre prendeva posto sulla barca, si rese conto di nutrire sentimenti contraddittori. L'affondamento del *Conqueror* rispondeva a uno dei suoi più vivi desideri, dopo ciò che gli uomini di Trouin avevano combinato a Curaçao. D'altra parte, aveva finito senza volerlo col sentirsi parte dei Fratelli della Costa. L'umiliazione di Lorencillo era anche la sua.

Si trovava fra belve umane, lo sapeva. Ma era tanto migliore la società civilizzata cui De Lanversier apparteneva? La guerra e la strage parevano connotare sia la parte nobile sia quella illegale del consorzio umano. Forse aveva ragione De Lussan: negli uomini non si era mai spento l'istinto animale. Se c'era da scegliere tra predatori, meglio stare con i più cinici, avidi e privi di scrupoli. Gli impulsi degli altri erano identici. Solo sapevano celarli sotto un velo di buone maniere e di convenzioni da rispettare, a partire dal principio gerarchico.

Eppure Rogério non riusciva ancora a adattarsi a quelle regole di vita. Accantonò i

suoi sentimenti contraddittori, distratto da Lorencillo che, sulla scialuppa, si abbandonava a una sequela di imprecazioni.

«Porco d'un diavolo porco! Maledetto sia il demonio! Ma chi si crede, quel bellimbusto? Appena saranno sul *Neptune* apriremo il fuoco e lo coleremo a picco!»

«Calma, capitano» disse Callois, che comandava la voga dei rematori.

«Calma un cazzo! Nessuno mi ha mai trattato così. A bordo farete armare i pezzi e allestirete una squadra d'abbordaggio. Il francesino però lo voglio vivo. Effeminato com'è, lo farò femmina del tutto. Lo castrerò con le mie mani, poi lo legherò al bompresso, dove urlerà fino a morire dissanguato. Ci manca giusto una polena.»

De Lussan tossicchiò. «Se permettete, capitano...»

Lorencillo lo fissò con odio. «Cosa c'è, medicastro? Consigliatemi prudenza e farete la stessa fine del conte dei miei coglioni!»

«Non mi permetterei mai di contrastare i vostri giustissimi sentimenti di vendetta, mio capitano...» disse il chirurgo, impassibile alle minacce.

«Lo spero bene!»

«... tuttavia vi suggerirei di sfogarli alla Tortuga, in territorio nostro. Quelle due fregate hanno molti cannoni e possono tenerci testa per un giorno intero. A terra, De Lanversier non avrà difesa. Sarà facile rapirlo, castrarlo in un bosco, darlo da mangiare ai cinghiali...»

«Mi consigliate di pazientare davanti a un affronto, *foutu toubib?*» Lorencillo schiumava rabbia, però meno di poco prima.

«Niente affatto. Dico solo che non conviene perdere uomini e correre pericoli in mare, capitano. Alla Tortuga sarà nostro quando vorremo. Mi offro fin d'ora di portare gli strumenti per rendere il supplizio lungo e doloroso. Lo faremo a pezzetti a poco a poco.»

«De Lussan ha ragione» intervenne Callois. «Meglio una vendetta ragionata, capitano, che uno scontro difficile in cui quel De Lanversier potrebbe morire alla prima bordata, e togliervi ogni soddisfazione.»

Si trovavano ormai sotto la fiancata del *Neptune*. Lorencillo attese di essere a bordo, aiutato a salire da Le Bon, per dire: «E vada per la vendetta lenta. La si consumerà a terra. Callois, avvertite gli altri capitani. Si naviga di conserva alle due fregate. Alla Tortuga li voglio vedere tutti, per regolare i conti con la canaglia imparruccata». Sputò in mare. «Ma che viaggio di merda! Battaglie e perdite in cambio di due soldi! E adesso prigionieri di un cretino incipriato!»

Le Bon osservò: «Capitano, ci sono ancora alcuni superstiti del *Conqueror* aggrappati ai rottami. Forse è il caso di raccogliarli.»

«No, che crepino.» Lorencillo fece un gesto infastidito. «Sono loro la causa di tutto. Li mangino gli squali. Callois, io mi ritiro nella mia cabina. Non voglio essere disturbato fino all'arrivo alla Tortuga. Pensate a tutto voi, intesi?»

Il primo ufficiale aspettò che Lorencillo fosse scomparso nel quadrato, poi disse a Le Bon: «Non issate la scialuppa. La useremo per raccogliere i naufraghi del *Conqueror*. Radunate qualche marinaio.»

L'anziano nostromo rinunciò ad accendere la pipa che aveva appena estratto dalla saccoccia. «Va bene, signore. Però il capitano...»

«Il capitano è furioso per motivi suoi, anche giusti. Ma le regole dei Fratelli della

Costa sono superiori alla sua volontà. I compagni in mare vanno salvati.»

Rogério ebbe un'oscura premonizione di sciagure. «Signor Callois, ve lo sconsiglio!» osò dire. «Sul *Conqueror* non c'erano che individui abbiatti, feroci, spesso deformi! Un'accollita di criminali nati!»

Il primo ufficiale lo squadrò con ironia. «Gesuita, dov'è finita la tua compassione cristiana? Di quei disgraziati ne è rimasto un pugno, e sta per annegare, o morire di freddo, o essere divorato dagli squali. Il mare attorno a loro è filettato da flussi di sangue. Un pranzo ghiotto per i pescicani.»

Rogério temette che il parlare di presagi lo rendesse ridicolo. Chinò il capo. «Sono d'accordo, signor Callois. Vanno salvati.»

«Lo credo anch'io.» Il primo ufficiale si rivolse a Le Bon. «François, occupati del salvataggio. Penserò io a trasmettere i nuovi ordini alle nostre navi.»

Rogério, benché fradicio, non pensò di scendere a cambiarsi. Il suo pensiero era fisso sulla prigioniera nel gavone. Camminò verso il boccaporto di prora. Un ponte più sotto, il maestro d'ascia lo intercettò.

«Gesuita, non andare. La schiava sta ricevendo la visita di suo marito.»

«Quale marito?»

«Pepe Canseco, no? L'ha avuta in premio, e giustamente ne approfitta.»

«Ma gli è proibito accostarla fino a terra!»

«Sì, però ormai siamo arrivati. Lorencillo ha autorizzato il padrone a esplorare il suo bottino con un po' di anticipo sullo sbarco. Non ci vedo nulla di strano. D'altronde, Pepe non avrà con lei rapporti carnali. Ciò è proibito, e nessun avventuriero oserebbe sfidare una regola tanto antica.»

Si udì provenire dal basso uno strillo lacerante, senza dubbio femminile. Rogério fece per slanciarsi, ma John Burton lo bloccò con l'avambraccio.

«Calma, gesuita. Pepe sta esercitando un suo diritto. Te lo assicuro, può molestarla in vari modi, ma non penetrarla.»

Dal gavone del ponte sottostante giunsero nuove grida, che si trasformarono in singhiozzi.

Rogério fremette, Burton lo trattenne. «Che te ne importa, gesuita? È una schiava, un animale. Se vuoi ti procuro uno dei mozzi, in attesa di arrivare a terra. Quanto alla negra fresca d'Africa, equivale a una capra. Non sarai geloso, spero, se qualcuno palpa una capretta che ti piace.»

Rogério si sentì privo di forze. Aveva la mente confusa. Marciò faticosamente verso la scala che conduceva al corridoio dei cannoni e agli alloggi della ciurma.

L'isola dei predoni

Dalla coffa di trinchetto un marinaio gridò: «Isola in vista a prora via! È la Tortuga!».

Dal ponte del *Neptune* si levò un “urrà”. Tutti gli uomini in servizio corsero ai masconi, per cercare di scorgere la loro meta. Rogério si unì agli altri, spinto da una curiosità supplementare. A differenza del resto della ciurma, non aveva mai visto lo scoglio più temuto del mar dei Caraibi, l'incubo degli spagnoli.

La giornata era magnifica e soleggiata, il mare tranquillo. Spirava una brezza sufficiente a gonfiare le vele. L'aria limpida permise di scorgere una sottile linea di terra scura e, dopo un poco, i profili delle montagne. La flotta pirata, allineata dietro le due fregate francesi, avanzava con rapidità.

Per la prima volta, dopo un isolamento durato tre giorni, Lorencillo uscì dalla sua cabina e mise piede in coperta. Accigliato chiese a Callois: «Ci siamo?».

«Sì, capitano. È la Tortuga. Entro in uno dei due canali del porto?»

«No. Gettate l'ancora a tre miglia dalla costa. Si scenderà a più riprese con le scialuppe, a seconda delle maree.»

«Capitano, il porto è sicuro. Lo sapete.»

«Infatti il resto della flotta può approdare. Il *Neptune* no. Voglio la mia nave al largo, lontana dalle fregate francesi. Fate mollare le vele e fermatele con i filacci. Ci si accosta con calma, e si va a terra con le scialuppe e la barcaccia.»

Rogério fissava le concrezioni di corallo tra cui il *Neptune*, il *Mutine* e gli altri velieri stavano serpeggiando. Chi non avesse conosciuto i fondali come le sue tasche rischiava l'affondamento. La Tortuga aveva una quantità di difese naturali.

Le Bon lo raggiunse, le mani in tasca e la pipa in bocca. Il vento gli scompigliava i capelli bianchi.

«Che te ne sembra della Tortuga, gesuita?»

«Non la vedo ancora bene.»

Il nostromo passò la pipa nell'altra mano e puntò l'indice. «Sbarcheremo a Cayona, la capitale. Non è l'unica città: ce ne sono altre. Vedi una montagna con sopra un fortilizio, verso sudest?»

Rogério strinse gli occhi e sforzò la vista. «C'è nebbia, lassù. Scorgo cime elevate coperte di vegetazione.»

«Ebbene, tra poco vedrai meglio. Su una delle montagne più alte c'è un forte, il Fort Roque, o Fort Ogeron, che ripara la Tortuga dagli assalti. Vi si accede per un camminamento che non permette il passaggio di più di due persone affiancate. Per raggiungere il corridoio è indispensabile usare una scala. Gli alberi attorno sono

tagliati perché chi vuole avvicinarsi si esponga allo scoperto. Tra le mura, che ospitano una batteria di cannoni, sgorga una fonte di acqua potabile, utile in caso di assedio prolungato. Insomma, una roccaforte imprevedibile.»

«Gli spagnoli hanno mai tentato di prendere l'isola?»

«Sì. Due volte, molti anni fa. Ormai non ci pensano nemmeno più.»

Poco dopo furono visibili i due canali che conducevano al porto di Cayona. Si scorgevano molti velieri all'ormeggio. Le Bon, puntando la canna della pipa, li descrisse a uno a uno. «Il brigantino a tre alberi con lo scafo dipinto di nero è *Le Hardy*, l'ammiraglia del cavaliere De Grammont. Vista da qua non sembra molto potente, però ti assicuro che, in questo mare, non esistono vascelli più letali. Di fianco ha una fregata francese che non conosco, e che suppongo appartenga al nuovo governatore De Cussy: colui che vorrebbe farci deporre le armi, che Dio lo fulmini.»

«Sventola una bandiera curiosa» notò Rogério.

«È quella della Compagnia francese delle Indie Occidentali. Di fatto, la Compagnia domina tutta l'isola e ne designa le autorità. Però non credere che da ciò tragga un gran guadagno. È in perdita secca da un ventennio.» Le Bon scoppiò a ridere. «Pensa che, per rimediare alle uscite, a un certo punto vendette i suoi impiegati come schiavi! Quando incontrerai Exquemeling, il chirurgo di De Grammont, fatti raccontare la sua storia. Arrivò come burocrate e finì per essere venduto a un piantatore di tabacco, costretto a lavorare fino allo sfinimento, affamato e frustato un giorno sì e un giorno no.»

Le Bon seguì a indicare i velieri - spesso semplici sloop e golette - dei più noti pirati: Le Sieur, Jean Quet, Vigneron, La Garde, Pierre Bot, da poco divenuto capitano ma che ancor prima si era distinto per ardimento. Chi scosse lui e Rogério dalle osservazioni oziose fu Callois, giunto silenzioso alle loro spalle.

«François, e tu, gesuita! Vedo che vi dedicate al viaggio di piacere. Peccato che ci sia da calare l'ancora, e che Lorencillo voglia ormeggiare al largo. O chiedo troppo?»

I due corsero all'argano già in azione e unirono le loro forze a quelle dei marinai all'opera. Di castagna in castagna il cavo scorre finché l'ancora fece presa sul fondale. Il *Neptune*, spinto dal vento, quasi si inalberò.

Tornato al cassero di prua, di fianco al timoniere, Callois gridò: «Imbrogliare tutte le vele! In acqua la barcaccia e le scialuppe! Aspettate l'elenco di chi può sbarcare e di chi resta di servizio a bordo!».

Mezz'ora dopo le prime barche erano in mare, guidate dalla scialuppa più grande, la barcaccia. Rogério vi montava a poppa, subito dietro Lorencillo, e teneva il piccolo timone. La brezza leggera non riusciva ad alleviare la morsa di un sole abbacinante, che raddoppiava la fatica dei rematori e li faceva grondare di sudore.

. Il molo era affollato di curiosi scesi a salutare la flotta in arrivo. Uomini e donne di condizione sociale discreta e in qualche caso vistosamente elevata, bucanieri vestiti di pelli, servi, schiavi, pirati in attesa dei loro amici, frotte di bambini. Da Fort Ogeron fu sparata una cannonata a salve in segno di saluto. Il *Neptune*, rimasto al comando di Callois, rispose. Altrettanto fece il *Gloire du Lys*, che a differenza del brigantino di Lorencillo stava direttamente entrando in porto e cercava un ormeggio.

Rogério si era aspettato che la Tortuga fosse un isolotto selvaggio con condizioni primitive. Messo piede sul molo, tra spruzzi di schiuma, scoprì di essersi ingannato.

Cayona aveva l'aspetto di una cittadina coloniale di tipo spagnolo. Se prevalevano le capanne dal tetto in foglie di palma, non mancavano le costruzioni in muratura a un solo piano, e talora a due, con tanto di porticato. C'era anche, sommersa tra gli alberi, una chiesetta leggiadra e variopinta, con un bel campanile.

Le Bon notò la sua curiosità. «È la chiesa fatta edificare dall'Olonnais e da Michel Le Basque, come ringraziamento per la presa fortunata di Maracaibo. Ci sono voluti anni per costruirla, però adesso è, tra i fedeli, più popolare della cattedrale di Cayona.»

Le Bon non poté aggiungere altro, perché fu soffocato dall'abbraccio di una nera avanti con l'età e da una torma di bambini mulatti. I pirati venivano circondati dalle loro mogli e dalla prole. Rogério notò che anche Henri Du Val, tormentatore di mozzi, aveva a terra una sposa dalla pelle scura e due pargoli, maschio e femmina.

Un rullare di tamburi annunciò l'arrivo del governatore. Rogério era solleticato all'idea di conoscere l'uomo che, a quanto pareva, doveva mettere termine alla pirateria sulla Tortuga. Rimase deluso. Dietro una doppia fila di soldati e una di tamburini, scorre un piccoletto tutto piumaggi e stoffe dorate, sottobraccio a una dama elegante molto più alta di lui, rinsecchita come una prugna dimenticata nel vassoio. Non fu l'omino a parlare, bensì un portavoce che si fece avanti.

«Il signor De Cussy, governatore della Tortuga, ringrazia Hubert de Lanversier e Laurens de Graaf delle imprese coraggiose condotte a termine nel nome della Francia. Purtroppo oggi soffre di un terribile mal di testa. Invita i nominati, oltre agli altri valorosi capitani dei cosiddetti "Fratelli della Costa", a fargli visita fra due giorni, all'ora di pranzo, nella sua residenza... Dov'è il conte di Frontignan?»

«Deve ancora sbarcare» rispose qualcuno. «Il *Gloire du Lys* non riesce a trovare l'ormeggio giusto.»

«Ebbene, appena a terra si presenti al signor governatore. Desidera conferire con lui.»

Detto ciò, portavoce, governatore e consorte volsero le spalle agli astanti e risalirono la via dritta e polverosa che, attraverso Cayona, conduceva in collina. I soldati attorniarono il gruppetto, i tamburini seguitavano a battere le bacchette. A metà cammino un cocchio semplice ma elegante attendeva De Cussy e la sua sposa.

«Si mette male» commentò Le Bon. «Ogeron, il più grande dei governatori, aveva un modo di fare molto diverso.»

Lorencillo, che era poco distante, sputò nella sabbia. «*Mort Dieu!* Mi porti il demonio se quello non è il peggiore legume imputridito rigettato dalla corte di re Luigi! Tutti qua finiscono gli avanzzi?» Si guardò attorno per vedere quanti erano i pirati. «Uomini! Chi ha casa ci vada, chi non l'ha mi segua. Pronti a radunarsi al primo fischio. Cercherò di vedere il capitano De Grammont. Scommetto le palle che, di fronte a lui, il nanerottolo abbasserà la cresta. Sciogliete i ranghi!»

Rogério non aveva casa, e si incamminò dietro Lorencillo.

Le Bon, abbracciato alla consorte e circondato dai figli, gli toccò la spalla. «*Hermano*, se non trovi da dormire vieni da noi. La mia casa è una semplice capanna, però c'è posto.»

«Grazie» rispose Rogério. «Seguirò il capitano.» Sperava di vedere finalmente quel De Grammont di cui gli equipaggi narravano meraviglie.

«Come vuoi, gesuita. Ricordati l'offerta.»

Le vie di Cayona avevano un solo dettaglio che le distingueva da quelle delle altre cittadine costiere del mar dei Caraibi. Come nella corrotta Port Royal, vi proliferavano le taverne, quasi una per caseggiato. Malgrado si fosse appena entrati nel tardo pomeriggio, alcune erano già aperte. Uomini giovani e rudi, vestiti spesso con stoffe e sete che la loro condizione non giustificava, bevevano sulla soglia e scambiavano saluti con i marinai di Lorencillo che conoscevano, alzando il bicchiere. Dall'interno delle bettole venivano le esclamazioni dei giocatori e canti smozzicati. Passavano bucanieri preceduti da schiavi che tenevano mute di cani alla catena, mentre i servitori reggevano fucili pesantissimi o trasportavano a spalla cinghiali appena abbattuti.

Per il resto, i passanti erano ordinari, e le botteghe pure: maniscalchi, fruttivendoli, sarti, carpentieri, vasai. Alcune casupole affogate nella vegetazione parevano costruite con legno ricavato da navi demolite: si riconoscevano scale che erano state biscagline e terrazze che erano appartenute al giardinetto di poppa o ai diversi castelli. Secondo il gusto caraibico, quelle costruzioni erano state dipinte in azzurro, blu o rosso e ciò le distingueva dalle abitazioni in pietra, tinte con calce bianca. L'odore del mare era ovunque e copriva il lezzo degli escrementi di cavalli, cani, buoi e maiali. Un rigagnolo scavato al centro della strada trascinava via una parte dei rifiuti.

«Ci siamo» disse Lorencillo. «De Grammont abita qua. Vediamo se è in casa.»

Erano alla sommità della cittadina, di fronte a una villetta a due piani, con porticato e sbarre di ferro battuto alle finestre, circondata da palme e alberi di limoni. Una campanella pendeva dall'arco che dava accesso al giardino, al centro di un muro basso da cui pendevano le buganvillee.

Rogério stava pensando, come quasi sempre, alla schiava imprigionata nel *Neptune*. Lo inquietava il fatto che Pepe non fosse ancora sceso dalla nave portando con sé la preda. Appena possibile sarebbe tornato al porto. Adesso, però, la curiosità di vedere il leggendario De Grammont teneva a bada, in lui, ogni altro sentimento.

L'uomo nero

Dopo innumerevoli scampanellate, una vecchina dalla pelle scurissima uscì dalla villetta e raggiunse il cancello. Riconobbe Lorencillo, ma guardò con sospetto gli uomini che erano con lui. Portò un dito alle labbra.

«Non fate tanto chiasso, capitano De Graaf» disse in francese. «Il cavaliere è in preda a un accesso di gotta e tutto lo innervosisce. Il dottor Exquemeling cerca di calmargli il dolore. Non è il momento giusto per una visita.»

«Exquemeling?» De Lussan, che aveva seguito i compagni a distanza, si fece avanti. «Marie-Claire, avvertitelo che sono qua. Se non è possibile far visita al cavaliere, mi piacerebbe almeno parlare con lui.»

La vecchietta sorrise. «Voi, dottore? Sono contenta di rivedervi. Vado subito ad avvisare il medico.» Aprì il cancello, però subito dopo indurì l'espressione. «Non è possibile fare entrare tutti quanti. Fareste troppo rumore.»

«Avete ragione» disse Lorencillo, più accomodante del consueto. Si rivolse ai suoi: «Vengano con me De Lussan e L'Esquelette, che ha servito sul *Le Hardy*». Batté con l'indice sul petto di Rogério. «Vieni anche tu, che hai buone maniere. Però non lasciarti sfuggire cosa facevi prima di andar per mare. De Grammont non gradirebbe. Gli altri ragazzi girino per Cayona a spassarsela, e a trovare dove dormire.»

L'anziana negra entrò nella villetta. Poco dopo uscì dall'abitazione un uomo alto e barbuto, con i capelli grigi lunghi fino alle scapole. Indossava una redingote nera, e affondava la barba in un ampio colletto increspato di forma circolare. Il suo viso lasciava perplessi: ci si chiedeva se fosse quello di un vecchio rimasto roseo di guance, oppure se il reticolo di grinze sulla fronte alludesse a esperienze dolorose che avevano segnato la sua età, matura ma non troppo.

«Alexandre!» gridò De Lussan.

«Ravenau! Che piacere vederti!»

I due si abbracciarono, ma senza vera foga, come se entrambi rifuggissero dal contatto fisico. Subito dopo, Exquemeling si portò davanti a Lorencillo e, nel salutarlo, oltre a togliere e far sventolare un cappello nero dalle tese lunghissime, piegò addirittura un ginocchio.

«Capitano De Graaf, qui non si parla che delle vostre imprese spettacolari. In sei mesi di crociera avete catturato più galeoni di quanti gli spagnoli riescano a costruire in un anno.»

Lorencillo fece una smorfia. «Sì, ma con un bottino complessivo degno di un pitocco. Rialzatevi, Alexandre-Olivier, e ditemi: il cavaliere De Grammont sta molto male?»

Raddrizzatosi, Exquemeling alzò le spalle. «Sono i soliti attacchi di gotta. Li curo con infusi di colchico autunnale, che faccio venire dall'Europa, e con l'aloe che cresce qua. Il dolore passa, ma l'umore del cavaliere peggiora... Davvero la preda è stata così scarsa?»

«Una schiava in tutto, già assegnata a un mutilato, e una stiva colma di robaccia.» Lorencillo sputò, ma anche il grumo di catarro gli uscì fiacco. «Ci serve una grande impresa degna di quella di Veracruz. La conquista di una città ricca di magazzini, con una borghesia da spremere e da far lacrimare, più centinaia di schiavi da vendere a L'Avana... Di questo vorrei parlare a De Grammont. È proprio così difficile vederlo?»

«Oggi sì, domani dovrebbe essersi rimesso. Ma venite, approfittiamo del suo salotto.»

Rogério, udendo il riferimento alla donna da cui era attratto, era trasalito. Gli venne una gran voglia di correre al porto, per sapere dove veniva trascinata. Dovette però seguire gli altri e prendere posto nella prima, ampia stanza della villetta.

Chiamarla "salotto" era esagerato. Non c'erano ninnoli né tappezzerie: solo pareti nude, due divani, una poltrona e un tavolino. Una scala di legno portava al piano superiore. Lungi dal somigliare alle lussuose magioni coloniali spagnole, francesi, olandesi, portoghesi o inglesi, la saletta pareva piuttosto l'atrio di un convento. Forse fu per questo che a Rogério piacque. Del resto l'ambiente, grazie a due aperture nel soffitto che facevano corrente con la porta e le finestre, era piacevolmente fresco. Le pareti bianche erano immacolate.

Exquemeling, con la disinvoltura di un padrone di casa, sedette sulla poltrona e indicò attorno, sorridente. «Notate la pulizia? Il cavaliere De Grammont non vuole ragni, scarafaggi o scorpioni. Questa è la sola casa della Tortuga senza parassiti di nessun tipo. Nemmeno le pulci, che sono dappertutto. Quando un insetto appare su un muro, il cavaliere si diverte a ucciderlo lentamente, facendolo soffrire il più possibile. Gli taglia con un coltello ali, zampe e antenne, poi lo schiaccia fino a fargli schizzare fuori le budella. Solo alla fine gli recide la testa.»

A parte Rogério, tutti risero. Lorencillo commentò: «Fa così anche con gli uomini. A Veracruz inventava ogni sorta di supplizio. Quando le urla erano troppo acute, faceva tagliare alle vittime le corde vocali. Poi procurava loro inchiostro, carta, e penna, perché confessassero per iscritto dove avevano nascosto i loro tesori. Purtroppo, il più delle volte, i prigionieri lordavano il foglio con getti di sangue».

Si rise ancora. Il primo a tornare serio fu De Lussan. «Il cavaliere De Grammont è un saggio. Ha capito da un pezzo che un corpo umano è solo un sacco pieno di pattume. Sei solo tu che fatichi a convincertene, caro Alexandre. Eppure sei un chirurgo come me.»

«E l'anima dove la metti, Ravenau?» chiese Exquemeling.

«Non dirmi che ritieni un uomo simile a un pollo, a una scimmia o a un negro. Noi siamo esseri senzienti.»

De Lussan sogghignò. «Crederò all'anima quando l'avrò sulla punta del mio bisturi. Siamo esseri senzienti, sì, ma solo perché fisiologicamente più complessi degli animali. In realtà ci comportiamo come loro, senza riconoscerlo. Lo sai anche tu, Alexandre, benché non osi dirlo.»

«Il tuo solito cinismo, Ravenau.» Exquemeling scosse il capo. «Lo stesso cinismo che spinge gli spagnoli a estinguere gli indigeni. Li considerano cose invece che persone.»

L'atteggiamento ironico di De Lussan non mutò. «Ciò ha indotto voi umanitari, a partire da Bartolomé de Las Casas, a implorare di commerciare i negri anziché gli indigeni, quale merce sostitutiva.»

«E con questo?»

«E con questo niente. Il mio discorso si ferma qua. Ritengo giusto che un uomo ne possieda un altro, se è più forte di lui. Che lo torturi e lo squarci come un sacco vuoto, purché ciò rientri nella sua convenienza. Ma, per favore, non si invochi qualche norma morale nel fare ciò. Mi piacciono i Fratelli della Costa proprio perché rubano, uccidono, torturano e violentano senza giustificazioni etiche. Gli spagnoli mi sono odiosi perché fanno lo stesso, però ogni volta dicono che Dio benedice le loro azioni.»

La conversazione stava annoiando tutti gli astanti. Rogério era l'unico a essere scandalizzato. In Portogallo o in Spagna, le proposizioni blasfeme di De Lussan lo avrebbero condotto al rogo. Solo nelle Indie Occidentali, terra di convinzioni miste e di etnie amalgamate, un "libertino" come il chirurgo poteva esprimersi con tanta disinvoltura. E nemmeno dappertutto. Alla Tortuga sì.

Rogério si chiese anche se la donna che lo aveva attratto (dire di amarla per davvero era stato un pretesto per sedurla) fosse classificabile come umana oppure animale. Al riguardo, la Chiesa non aveva al momento una posizione chiara. Riconosceva da secoli l'anima alle femmine, però circa i negri era reticente, anche per non ostacolare un traffico fruttuoso, che beneficiava l'intera Europa. Dopo la "controversia di Valladolid" raccomandava pietà per gli indigeni del Nuovo Mondo, tuttavia - condannata in linea di massima la loro schiavitù, stigmatizzata già un secolo prima e poi di fatto consentita - sui negri d'Africa non diceva parola. C'erano interessi troppo lucrosi in gioco.

L'insofferenza comune fu espressa da Lorencillo, che muoveva da un pezzo gli stivali sul tappeto di stuoia. Accettò un bicchiere che gli porgeva la vecchietta negra, ma lo posò sul tavolino. Si rizzò in piedi. «Tacete, una buona volta. Basta lasciare due medici liberi di parlare e quelli filosofeggeranno per ore su cose inutili.» Fissò Exquemeling. «Dottore, veniamo al sodo. So che il nuovo governatore, De Cussy, si è già insediato. È vero che vuole impedire agli avventurieri di continuare a predare le navi spagnole?»

«Purtroppo sì.»

La risposta venne dall'alto. I presenti sollevarono il capo. Il cavaliere De Grammont era apparso sulla balaustra del piano superiore e stava scendendo faticosamente le scale, aggrappato alla ringhiera. Ogni passo gli costava una smorfia. La discesa claudicante faceva scricchiolare i gradini.

Exquemeling gli corse incontro. «Capitano, vi avevo raccomandato il riposo!»

L'altro lo scostò. «Ho preso il colchico, sto molto meglio.»

Tutti si erano alzati e tolti il cappello. Rogério osservò affascinato quel personaggio già entrato nella leggenda. Michel de Grammont era di statura media e di taglia non imponente. Gli abiti che indossava erano grigi e neri, dai pantaloni al

giustacuore, al mantello. Nessun fregio, nessun ricamo argentato. Era il suo viso che lo strappava alla mediocrità. Capelli lunghi sulle spalle, volto scavato, baffi sottili, pizzo imbiancato sulla punta, occhi infossati e febbricitanti. Emanava una contagiosa sensazione di malinconia, cui era impossibile sottrarsi. Malinconia non arrendevole, però: tutt'altro. In quel volto non si leggeva abbattimento. Piuttosto il piegarsi a un destino di crudeltà, a pulsioni violente troppo forti per essere contrastate.

Lorencillo, imitato dagli altri, si fletté a mezzo busto. «Sono contento di rivedervi, signore.»

«Rialzatevi.» De Grammont raggiunse un divano e vi sprofondò con un sospiro. Exquemeling si mise alle sue spalle. «Risponderò subito alla vostra domanda. Siamo abituati a combattere guerre per conto altrui. Adesso, per non so quali sviluppi delle politiche europee, si vuole liquidare la Filibusta. De Cussy è venuto ad affossare la Tortuga, nientemeno. Un'impresa che agli spagnoli non è mai riuscita.»

«E noi che si fa?»

Gli occhi di De Grammont fiammeggiarono come due tizzoni. «E me lo chiedete, capitano De Graaf? Combatteremo, è chiaro.»

«Contro i francesi?» chiese Lorencillo, perplesso.

«No. Contro nemici ormai antichi.» De Grammont strizzò gli occhi. «Ho in mente un'impresa che resterà nella memoria per secoli. Se siamo destinati a essere gli ultimi Fratelli della Costa, usciremo dal teatro solo dopo avere irrorato di sangue il palcoscenico. Carichi di ricchezze, e ancora temuti.»

«Ci daranno la caccia tutte le flotte.»

«Ben vengano. Abbiamo ottimi cannoni.»

«Ma nessun rifugio, nessun porto in cui gettare l'ancora.»

«Meglio così. Questo infonderà ai nostri uomini il coraggio della disperazione.»

Lorencillo parve riflettere e abbassò la voce. «Posso chiedervi dove andremo, signore?»

De Grammont rispose: «A Campeche».

23

Bisboccia

L'Esquelette, un normanno di Le Havre fuggito da una nave da guerra e finito alla Tortuga per puro caso, risultò essere un tipo simpatico. Magrissimo, allampanato, curvo di spalle, si incaricò di guidare Rogério nelle vie di Cayona, dopo che la luna era tramontata.

«Nostromo...» esordì.

«Non mi chiamare nostromo. Per il momento sono solo contramastro sul *Neptune*.»

«Però il cavaliere De Grammont vi ha accettato come nocchiero sul *Le Hardi*.»

«Per ora è solo un'intenzione. Nemmeno una promessa.»

«Oh, lo sarete.» L'Esquelette annuì come se la sapesse lunga. «Il cavaliere ha bisogno di uomini come voi. Ogni volta che va per mare riporta a casa ricchezze inaudite, ma perde metà dell'equipaggio. I nostromi, si sa, sono i primi a cadere. Della ciurma sono i più ambiti, perché merce rara. Nemmeno cannonieri e bucanieri valgono altrettanto.»

Rogério non immaginava di contare qualcosa e non ne era per niente compiaciuto. Guardò la strada buia e chiese all'Esquelette: «Sai dove dovrei abitare? Lorencillo ha parlato di una casa a disposizione mia, di Le Bon e di non so chi altro. Sono anche pronto a tornare sul *Neptune*, se occorre».

Malgrado il buio, fu evidente che il marinaio guardava il portoghese con stupore. «Scherzate? La casa dove mettervi la conosco, ma è molto presto. La vita, alla Tortuga, comincia adesso. Nessuno tornerebbe, senza buone ragioni, su un brigantino puzzolente di catrame.»

In effetti, se Cayona appariva immersa nell'oscurità, locande e taverne proiettavano le loro luci sull'arteria sabbiosa, al momento deserta, che attraversava l'abitato. Ne provenivano grida e canzoni. Una di queste ultime, Rogério la conosceva fin troppo bene: *Para ballar la Bamba...*

«D'accordo» disse. «Accompagnami dove preferisci. Però non ubriacarti troppo. Devi condurmi al luogo in cui passare la notte.»

«Il rum migliore è laggiù.» L'Esquelette indicò un'osteria non lontana dal porto. «Scommetto che metà dell'equipaggio del capitano Lorencillo sta già spendendovi la sua parte di bottino... Dite/gesuita, pagate voi?»

Rogério corrugò la fronte. «Va bene. Pago io, se non esageri.»

L'Esquelette si fece radioso. «Magnifico. Berrò poco, ve lo prometto. Seguitemi, contramastro.»

La taverna aveva due piani, e per raggiungere quello aperto al pubblico bisognava salire una scaletta. L'insegna ne diceva il nome: LA TÊTE DE PORC. Musica e grida si

udivano anche a distanza. Una nuvola di caligine usciva dalla porta senza battenti.

Giunto sulla soglia, Rogério fu preso da una gran voglia di scappare. L'ambiente, senza essere ancora pieno, era gravido di odori troppo intensi: dal tabacco ai profumi delle prostitute, fino ai fumi degli spiedi sul fuoco. Conosceva molti dei presenti: il capitano Andrieszoon, per esempio, a cui una donna dalla pelle scura, curva sotto il tavolo e con la capigliatura riccioluta fra le gambe del pirata, stava rendendo un servizio osceno. Andrieszoon non vi badava più di tanto e, a parte rari momenti estatici, in cui socchiudeva gli occhi, pensava soprattutto ad attingere vino da una caraffa.

Erano nella taverna anche il carpentiere Dickson, il suo collega Clicquet, il maestro d'ascia Burton e altri che Rogério conosceva solo per nome, assieme a numerosi sconosciuti. Si giocava a dadi o a carte, ma principalmente si beveva e ci si lasciava strusciare dalle donne, molte delle quali a seno scoperto, che si aggiravano fra i tavoli in attesa di un invito.

Henri Du Val, che doveva avere gusti disparati, smise di tastare la mora che aveva tra le braccia per rivolgere a Rogério una strizzata d'occhio quasi amichevole. Il negro Bamba, accudito da tre femmine della sua razza, lo salutò con la mano, prima di affondare le dita sotto le gonne di una schiava che gli stuzzicava il capo con le grosse mammelle pendenti.

«Tutto ciò è intollerabile» mormorò Rogério. «Schifoso. Dove diavolo mi hai portato?»

L'Esquelette allargò le braccia. «Questa è la Tortuga, contramastro. Si sa che si muore presto e così ci si sfoga finché c'è tempo. Port Royal è molto peggio, e così le altre taverne di qui. Vi ho condotto nel locale più decoroso non solo di Cayona, ma dell'isola. Volete cenare?»

Rogério fu tentato di rifiutare. Invece finì con l'annuire. «Perché no?»

«Ci sono vari tavoli liberi. Scegliete voi quello che preferite. Intanto vado a ordinare. Un arrosto vi va bene?»

Il portoghese fece una smorfia. «Se non c'è altro può andare. Preferirei però del *chorizo*, delle salsicce. Ne fanno qui?»

«Sì, ma il più delle volte sono di cinghiale, non di porco.»

«Vada per il cinghiale. E fammi portare una caraffa di vino rosso.»

Era inusuale, per Rogério, dare ordini ed essere obbedito. L'Esquelette pareva il solo pronto a dargli retta. Appena il portoghese si fu seduto, le prostitute cominciarono a sciamare verso di lui. Nessuna di loro era bianca: si andava dalle tinte ambrate a quelle più scure. Ex schiave? Poteva essere. Alcune di loro recavano sulla carne scoperta marchi elaborati. Vestivano abiti trasparenti, rappezzati in più punti, che non riuscivano a nascondere i segni delle frustate. Cicatrici che non si sarebbero rimarginate mai più.

Diverse donne si curvarono su Rogério per mostrare il contenuto delle loro scollature. Parlavano in spagnolo.

«¿Te gustan mis tetas, caballero?»

«Non ho tariffe alte, e per una piccola mancia ti do anche il culo.»

«Lascia stare le altre sguadrine, e toccami sotto la sottana. Suvvia, non essere timido.»

«Andatevene!» urlò Rogério, esasperato. Non si accorse nemmeno che stava gridando. Le donne gli lanciarono insulti coloriti in molte lingue e si allontanarono. «Lasciatelo in pace» disse loro Clicquet, ridendo. «È un religioso.»

«E poi è innamorato» aggiunse Burton, nell'interrompere la partita a dadi in cui era impegnato.

Rogério odiò Burton più di quanto odiasse tutti gli altri presenti, prostitute comprese. Stava approfittando della confidenza che era nata fra loro. Tuttavia non ebbe l'ardire di rimproverarlo, nemmeno con una semplice occhiata. L'altro avrebbe potuto usare ciò che entrambi sapevano per farne oggetto di beffa con gli amici. Lui non lo avrebbe sopportato. Preferì chinare il capo e stringersi nelle spalle, come per scomparire.

Non vi furono strascichi. L'Esquelette tornò seguito da uno schiavo dell'oste - un bianco di mezza età - che reggeva cibo e vivande.

«Non dovrete comportarvi così, contramastro» disse il marinaio in tono di rimprovero scherzoso. «Concedervi qualche donna non vi farebbe male. Si resta a terra per breve tempo, poi si riparte per mesi e mesi. Avete visto poche indigene, ma vi assicuro che sono tutte bruttissime. In mare non avrete altro, a parte i mozzi.»

Già, i mozzi. Rogério si chiese che vita facessero alla Tortuga, fra un imbarco e l'altro. Probabilmente servivano come valletti nella casa di qualche bucaniere. Certo si riprendevano dalle violenze sessuali patite e da quelle che avrebbero subito una volta tornati a bordo. Forse le donne della taverna erano le loro madri. Forse queste - azzardò col pensiero - offrivano il loro corpo per proteggere i figli dalla lussuria dei predoni. No, era un concetto troppo gentile, estraneo al contesto. La Tortuga, le sue osterie, le navi avevano un che di demoniaco. Anche il cupo De Grammont. Anche il selvaggio Lorencillo, che pure, per qualche verso, gli riusciva simpatico.

Vi fu chi parve leggergli nel pensiero. Era il capitano Andrieszoon, che gli andò di fronte, un boccale di birra in mano. «Posso?» chiese nel tono di chi, in realtà, non si aspetta una vera risposta. «Gesuita mio, prendete una piccola società interamente votata alla guerra. Vi aspettereste buone maniere e remore morali? Pensateci.»

Mentre parlava, con la sinistra Andrieszoon rimetteva il pene nelle brache, come se fosse la cosa più naturale al mondo. La sua amante di un istante prima era di nuovo sotto il tavolo, con in bocca il membro di un altro pirata. I giocatori parevano indifferenti a tutto, però attorno a loro si stava allestendo una vera orgia. Tutti ridevano e gridavano, e vuotavano i bicchieri in poche sorsate. Alcune donne erano ormai completamente nude.

«Sedetevi, capitano» disse Rogério indicando la panca di fronte. «Quanto alla vostra domanda, capisco ciò che intendete. Non mi aspettavo molto di meglio, ma nemmeno un gironcino infernale.»

intimidito dal grado del commensale, l'Esquelette si alzò frettoloso. «Perdonate, contramastro. Resterò in sala. Se avete bisogno di me non avete che da chiamarmi.» Il suo imbarazzo durò poco. Raggiunse una prostituta dalla carnagione color ebano, l'afferrò da dietro per i seni e la trascinò verso l'angolo meno illuminato della sala, peraltro già sovraffollato di coppie ansimanti.

Andrieszoon non prestava al contesto la minima attenzione. Sedette e accese con calma la pipa. Riccioli biondi gli scendevano sul colletto tondo inamidato, una

successione di increspature. Vestiva una casacca semplice, con alamari, e aveva un mantello grigiastro, che un tempo doveva essere stato bianco. Posò il cappello piumato di fianco a sé.

Prima di rispondere a Rogério, esalò qualche anello dalla bocca. Parlò in francese, ma senza erre moscia. «Ritenete la Tortuga un inferno, e così la nostra vita, e le nostre navi.»

Un poco inebriato dal terzo bicchiere di vino, Rogério, in linea di massima portato a non bere molto, annuì. «Lo confesso, capitano. Sul *Neptune* ho ascoltato storie orribili di tortura. Io stesso ho partecipato ad arrembaggi in cui non si aveva nessuna pietà. Su queste sponde la crudeltà è legge, però non credevo fino a questo punto. Si combatte per la Francia, la più civile delle nazioni europee. Come mai qualsiasi delitto che là sarebbe sancito qui è norma?»

Tra sbuffi di fumo, Andrieszoon scoppiò a ridere, e mostrò denti ingialliti dal tabacco. «Voi vi illudete che là si sia più civili. Grave errore: il livello di civiltà di un popolo si giudica dai suoi crimini. Non parlo tanto dei delitti “raffinati”, quanto di quelli commessi dal popolaccio, oppure legittimati dallo Stato. I primi spesso coincidono con i secondi. Guardate il nostro caso. Fino a un mese fa eravamo comodi esecutori di interessi altrui. “Prendete i galeoni spagnoli, svuotateli.” Il novanta per cento all’equipaggio, il resto al governatore.»

«E adesso?»

«Lo sapremo domani. È previsto un primo incontro fra il cavaliere De Grammont e il governatore De Cussy. Tutti sono liberi di assistervi. Vi consiglio di farlo... Voi sapete leggere?»

«Sì, anche se ormai lo faccio raramente.»

«Se vi ricapitasse, scartate le storie piacevoli, le commedie, le poesie d’amore e licenziose, le narrazioni edificanti, i trattati filosofici. Robaccia. Solo le tragedie hanno valore: vi si narra di come un uomo muore, uccide, vede uccidere, lascia che qualcuno sia ucciso.»

«Dunque, secondo voi, è il male l’essenza della vita.»

«No, lo è la morte, che non è né bene né male: è inevitabile.»

Rogério pensò che Andrieszoon fosse stato influenzato dal pessimismo di De Lussan, ma subito dopo arrivò a una diversa conclusione: quella doveva essere la filosofia generale, se era lecito chiamarla così, dei Fratelli della Costa.

Si sentì oppresso da un peso insostenibile. Dalla sala gli giungevano risate e i gridolini acuti di donne che fingevano l’orgasmo. Davano sollievo a uomini senza speranza. Per un attimo - ma per un attimo solo - Rogério desiderò anche lui sfogare tra le cosce di una prostituta il disagio che lo angosciava.

Subito dopo pensò alla schiava rinchiusa nel gavone. Ciò lo rasserenò un poco. Andrieszoon, De Lussan e tutta la Filibusta avevano torto. Il loro culto della morte era assurdo. Esisteva qualcosa per cui valeva la pena battersi, al di là dei beni materiali di cui fruire nell’immediato.

Intercettò un’occhiata ironica di Andrieszoon, che ancora una volta pareva avere letto nei suoi pensieri. Portò alle labbra la coppa di vino per sottrarsi a quello sguardo.

Un pubblico confronto

La discussione tra il cavaliere De Grammont e il governatore De Cussy ebbe luogo nel porto di Cayona, tra il molo e i magazzini, dove erano sistemati due cannoni arrugginiti. Nei pressi oscillavano i vascelli all'ancora, in un mare trasparente arrossato, in lontananza, dai banchi di corallo, e tinto di verde, presso la costa, dai riflessi della vegetazione che copriva la Tortuga, spingendosi tra le case e fin sui bordi dell'acqua.

La procedura era, dal punto di vista di Rogério, inconsueta. In nessuna parte del mondo un'autorità reale avrebbe discusso all'aperto col capitano di una nave, in presenza di testimoni. Alla Tortuga, invece, pareva essere la norma. Decine di pirati sedettero sui muretti, sui rotoli di cordami, sulle ancore arrugginite, sui barili e sulle sponde delle barche tirate in secco. Altri, ancora più numerosi, rimasero in piedi, le braccia incrociate. Fornivano una sintesi di tutta l'umanità di varia provenienza che, in un secolo e passa, si era radunata sull'isola. Giovinastrì arroganti, vecchi dalle plurime mutilazioni, bucanieri barbuti, piantatori di tabacco che avevano lasciato per un giorno agli schiavi le loro colture.

Non mancavano nemmeno le signore. La sera prima L'Esquelette, mentre accompagnava Rogério all'alloggio che gli era stato destinato, aveva spiegato che nel 1666 il compianto governatore Ogeron aveva fatto venire dalla Francia un centinaio di donne, perché sposassero pirati e bucanieri e ripopolassero la Tortuga. Le si era reclutate nei lupanari della rue Saint-Denis, nelle carceri femminili e nelle taverne parigine. Il primo incontro tra i filibustieri e le future spose - L'Esquelette non vi aveva assistito, ma lo si narrava ancora - era stato imbarazzante ed emozionante. Gli uomini timidissimi, le donne che guardavano altrove. Poi ciascuno aveva fatto le proprie scelte ed erano nati ceppi familiari abbastanza solidi.

Alcune mogli di pirati, discendenti da quelle prime, erano lì, bianche di pelle, bionde di capelli, dotate di ombrellino e accudite da nugoli di serve. Avevano accompagnato i mariti ad assistere a un dialogo che si profilava vitale per le sorti di Tortuga.

Rogério scorse Le Bon a braccetto della moglie, una donna anziana e bene in carne dagli occhi vivaci. Lo raggiunse, salutò frettolosamente la signora e chiese: «Sei stato a bordo?».

«No, però ho notizie. Quelle che interessano a te.» Il nostromo strizzò le palpebre con fare complice. «Pepe è ancora sul *Neptune*, ormeggiato al largo, ma sta per scendere. Stanotte è stato per due turni di guardia con Callois. Non credo che abbia potuto vedere la sua schiava. Certo sbarcherà con lei.»

Era la notizia che Rogério attendeva. Da quel momento, ogni pochi minuti girò gli occhi al mare.

«Come hai dormito?» gli chiese Le Bon.

«Oh, in una baracca piena di gente, di cui la metà russava forte. C'erano scorpioni dappertutto. Ne ho trovato uno nello stivale, ma me ne sono accorto in tempo.»

«Ti avevo detto di venire a casa nostra. Almeno avresti evitato...» Le Bon si irrigidì. «Silenzio, ecco i capi.»

Il cavaliere De Grammont era entrato nella spianata, scortato dai più noti comandanti della Filibusta. Le Sage, Andrieszoon, Lorencillo, La Garde, Pierre Bot e una decina d'altri. C'erano anche alcuni capitani inglesi di scalo alla Tortuga: Townsley, Peter Henry e Grogner, che era francese ma aveva base a Port Royal.

De Grammont aveva indossato un mantello nero che aumentava la sua statura e, con un tricorno dello stesso colore, gli scuriva il viso, accentuandone la severità. Forse soffriva ancora per la gotta, però non lo dava a vedere. Il dottor Exquemeling, alle sue spalle, lo teneva d'occhio, pronto a intervenire con qualche pozione. Gli altri capi filibustieri, tutti armati di sciabola, esibivano vesti meno austere: gabbane di seta, giubbe ricamate, colletti enormi, brache filettate d'oro. Tuttavia lo sfarzo che ostentavano risultava inefficace, di fronte alla tenuta cimiteriale di De Grammont. Era su di lui che si concentravano gli sguardi.

«La Tortuga ha un nuovo capo, degno dei tempi fulgidi dell'Olonnais, di Michel Le Basque e di Henry Morgan prima che ci tradisse» commentò Le Bon mentre frugava nella tasca del soprabito alla ricerca della sua pipa. «Se De Cussy ci vuole liquidare, di fronte a un uomo così avrà vita dura.»

Appena evocato, De Cussy apparve. Sedeva su una portantina retta da schiavi, curvi sotto il peso. Il governatore spiò fuori dalle cortine dell'abitacolo, poi ritrasse il capo. Lo seguivano alcuni moschettieri a cavallo e un gruppetto di fanti che, trafelati per il sole e i dislivelli dei viottoli, avanzavano di corsa.

Si vide la figura intera di De Cussy, smagrita, solo quando, al centro della spianata, egli fermò la lettiga. Ne scese ansimante, come se avesse fatto lui la fatica di trasportarsi. Si portò all'altro lato del veicolo e attese che uno schiavetto negro aprisse lo sportello, poi aiutò una giovane a scendere. Forse si trattava di sua figlia, sebbene non gli somigliasse affatto.

La ragazza ondeggiava la testa sotto una parrucca assurda, complicata quanto una torta a più strati. La natura doveva averla fatta rossa di capelli, a giudicare dalla carnagione del viso, molto grazioso malgrado svariate imperfezioni. Padre e presunta figlia incedettero nella spianata protetta da vecchi cannoni.

Subito dopo i soldati, entrarono nel piazzale alcuni funzionari della Compagnia francese delle Indie Occidentali, la vera padrona dell'isola. Erano i responsabili dei quattro distretti in cui era suddivisa la Tortuga: Basseterre (in cui sorgeva Cayona), Piantation du Milieu, Ringot e la Montagne, dove si elevava Fort Roque. Vestivano di nero come i notai, i medici e gli avvocati. Non li si vedeva spesso in giro. Quando non erano nei loro uffici, abitavano nelle villette costruite al centro delle estesissime piantagioni di tabacco di cui erano padroni. Stavano liquidando ciò che restava della Compagnia, è vero, ma in larga misura a beneficio proprio. Erano rispettatissimi, e al loro passaggio persino i rozzi bucanieri si toglievano il berretto, ciò che non

avrebbero mai fatto al cospetto del governatore.

Da ultimo giunse il parroco della Tortuga, Gérard Laframboise, che sovrintendeva alle due chiese di Cayona (quella dell'Olonnais e la cattedrale) assistito da un cappellano e da un diacono. Era un vecchietto ormai rassegnato, su quello scoglio, a non fare carriera nella gerarchia ecclesiastica. Grande amico dell'Olonnais e del governatore Ogeron, che lo avevano protetto tante volte dal protestante Morgan e dagli altri ugonotti, aveva trascorso una vita intera a pronunciare assoluzioni. Per le sue orecchie erano passate confessioni che avrebbero fatto rabbrivire chiunque.

Gli schiavi maschi e adulti stavano portando poltrone per gli uomini illustri presenti. Le schiave e i negretti aprivano gli ombrellini per ripararli dal sole. Appena tutti si furono sistemati, De Cussy aprì il confronto.

«Mi informano, cavaliere De Grammont, che avete intenzione di armare una spedizione per conquistare Campeche.»

«È esatto, signor governatore» rispose il pirata inclinando il capo in segno di rispetto.

«Certo saprete cos'è accaduto dopo che, col capitano De Graaf, avete saccheggiato Veracruz.»

«Qualcosa so, ma gradirei conferma dalle vostre labbra.»

De Cussy aggrottò le sopracciglia, che aveva foltissime. «E saltata la tregua firmata tra Spagna e Francia. Si è ripreso a combattere in tutta Europa. Qui, ai margini del mondo, si è fatto saltare un accordo frutto di trattative durate anni.»

«Quanto me ne dispiace» disse De Grammont in tono annoiato. «Il fatto è, signor governatore, che alla Tortuga si viene al corrente dei patti stipulati da re Luigi con mesi di ritardo. Circa Veracruz ebbi un regolare mandato dal signor De Poissy, il governatore di allora. Eseguì il mio incarico e, se oggi la vostra casa è più ricca, è anche in virtù di quel permesso.»

Vi fu un tentativo di applauso, che De Grammont soffocò con un gesto.

Il governatore si abbracciò al suo sedile e sporse il busto. «Cavaliere, ciò che è passato non conta, e non vi sarà rimproverato. Però Luigi XIV vuole calma in questi mari. Non desidera una spedizione su Campeche.»

«C'è attualmente pace tra Francia e Spagna?»

«Non credo. No.»

«Allora la Filibusta sarà a Campeche prima che gli spagnoli abbiano terminato di costruire la loro muraglia, a difesa della città. Metterò assieme la più potente flotta che si sia mai vista nel mar dei Caraibi. Ci saranno oro, merci, schiavi e schiave per tutti. Ogni spagnolo di Campeche che proverà a resistere morirà, soffrendo come un dannato. Ci ammazzano lentamente, appesi alle loro gabbie o dilaniati, a colpi di tenaglia, sulle loro ruote? Ebbene, li aspettano tormenti molto peggiori.»

Scoppiò un'ovazione che si protrasse a lungo. Tanti agitarono i cappelli.

Il signor De Cussy tentò un'ultima resistenza. «Capitano, il re cui dobbiamo obbedienza non desidera più che questi mari siano teatro delle crudeltà commesse dai pirati. Mi ha affidato tre fregate per riportare l'ordine, con mandato di sparare, se necessario. Vi conviene risparmiare Campeche.»

«Cosa ne sa, il nostro amato re Luigi, del fatto che vogliamo prendere Campeche?» replicò De Grammont con una smorfia sardonica. «Fino a ieri non lo sapevate

nemmeno voi... La vostra indole buona vi acceca, signor governatore... Ebbene, voglio rassicurarvi. Agli spagnoli che si arrenderanno non sarà torto un capello. Conquisteremo la città prima che se lo aspettino e, quando ancora cercheranno di capire cos'è successo, l'avremo spogliata di tutto.»

De Cussy si fece paonazzo. «Capitano, vi esorto ad abbandonare i vostri propositi. Faccio di più: vi prometto una buona sistemazione alla corte di Francia. Anche gli uomini che avete con voi otterranno impieghi ben retribuiti. Sapete che il re si compiace di premiare ogni suo suddito fedele.»

«Lo so» rispose De Grammont con un sorriso e un inchino. Si alzò in piedi. «Mi avete convinto, governatore. Obbedirò alla volontà degli equipaggi, se coincide con la vostra.» Fece girare lo sguardo freddo su quanti lo attorniavano. «Ragazzi, volete rinunciare all'impresa che ho in mente? Pensateci: in Francia potreste diventare stallieri onorati, servitori, guardiacaccia, persino scrivani. Il signor De Cussy si impegna a garantirvi tutto ciò. Che ne dite?»

Si levò un “no” collettivo quasi assordante, condito da una quantità di risa e di imprecazioni divertite.

De Grammont tornò a inchinarsi al governatore. «Mi dispiace, eccellenza. I Fratelli della Costa si sono pronunciati. Purtroppo, la decisione non va nel senso da voi voluto.»

«Badate, le mie fregate...»

De Grammont interruppe il nobiluomo. «Quante navi avete, capitano De Graaf?»

«Un brigantino, e ventisette cannoni» rispose Lorencillo.

«E voi, capitano Andrieszoon?»

«Anch'io un brigantino, e venti cannoni.»

«Le Sage?»

«Due sloop, per un totale di dodici cannoni.»

«Pierre Bot?»

«Una goletta e un galeone catturato, il *Nuestra Señora de Regla*, con trentaquattro pezzi da fuoco.»

La conta proseguì, finché De Grammont non decise di interromperla. Le navi alla fonda, nel porto di Cayona e negli altri porti di Tortuga, toccavano la ventina. Tre fregate non avrebbero mai potuto sopraffarle.

A quel punto, il cavaliere smise di considerare il governatore. Si rivolse ai capitani, alle ciurme e ai bucanieri. «Fratelli della Costa! Amici miei! Tra un mese esatto appuntamento alla Isla de la Vaca, come ai vecchi tempi! Poi si fa rotta su Campeche!»

Seguì un'ovazione. De Cussy raggiunse la sua lettiga, attorniato da cortigiani e funzionari. Sembrava ingobbato.

Come spartire le donne

Il mattino dopo il dibattito col governatore, stravinto da De Grammont, Rogério osservava sconsolato le scialuppe che stavano attraccando, seduto sull'orlo del molo. Su una di esse, proveniente dal *Neptune*, scorgeva nettamente Pepe Canseco, addetto con gli altri ai remi. Manovrava il suo con l'unica mano che gli era rimasta. A poppa, seduta su un'asse, stava la schiava che Pepe aveva guadagnato. Eretta sulla schiena, avvolta in una tunica leggera, cercava di schivare gli spruzzi che la barca sollevava. Anche a distanza la sua bellezza era evidente.

Rogério sussultò quando si sentì toccare la spalla. Era Le Bon, che sedette accanto a lui, l'eterna pipa in bocca. «Gesuita, io lo so cosa ti cruccia. Forse ti sarebbe utile sapere alcune regole della Filibusta. Di sicuro le ignori.»

«Ne so poco» rispose Rogério, di malavoglia. Si asciugò il sudore che gli colava sulla camicia. Sebbene il sole non fosse ancora alto, già picchiava forte.

«Per esempio, se due avventurieri aspirano alla stessa donna, il perdente non resta escluso. Potrà sempre visitarla, che al marito piaccia o no.»

Rogério ebbe un sussulto di speranza, che si spense subito. «Pepe e la schiava non sono sposati» osservò mesto.

«Vorrei vedere, uno spagnolo con una selvaggia africana! Però il principio resta. Ogeron, che Dio l'abbia in gloria, dettò le regole degli accoppiamenti sulla Tortuga. Lui è morto, ma restano in vigore.»

«E sarebbero?»

«Si può essere sposati anche senza matrimonio formale. Un compagno e rivale del "marito" ha il diritto che ti dicevo. La donna, se viene maltrattata, è obbligata a convivere per sei mesi, poi può rivolgersi al governatore e chiedere la separazione. Se il governatore la accorda, lei può scegliere il compagno che più le aggrada. L'ex marito non può farci nulla.»

Rogério era sbalordito da ciò che udiva. Trovava quelle regole spaventosamente immorali. Si chiese tuttavia se potessero favorirlo. Concluse che no, non era possibile.

«Stiamo parlando di una schiava. Non di una moglie o di un'amante.»

«Oggi è così, ma domani chissà?» Le Bon strizzò gli occhi astuti. «Qui si possono sposare anche le schiave. La mia stessa vecchia la comperai in un mercato, e qualche mese dopo diventò mia moglie. Se fossi in te mi farei venire qualche idea.»

Per la mente sottile e contorta di Rogério era uno stimolo irresistibile. Concepì all'istante una decina di piani diversi. Peccato che, a ben riflettere, gli paressero tutti irrealizzabili.

Intanto le scialuppe si erano fatte strada tra le numerose barche dei pescatori e

avevano toccato terra. Fra i primi a mettere piede sul molo fu Philippe Callois, molto affaticato. Lo seguivano il negro Bamba, che gli portava il bagaglio, e Michel Trouin, il sinistro nostromo del *Conqueror*, sopravvissuto all'affondamento della sua nave. Rivedere quell'individuo causò a Rogério una profonda inquietudine.

Callois vide Le Bon e gli andò incontro. «Tocca a te sorvegliare il *Neptune*. A bordo ci sono cinque o sei uomini, più il cuoco. Io la mia guardia l'ho già fatta.»

«Agli ordini, primo ufficiale. Forse ve l'hanno già detto, ma si potrebbe anche ormeggiare nel porto. Grazie al cavaliere De Grammont, le fregate francesi non ci minacciano più.»

Callois alzò le spalle. «Lo so, e non vedo l'ora di constatare che faccia ha adesso quel De Lanversier. Consiglierei di tenere ancora il *Neptune* al largo. Tanto non ci fermeremo a lungo.»

«Come volete.» Le Bon lanciò un'occhiata amichevole a Rogério. «*Á bientôt*, gesuita. Ricorda quel che ti ho detto.»

Il portoghese era distratto. In quel momento toccava terra la scialuppa su cui erano imbarcati, fra i tanti, Pepe Canseco e la sua schiava. Pepe mise piede sul molo per primo, e aiutò la sua preda a salire. Lei non aveva, al solito, nessuna espressione. Rifulgeva, per così dire, di luce interna. Molti pescatori interruppero le loro attività per fissarla ammirati.

«Gesuita, ho saputo che De Lussan ci lascia, e seguirà gli inglesi. Penso che lo sostituirà Exquemeling...» disse Callois. Si interruppe. «Ma cos'hai?»

Preso da un impulso improvviso, Rogério corse verso Pepe, che si irrigidì e lo guardò con sospetto. Il portoghese gli tese la mano e gli disse, d'impeto: «Devo scusarmi con te, camerata. Perdonami davvero. Tua moglie è tanto bella che avevo proprio perso la testa».

L'altro guardò con sbalordimento le dita che gli venivano porse. «Non è mia moglie» obiettò. «È il mio bottino.»

«Sposerai di certo una donna così» disse Rogério, accalorato. «Io lo farei. Solo mostrarsi con una simile bellezza darebbe prestigio, alla Tortuga. Quanto a me, ti chiedo ancora scusa.»

Finalmente Pepe gli strinse la mano, per quanto ancora dubbioso. «Non ti preoccupare, amico. Tra noi le storie di donne si regolano con facilità.»

Rogério gli sorrise. «Invitami alle nozze, mi raccomando.»

«Se ci saranno, non mancherò.»

Rogério, nell'allontanarsi, lanciò appena un'occhiata alla schiava, che aveva i polsi legati. Ricevette uno sguardo interrogativo, ma non particolarmente carico d'affetto o di fiducia. Come sempre, la donna pareva soprattutto spaventata. Al portoghese bastava però guardarla per esserne inebriato, e tanto gli era sufficiente. Il disegno che aveva in mente si precisò.

Nel frattempo, il porto di Cayona si stava animando. Gli equipaggi delle navi con la bandiera nera, ridestati dai fumi delle orge, iniziavano i preparativi per la spedizione imminente. Rotolavano barili, portavano gabbie di polli, si passavano cordami. I carpentieri recavano strumenti utili a lavori leggeri di carenatura. Ragazzetti traballavano sotto il peso di fasci di fucili. A ridosso del molo si moltiplicavano, nell'acqua sporca e schiumante, scialuppe e barcacce.

Pareva che ognuno fosse ansioso di rimettersi in mare, come se la vita a terra, con i suoi piaceri, fosse intollerabile. Eppure il mare era visto, da quasi tutti gli avventurieri, come un nemico. La maggior parte non sapeva nuotare, i più intransigenti rifiutavano di alimentarsi di pesce e crostacei. Tuttavia l'ansia di riprendere il largo era comune.

Circolava una frase che Rogério afferrò più volte, e che echeggiava quanto detto da De Grammont. "Appuntamento alla Ma de la Vaca! Come ai vecchi tempi!" L'esclamazione era accompagnata da sorrisi.

Le strade di Cayona non ospitavano solo filibustieri. Tra una casetta colorata e l'altra, sotto i portici, fiorivano i negozietti e trovavano ospitalità attività normali: sarti, maniscalchi, fabbri, artigiani del legno e della stoffa. Nella via centrale transitava ogni tipo di veicolo: dal cocchio elegante (raro) dei funzionari della Compagnia ai carretti dei piantatori di tabacco, di frutta e di granaglie.

Le prostitute erano sparite: probabilmente si stavano riposando dopo le fatiche della notte. Le taverne erano chiuse. Circolavano in prevalenza donne di ogni colore. Coperte di involucri se erano schiave, con ombrellini per proteggersi dal sole se erano libere.

L'arteria polverosa e senza nome che attraversava l'intera Cayona rendeva obbligatori gli incontri con gente conosciuta. Fu così che Rogério, nei pressi della bicocca che lo ospitava, si imbatté in De Lussan e in Exquemeling. I due medici scendevano sottobraccio dalla collina. Sembravano indifferenti al caldo montante.

Rogério si inchinò per primo, in direzione di De Lussan. «Signore, ho inteso dire che volete lasciarci.»

«Dispiace più a me, gesuita. Temo che non ci sarà avvenire, per la Tortuga. Il cavaliere De Grammont prenderà sicuramente Campeche, questo è certo. Ciò malgrado, sarà la sua ultima conquista. Non può sfidare impunemente la volontà di Luigi XIV... Dico bene, Exquemeling?»

«Dici benissimo.»

«Gesuita, se non avete altro da fare, che ne direste di venire a bere con noi una *guilledine* in un'osteria? Alcune sono già aperte. Sarebbe una specie di festa di commiato.»

La *guilledine* era una bevanda molto alcolica, ricavata dalla fermentazione del succo della canna da zucchero. Altrove, dove si parlava portoghese, era detta "*garapa*" o "*guarapa*". Più forte di qualsiasi acquavite, la si beveva come rinfrescante, assieme a vari agrumi spremuti.

Rogério avrebbe preferito seguire a distanza i movimenti di Pepe Canseco. L'obiezione che mosse fu un'altra. «Il primo ufficiale Callois potrebbe avere bisogno di me.»

«Non credo» rispose De Lussan. «Ormai siete assegnato a *Le Hardi*, per decisione di Lorencillo. Buona o cattiva che sia quella sorte.»

Non c'era nulla da replicare. Rogério si lasciò trascinare fino a una taverna, La Main Noire, che aveva sistemato due tavoli all'aperto, sotto ciuffi di palmizi. Quando il liquore arrivò, iniziarono le conversazioni.

«Tu sei stato alcuni anni in Europa, dopo le esperienze con Henry Morgan e con L'Olonnais» disse De Lussan a Exquemeling. «Hai però avvertito l'impulso di

tornare qui. Come mai?»

«Il suolo europeo è ancora devastato dalle guerre di religione» spiegò Exquemeling. «Interminabili e sanguinosissime. E poi avvertivo la nostalgia di questi mari, di questo cielo, di queste coste. Sembra aleggiare una purezza introvabile in altre parti del mondo.»

De Lussan portò alle labbra il suo bicchierino di cristallo.

«Purezza?» Fece la sua solita smorfia sardonica. «Dimmi la verità. Qui si respira barbarie allo stato elementare. È questo che ti attrae.»

«Ti assicuro che non è così!» esclamò Exquemeling, quasi scandalizzato. «Qui tutto è terribilmente bello! Non oserai negarlo!»

«Non lo nego. Soprattutto non nego l'avverbio “terribilmente”.»

«Cosa intendi dire?»

De Lussan, sorridente, scosse il capo. «Ne abbiamo parlato tante volte, in questi ultimi anni. È inutile tornarvi sopra. Pensiamo piuttosto al nostro gesuita, che ha già conosciuto da vicino il cavaliere De Grammont e si prepara a servirlo.» Mimò in direzione di Rogério il gesto di un brindisi. «Amico mio, l'esperienza che vi aspetta è di quelle uniche nella vita. Spero solo che il cavaliere non sia al corrente dei vostri trascorsi religiosi.»

«Non lo so» balbettò Rogério. «L'ho visto solo da lontano.»

«Be', avete buone probabilità che non venga mai a saperlo. Parla unicamente con Lorencillo, mai con i subordinati. Persino con gli altri capitani è parco di parole. Lorencillo non ha interesse a dirgli di avergli procurato, quale nostromo, un ex religioso.»

«Perché? Cosa accadrebbe se...»

De Lussan scoppiò a ridere. «Lo scoprirete da solo. Anzi, spero di no.» Tornò subito serio. «Parliamo d'altro, mio gesuita. Non so come vada tra voi e la vostra bella.»

Rogério impallidì. «A chi alludete?»

«Lo sapete meglio di me. Se siete già informato sui costumi della Tortuga circa le donne, vi sarete fatto un'idea di come appropriarsi delle mogli altrui. Ebbene, non fatevi illusioni. Non riuscirete, a meno che non uccidiate il marito. Dico bene, Exquemeling?»

«Se ho capito ciò di cui stai parlando, direi di sì.»

Rogério balbettò: «Non riesco a seguirvi».

«Questo però lo capirete, gesuita.» De Lussan aggrottò le sopracciglia. «Evitate soprattutto che De Grammont veda la bella schiava, vostra o di Pepe. Non permettetelo. È De Grammont, non un Pepe Canseco qualsiasi, il maggiore pericolo che corre il vostro idillio. Nessun marinaio di basso rango lo sa, però io conosco il capitano. Mi avete inteso bene?»

Rogério, spaventato, bisbigliò un “sì” poco convinto.

«Questo consiglio ve lo lascio come regalo d'addio.» De Lussan alzò il bicchierino. «È la *guilledine* più fiacca che io abbia bevuto in vita mia. Ora faccio venire l'oste. O ce ne porta una migliore o lo bastono di persona.»

Di fronte all'uomo nero

Rogério dovette deglutire, tanto il viso severo del cavaliere De Grammont lo intimidiva. Erano, lui ed Exquemeling, nello studio del capitano, entro la villetta di collina nascosta fra la vegetazione. Lo studio era, se possibile, ancora più austero del salotto. Una scrivania in legno massiccio, una poltrona, poche sedie e qualche scaffale di libreria, da cui sporgevano carte nautiche e il dorso di una decina di volumi. L'unica finestra, che dava su Cayona e sul mare, era coperta per metà da una cortina di bambù, che una cordicella fissata a un chiodo permetteva di arrotolare o svolgere. Il sole entrava filtrato dalle foglie e dai tronchi delle palme, numerose e basse. Alle pareti non c'erano né quadri, né tappezzeria, né festoni d'armi, né decorazioni d'altro tipo.

«Sembrate barcollare, signor De Campos» osservò De Grammont in tono poco cordiale. «Siete zoppo?»

In difesa di Rogério intervenne Exquemeling, sorridente. «Barcollo anch'io, cavaliere. Abbiamo bevuto *guilledine* per salutare la partenza di Ravenau de Lussan. Forse un po' troppa, ma vi assicuro che siamo entrambi lucidi.»

«Allora suderete.» De Grammont fece una smorfia. «Non sopporto chi puzza di sudore. Sedetevi sulle sedie più lontane dal tavolo.» Dal canto proprio, il cavaliere aggirò la scrivania e si immerse nella poltrona, che lo avvolse con i braccioli troppo lunghi e lo schienale altissimo. Lui sì che zoppicava, anche se non vistosamente. Allungò la gamba destra su uno sgabello coperto da un cuscino.

Exquemeling attese che il capitano si fosse sistemato, quindi disse: «Questo signore è il nostromo che Laurens de Graaf vi ha procurato, in sostituzione di quello che avete perduto sul *Le Hardi*».

«Troppe giovane. Un nocchiero deve avere esperienza, e cinquant'anni come minimo.»

«Vi assicuro che il signor De Campos ha dimostrato esperienza e coraggio. Si è rivelato un eccellente contramastro, sia in navigazione che in battaglia. Batte molti più anziani di lui.»

«Io non arruolo bambini.» A quel punto De Grammont, malgrado i modi compiti, lanciò la bestemmia più oscena ed elaborata che Rogério avesse mai udito. «Lorencillo ha voluto prendermi in giro. Peggio per lui, sarà ripagato con la stessa moneta. Riportategli questo scheletro.»

La voce di Exquemeling si tinse leggermente d'angoscia. «Non siate frettoloso nel giudizio, cavaliere. Il contramastro De Campos ha rivelato doti che nessuno sospettava in lui. Sul *Neptune* si è offerto più volte come gabbiera, persino col mare

in tempesta, e si è mostrato all'altezza. Ha condotto da capitano il *Conqueror*, prima dell'affondamento. Finora, mi ha detto De Lussan, ha mostrato solo qualità.»

De Grammont incrociò le mani sull'addome, molto piatto, ed emise un sospiro. «Va bene. Dei giudizi vostri, dottore, non mi fido tanto. Di quelli di De Lussan un poco di più.» Il pirata volse lo sguardo, perennemente triste anche quando vi luceva una parvenza di sarcasmo, su Rogério. «Nostromo, finita la vita comoda a Cayona, le bische, le puttane. Se volete servirmi, domattina all'alba dovrete essere a bordo del *Le Hardi*. Ci sono mille cose da fare, in preparazione dell'attacco a Campeche. Cercate di rendervi utile. Altrimenti vi porto a Fort Roque e vi consegno all'*inferno*.»

«All'*inferno*?» chiese Rogério, sbalordito.

Exquemeling si mise davanti a lui e si inchinò. «Vi ringraziamo tantissimo, cavaliere. Questo portoghese non vi deluderà. Lo accompagnerò io stesso a bordo... Come state con la gamba?»

«Soffro, ma soffrire è nella natura umana. Bevo gli infusi di colchico e le altre porcherie che mi avete prescritto.»

«Date la precedenza ai rimedi adatti ai temperamenti malinconici. In voi la bile è sotto controllo.»

«Lo farò.»

Exquemeling si inchinò ancor più profondamente. Questa volta Rogério capì che il colloquio era finito e lo imitò. I due visitatori attraversarono le stanze della villetta e scesero in strada. Dovevano essere le due del pomeriggio, e faceva più caldo che mai.

«Un'altra *guilledine*?» propose Exquemeling. «Come aperitivo, prima di mangiare qualcosa.»

«Perché no?» rispose Rogério. Era mezzo ubriaco, tuttavia avvertiva la necessità di superare, con l'alcol, l'emozione che l'incontro con De Grammont gli aveva procurato.

Tornarono alla taverna da cui provenivano, La Main Noire, ma il sole aveva cambiato posizione e i tavoli esterni non erano più all'ombra. Sedettero all'interno. Un tavolo era occupato da bucanieri, che discutevano fittamente nel loro gergo, i fucili lunghissimi appoggiati al muro alle loro spalle. A un secondo tavolo un uomo di aspetto rispettabile, probabilmente al servizio della Compagnia francese delle Indie Occidentali, giocava a carte con tre avventurieri che Rogério non conosceva. Fumo di pipa e aroma di spezie coprivano altri afiori, come quello emanato dalle galline in gabbia vicino al bancone, saltellanti sulle incrostazioni del loro sterco. Attendevano di essere spennate e infilzate nello spiedo.

Exquemeling lanciò un'occhiataccia al funzionario. «Come odio quelli della Compagnia!» mormorò a Rogério. «Sapete che sono stato un loro *engagé*? Peggio di un servo. Quasi ne morivo.»

«Qualcosa ho saputo. Gli schiavi bianchi che vedo attorno sono della stessa categoria?»

«Sì, ma sono gli ultimi. La Compagnia è fallita. Non è più in grado di vendere i suoi impiegati: li ha finiti. Sono in gran parte morti sotto le staffilate il terzo anno di servizio.»

«Perché proprio il terzo anno?» chiese Rogério, mentre un ragazzino nero come l'ebano e a piedi nudi serviva le *guilledines* e degli spicchi di limone.

Exquemeling sospirò. Il suo tono era leggero, però si vedeva che l'argomento lo faceva soffrire. L'alcol ingerito rendeva più vividi ricordi dolorosi.

«È il momento in cui il padrone, per essere risarcito dei pezzi da otto con cui li ha comperati, esige dagli *engagés* il massimo delle energie. Sta per perderli, perciò si inventa multe che li mantengano al suo servizio. Li frusta, li bastona, aizza contro di loro i cani. Figuratevi la situazione di un modesto contabile che viene qua per svolgere una mansione impiegatizia. Si trova, denudato, sul palco del mercato degli schiavi. C'è chi lo palpa, chi lo deride. Viene trascinato via con un anello attorno al collo e una catena che lo unisce agli altri uomini e donne già venduti. Signore mature lo punzecchiano con le punte degli ombrellini. Un'esperienza tra le più umilianti che un essere umano possa subire.»

Rogério, mentre beveva e cercava di tenere sotto controllo il capogiro che lo aveva colto, ripeté ad alta voce ciò su cui stava riflettendo: «Che strana isola è la Tortuga. Sembra la patria stessa della libertà, eppure si fonda sullo schiavismo, esteso persino ai bianchi. Non riesco a cogliere ciò che collega queste contraddizioni».

«Un elemento c'è, se vi riflettete bene.» Exquemeling si toccò le tempie, segno che non stava troppo bene nemmeno lui. Per fortuna arrivarono delle bistecche di cinghiale, arrostiti ma ancora sanguinanti. «La società di qui si fonda sul denaro e non ha altri valori. Si rischia la vita per l'oro, e si passa il resto del tempo a spendere. Si comperano donne, uomini, cose, animali, generi da consumare in fretta, prima di morire. Non esistono altre leggi. È questo che dà una sensazione di libertà, a volte inebriante. Si uccide per guadagnare, si guadagna per spendere. Poi si torna a uccidere, finché non si è ammazzati da qualcuno più forte. Si contano sulle dita i filibustieri che muoiono nel loro letto. Ancora meno sono quelli che muoiono ricchi. L'oro che hanno accumulato è circolato in altre mani. L'unica norma etica della Tortuga è "*homo homini lupus*".»

Rogério aveva la bocca piena. La carne di cinghiale era deliziosa, anche se un po' dura. Abbrustolita fuori, tenera e sanguinante dentro. Pepe e altre spezie ne esaltavano la fragranza. «Non sono molto d'accordo» obiettò. «Tra gli avventurieri, come anche tra i bucanieri, pare prevalere la fraternità.»

«Così credono anche loro, e se ne compiacciono. La verità è che si tratta di una sorta di fratellanza tra lupi. Non sono affatto amichevoli verso chi non appartiene al loro branco. Il calcolo che li unisce è elementare: per predare, è indispensabile fare gruppo.»

«Mi sono sembrati, tutto sommato, molto religiosi.»

«Altra illusione. Fra le tante cose che comperano, finché hanno soldi, vi è la grazia di Dio. L'Olonnais e Michel Le Basque erigevano chiese, sì, però dopo avere violato per mesi tutti i comandamenti possibili... Ma è inutile che io prosegua. Ormai l'avrete capito. La Tortuga sembra il paradiso. Invece è l'inferno.»

Rogério, sempre più ottenebrato, faceva fatica a seguire le argomentazioni di Exquemeling. Mentre esponeva le sue tesi, il chirurgo aveva fatto sostituire le *guilledines* con due caraffe di vino rosso spagnolo. Era eccellente: chissà da quale stiva di galeone catturato proveniva. Non era però fatto per riportare a lucidità chi era già sull'orlo dell'ebbrezza.

Fu con voce impastata che Rogério domandò: «De Grammont ha parlato di un

purgatorio e di un inferno a Fort Roque. Cosa intendeva dire?».

Exquemeling appariva altrettanto alterato. Sorrise esageratamente. «“Purgatorio” è il nome della prigione della Tortuga, modellata su quella della fortezza di San Juan de Ulà, a Veracruz, che è chiamata così. Invece l’“inferno” è una macchina progettata dal governatore Ogeron.»

«Che tipo di macchina?»

«Un ordigno diabolico, una specie di gabbia con un sistema di lame che permette mutilazioni raffinate... Mette i brividi solo descriverla. A onore di Ogeron, devo dire che è stata usata solo tre volte in trent’anni. Ed esclusivamente per reati gravissimi, come il tradimento e la sobillazione degli schiavi.»

La fantasia di Rogério, eccitata dalla mescolanza di vino e *guilledine*, si perse in pensieri foschi. Il suo sguardo si posò sui bucanieri intenti a giocare. Si accorse per la prima volta che le macchie scure sulle loro vesti di stoffa e di pelle erano di sangue raggrumato. Sicuramente erano causate dall’abitudine di portare in spalla i cinghiali uccisi, prima di consegnarli agli schiavi. Sangue animale, dunque, che spiegava il cattivo odore che ogni bucaniere emanava. Sembrava alludere - come l’inferno - a fluidi umani spremuti a forza, da corpi per i quali si provava solo disprezzo, o al meglio indifferenza.

«Qui, sulla costa e anche in mare gli uomini mi paiono pupazzi da sventrare a piacere, le donne merce da vendere, i bambini fori in cui sfogare i propri bisogni» farfugliò Rogério, sempre meno lucido. Dovette ripetere la frase, tanto l’aveva ingarbugliata. Del resto era complessa fin dall’origine. «Non c’è traccia di pietà.»

Exquemeling inghiottì l’ultimo pezzo di carne, vuotò il suo bicchiere di vino e ruttò. «Esatto, gesuita. Ciò vale per i Fratelli della Costa, ma anche per tutti gli europei che arrivano su questo continente. Si lasciano alle spalle ogni morale.» Sbadigliò. «Cercano l’oro e solo quello. Se qui è l’utopia, è molto triste.»

«Utopia?» Rogério non poté avere spiegazioni sul termine. Cadde addormentato e la guancia gli finì sul piatto.

Exquemeling si rivolse ai bucanieri, che ridevano. Allargò le braccia. «I giovani non sanno più come si beve» borbottò, a mo’ di scusa. Fermò con una sculacciata una schiava di passaggio. «Un altro litro di rosso. E una bistecca al sangue.»

Giorni di noia

Rogério passò un'intera settimana a bordo del *Le Hardy*, senza sapere bene che fare. Il brigantino a tre alberi, simile al *Neptune* malgrado un numero maggiore di cannoni, oscillava all'ancora in attesa che la spedizione su Campeche prendesse corpo. Gli altri uomini dell'equipaggio di stanza sulla nave erano cinque, a parte il primo ufficiale, tale Hubert Macary, che andava e veniva.

Molto più interessante di lui si rivelò un marinaio che, per esperienza piuttosto che per scienza, fungeva ogni tanto da timoniere. Si chiamava Francis Levert, era originario di Marsiglia ed era evaso da una delle galere reali che, in Europa, il Re Sole spingeva contro i nemici del momento, dopo più di vent'anni di guerra ininterrotta.

«Fino a dieci anni fa, i rematori delle galere erano *bénévoles*, cioè “volontari”, oppure turchi catturati qui e là per il Mediterraneo. Venduti come schiavi a Livorno, a Venezia, a Malta, a Cagliari, a Candia» spiegò Levert in un mattino soleggiato e già torrido, mentre, appoggiato al timone, guardava i pendii verdeggianti di Cayona e gli altri vascelli alla fonda. «Poi re Luigi si è alleato con l'impero ottomano, e di turchi non ne abbiamo avuti più. Sono stati sostituiti al remo da contrabbandieri, falsari, protestanti e altri detenuti, oltre a diverse centinaia di indiani irochesi fatti prigionieri in Canada.»

«Tu a quale categoria appartenevi?» chiese Rogério in tono distratto. Pensava, come sempre, alla schiava che gli stava a cuore. Non ne aveva notizie da giorni.

«Io ero in teoria un *bénévole*. In realtà i reclutatori, detti “*racoleurs*”, battevano le campagne e le osterie di città, ti facevano ubriacare e ti prospettavano chissà quali avventure. A volte giocavano a carte e, se perdevi, ti condonavano il debito in cambio della tua firma sotto un contratto di ingaggio. A tempo indeterminato, è chiaro. È ciò che è accaduto a me. Spennato da un baro in una taverna di Marsiglia e messo al remo come un galeotto.»

«Libero, però. Non eri né uno schiavo né un prigioniero.»

«Libero? È dal 1670 che, per ordine del ministro Colbert, i *bénévoles* sono incatenati ai loro banchi, alla stregua di detenuti comuni.» Levert aggrottò la fronte. Il ricordo doveva essere dei più dolorosi. «A parte i continui colpi di frusta e la fame quotidiana, non c'è nulla di peggio che essere alla catena su una galera da guerra, durante una battaglia. Non puoi schivare i proiettili, né i lembi di vela incendiati che ti cadono addosso, né le piogge di schegge di legno, quando una cannonata nemica frantuma un albero o una fiancata. Se la nave prende fuoco, sei condannato a bruciare vivo: chi mai si prenderebbe la briga di liberarti? Il tutto senza nemmeno sapere

contro chi sua maestà stia combattendo, e chi riempia le altre galere che coprono il mare.»

Rogério, la schiena appoggiata alla chiesuola che ospitava la bussola, provò simpatia per quell'uomo che doveva averne viste tante. Gli domandò: «Tu come sei riuscito a fuggire?».

«Una decina di anni fa si decise di riportare in Canada gli irochesi. Troppo indocili, troppo selvaggi. Nei villaggi da cui erano stati rapiti erano scoppiate rivolte, pericolose per la tenuta francese sulla colonia. Io fui scelto per l'equipaggio che doveva ricondurre gli indiani in patria.»

«Su un'altra galera?»

«No, su un galeone. Le galere non sono adatte all'oceano: possono navigare solo rasente alla costa, in acque calme come quelle del Mediterraneo o dei mari del Nord. Fu la mia fortuna. Appena avvistata terra fuggii a nuoto e capítai su un'isoletta, non lontana da Maracaibo. Ero quasi uno scheletro, tutto coperto di piaghe per le frustate e per i cibi infetti. Raggiunsi la città e, quando i filibustieri dell'Olonnais la presero, mi unii a loro.»

Rogério pensò alle digressioni ciniche di Ravenau de Lussan circa le pulsioni animalesche dell'essere umano. Lo schiavismo regnava ovunque, e re Luigi, con le sue galere, lo applicava anche a bianchi arruolati per costrizione.

Sulla Tortuga non era diverso. Semmai l'isola aveva una caratteristica sua propria. Malgrado l'intensa fede cristiana dei pirati, i traffici di merci materiali e umane non erano posti sotto l'egida divina. Si vendeva ogni cosa, si acquistava di tutto. Ogni spagnolo avrebbe, dopo uccisioni e crudeltà efferate, implorato l'ausilio della fede a giustificazione dei suoi atti, compiuti in vista di un bene supremo. Alla Tortuga nessuno si sarebbe sognato di invocare Dio a protezione delle sue gesta. C'era oro e bisognava attingervi, per legge naturale. Dio era lodato di tanto in tanto, più come complice che come padrone.

«Cosa facevi a Maracaibo, prima che arrivasse L'Olonnais?»

Levert alzò le spalle. «Soprattutto il sicario, assieme a mille altri mestieri. Sgozzavo gente in arretrato sui debiti, gestivo tre o quattro schiave nei bordelli di Hispaniola o della Tortuga. Roba normale. Quando sono per mare rimpiango tutto ciò, quando sono a terra non vedo l'ora di reimbarcarmi. È strano, non è vero?»

«Non poi tanto.» Rogério allargò le braccia. «Io qua mi sto annoiando e aspetto solo che si parta per la Isla de la Vaca.» Un'idea ambigua gli frullava per la mente. «Hai detto che a Maracaibo facevi il sicario. Non provavi alcun rimorso, nell'uccidere per soldi?»

L'altro lo guardò con stupore. «E cosa andiamo a fare a Campeche, se non a uccidere per soldi? Il re stesso lo fa, con le sue guerre continue.»

Era un'obiezione che non ammetteva repliche. Rogério tacque, ma continuò a rimuginare.

Trascorsero altri due giorni privi di eventi, prima che i preparativi della spedizione iniziassero sul serio. I lavori cominciarono fra nitriti e altri versi animali: si trasportavano cavalli, galline e maiali a bordo dei vascelli più capienti, con l'aiuto delle grosse scialuppe a una sola vela che gli spagnoli chiamavano "*barcas longas*" e gli inglesi "*pinnaces*". Un'imbarcazione che i pirati usavano volentieri per

sorprendere i galeoni nel sonno, ma anche un efficace mezzo per trasportare merci voluminose.

D'improvviso tutto il porto di Cayona si animò. I carpentieri si dedicarono a dare l'ultima mano di pece alle carene, i cannonieri ripulirono e fissarono i pezzi, fasci di fucili e moschetti furono issati sui brigantini e le golette che componevano la flotta, i paranchi di cima e quelli di straglio sollevarono ingenti carichi di palle di cannone.

Circolava un generale sentimento di entusiasmo, riassunto nella solita frase che circolava ovunque: "Alla Isla de la Vaca, come ai vecchi tempi!".

Rogério condivise quel clima euforico, finché un evento imprevisto non lo raggelò. Sul ponte del *Le Hardy*, provenienti dalla barcaccia, avevano messo piede due dei personaggi a lui meno graditi: Henri Du Val e Michel Trouin, il nostromo del *Conqueror*.

«Cosa fate qui?» chiese, senza traccia di amicizia nella voce.

«Io sarò il tuo contramastro» rispose Du Val mentre si sgranchiva le gambe. «Lorencillo mi ha passato a De Grammont. Penso che sia per colpa di quel vecchio scemo di Le Bon, che non ha mai potuto vedermi. Per fortuna, il cavaliere ha tenuto conto della mia esperienza.»

«Quanto a me» disse Trouin «la fama della mia famiglia si è fatta sentire. Sono qui come secondo ufficiale. Questa volta sei ai miei ordini, gesuita.»

Non ci poteva essere, per Rogério, notizia peggiore.

L'altro se ne accorse. «Suvvia, non fare così. Nella Filibusta ora uno scende, ora sale. E poi considera che ti porto una buona notizia. Questo pomeriggio puoi sbarcare.»

«Io ho ordini diversi» replicò secco Rogério.

«Dimentiali, il capitano li ha modificati. Pepe Canseco ha reclamato la tua presenza al suo matrimonio. Ti considera suo compare di nozze, a quanto ho capito.»

Rogério sentì il sangue affluirgli al viso. Barcollò leggermente. «Matrimonio?»

«Sì. Sposa non so quale schiava che ha liberato. Il bello è che non ne conosce nemmeno il nome.» Trouin scoppiò a ridere. «Immagino che prima della cerimonia in chiesa la battezzeranno.»

Anche Du Val rise. «La storia del gesuita e della mora ormai la sanno tutti. Ben giocato, portoghese! Come compare di matrimonio potrai visitare la tua bella quando vorrai!... Mica scoparla, però! Attento alle regole!»

Rogério non gli badò. Ancora frastornato, si avviò alla barcaccia da cui erano saliti i due. Prima che potesse mettere piede fuoribordo, fu raggiunto da Levert, agitato e rosso in viso.

«Quei due personaggi non mi piacciono» disse il marsigliese. «Il cavaliere De Grammont deve essersi bevuto il cervello per arruolare canaglie di quel tipo. Sul *Le Hardy*, l'ammiraglia!»

Rogério scrollò le spalle. «Che vuoi che ti dica. Forse De Grammont ignora chi siano, oppure ha in mente suoi calcoli che non possiamo sapere.» Posò gli stivali sulle griselle e scese sulla barcaccia.

A terra ferveva la stessa attività che in mare, e barili d'acqua e di rhum erano fatti rotolare verso le scialuppe da piccole folle festose di pirati.

Le prime persone conosciute in cui Rogério si imbatté, all'ingresso di Cayona,

furono Haans van der Laan e il negro Bamba, entrambi carichi di cordami. Erano seguiti da un bucaniere robusto, con tre fucili in spalla e un mazzo di sciabole, chiuso in un fagotto, nella mano sinistra. Più distante, uno degli arawacos reclutati da Lorencillo reggeva un barilotto di polvere da sparo.

«Sai dove si svolge il matrimonio di Pepe?» chiese Rogério a Haans.

L'olandese lo guardò con una simpatia un poco complice, da cui non era assente una nota di compatimento. «Doveva svolgersi nella cappella dell'Olonnais, ma non è più così. Padre Gérard, da quando il governatore ci ha ritirato il suo appoggio, rifiuta i sacramenti ai Fratelli della Costa. Pretende che ci pieghiamo alle autorità. Prima o poi, quel pretaccio bisogna farlo fuori, e catturare un altro parroco meno servile.»

«Dunque non ci sarà matrimonio!»

«Mi dispiace per te, gesuita: ci sarà» rispose Haans, in tono sinceramente rattristato. «Secondo le nostre leggi, anche un capitano di rango può celebrare uno sposalizio. Ho sentito che De Grammont presiederà alle nozze. La sua benedizione vale molto più di quella di un curato.»

«Dove?»

«Nella sua villa, immagino.»

Rogério fece per allontanarsi, ma Bamba, che parlava di rado, lo interpellò con la sua voce rauca e gutturale. «Signor gesuita, ho udito che gente non buona va sul *Le Hardi*. Capitano Lorencillo si sbarazza di chi lo disturba. Uomini cattivi e cattivi soldati. Restate sul *Neptune*.»

Un poco sconcertato, Rogério allargò le mani. «Non dipende da me.»

«Allora attento. Gente non buona.»

Rogério rivolse al negro un cenno di ringraziamento e proseguì lungo la salita polverosa. Le mille taverne avevano già aperto i battenti, ma nessuno faceva caso alle prostitute che si affacciavano, i capelli scompigliati e la veste aperta sul seno. Carretti e muli stracarichi scendevano al porto, seguiti da animali in libertà e da torme di bambini a piedi nudi.

Quando, tutto sudato, Rogério fu in vista della villetta di De Grammont, il cui tetto rosso spiccava tra i palmizi, gli tornò alla mente il consiglio ricevuto da De Lussan giorni prima. Impedire che il cavaliere vedesse la schiava. Be', ormai non c'era modo di evitarlo.

La curiosità di assistere a un matrimonio tra filibustieri attenuò un poco i suoi molti timori.

Un matrimonio

Gli sposi attendevano al piano inferiore di essere ammessi alla presenza del cavaliere De Grammont. Pepe Canseco corse incontro a Rogério, sorridente. «Ti aspettavo, *compadre*. Ho seguito il tuo consiglio. Una sposa tanto bella non può restare schiava. Tra due giorni si parte. Meglio maritarsi subito.»

Rogério vide l'africana seduta su un divano. Teneva le mani nel grembo della veste bianca che indossava, tutta trine e trasparenze. Chinava il capo, ma lo rialzò all'ingresso di Rogério. Gli lanciò un'occhiata inespressiva. Subito dopo riabbassò la testa.

Il portoghese fu gratificato da quel semplice sguardo, seppure vacuo. «Cosa intendi fare con lei?»

«È ovvio, metterla a lavorare. Non c'è bordello, alla Tortuga, che non la prenderebbe. È così bella! Naturalmente lo sposalizio che si sta per celebrare è una finzione. Manca il prete. Saranno però presenti, in vesti di madrine, alcune delle mie mogli precedenti.» Pepe strizzò l'occhio. «Finora sono undici. Indiane, negre, spagnole catturate e rimaste senza riscatto. Mi hanno dato un branco di figli. Spero solo che la schiava che ho liberato sia l'ultima della serie. Scopo ancora, ma senza l'impeto di trent'anni fa.»

Rogério fu nauseato da quelle parole, ma il progetto che coltivava lo aiutò a superare il disgusto. Riportò lo sguardo sulla promessa sposa, estranea al contesto che la circondava. Attorno c'erano vari marinai del *Neptune*, tra cui Le Bon, che fumava la pipa, il capitano Andrieszoon, che lo salutò con una strizzata d'occhi, e il mozzo Filou, che fungeva da paggio. La negra Marie-Claire rassettava l'abito della *novia*, che lasciava fare.

Le Bon si avvicinò a Rogério e gli parlò a voce bassa. «So che Lorencillo, con un pretesto, ha trasferito sul *Le Hardi* gli elementi più pericolosi. Si è guardato bene dal dire a De Grammont che Du Val era stato nostromo sul *Neptune*, e declassato per la sua perversione. O che Trouin si è segnalato per vigliaccheria.»

«Non posso certo dirglielo io» obiettò Rogério.

«Certo che no. Ti sto solo invitando a stare in guardia. E, se puoi, a sbarazzarti dei due fringuelli.»

Gli occhi di Rogério erano puntati sulla schiava, che peraltro non ricambiava il suo sguardo. «Al momento ho altro a cui pensare.»

«Lo so bene.» Le Bon tolse la pipa di bocca e abbozzò un sorrisetto. «Anche in questo caso, stai attento. Non so se sia davvero Pepe il pericolo maggiore.»

Proprio in quell'istante il cavaliere De Grammont apparve in cima alla scala. La

scese, un passo alla volta, al braccio del dottor Exquemeling. Il pirata celava dietro una smorfia la sofferenza che ogni gradino doveva procurargli. Appariva come sempre altero e investito di naturale autorità. Il chirurgo, molto più alto di lui, sembrava un nano che reggeva un gigante.

«Ebbene, questo matrimonio?» chiese De Grammont, sbrigativo. «Facciamo in fretta, ho faccende più importanti di cui occuparmi.»

Pepe Canseco si fece avanti. «Vi presento la mia futura moglie, capitano. Era una schiava, conquistata con la mia mutilazione. La dichiaro libera e vi prego di sposarci.»

L'africana dovette afferrare che si parlava di lei, perché si alzò in piedi. In tal modo, manifestò tutta la sua bellezza, che l'abito largo e il velo sul capo non riuscivano a celare. Tuttavia i suoi occhi rimanevano, come sempre, mobili e spaventati.

Fu chiaro ai presenti che De Grammont restò molto colpito dalla bellezza della donna. Si sottrasse alla stretta di Exquemeling. Le si avvicinò e, presa la mano di lei, la baciò con una mossa elegante. «Come vi chiamate, mia cara?»

Attese inutilmente una risposta, poi si girò verso Pepe. «È muta, per caso?»

«No, mio capitano. Non capisce la nostra lingua. Cercherò di insegnargliela.»

«Saprai almeno il suo nome.»

Pepe deglutì. «No, ve lo confesso. Ogni tanto dice qualche parola. Non so se si tratti del suo nome o di qualcos'altro.»

«La Tortuga è piena di schiavi negri che parlano francese o spagnolo. Alcuni anche inglese. Non dovrebbe essere difficile trovarne uno che possa tradurre.»

Pepe era sempre più imbarazzato. «Ci ho provato, capitano. Niente da fare. La mia fidanzata deve venire da una tribù particolare, della costa dell'Africa. Nessun negro di quest'isola riesce a comunicare con lei.»

De Grammont parve meditare, poi esplose in una bestemmia tra le più oscure che Rogério avesse mai udito. Detta in Spagna, al cavaliere sarebbe costata il taglio della lingua, o l'arresto da parte dell'Inquisizione. Alla Tortuga, invece, la si tollerava.

«Pezzo di imbecille» disse De Grammont, rivolto a Pepe. «Come posso sposare due persone, senza sapere il nome di entrambe? Non sono un prete, d'accordo, però un conto è uno sposalizio di fortuna, un altro una presa in giro. Ho la sensazione che, nei tuoi piani, ci sia la seconda.»

Pepe impallidì. Sembrava sul punto di mettersi in ginocchio. «Capitano, vi giuro che non è così. Non so il nome di costei, ma la costringerò a dirmelo. L'ho avuta col sacrificio del mio braccio sinistro. Mi spetta in moglie!»

De Grammont lo ignorò. Raggiunse la promessa sposa che, attonita, stava in piedi. Le palpò i seni. Subito dopo le alzò la sottana. Rimirò il pube e le gambe, e la fece girare. Le passò le mani inanellate sul sedere. Lei non reagì. Sembrava in uno stato prossimo alla catatonìa.

Terminata l'ispezione, De Grammont lasciò ricadere la gonna e commentò: «Bella femmina. Di maggior valore di un braccio sinistro. Lorencillo esagera in generosità». Chiese poi a Pepe: «Hai un compare di moglie?».

Preso alla sprovvista, lo spagnolo indicò Rogério, impallidito per il cuore che gli batteva troppo adagio. «È lui!»

«Ah, il mio nuovo nostromo» disse De Grammont. «La schiava è sua e tu ne avrai una di minore valore. Questa la venderemo sulla strada per Campeche. Ovviamente ti darò la tua quota. Adesso, sgomberare. La commedia del matrimonio è terminata.»

Pepe Canseco sbarrò gli occhi. «State scherzando! È un'ingiustizia!»

De Grammont, che era tornato a sorreggersi al braccio di Exquemeling e si dirigeva alle scale, lo fulminò con lo sguardo. «Io non scherzo mai, e non è un'ingiustizia» scandì. Si rivolse a Hubert Macary, fermo a braccia incrociate vicino alla porta. «Signor Macary, cercate quella vecchia schiava indigena che mi cura il giardino, e datela a questo spagnolo. È avanti con l'età, però ha membra ancora solide, malgrado la stazza. Lei sì che vale un braccio sinistro.»

Molti dei presenti ridacchiarono. Non così Pepe, che obiettò con un filo di voce: «Capitano, io ero qui per sposarmi...».

«Ti sposo con la vecchia quando vuoi, non preoccuparti.» Nella sala scoppiarono risate, che De Grammont ignorò. Serissimo, disse a Rogério: «Nostromo, com'è che vi chiamate?».

Il portoghese era rimasto inebetito, e passava da un'emozione all'altra. Si riscosse. «Rogério de Campos, mio capitano.»

«Prendete la negretta e portatela sul *Le Hardi*. Non sono consentite donne a bordo, ma le schiave sì. La decisione di liberare costei è annullata. Il gavone di prua destinato ai negri è una sozzura. Trovatele un letto accanto al quadrato di poppa.»

Rogério fu inebriato da una felicità sconfinata. Si inchinò fino a terra. «Obbedisco subito, mio capitano!»

De Grammont brontolò una bestemmia peggiore, se possibile, di quella di prima. «State ritto. Sulla mia nave voglio uomini, non pupazzi.» Detto questo prese a salire faticosamente le scale, quasi spinto di peso da Exquemeling. «Ora mi farete un bel salasso dei vostri, dottore, poi un infuso di colchico. Non voglio, domani l'altro, mettermi per mare in questo stato.»

Rogério attese che il capitano fosse salito e mosse verso la schiava senza nome, che non aveva capito sicuramente nulla di quanto era successo.

Le Bon lo afferrò per un braccio e gli parlò all'orecchio. «Modera il tuo entusiasmo, gesuita. La passione del cavaliere per le donne è nota a chiunque. Ha riservato il bocconcino a se stesso, non a te.»

Non era il momento opportuno per ricondurre Rogério alla calma. Eccitato, questi si sottrasse alla stretta e replicò: «Almeno, uno dei miei rivali l'ho eliminato!».

«Sì, quello piccolo. Resta l'altro. Molto più grande.»

Pepe Canseco era rimasto al centro della stanza, annichilito. Si rianimò solo quando vide Rogério avvicinare la schiava e prenderla per il braccio. Allora scattò in avanti, furibondo. «Non osare toccarla, sozzo pretaccio! Quella donna è mia!»

In quel momento rientrava Macary, seguito da un'indigena anziana e obesa, tutta sudata. La donna aveva un fazzoletto a quadretti rossi sui capelli e il viso tondo unto come il corpo di una foca. Puzzava anche da lontano. «Questa donna è tua, Canseco» annunciò fra le risa dei presenti. «Non hai udito il capitano? Rassegnati, la decisione è presa. Preparati semmai alle nozze vere, se proprio vuoi sposarti.»

Una collera irrefrenabile scintillò negli occhi di Pepe. Con l'unica mano valida sguainò la sciabola e l'alzò sul capo. «Vuoi morire? Tira fuori la spada. Battiti da

uomo, e non da leccapiedi quale sei!»

Un attimo dopo, Pepe era costretto ad abbassare la sua arma. Andrieszoon l'aveva preso da dietro e gli premeva la lama di un pugnale sulla gola. «Lascia la sciabola o ti sgozzo, carogna.»

Pepe dovette obbedire. La lama tintinnò sul pavimento di legno. Il suono fu appena attutito dal tappeto proveniente da qualche regno africano o forse dalla casa di uno spagnolo delle colonie che se l'era procurato.

«Che faccio di questo sgorbio, Macary?» chiese Andrieszoon in tono fatuo. «Lo lascio o lo sgozzo? Sarei per la seconda soluzione, però non vorrei sporcare la casa del mio amico De Grammont.»

«Sgozzatelo pure, capitano» rispose Macary, divertito. «Questa donna» aggiunse indicando la negra obesa «penserà a pulire i tappeti. Ce lo deve, ha corso un bel rischio. Sposare una nullità, e servirla tutta la vita.»

Il pugnale di Andrieszoon segò la gola di Pepe, da un orecchio all'altro. Scaturì dalla ferita un fiotto di sangue. Lasciato dall'olandese, Pepe Canseco si afflosciò. Non ebbe alcuna agonia: morì in pochi istanti.

Andrieszoon, mentre puliva la lama del pugnale in un fazzolettino, strizzò l'occhio a Rogério. Sorrideva. «Vi ho fatto un piacere perché mi siete simpatico. Non aspettatevi altri favori da parte mia. I vostri problemi veri cominciano adesso. Saranno troppo gravi perché io possa aiutarvi.»

Non molto dopo, estasiato, Rogério conduceva la schiava, ancora vestita da sposa, verso il porto di Cayona e il *Le Hardi*. «Non sai il pericolo che hai evitato» le disse. «Umiliazioni a non finire, violenze, servitù. Pepe Canseco era un concentrato di squallore. Adesso tutto cambia. Però potresti finalmente dirmi il tuo nome, non credi?»

Come al solito, la schiava non rispose. Fissava con occhi vitrei il porto di Cayona, al crepuscolo. Alberi, sartame e scafi erano già coperti dalle prime ombre.

29

Pronti a salpare

Venne il giorno della partenza. Nel porto di Cayona o fuori dei suoi contrafforti, in una giornata dell'aprile 1685 calda ma ventilata, oscillavano una ventina di navi, tra brigantini, sloop, golette e maone a vela quadra. L'immersione delle imbarcazioni, malgrado lo scafo leggero, era notevole, per via dei ponti sovraffollati di uomini e animali. Altri pirati si sarebbero aggregati ai Fratelli della Costa alla Isla de la Vaca, a sud della Tortuga, provenienti da isolette e cale nascoste disseminate nel mar dei Caraibi. La voce della spedizione imminente si era diffusa con rapidità, passando di veliero in veliero e di taverna in taverna. Alcuni noti comandanti inglesi, da Port Royal, avevano mandato a De Grammont i loro auguri.

«Una flotta così possente non la si vedeva dai tempi di Morgan e della presa di Panama» disse soddisfatto Hubert Macary a Rogério, mentre entrambi si godevano la brezza sul castello di poppa del *Le Hardy*, in attesa che l'equipaggio fosse imbarcato. «Il nostro capitano, a Veracruz, aveva diciassette vascelli, ma quasi tutti di piccola stazza. Questa volta i cannoni non mancano.»

«Servirà l'artiglieria, per entrare a Campeche?» chiese Rogério.

«Non lo so. Dopo tre saccheggi consecutivi, laggiù hanno cominciato a costruire una muraglia destinata a riparare la città, oltre a un paio di fortezze. Le nostre spie ci hanno detto che la cinta è ancora molto incompleta, e che di forti in grado di difendersi ce n'è al momento solo uno. De Grammont ha fretta di muoversi anche per impedire che gli spagnoli possano trincerarsi dietro bastioni migliori degli attuali.» «Fermarsi alla Isla de la Vaca non è una perdita di tempo?» Macary sorrise. «È regola della Filibusta fare precedere una spedizione importante da un consesso dei capitani, in un luogo raggiungibile da tutti. Si definiscono i dettagli, e intanto si procede alle ultime carenature, che alla Tortuga sarebbero impossibili. Inoltre nella Isla de la Vaca ci sono sorgenti d'acqua con cui riempire i barili... Ditemi, piuttosto, è vero che siete stato prete?»

Rogério, che non si aspettava la domanda, trasalì. «Ero nella Compagnia di Gesù... Spero che il cavaliere De Grammont non ne sia al corrente.»

«No, no, rassicuratevi» rise Macary. «Il cavaliere non parla mai con nessuno, eccetto Exquemeling, che sembra avere per voi una grande simpatia... Ve lo chiedevo perché gli uomini, prima di mettersi in mare, gradiscono molto una benedizione. Lontano dagli occhi del capitano, è chiaro. De Grammont crede in Dio, ma ha scelto il diavolo. Infatti non bestemmia mai Satana, a differenza di Lorencillo. Ve ne sarete accorto.»

«No» sussurrò Rogério, turbato. «Ma per quale motivo...»

«... ha fatto questa scelta? Be', la sorella che adorava è morta sotto i suoi occhi, dopo avere patito le violenze dell'Inquisizione messicana, nel carcere di San Juan de Ulúa. Era ugonotta. De Grammont ha deciso che, se Dio stava dalla parte dei preti, il campo giusto era quello opposto.» Rogério rabbrivì. «Dunque adora il demonio.» «Non direi. Adora i beni materiali, come tutte le canaglie della Tortuga, di Port Royal e degli altri covi. Sa che la sua vita sarà breve, e che il suo ricordo vivrà quanto più grande sarà la spietatezza che avrà esercitato. Non cercate in lui motivazioni profonde, o una fede qualsiasi. Ruba, tortura e uccide all'insegna del puro egoismo, e della sopravvivenza giorno per giorno. È questo che fa di lui il migliore dei comandanti.»

«Non sono le virtù di un condottiero!»

«Sì, invece. Il miglior soldato è quello che ha abolito ogni remora morale. Vale per i Fratelli della Costa come per qualsiasi armigero di un esercito europeo.»

«Voi, però, non siete così. Non siete un animale.» Rogério ripensò alle paternali stravolte di De Lussan.

La risposta lo sorprese. «Sì che lo sono. La Filibusta è un modo di riconoscere i propri istinti. Essere squali e volere mangiare. Non esiste nient'altro. Agli squali la gloria, ai pescetti la morte.»

«Eppure vi dite cattolico!»

«Lo sono. La Chiesa, finora, non si è comportata in maniera differente. Mangia, uccide o fa uccidere, ingloba ricchezze e perdona. Salvo rare eccezioni, che non la cancellano dalla categoria degli squali.»

«Parlate come un ugonotto!» Rogério era strozzato dall'indignazione.

Macary sogghignò. «Mio buon gesuita, siete lontano dalla verità. L'unica entità venerata, in questi mari, è il denaro. Piastre, scudi, pezzi da otto, *jacobi* e quant'altro. Oro e argento. Utili a comperare uomini e cose. Se Dio ha voluto questo, il minimo che possiamo fare è ringraziarlo. Ci procura soldi con la sua costante benedizione. E se gli spagnoli soffrono delle nostre angherie, peggio per loro. Il cielo ha scelto un altro partito. Quello di chi, senza tanti infingimenti, punta al malloppo. Un uomo ricco, sia pure per una notte sola, gode della grazia divina. Chi invece rimane spiantato non è, chiaramente, nei favori del Signore. Altrimenti dovremmo dire che gli schiavi sono santi, e che chi li possiede è in peccato. La Chiesa non lo dice.»

Rogério era nauseato. Lo stesso discorso lo udiva ormai da troppe bocche, tra i filibustieri. Aveva creduto che De Lussan fosse un caso isolato di cinismo. Ora si rendeva conto che la sua filosofia - per metà ugonotta, per metà atea e libertina - era condivisa dall'intera Fratellanza della Costa (forse con l'eccezione di Exquemeling e di qualche altro). Nemmeno i poteri costituiti, emanazione dei grandi imperi europei, vi si sottraevano. Pareva che il Nuovo Mondo esercitasse una sorta di maleficio sugli spiriti. Buoni cattolici, giunti lì, diventavano creature avidi e fameliche di preda. Se avevano un Dio, serviva a legittimare i loro appetiti e le violenze atte a soddisfarli.

Rogério sperò che Macary, tanto civile e garbato nei modi, si decidesse a tacere. Fu esaudito. Sui moli, da cui continuavano a staccarsi scialuppe e barcacce dirette ai bastimenti, erano apparse le bande musicali al servizio dei vari capitani. Trovato posto tra la folla di mogli che salutavano i mariti in partenza, gli schiavi e le frotte di bambini, presero a rullare i tamburi e a dar fiato alle trombe. Era l'ultimo avviso

prima della partenza. Continuarono per mezz'ora almeno. Finalmente, dai colli di Cayona scesero i capitani: De Grammont sorretto da Exquemeling, Andrieszoon, Le Sage, Godefroy, Bot, La Garde, Vigneron, Laurens de Graaf... La calca si aprì per farli passare e li salutò agitando i cappelli o scuotendo i ventagli. I capi della Filibusta presero posto, con le orchestre, sulle barche dirette ai rispettivi navigli.

Rogério si trovò davanti Henri Du Val e il suo sorriso ambiguo. «Che si fa adesso, capo?» Sembrava che volesse sfidarlo a dare l'ordine giusto.

Rogério non guardò nemmeno Macary; quanto a Trouin, non era in vista. «Appena il capitano sarà a bordo, si ammaina il parrocchetto. Poi tutti all'argano per salpare con la margherita.» Ciò voleva dire unire alla catena dell'ancora un paranco tirato a braccia, per attenuarne la pesantezza. Dato l'ordine Rogério si rivolse al primo ufficiale. «Dico bene, signore?»

Macary strizzò l'occhio. «Dite benissimo. Siete un buon nostromo. Ottimo acquisto, per De Grammont.»

Rogério apprezzò sia il complimento sia l'espressione un po' delusa di Du Val. Un timore lo prese. Se Du Val - ma anche Trouin, forse - avessero deciso di sbarazzarsi di lui, il sistema sarebbe stato semplice. Bastava che facessero giungere alle orecchie di De Grammont il suo passato di gesuita. Decise di trattarli bene, e magari cercare il modo di toglierli di mezzo prima che loro potessero danneggiarlo.

Sorrise a Du Val, in maniera che sperò apparisse spontanea. «Ti trovi bene, qui sul *Le Hardi*?»

«Oh, sì. Devi vedere i mozzi. Dei boccioli, biondi e dalla pelle bianchissima. Immagino il candore del loro culetto. Non ci si annoierà, a bordo. Le puttane della Tortuga, sfondate in tutti i buchi, non mancheranno a nessuno.»

Rogério simulò impassibilità. «Non so se il cavaliere De Grammont tolleri comportamenti immorali, sulla sua nave.»

«Be', quanto a immoralità, lui ha altro a cui pensare» sghignazzò Du Val. «Sai a chi alludo.»

Rogério fu morso dall'angoscia, anche se la trattenne dentro. Da quando aveva condotto a bordo la schiava e l'aveva sistemata in una cameretta adiacente al quadrato degli ufficiali, non gli era stato possibile rivederla. Sarebbe stato suo diritto, quale compare d'anello del defunto Pepe, lei era divenuta automaticamente la sua promessa sposa. Rogério sperava di fare valere quella regola alla prima occasione, anche contro eventuali fregole del capitano. Tra i Fratelli della Costa valevano le leggi accettate, non il grado. Gli veniva ripetuto di continuo.

In realtà, né Macary né altri gli avevano impedito di scendere a fare visita alla prigioniera africana. Era stato lui ad astenersi dal chiederlo, temendo un rifiuto secco e un rimprovero. Aveva solo badato a far portare alla schiava i cibi migliori, magari rinunciando alla propria razione. Legumi freschi, prosciutto di cinghiale, fette di manzo. Teneva per sé gallette e aringhe sotto sale. Un sacrificio in vista dell'ufficializzazione del matrimonio, che al momento opportuno avrebbe preteso.

Intanto era apparso Trouin, che sembrava leggermente ubriaco. Era malfermo sulle gambe. Chiese al suo diretto superiore, ignorando i sottufficiali: «Ordini, signor Macary?».

«Uno solo» rispose rigido l'interpellato. «Andate a dormire e a smaltire la sbornia.

Vi voglio sul ponte tra un'ora, fresco come una rosa. Altrimenti vi faccio fare un giro di chiglia.»

Macary alludeva a una delle punizioni più terribili usate dalle marine del mondo intero. Chi ne era colpito era gettato in acqua, legato ai polsi da due cavi. Doveva passare sotto la chiglia della nave, da babordo a tribordo, o viceversa. Nei casi più fortunati ne usciva mezzo annegato. Due volte su tre, invece, riemergeva annegato del tutto, oppure, se si era al largo, mutilato dagli squali. Scoppi di risa accoglievano la riapparizione del cadavere, o di un troncone ancora animato privo di qualche membro. Applausi scroscianti salutavano invece chi si salvava, da quel momento considerato con rispetto. Una specie di “giudizio di Dio”.

«Vado subito a riposarmi» balbettò Trouin, spaventato. Prima di scendere sottocoperta inciampò ripetutamente.

Anche Du Val si allontanò. Rogério osservò i pirati che si stavano inerpando sul brigantino. Tipi duri, più militareschi di quelli che aveva visto sul *Neptune* o sul *Conqueror*. Vestiti alla stessa foggia - tricorni logori a volte piumati, marsine di velluto, camicie a trine, lunghi stivali, e cinture tintinnanti di sciabole e pistole -, se ne differenziavano per il portamento, meno dinoccolato. Dovevano provenire quasi tutti da navi da guerra. I bucanieri erano almeno una dozzina, vestiti di pelli e appesantiti dai fucili. Gli schiavi negri erano il doppio, tra maschi e femmine. Incatenati, furono fatti scendere nel gavone di prua destinato a ospitarli e a farli combattere con gli scarafaggi.

Finalmente salì a bordo il cavaliere De Grammont. Rifiutò, messo piede sul ponte, l'appoggio di Exquemeling. Pur zoppicando si diresse al quadrato sulle sue gambe. Prima di scomparirvi disse a Macary: «Andiamo».

L'ufficiale interpellò Rogério. «Sapete già che ordini dare, gesuita.»

Il portoghese si sgolò. Il parrochetto fu ammainato e il *Le Hardy* sciolse gli ormeggi. L'argano cigolò, spinto da braccia incitate dalle note lente della *Bamba*. Su ogni vascello della flotta le orchestre suonavano lo stesso ritornello.

Una brezza diede al brigantino, che aveva tonneggiato fino all'uscita dell'insenatura di Cayona, il giusto abbrivio. Il *Le Hardy* procedette di bolina stretta e uscì dal porto diretto verso sud, le altre navi dietro. Era ormai sera e, nel cielo rossastro, cominciava a emergere una luna pallida, con il suo seguito di stelle.

30

Tortuga, addio

Exquemeling, seduto accanto a Rogério su fasci di cordami, durante il pranzo mattutino lo rassicurò. «Il capitano, per il momento, non pensa minimamente alla vostra bella. La gotta lo fa soffrire molto, ed è concentrato sulla spedizione.»

«Quella donna mi spetta!» rispose il portoghese, agitando la scodella di metallo piena di riso troppo bollito, di carne salata e di rondelle di banana arrosto. Lo stesso cibo che, nel quadrato ufficiali, stava mangiando De Grammont, e la cui prima e più abbondante porzione, per tradizione marinaresca, era servita al nostromo. «Ero legato a Pepe da un patto d'anello, lo sanno tutti. Perché, dunque, non posso nemmeno vedere la mia futura sposa?»

Exquemeling lo osservò con vago compatimento. «Perché in mare è proibito avvicinare le donne, schiave incluse. Lo sapete bene.»

«Però il capitano può farlo!»

«Lui sì. Ma non lo fa. Se fossi in voi mi accontenterei.»

A Rogério era passato l'appetito. Si accostò all'impavesata e versò in mare il contenuto della scodella. Alcuni gabbiani ne afferrarono dei bocconi in volo. Banchi di pesci argentati, sotto il timone, si contesero il resto.

Rogério tornò al suo posto e vuotò in due sorsi la mezza razione di rhum cui aveva diritto. «Voglio sposare la negra. Le leggi dei Fratelli della Costa sono dalla mia parte.»

«Ditemi una cosa, gesuita...» mormorò Exquemeling, sorridente.

«Sì?»

«Se non ci avesse pensato De Grammont, attraverso Macary e Andrieszoon, Pepe lo avreste ucciso voi, non è vero?»

Rogério si rabbuiò. «Può darsi.»

«Francis Levert, il timoniere, mi ha detto che l'avete interrogato sul suo passato di sicario.»

«Ripeto: può darsi.»

«Sospetto che voi abbiate spinto Pepe tra le braccia della schiava con l'intenzione di farlo poi fuori e, come compare, prenderne il posto. Mi inganno, forse?»

Questa volta Rogério non rispose. Exquemeling scoppiò a ridere. Posò la scodella vuota e accese la pipa. Rideva ancora al primo sbuffo di fumo. «Quando si accusano i gesuiti di avere una mentalità contorta, non ci si inganna. Ne siete la dimostrazione vivente, amico mio! Adesso che i vostri piani sono saltati, cosa intendete fare?»

Benché molto irritato con il chirurgo, che pareva leggergli nella mente, Rogério rispose: «Far valere le regole della Filibusta. Rivendicare il mio possesso sulla

schiaiva».

«Non sono norme valide, dato che non sono scritte. Le uniche clausole da far valere... ma poi dove?»

«Al consiglio dei comandanti, sulla Isla de la Vaca.»

«... sono quelle contrattuali, messe nero su bianco. Una mutilazione seria vi favorirebbe. Diciamo, la perdita in battaglia del braccio destro, o di un occhio. De Grammont non potrebbe sottrarsi al patto d'imbarco, sottoscritto da ogni avventuriero. Voi vi sentite di rischiare tanto?»

Istintivamente, Rogério si toccò il braccio, come per constatare che fosse al suo posto. Rispose d'impeto: «No! È solo una schiava miserabile, con il dorso segnato dalle frustate. Non vale un sacrificio».

Exquemeling annuì, la pipa in mano. «Esatto, mio giovane amico. Guardatevi da pene che rimpiangereste. Attendete che il cavaliere De Grammont tragga dalla negra ogni sua soddisfazione, sempre che il suo stato di salute lo consenta. Dopo sarà vostra. Un po' logora ma vostra. Moglie, amante: ne farete ciò che vorrete.»

Dal cassero di poppa giunse la voce irritata di Macary. «Dov'è il nostromo, porco d'un diavolo? Ancora a mangiare? Se vuole diventare obeso, fatti suoi. Quando lo getteremo in acqua, gli squali ci ringrazieranno per il piatto prelibato.»

Rogério lasciò cadere il boccale di rhum, ormai vuoto, e corse al castello di poppa. Salì rapido la biscagliina e fece una sorta di saluto militare. «Agli ordini, primo ufficiale. Che c'è di nuovo?»

«Che c'è di nuovo?» ripeté Macary, come fosse sconcertato. «Ma c'è il vento, imbecille! Dispiegare ogni vela utile! Anche le mutande di vostra madre, nel caso improbabile che le portasse!»

Rogério tornò sul ponte e gridò, con tutta la potenza che aveva in gola: «Sciogliere le garzette! Spiegare ogni vela! Volentieri!» “Volentieri”, nel linguaggio marinaresco, significava “in fretta”.

La coperta del *Le Hardi* fu un groviglio d'uomini intenti alle manovre. I gabbieri, ammassati in cima agli alberi, sciolsero le vele, gonfiate dagli effluvi profumati del libeccio. Ci si allontanava dalla Tortuga, fino a quel momento rimasta visibile in lontananza. La flotta, veleggiante fra i banchi di corallo, seguiva il brigantino di De Grammont. Farlo navigare tra scogli, bassi fondali e secche era una grossa responsabilità.

Ricadeva sulle spalle di Rogério. Il nostromo si mise a prua e, abbracciato al bompresso, cominciò a gridare al timoniere: «Due gradi a babordo... Uno a tribordo! Adesso barra sotto! Orza a distesa!».

Gli occhi sul fondale, non si accorse della figura nera che si era portata al suo fianco. Quando alzò lo sguardo trasalì. Era il cavaliere De Grammont.

«Continuate pure, nostromo» disse il capitano. «State dimostrando una grande perizia.»

Rogério non poté fare a meno di deglutire. «Siamo già fuori dai coralli, signore. Da questo momento la flotta può proseguire a vele spiegate. Abbiamo il vento contro, però è questione di un attimo e lo avremo a favore.»

«Già.» De Grammont aveva un'espressione più malinconica del consueto. Si appoggiò anche lui al bompresso, ma per guardare indietro, verso la Tortuga

minacciosa e verdeggiante. «Quell'isola è stata la mia patria per tanto tempo. Non so se la vedrò mai più.»

«Temete per l'esito della spedizione a Campeche, mio capitano?»

«No, per niente. Temo solo la politica. Per quasi cinquant'anni siamo stati l'asso nella manica della corona francese, qui nei Caraibi. Facevamo ciò che la marina di sua maestà non poteva fare. Incendiare città spagnole, devastare piantagioni, depredare e uccidere. Adesso non abbiamo più l'appoggio del re. Credo che la nostra avventura giunga al termine.»

Rogério elaborò una risposta. «Non tutto è perduto, capitano. La politica è mutevole, e l'umore dei re lo è altrettanto.»

«Sì, certo. La mia è una sensazione.» D'improvviso De Grammont piegò le labbra. Era quanto di più simile a un sorrisetto fosse capace di fare. Uguale a un ghigno, e senza traccia di buonumore. «Voi comunque sopravvivrete all'eclissi della Tortuga, nostromo. Crollerà un mondo marginale, tuttavia i gesuiti sono fatti per resistere a ogni sventura, e costruire il futuro.»

Rogério impallidì. «Voi sapete...» balbettò.

«Certo che so.» De Grammont si aggiustò il tricorno, che il vento gli stava strappando. «Che capitano sarei, se non fossi al corrente del passato dei miei uomini? Non preoccupatevi, comunque. I crimini commessi dalla Chiesa non li addosso ai suoi singoli esponenti.»

Involontariamente, Rogério compresse il petto in un sospiro di sollievo. Le armi di ricatto di Du Val erano spuntate. Restava, a turbarlo, la questione della schiava.

Pensò che fosse il momento di approfittare della disponibilità di De Grammont per parlarne. Ebbe però una remora di troppo. Prima che lui aprisse bocca il capitano alzò il tricorno, in gesto di saluto, e si allontanò zoppicando. Il suo lungo mantello grigio spazzava la tolda.

Rogério tornò alla chiesuola, accanto alla quale si teneva Macary, una mano sul timone per aiutare Francis Levert. Il primo ufficiale, appena vide il portoghese, gridò: «Finito di contemplare il panorama? Ci sono mille cose da fare! C'è il vento, e la vela di maestra va spiegata! Cosa aspettate?».

«Avete ragione» borbottò Rogério. Vide Du Val che oziava e gli gridò: «Ala a segno la mura di maestra!». Il contramastro si riscosse e ripeté l'ordine.

Gonfia di vento, la grande vela sospinse il brigantino oltre le velocità ordinarie. La sua prua, più che fendere le onde, le scavalcava, vi volava sopra. Il *Mutine* del capitano Andrieszoon fu il primo a adeguarsi a quell'andatura. Il *Nuestra Señora de Regla* lo seguì. Il resto della flotta faticò a coordinare la velocità, ma poi si piegò alla consegna. Una ventina di velieri si gettarono sull'oceano quasi fosse una pista podistica. Facevano a gara a superarsi.

Quando vide il *Neptune* alla sua altezza, Rogério gridò a Le Bon, che stava sul mascone di prora e si lasciava inzuppare dagli spruzzi: «Vecchio mio, siete delle lumache! Perché non vai sottocoperta ad asciugarti?».

Le Bon agitò minaccioso la pipa spenta e grondante. «Quanto ci scommettiamo che il *Neptune* arriva alla Ma de la Vaca prima del *Le Hardy*? Cigolate da far paura, rischiate di ribaltarvi. La vecchia carretta ha dato quanto poteva. Presto cederà e vi ritroverete tutti in acqua. Porco d'un diavolo, ci toccherà salvarvi!»

Lo scambio di battute scherzose continuò a lungo, mentre i due brigantini gareggiavano per sopravanzarsi. Gli equipaggi ridevano, profondavano forze. Fu un momento di vera gioia, una sintesi del meglio della vita piratesca. Terminò, senza vincitori né vinti, quando il *Neptune* e il *Le Hardy* dovettero rallentare la corsa per non lasciare alle spalle le altre navi.

Un grido, proveniente dalla coffa di mezzana, raffreddò gli entusiasmi. «Fregate a poppavia!» urlò l'uomo inerpicato lassù. «Tre! Sono i francesi!»

Rogério si portò sotto il castello. Macary, torvo, anticipò la sua domanda. «Non so cosa diavolo vogliano. Se sperano di costringerci a rientrare, quei signorotti, non hanno cannoni, scafi o soldati a sufficienza.»

«Forse intendono partecipare ai conciliaboli della Isla de la Vaca» suggerì Rogério.

Macary fece un cenno d'assenso. «Lo penso anch'io. Rimarranno delusi una seconda volta. Ormai non c'è avventuriero che, prima di addormentarsi, non sogni le ricchezze di Campeche.»

De Grammont emerse dal quadrato. Zoppicò verso la chiesuola, prese un cannocchiale e lo puntò verso le fregate. Aggiustò il fuoco fino a vederle con chiarezza.

Rogério valutò che era il momento giusto per lasciare il ponte inavvertito. I velieri del re di Francia, malgrado i cannoni che caricavano, erano veloci e avevano risalito l'intera flottiglia. Merito di tecnologie nuove, messe a punto nei cantieri di Brest e Saint-Malo.

Tutti gli occhi erano puntati a babordo. Il portoghese ne approfittò e spinse il piccolo uscio del quadrato ufficiali. Non fu visto da nessuno. Quasi per istinto individuò la stanza in cui era rinchiusa colei che considerava sua moglie di diritto. La porta non era chiusa a chiave.

Appena lo vide, la schiava lanciò un grido e nascose il corpo nudo sotto le coperte del letto a baldacchino in cui giaceva, piccolo, come minuscolo era l'ambiente.

Rogério portò l'indice alle labbra. «Zitta, o ci scoprono!» Sedette su un angolo del letto e rassettò i lenzuoli sul corpo dell'amata. «Come stai?» le chiese.

Lei, al solito, gli lanciò lo sguardo di un cerbiatto impaurito.

31

Sbarco a La Vaca

La camera, dal soffitto molto basso, appariva pulita, sebbene umida come tutti gli ambienti di bordo. Vi si respirava l'odore acre del catrame, ma ciò era inevitabile. Prendeva luce da una finestra che si apriva sotto il giardinetto poppiere. Una candela nella sua gabbietta, spenta, era posata su un tavolino. Di fianco c'erano una scodella con avanzi di cibo e un bicchiere d'acqua mezzo pieno. Un secchio cilindrico, dipinto di bianco, fungeva da orinatoio (una rarità su un veliero, dove si defecava e orinava in mare, e solo gli ufficiali avevano gabinetti privati nella galleria di poppa).

«Vedo che ti trattano abbastanza bene» commentò Rogério. «Con Pepe saresti stata peggio. Hai bisogno di nulla?»

Non ebbe risposta.

«Suppongo di no. Mi fido di Exquemeling, sembra una brava persona. Ti raccomanderò a lui, perché tu ottenga il trattamento migliore possibile. Non credo, del resto, che il cavaliere De Grammont voglia farti del male. Questa stanza penso ospiti, di solito, le prigioniere di riguardo, da liberare dietro riscatto. Lui è già sceso a visitarti?»

La donna seguì a tacere.

«Be', immagino di no» riprese Rogério. «È troppo malato. Ora però devo andare. La Isla de la Vaca non è distante e presto mi cercheranno.» Le sorrise e allungò una mano per toccarle i capelli; lei si ritrasse. «Hai ancora timore di me!» mormorò il portoghese, con benevolenza. «Scoprirai quanto ti voglio bene quando saremo marito e moglie.»

Inebriato da quegli occhi grandi e lacrimosi, Rogério risalì sul ponte. Macary lo vide e lo interpellò con durezza. «Ah, eccoti qua, gesuita. Mi chiedevo dove ti fossi cacciato. L'isola è in vista. C'è da imbrogliare le gabbie e da mollare la catena.»

«Le fregate?»

«Sempre là, ci seguono come ombre. Approderanno anche loro, questo è certo. A terra faremo i conti.»

La Isla de la Vaca non era completamente disabitata. Vi si erano insediati già da decenni alcuni avventurieri che, sposate donne indigene di Hispaniola, avevano messo su famiglia. Gestivano adesso il vecchio porticciolo, stretto all'ingresso ma ampio come insenatura, che in passato aveva accolto i nomi più famigerati della Filibusta. Quando aveva cominciato a essere meno frequentato, gli isolani erano tornati alla caccia (la metà di loro erano bucanieri) oppure si erano dati alla pesca. Varie barche malandate lo testimoniavano. Malgrado l'ormai ventennale decadenza, a tutto favore della Isla de Gonâve, più settentrionale, più grande e più prossima alla

Tortuga, i moli e le strutture portuali erano rimasti intatti, e potevano accogliere una flotta abbastanza numerosa. I vecchi magazzini, invece, erano stati sommersi dalla vegetazione, e le poche baracche degli abitanti nascoste dai tronchi. Non c'erano scogli, ma piuttosto banchi di fango in progressiva estensione. Il passaggio tra i loro lembi, comunque, restava ancora agevole.

Logicamente, non tutti gli equipaggi scesero a terra. Solo comandanti, ufficiali e membri anziani delle ciurme. Anche le fregate di Luigi XIV gettarono l'ancora, un poco al largo. Per il momento non se ne distaccarono scialuppe.

Il caldo, umidissimo, era opprimente. Rogério, sulla stessa barcaccia che trasportava De Grammont, Macary ed Exquemeling, ebbe la spiacevole sorpresa di trovarvi anche Michel Trouin. L'ex nostromo del *Conqueror*, invisibile fino a quel momento a bordo del *Le Hardy*, ebbe la sfacciataggine di fargli l'occhiolino.

«Lieto di rivederti, gesuita. Non ci siamo incrociati spesso, negli ultimi tempi. Ognuno di noi due aveva da fare. Io a prora, tu a poppa. Chissà perché.»

«Non ne ho idea» rispose Rogério, irritato. Sospettava che Trouin avesse dormito tutto il tempo, nascosto in qualche anfratto del brigantino.

L'altro sogghignò. «Forse, uno di noi due aveva da fare sottocoperta.»

La stiletta non allarmò Rogério più di tanto. Se Trouin intendeva minacciarlo o ricattarlo per i suoi rapporti con la schiava, il credito di cui godeva era molto inferiore al suo. Durante le operazioni per salpare dalla Tortuga e quelle per sbarcare alla Isla de la Vaca, Macary non aveva nemmeno cercato quello che, in teoria, era il suo secondo. Inoltre Rogério voleva regolarizzare quanto prima la sua posizione con la prigioniera africana. E in casi estremi, se Trouin fosse diventato davvero fastidioso, restavano le arti di Levert per toglierlo di mezzo.

Furono accolti a terra da un avventuriero decrepito, che sedeva sulla culatta di un cannone arrugginito circondato da una torma di bambini meticci. Aveva una gamba di legno e gli mancavano l'occhio destro e il braccio sinistro.

Le Bon, l'eterna pipa tra le labbra, aveva raggiunto Rogério, le mani in tasca. Gli indicò col mento il mutilato. «Un tempo è stato un filibustiere valoroso. Era con Montbars, e poi con Michel Le Basque a Maracaibo. Non ne so il nome vero, ma lo chiamavano L'Araignée, forse perché perdeva zampe a ogni battaglia. Ha fatto fortuna con le sue mutilazioni. Si è ritirato qui con la moglie arawaca. In anni migliori gestiva una taverna e un bordello. Adesso penso che vivacchi.»

Quando L'Araignée vide De Grammont, più saldo sui piedi del consueto, abbandonò l'affusto e claudicò a rendergli onore. Il cavaliere fu cordiale. Si lasciò trascinare fino a una capanna fatta di semplici pali distanziati, che reggevano un tetto di paglia. Sotto c'erano tre tavolacci e lunghe panche. A fianco, tra i palmizi, un'indigena anziana tentava di riaccendere, dopo chissà quanti lustri, una stufa di mattoni. Altri isolani accorrevano, tra bucanieri e arawacos. Di tutti i *comedores* de La Vaca, vent'anni prima numerosi (se ne vedevano le rovine invase dai cespugli e dai rampicanti), era rimasto solo quello.

Intanto erano sbarcati gli altri comandanti. Esuberante come sempre, Lorencillo andò a sedersi di fronte a De Grammont e gridò al taverniere: «L'Araignée, vecchia canaglia, immagino che ciò che ci darai da mangiare faccia schifo...».

«Mica tanto, capitano! Qui di cinghiali ce ne sono ancora. Riusciamo o no ad

accendere il forno, resta il prosciutto.»

«... comunque da bere ne avrai, porco demonio! Non pretendo grandi vini, ma qualcosa di forte sì.»

«Di rhum ce n'è, e anche di gin, che fanno gli inglesi. Da parte ho anche bottiglie di vino spagnolo che tengo in una grotta da un ventennio. È ancora bevibile, credo.» La voce de L'Araignée era allegra, come se l'arrivo della flotta lo avesse riportato alla sua giovinezza.

«Allora vino, pane e prosciutto per tutti i capitani, a cominciare dal cavaliere De Grammont. E gin e rhum per i nostri uomini. Mi sa che questa volta esaurirai i tuoi barili.»

«Ne sarei felice, capitano.»

I comandanti si erano disposti lungo le tre tavolate. Ufficiali, sottufficiali e semplici marinai erano invece rimasti in piedi, in atteggiamento rispettoso, disposti a circolo. Dopo qualche sbuffo incongruo il forno si accese. In breve si sparse attorno il profumo della carne abbrustolita, che, chissà per quale alchimia, si fondeva benissimo con quello intenso e inebriante dei fiori. Una lama di luce verticale fendeva il tavolo centrale, passando per un pertugio nella tettoia, e alimentava il clima sereno.

Lorencillo si spostò e batté la mano sulla panca, mentre guardava Rogério. «Cosa fai là impalato, portoghese? Siediti con me! Non mi dirai che non ti piace il prosciutto!»

L'esitazione di Rogério fu vinta da uno spintone di Le Bon.

Scavalcò la panca e vi sedette. Di fronte aveva De Grammont, che conversava fitto con il capitano Godefroy. Alla sua destra stava Lorencillo, più cordiale che mai. Alla sinistra Le Sage, distante e compassato.

Quando arrivarono vino e liquori, seguiti a breve dal cibo, il conciliabolo ebbe inizio. Naturalmente, il primo a prendere la parola fu De Grammont.

«Amici» disse, rivolto agli altri capitani «come sapete si va a Campeche. Non mi risulta che ci siano grandi ricchezze, a parte legname e generi di consumo, tuttavia vi risiedono famiglie importanti legate alla nobiltà spagnola. Hanno sicuramente in casa ori, argenterie, tessuti preziosi e schiavi in abbondanza. Il bottino non mancherà.»

Vignerón, dal fondo del tavolo, obiettò: «Abbiamo per mare una flotta mai vista, e di sicuro altre navi si aggogheranno nei prossimi giorni. So per certo che un paio di comandanti inglesi hanno lasciato la Giamaica e stanno venendo qui. Non è il caso di scegliere una preda più ricca? Veracruz, per esempio. L'abbiamo già saccheggiata una volta, conosciamo il terreno. La città ha i magazzini sempre pieni».

La risposta venne da Lorencillo. Inghiottì in fretta il boccone e scosse il capo. «Prendemmo Veracruz per via di terra, e non possiamo ripetere il colpo. Hanno avamposti e fortini nei boschi, e galeoni da guerra nel porto. Il forte di San Juan, memore della lezione ricevuta, ha girato i cannoni sull'abitato. Sarebbe una sconfitta, se non certa, molto probabile.»

«Quanti galeoni? Suppongo non più di un paio.»

«Sì, ma Veracruz è sempre battuta dal vento e flagellata dalla pioggia. Ci presenteremmo in ordine sparso. Per mare è difficile conquistarla, per terra impossibile.»

De Grammont tagliò corto. «Campeche, vi dico. Se ne sta sicura, fiduciosa nella

cinta che tra qualche mese la circonderà, e che adesso è piena di varchi.» Fece una pausa, bevve un sorso di vino e si asciugò le labbra in un fazzolettino ricamato, simile a quello che comunemente portavano le donne. «Non immaginatevi una città miserabile. Ha case in pietra, e persino ville. Le dame d'alto rango sono coperte di gioielli. C'è addirittura un teatro. Se le ricchezze collettive sono poche, quelle individuali sono molte.»

«C'è però anche un vicegovernatore, don Felipe de la Barrera y Villegas» brontolò Vignerón. «Avrà la sua scorta.»

«Abbiamo annientato altre scorte e catturato altri funzionari.»

«E Mérida è vicina. Lì gli spagnoli sono tanti.»

«Campeche conquistata diventerà un buon ostaggio per tenerli a bada.»

Seguì un lungo silenzio, occupato dal mangiare e dal bere. Rogério fu colpito dai modi garbati dei comandanti pirati. Nessuno masticava i cibi con la bocca aperta, nessuno sorbiva le bevande emettendo risucchi fastidiosi. L'osservanza delle buone maniere era rispecchiata dagli abiti. Forse troppo ricchi di trine e con un'eccedenza di sete, però simili alle vesti dell'aristocrazia europea. I capi dei Fratelli della Costa davano l'impressione di ispirarsi non a modelli banditeschi (lasciati semmai ai silenziosi bucanieri), bensì a quelli della nobiltà di Parigi, Londra o Madrid. Quasi aspirassero, col furto, a diventare nel Nuovo Mondo una futura classe dominante.

Però una differenza c'era, e fu manifestata, superate le riflessioni, dall'intervento del capitano Le Sage. «Si metta ai voti. Naturalmente possono votare tutti i presenti, inclusi gli appartenenti agli equipaggi. Campeche o Veracruz? Chi è per Campeche alzi la mano.»

Le braccia a favore della meta si levarono soverchianti.

«Direi che non ci sono dubbi. Facciamo la controprova. Chi vorrebbe andare a Veracruz?»

Mani si alzarono, ma in numero irrisorio.

«Benissimo» commentò De Grammont. «Restiamo qui una settimana, in modo che eventuali fratelli ci raggiungano, poi salpiamo per Campeche. L'assemblea è chiusa, a meno che qualcuno non abbia altri argomenti di discussione da sottoporci.»

Era il momento che Rogério aveva atteso e temuto. Sollevò l'avambraccio. «Io» disse, con un groppo in gola. «Per un fatto personale.»

Il cavaliere lo guardò con accigliato stupore. Anche gli altri astanti erano sbalorditi.

«Ebbene, parlate» esortò De Grammont.

Ribellione aperta

Rogério affrontò uno dei momenti più difficili della sua vita con sfacciataggine. Si alzò in piedi, bevve un ultimo sorso di vino e iniziò a dire, il boccale ancora in mano: «Onorevoli capitani, e voi, Fratelli della Costa. Ero compare di nozze di Pepe Canseco, imbarcato sul *Neptune* e morto prima di sposare una schiava che aveva liberato. Ora lei si trova in prigionia sul *Le Hardi*. Rivendico il diritto di succedere a Pepe in veste di marito, e di...».

Rogério fu interrotto da un fatto imprevisto che lo fece ricadere sulla panca. Da mangrovie nodose erano emersi il conte di Frontignan, Hubert de Lanversier, e una decina di uomini armati di moschetti e balestre, che peraltro tenevano alzati. Circondarono il *comedor*. Il conte fece sfiorare alle travi del pavimento il suo tricorno irto di piume.

«Cavaliere» disse a De Grammont «avrei l'ordine di arrestarvi. Preferisco discutere.»

«Saggia preferenza» ribatté beffardo il capitano. «Prima che uno solo dei vostri sgherri riuscisse a caricare l'arma che porta, sareste sgozzati dal primo all'ultimo, a partire da voi stesso. Pochi minuti dopo, le vostre fregate sarebbero colate a picco. Dovreste immaginarlo. E adesso discutete pure, signor imbecille.»

In effetti, i pirati attorno al tavolo avevano messo mano alle daghe, alle sciabole e alle pistole da cui erano appesantiti. Alcuni bucanieri, senza perdere tempo con i fucili, impugnavano le clave con cui erano soliti sfracellare il cranio a cinghiali, bovi, tori e montoni feriti. Tutti quanti sghignazzavano. I soldatini del re, lindi e agghindati, parevano pecore circondate da un intero branco di lupi.

Il conte di Frontignan impallidì. Gli uscirono di bocca frasi smozzicate. «Cavaliere, il nostro sovrano vuole... Luigi XIV chiede... La Spagna non può essere attaccata in questo momento. Ne andrebbe... La posta in gioco è alta. Per questo il governatore della Tortuga mi ha mandato a farvi desistere dai vostri propositi criminali. È un ultimo tentativo.»

De Grammont squadrò il damerino. «Non ho capito un'acca, però una cosa mi è chiara. Voi non vi chiamate Luigi XIV.»

De Lanversier bofonchiò, la lingua secca: «No, in effetti».

«E allora andate in Francia a trovare il re, e tornate con ordini scritti. Solo allora vi darò retta.»

«Il signor De Cussy rappresenta il nostro sovrano, in questi mari.»

«Dev'essere molto virile. Dove non arriva lui, manda i suoi coglioni a conferire con me.»

Scrosciaronο risate. De Lanversier arretrò di un passo. Appariva più sicuro di sé. Restava il pallore, sotto la parrucca bianca. «È la vostra ultima parola?»

«L'ultima. A meno che qualcuno dei presenti non abbia qualcosa da aggiungere.»

Lorencillo vuotò l'ennesima coppa di vino e ruttò sonoramente. «I nostri arawacos cominciano a patire per la mancanza di carne umana. Ben salata, questa signoria illustrissima potrebbe essere un bocconcino. Se volete, ammiraglio, dico agli indigeni di metterlo allo spiedo, con la ciurma di contorno. Conditι con la cipolla, forse sarebbero saporiti.»

I presenti applaudirono. De Grammont fece un sorrisetto e disse: «No. Meglio che costui torni alla Tortuga a riferire. Ora conterò fino a tre. Al mio "tre" ammazzateli tutti, e fate scempio dei loro corpi. Uno... ».

Non arrivò nemmeno al due. De Lanversier e i suoi uomini se la diedero a gambe. I Fratelli della Costa si piegarono in due dalle risa.

«Forse non vedremo nemmeno più le loro vele.» De Grammont tornò alla serietà di sempre. Fissò Rogério, senza ostilità ma anche senza calore. «Signore, mi stavate dicendo qualcosa relativo a una mia schiava.»

Il portoghese, rimasto in piedi durante il battibecco con l'aristocratico, ricadde a sedere sulla panca. L'energia di poco prima era svanita. Malgrado ciò, affrontò lo sguardo del cavaliere e disse, con passabile fermezza: «Capitano, la schiava africana che ospitate nel quadrato stava per sposare Pepe Canseco, mio compare di matrimonio. Ritengo sia mio diritto averla in moglie».

«Purtroppo no, giovanotto.» La replica di De Grammont non fu particolarmente astiosa; fredda, semmai. Il capitano stava tagliando una fetta di carne, e lì si concentravano le sue attenzioni. «Avreste ragione se le nozze tra Pepe e la donna si fossero concluse. Non è avvenuto. Lei è tornata la schiava che era, io il suo padrone. Dopo Campeche, bella com'è, voglio venderla a Port Royal. Per questo me la porto dietro.»

Rogério parlò con voce strozzata. «La tenete di fianco al vostro alloggio...»

«Certo. Non voglio che le sue carni morbide si deteriorino nel gavone, dove stanno gli altri negri.»

«Insisto: è mia!»

De Grammont, che aveva finito di mangiare e si nettava le labbra in un tovagliolo, posò su Rogério uno sguardo di finto rammarico. «Se aveste perduto il braccio destro sarebbe vostra. Se vi avessero accecato un occhio, oppure se un arto importante vi fosse stato reciso da una cannonata, avreste diritto alla schiava. Non è accaduto nulla di simile. La negretta è mia e ne faccio ciò che voglio.»

«Contro la sua volontà?»

«Quale volontà pensate che abbiano le femmine? Le schiave, poi! Tanto varrebbe attribuire una volontà alle scimmiette!»

Attorno al tavolo si ridacchiò. Exquemeling, che stava in disparte, fece sentire per la prima volta la propria voce. «Capitano, non giudicate male Rogério de Campos! È con noi da poco, non conosce le regole!»

«Oh, non lo giudico male» rispose De Grammont, con la sua aria da gran signore burbero e indulgente. «Infatti gli ho già perdonato questa sua uscita inopportuna. Attendo di vederlo all'opera a Campeche. Se si comporterà con valore può darsi che

venda a lui, invece che sul mercato, la schiavetta che pare piacergli.»

Vi fu chi applaudì frasi tanto magnanime. Rogério, imbarazzato, si sentì in obbligo di fare un inchino di ringraziamento. Il resto del pranzo si svolse normalmente. Fu fissato per il giorno dopo un secondo conciliabolo, riservato ai soli capitani, per definire rotte e strategie d'attacco.

Terminato il pasto, Rogério fu attorniato, mentre si avviava al molo, da Andrieszoon e da Lorencillo, entrambi molto cordiali.

«Forse non era il caso che esponeste in pubblico la vostra ossessione» disse il primo. «Ma tant'è, De Grammont sembra averla presa bene. Ora, però, vi raccomando un atto di coraggio, per riscattarvi completamente ai suoi occhi.»

«Atto di coraggio? Quale?»

La risposta venne da Lorencillo, leggermente ebbro e sovreccitato come sempre. «Te lo dico io, gesuita. Non possiamo tenerci le fregate di sua maestà alle costole fino a Campeche. Non possiamo nemmeno colarle a picco: si tratta sempre di navi del nostro re.» Strizzò l'occhio. «Cominci a capire, adesso?»

«No» confessò Rogério.

«Eppure non è difficile, porco d'un diavolaccio! Un incidente potrebbe inchiodarle qui. Un fatto casuale, non imputabile a nessuno. Ne succedono tanti, per mare e anche alla fonda. Tutti i vascelli sono dei colabrodo puzzolenti, navi da guerra incluse.»

Rogério si era arrestato, a poca distanza dal pontile in rovina. Il vento, gonfio del sentore dell'acqua salata, gli scompigliava i capelli. «Incidente di che tipo?»

«Uno dei più tipici è un cannone che si scioglie e sfonda le fiancate» spiegò Andrieszoon. «Poi ci sono gli incendi imprevisti, capaci di divorare l'albero maestro in un baleno. O le falle che nessuno aveva notato. Un allagamento della stiva, se lo squarcio è grande, non è facile da controllare. Due volte su tre cola il veliero a picco.»

Rogério, fin lì smarrito, iniziò a capire. «Volete che io vada a sabotare le tre fregate?»

«Non tutte e tre. Solo l'ammiraglia. Quella su cui è imbarcato De Lanversier, quel mezzo finocchio. Le altre due navi resteranno dove si trovano.»

«Quando dovrei farlo?»

«Prima che salpiamo, ovviamente. Dunque entro cinque o sei giorni.»

«Posso avere chi mi aiuti?»

«Certo, ma un paio di uomini, non di più.» Andrieszoon sembrò calcolare la manodopera occorrente. «Meglio un solo marinaio, di vostra fiducia. Nessuno deve essere al corrente del sabotaggio. Il lavoro va fatto di notte, quando la guardia è minima. Rapido ed efficace.»

Lorencillo batté sulla spalla di Rogério un colpo così violento che lo squilibrò. «Non immagini il credito di cui godrai dopo, gesuita! De Grammont ti terrà in palmo di mano. Avrai molte più possibilità di soddisfare i tuoi desideri.»

«Lui è al corrente?»

«Certo che lo è. Il piano lo ha concepito in prima persona. Certo non aveva pensato a te. Coinvolgerti è stata un'idea mia.»

«E perché proprio io?»

Lorencillo, decisamente ebbro, mimò con le mani un uccello che volasse basso. Sussurrò, enfatico malgrado la voce roca: «Perché tu sei invisibile. Sembri non avere nessuna personalità, eppure ti innamori. Giungi a sfidare un avventuriero dopo l'altro, pur di avere la tua preda. Sei silenzioso e ti si nota poco. Ogni pirata fa il chiasso che può e cerca di emergere. Invece tu sei diverso. Messo alla prova dimostri acume e coraggio, e tuttavia non ti si fa caso. Domi persino le tempeste, quietamente. Un vero gesuita, nascosto e operoso».

«Vero» aggiunse Andrieszoon. «Nessuno meglio di voi può insinuarsi su una nave nemica e sabotarla. Ho notato che i vostri passi non fanno rumore, nemmeno sulle assi di una tolda. Nessuno è più adatto a un'operazione di sabotaggio.»

Rogério rifletté, mentre la salsedine gli cominciava a irritare gli occhi. Erano valutazioni sincere, oppure semplici adulazioni per spingerlo a un'azione dall'esito incerto? Nel ritratto, comunque, in parte si riconosceva. Lo rimandava a immagini diverse dal contesto: chiostrì ombrosi, arcate, frasi bisbigliate ai confratelli sotto le volte. Fino al momento che preferiva dimenticare.

«Accetto» disse «ma di compagni me ne servono due.»

«Quali?» chiese Lorencillo.

«Uno è Levert, il timoniere del *Le Hardy*. L'altro lo sceglierò più tardi. Un uomo di fatica.»

I due capitani, dopo un breve sguardo reciproco, annuirono. «Bene» disse Lorencillo. «Una sola raccomandazione. Quando verrà il momento di agire, sulle fregate francesi non dovranno esserci morti. Nemmeno uno.»

«Bisognerà pur annientare le sentinelle, per sabotare il *Gloire du Lys*.»

«Passi per le sentinelle, ma nessun ufficiale o sottufficiale. In caso di crimine più grave, dalla Francia ci manderebbero contro non tre fregate, ma un'intera flotta. Per la Filibusta, già minacciata e allo stremo delle forze, sarebbe la fine. Mi hai inteso, gesuita?»

Rogério annuì. «Farò come dite. Aspetto il segnale per agire.»

«Non tarderà.» Lorencillo scoppiò a ridere. «Ma cosa facciamo qui? La guardia ai pesci? Digerito il mangiare, indispensabile, viene il momento migliore, quello di bere. Torniamo alle capanne. Per gli ultimi sorsi pago io.»

«No, io!» ribatté Andrieszoon. «Tocca a me!»

«Niente affatto! L'onore deve essere mio! Se volete strapparmelo, messere, vi conviene impugnare la daga!»

I due capitani diedero sfogo alla loro ilarità. Presero in mezzo Rogério e lo ricondussero all'abitato mezzo distrutto che, per un attimo, stava vivendo una seconda, insperata giovinezza. Il futuro era molto più incerto.

33

Colpo di mano

Rogério fece cenno a Bamba di smettere di remare e di lasciare scivolare la scialuppa sotto la poppa del *Gloire du Lys*, presso il timone. Giunti all'altezza giusta, Levert lanciò un rampino che agganciò la ringhiera del giardinetto. Il portoghese salì per primo, Levert lo seguì. Dal terrazzino fu facile issarsi in cima al castello.

Mancava poco all'alba e, di lì a breve, la flotta dei pirati sarebbe partita dalla Isla de la Vaca in direzione di Campeche. Le si erano aggiunti due capitani inglesi, provenienti da Port Royal, entrambi su golette, e un paio di americani che, transitando in quei mari, avevano avuto notizia della spedizione. In tutto milletrecento uomini e una quarantina di cavalli. Adesso però dormivano, uomini e animali, in attesa della campana che li avrebbe messi in movimento.

La grande lanterna del *Gloire du Lys* era accesa, però il ponte era deserto. I due marinai di guardia erano radunati a prua, mentre l'ufficiale di turno, che Rogério riconobbe per De Ravency, ronfava della grossa, avvolto nel mantello, alla base della biscagliina che scendeva dal quadrato. Nessun rumore, a parte quello ovvio delle onde e gli scricchiolii emessi dagli scafi di ogni veliero.

«Che facciamo?» bisbigliò Levert indicando De Ravency. «Non possiamo scendere senza svegliarlo.»

Rogério parlò con voce altrettanto bassa. «Tagliagli la gola.

Un colpo netto, in modo che non possa gridare. Carotide recisa senza complimenti.»

Levert, nel buio, parve trasalire. «Nostromo, gli ordini sono di non ammazzare nessuno!»

«Lo so meglio di te» rispose Rogério, che aveva un proprio disegno in mente, complicato e a lungo termine come tutto ciò che concepiva. «Le alternative sono due. O sgozzare questa canaglia oppure tornare indietro. Non vedo altre vie d'uscita.»

«Lo si potrebbe imbavagliare.»

«Avrebbe il tempo di lanciare un grido, e saremmo scoperti.»

«Stordirlo?»

«Correremmo un rischio eccessivo.»

Levert non era persuaso. «Lorencillo non ne sarà contento, e il cavaliere ancora meno.»

«Non ne sapranno nulla. Si salpa tra meno di un'ora, no? L'importante è che portiamo a termine la nostra missione. Dopo, il *Gloire du Lys* affonderà e con esso le prove.» Rogério guardò il cielo. «Sbrigati, abbiamo pochissimo tempo. Fai il tuo mestiere. Mi raccomando, un taglio chirurgico, che non spanda troppo sangue.»

Dopo un'ultima esitazione, Levert scese la biscagliina. Estrasse dalla cintura il pugnale, dalla lama lunga e sottile, che gli spagnoli chiamavano "misericordia". Premette il palmo della sinistra sulla bocca del francese, e con la destra gli segò la gola da un orecchio all'altro. De Ravency spalancò gli occhi ma non poté dire nulla. I fiotti di sangue colarono in silenzio sul ponte.

«Bene» sussurrò Rogério a Levert, mentre questi asciugava il pugnale nel cuoio degli stivali e riponeva la lama nel fodero, da professionista dell'omicidio. «Adesso si tratta di mandare a picco la fregata. Hai qualche idea?»

Il timoniere indicò la lanterna. «Si estrae il cero acceso e lo si fa rotolare fino alla vela di maestra, in modo che prenda fuoco.»

«Ma che dici? La vela è ammainata.»

«Ci sono alla base dell'albero rotoli di corda e barili. Più catrame ovunque, altamente combustibile.»

«Tropo tempo.» Rogério scosse il capo. «Tutto ciò non si accenderà come uno zolfanello. Meglio usare un sistema collaudato. Scendere nel corridoio dei cannoni e scioglierne il più possibile.»

«Dovremo vedercela con gli artiglieri.»

«Credi che passino la notte sul loro affusto? Lo si fa solo in caso di battaglia imminente. Di norma, sulle navi da guerra, i cannonieri riposano col resto dell'equipaggio.»

Senza ascoltare ulteriori obiezioni, Rogério scese la biscagliina, cercando di non fare rumore. I marinai di guardia erano ancora a prora e probabilmente, più che conversare, sonnecchiavano. Fu attento a non scivolare sul sangue di De Ravency, che si spandeva.

Trovò subito il boccaporto che conduceva al corridoio dei cannoni. Come aveva supposto, sotto la luce fioca prodotta da un'unica lanterna accesa, non si vedevano artiglieri ai pezzi. Per colmo di fortuna le bocche da fuoco erano legate alle finestrelle non da catene, bensì da corde. Fu facile reciderne i vincoli con i coltelli.

Lasciati liberi di abbattersi contro le pareti una decina di cannoni, Rogério disse a Levert: «Basta così. Rientriamo in fretta. Prima, però, gettiamo la salma di De Ravency fuoribordo».

«È indispensabile?»

«Direi di sì. Tra poche ore scopriranno il sangue ma non il corpo. Cercheranno anzitutto il cadavere. Vedrai, sarà divertente.»

Bamba li aspettava, sotto la fune pendente dal grappino, con i remi sollevati. Una luce pallida, all'orizzonte sotto un cielo in cui ancora il buio incombeva, annunciava l'alba. Bamba attese che i due incursori fossero saliti sulla sua barca, poi iniziò a remare a ritroso, diretto al molo della Isla de la Vaca.

«Tutto bene, signori?»

«Tutto benissimo. Voga più in fretta che puoi.»

Si inerpicarono sul *Le Hardy* proprio mentre la campana richiamava gli uomini sul ponte, al primo raggio di sole. Rogério fu aiutato da Macary e da Du Val. Trouin, ritto accanto al boccaporto centrale, indirizzava gli uomini chi all'argano, chi alle vele. I gabbieri si stavano già inerpicando sui pennoni, per sciogliere i giunchi e dispiegare i rettangoli di tela.

«Missione compiuta?» chiese Macary.

Rogério aveva il fiatone. «Sì. Nessun incidente.»

«Il *Gloire du Lys* sembra intatto.»

«Pura apparenza. Non potrà uscire dal porto.»

«Benone. Andate a fare il vostro lavoro.»

Su ogni vascello della flotta si udivano rintocchi di campane, tanto da comporre una specie di concerto dissonante. Gli argani stridevano mentre sollevavano le ancore, spinti da uomini con la schiena nuda e già sudata, malgrado i rigori del mattino. Primo a muoversi verso l'uscita dalla rada fu il *Neptune*, che non forzò l'andatura: attese che il *Le Hardi* passasse in testa. Sul molo sbrecciato de La Vaca gli avventurieri anziani, circondati dalle loro famiglie, sventolarono i cappelli. Una settimana di sosta dei pirati della Tortuga aveva alleviato il declino del loro scalo. Chissà quando si sarebbe presentata di nuovo un'occasione simile.

D'improvviso, dal *Gloire du Lys*, che cercava di salpare a sua volta, partì un colpo di cannone. Il proiettile si perse in acque profonde. La fregata mollò gli ormeggi, però sbandava. Le altre due navi del re l'imitavano, indecise. Rimbombò una seconda cannonata.

«Che fanno?» chiese Macary, corso all'impavesata. «Ci sparano addosso?»

Rogério, al suo fianco, sogghignò. «Ci provano, signore. Non scommetterei sul loro successo.»

In effetti, appena si fu distaccato dal pontile, il *Gloire du Lys* esplose letteralmente. Le sue fiancate volarono in pezzi, la tolda cedette, l'alberatura si inclinò e cadde. Dalle murate volavano in acqua le artiglierie, travolgendo ogni cosa sotto la loro spinta. Il frastuono degli schianti era assordante. Nel giro di qualche minuto, scossa dalle onde, la fregata si tramutò in un relitto e minacciò di affondare, tra pareti di schiuma. Le altre navi regali si fermarono per calare le scialuppe e salvare i naufraghi.

Macary, divertito, strizzò l'occhio a Rogério. «Qualcosa mi dice che questo disastro abbia a che fare con la vostra spedizione notturna. Non mi inganno, vero?»

«No, non vi ingannate, signore» rispose il portoghese, sorridente anche lui.

«Il capitano sarà molto soddisfatto. Andate a riposarvi, ora. Un turno di sonno ve lo siete meritato.»

Quando Rogério risalì in coperta, quattro ore dopo, la flotta aveva ormai preso il largo e si era lasciata alle spalle la Isla de la Vaca. Dirigeva verso nord. Tanti bastimenti sul mare, a vele spiegate e gonfie di vento, erano uno spettacolo che aveva qualcosa di grandioso. I ponti, gli alberi, i pennoni formicolavano di marinai. Le prore, ognuna con la propria polena (sirene, pesci fantastici e arcuati, statue di Nettuno armate di tridente), fendevano le onde. I canti passavano da una nave all'altra, intonati da filibustieri indaffarati e febbrili, ansiosi di tornare in battaglia e di affondare le mani nell'oro altrui. Tra tutti prevaleva *La Bomba*, con le parole del cavaliere De Grammont che nessuno aveva scordato:

*Ay, arriba y arriba
Ay arriba y arriba
Y arriba iré
Yo no soy marinero,
Yo no soy marinero,
Soy capitán,
Soy capitán*

Rogério fu inebriato dalla scena che aveva davanti agli occhi. Il mare, che lo aggrediva alle nari con il suo profumo, acuto e inconfondibile, era loro, non c'era dubbio alcuno. Era dei Fratelli della Costa, gli unici che senza amarlo troppo (tantissimi lo odiavano addirittura) sapessero convivervi.

Fu distolto dalle sue fantasticherie dalla voce aspra e ironica di Macary. «Ben svegliato, nostromo! Adesso, se permettete, farò ricorso alla vostra perizia. I braccioli del tagliamare reggono a stento. Cercate un carpentiere e rafforzateli. Inoltre abbiamo parecchia velatura inutile. Il belvedere, per esempio. Finito il lavoro a prua, provvedete ad ammainarlo. Lasciate invece il controbelvedere. Sarà sufficiente a darci spinta.»

Rogério memorizzò le indicazioni e corse a eseguirle. Si sentiva pieno di energia, come il resto dell'equipaggio. Si andava verso la gloria e l'ardire. A lui poco importava della ricchezza. Gli interessava di più un incarico ben eseguito. Da gesuita, i superiori gliene avevano fatto apprezzare il valore intrinseco.

Varcata la metà del ponte, un incontro con Trouin smorzò la sua spinta. «Dove stai andando, portoghese?» chiese il bretone con un sogghigno.

«A occuparmi dei braccioli del tagliamare.»

«Sono il secondo ufficiale. Ho altre priorità.»

«Se gli ordini mi vengono da più in alto, posso ignorare le vostre.»

Rogério scartò Trouin e si calò a prua, sotto il bompresso. Vide un carpentiere, già preoccupato della scarsa solidità dei braccioli, e lo chiamò a sé. Fece lo stesso con i marinai che, nei paraggi, erano intenti alle manovre. Il bretone gridò qualcosa, che Rogério non udì. Lo considerava al pari delle pulci che si staccava dalle gambe e dal dorso ogni sera. Un fastidio che, al momento opportuno, sarebbe bruciato sulla fiamma di una candela.

La prua del *Le Hardi* dava grandi emozioni. La chiglia si abbassava fino a inabissarsi, poi si rialzava. L'esperienza, in altre parti del brigantino, non era altrettanto eccitante. Sul ponte, le scosse si avvertivano meno.

Rogério, bagnato fradicio, era felice. Quello era il mare. Lui gli teneva testa, cavallone dopo cavallone. Per un uomo libero, non esisteva condanna migliore. Sfidare l'acqua, le sue insidie, i suoi misteri. Fu uno dei rari momenti in cui si sentì rappacificato col mondo, e non pensò alla schiava. Una pausa che durò pochissimo.

34

Champlotón

Dopo una settimana di navigazione, dalla ringhiera della coffa di maestra del *Le Hardy* giunse il grido che tutti attendevano: «Terra in vista! È la costa messicana!».

La segnalazione si propagò da veliero a veliero. De Grammont, che era di fianco a Macary presso la chiesuola del timone, domandò all'ufficiale: «È certo? Siamo in Messico?».

«Sì» rispose l'altro, che consultava una mappa ingiallita, ricca di nomi e di disegni approssimativi. «Dovremmo essere al largo dello Yucatàn, di fronte a Mérida. Per raggiungere Campeche dovremo navigare un giorno ancora.»

«Non voglio sbarcare a Campeche» disse De Grammont. «C'è un porticciolo abbordabile, più a sud o più a nord?»

Macary spiegò la carta che teneva fra le mani. «Qui è segnata come accessibile la cittadina di Champlotón, oltre Campeche, un poco a meridione. Per arrivarci, però, occorreranno due giorni, non uno solo.»

«Champlotón? Mai sentito. Voi vi siete mai stato?»

«No. Non sapevo nemmeno che esistesse. Il cartografo colloca l'abitato sull'orlo di paludi. Non segna scogliere o ostacoli. Brevi lingue di terra, quelle sì. Isolette di forma allungata, penso.»

«Bene. Sbarcheremo là.» De Grammont guardò Rogério, che si teneva appoggiato all'impavesata, in attesa di ordini. «Nostromo, un avviso alle altre navi. Che nessuna si avvicini per ora alla costa. Ci si porta al largo per non essere avvistati e si continua a navigare. La nostra meta si chiama Champlotón.»

Rogério si affrettò a eseguire. Il comando andava propagato a voce, a partire dal *Mutine*, che veleggiava di conserva all'ammiraglia, e da lì trasmesso al resto della flotta. Il portoghese si sgolò. Il capitano Andrieszoon, con un ampio gesto del braccio, comunicò di avere capito e fece interpellare Le Sage e Grogner, sui vascelli più vicini al suo. In breve ogni nave virò a nordovest, e il Messico scomparve alla vista. Solo una nebbiolina distante indicava la presenza delle sue sponde.

Rogério aveva appena ordinato di bracciare di punta quando si trovò davanti il viso, ormai divenutogli odioso, di Michel Trouin. L'ex nostromo nominato secondo ufficiale, per chissà quali meriti, da sette giorni passeggiava sul ponte del *Le Hardy* apparentemente indaffarato, ma senza fare nulla di concreto. In mezzo a un equipaggio che, allo stremo delle forze, faceva filare il brigantino con continui cambi nell'orientamento delle vele, si occupava di problemi secondari. L'argano non oliato a sufficienza, strappi da ricucire, la qualità del cibo offerto dal cuoco. Mansioni tipiche dei nostromi, e più ancora dei contramastri. Di recente aveva scoperto nidiate

di topi che infestavano la cambusa. Lo si vedeva salire e scendere dalla tolda con una squadretta di uomini armati di reticelle.

Era molto se catturavano due topi al giorno, che gettavano in mare. Macary aveva cercato di indurre il suo secondo a comportarsi come tale, poi vi aveva rinunciato. Non gli rivolgeva più la parola, ed era tutto. Rogério si chiese il perché di quel comportamento. Probabilmente era dettato dal rispetto verso il casato cui il bretone apparteneva. Esistevano dunque privilegi di casta anche tra i pirati.

Il sorriso di Trouin si attenuò, ma una frangia di denti bianchissimi restò scoperta. «Mi dispiace dirtelo, nostromo. So per certo che stanotte il cavaliere De Grammont scenderà a intrattenersi con la tua negretta.»

Rogério si irrigidì e si afferrò al sartame, senza badare agli spruzzi che gli inzuppavano il dorso. «Affermate di saperlo per certo. Ve lo ha detto lui?»

«No. Ha però ordinato al dottor Exquemeling, per stanotte, una di quelle budella di maiale fatte per contenere le salsicce. Sai che servono anche a trattenere il seme, in modo che una donna non sia ingravidata. Perché il capitano ne ha bisogno proprio stasera? Non è difficile da capire cosa ha in mente.»

«Vi ringrazio molto dell'informazione, signor secondo ufficiale» disse Rogério con un mezzo inchino.

«Non c'è di che, gesuita» rispose l'altro, con pari garbo. Il sorrisetto sparì. «Dove sono i miei acchiappatopi? Ah, eccoli, seduti sulle manovre a fumare la pipa. Maledetti poltroni. Ragazzi, sveglia! La pausa è finita, si torna di sotto. Ne abbiamo di ratti da catturare!»

Non appena Trouin fu scomparso nel ventre del brigantino, Rogério corse verso la stanza del quadrato in cui risiedeva Exquemeling. A metà percorso trovò Macary, ritto, al solito, accanto al timoniere, un sostituto di Levert. Quest'ultimo godeva di un turno di riposo.

Rogério investì l'ufficiale. «Avete un secondo incapace e mezzo scemo, però tollerate tutti i suoi comportamenti.»

«Non li tollero. Li ignoro.»

«Andrebbe fustigato per fannullaggine e incapacità palese.»

«Qui non si fustiga nessuno. Non siamo né su una galera del re di Francia né su un galeone della marina da guerra.»

Rogério meditò brevemente e tornò all'offensiva. «A che vi serve un aiutante che perde il suo tempo andando a caccia di lupi? Un disgraziato che ha contribuito all'affondamento della sua stessa nave, su cui la disciplina non esisteva, e che a stento sa come si chiamano le vele?»

Macary alzò le spalle. «Non è un caso se non lo impiego in compiti importanti e se lo lascio cacciare i ratti. Preferisco non averlo tra i piedi. Se diventerà veramente fastidioso finirà ai pesci. Per ora è innocuo.»

Rogério se ne andò scontento. Pensò che Trouin fosse favorito per il suo cognome. Caro alla monarchia francese e dunque utile ai filibustieri in un periodo in cui i rapporti con il re erano in crisi. Esistevano convenienze anche tra i fuorilegge. Lanciò due ordini ai gabbieri - era il momento di imbrogliare la velatura non indispensabile, dato l'impeto del vento - e raggiunse il quadro di poppa.

Exquemeling fumava la pipa e leggeva un grosso tomo, semisdraiato su un divano

che occupava un'intera parete del suo piccolo alloggio. Il cubicolo, molto luminoso per la presenza di una finestra ampia, da cui si poteva scorgere il timone, era diverso da quello occupato dal collega De Lussan sul *Neptune*. Qui i libri, di medicina o di letteratura varia, giungevano fino al soffitto, su scaffalature che componevano un'intera biblioteca. Null'altro era appeso alle pareti, e non c'erano strumenti chirurgici in vista. Forse erano riposti in una valigetta nera posata in un angolo. Invece lo scrittorio, pieno di cassettoni istoriati e stretto stretto, reggeva sul piano una risma irregolare di fogli già scritti. Gravava nello stanzino l'odore degli inchiostri, suddivisi in boccette.

Proprio i fogli, all'ingresso di Rogério, indicò Exquemeling con il cannello giallo e consunto della pipa fumante. «In Europa ho già fatto dare alle stampe una mia prima versione della storia della Filibusta. La sto aggiornando con la spedizione in corso. Comunque vada a Campeche, si tratta di una fase decisiva.»

«Decisiva in che senso?» chiese Rogério.

«Ma sedetevi, amico mio!» Exquemeling indicò lo sgabello di fronte allo scrittorio. «O preferite questo sofà?» Fece il gesto di alzarsi.

«No, state comodo. Cosa intendete per “decisiva”?»

Exquemeling lanciò uno sbuffo di fumo. «È la prima volta che la Tortuga contravviene apertamente agli ordini del governatore e alla volontà del sovrano, nonché della Compagnia francese delle Indie Occidentali. De Grammont ha un bel ripetere che Luigi XIV non può saperne nulla. Il re non conosce i dettagli, però ha emanato ordini chiari. Attualmente non è in guerra con la Spagna. Suppongo che la tregua non reggerà a lungo. Nel mentre, ogni atto offensivo contro gli spagnoli sarà considerato puro banditismo. E punito come tale.»

«Penso che il capitano sia consapevole del rischio.»

«Sì, e questo mi spaventa un poco. Il cavaliere De Grammont è un morto che cammina. La sua vita è finita quando gli hanno fatto morire la sorella, che adorava. Non vorrei che ci stesse conducendo al suicidio.»

«Lorencillo non lo permetterebbe. Lui è la vita in persona.»

«Sì, ma succube della morte, di cui l'intera Confraternita della Costa subisce il fascino. Inalberiamo teschi, ammazziamo a casaccio, deprediamo per poi sprecare tutto quanto in una notte. Campeche potrebbe essere l'ultima tappa.»

«La pirateria non finirà tanto presto.»

«Potrebbe però finire la pirateria degli uomini liberi e coraggiosi. La nostra parvenza di controsocietà. Di repubblica dei rifiutati dagli Stati civili.»

«Nulla scompare per sempre. Dopo un naufragio, rimangono frammenti a galleggiare.»

«Non parlo di sparizione assoluta. Parlo di un fenomeno di ribellione che diventa norma di condotta e di governo. È così che si fiaccano le insorgenze.»

Il discorso si faceva troppo astruso perché Rogério lo potesse seguire. Era lì per tutt'altre questioni. Si mosse un poco sullo sgabello, scomodissimo, e disse, preoccupato: «Dottore, mi trovo veramente a disagio sul *Le Hardi*. Vengo colmato di riconoscimenti, eppure la nave vede farabutti imbarcati con noncuranza e lasciati agire in piena libertà».

Exquemeling posò la pipa sul bordo del tavolo, già bruciacchiato dai fumi del

tabacco. «Per esempio?»

«Michel Trouin. Henri Du Val.»

«Ho idea di chi siano» rispose Exquemeling. «Nullità, effettivamente. De Grammont potrebbe averli imbarcati in vista di un disegno di autodistruzione che non confesserebbe a nessuno. A cominciare da se stesso. È un po' come quando si sciolgono i cannoni di un veliero.»

Rogério ebbe un soprassalto. Che il chirurgo fosse al corrente della sua missione sul *Gloire du Lys*? Si disse che era impossibile.

«Come potrei neutralizzare quei figuri?» domandò. «Macary non mi dà retta. Invece, se magari parlaste voi a lui o al capitano...»

Exquemeling scosse il capo. «Non servirebbe a molto. Il meglio è aspettare Campeche. Stiamo per arrivarci. Là si vedrà sul campo chi vale e chi no.» Il medico abbassò la voce. «Avete altro da chiedermi?»

Rogério chinò la testa. «Lo sapete.»

«Ragazzo mio, potete ancora stare tranquillo. De Grammont mostra un qualche interesse verso la prigioniera, visto che le fa servire i cibi migliori e le fornisce coperte pulite ogni giorno. Però non è mai sceso da lei, né lo farà tanto presto. Le crisi di gotta lo stanno debilitando, e non servono le fasciature strette, i salassi, gli infusi di colchico, l'aloe bevuta a litri. Quell'uomo è divorato da una malattia interiore che non riesco a individuare, provocata da un eccesso di bile nera.»

«Sono sceso a visitarla, ma in segreto.»

Exquemeling riprese la pipa e ne ravvivò il fuoco con qualche tirata. Mostrava profonda comprensione. «Gesuita, è meglio rimandare l'argomento a dopo Campeche. Intuisco che sarà là che si decideranno tutti i giochi, se saremo vittoriosi. In un bagno di sangue le anime emergono nella loro nuda verità, e si mostrano quali sono. Alcune trionfano, altre soccombono.»

Rogério sbarrò gli occhi. «Perché parlate di un bagno di sangue? Al governatore della Tortuga il cavaliere De Grammont ha promesso clemenza!»

«Clemenza?» Non fosse stato per la pipa serrata fra i denti, Exquemeling avrebbe ridacchiato. «Mio giovane amico, ho visto i Fratelli della Costa all'opera in molti luoghi, da Maracaibo a Panama, a Veracruz. Chi vuole ricchezza vuole cadaveri e corpi torturati. Dubito che Campeche farà eccezione.»

In quel momento si udì un colpo di cannone sparato da lontano. Rogério si congedò con un cenno e risalì di corsa sul ponte. Udì il grido ripetuto dalle coffe dei vascelli della flotta.

«Champotón in vista! C'è un torrione con un pezzo di artiglieria! Un *polverin*! Stanno sparando nella nostra direzione!»

Marcia di terra

«Cannonieri, ai pezzi!» urlò Macary. «Pronti al fuoco!»

L'ordine fu ripreso e trasmesso da Rogério, da Du Val e da Trouin, riemerso dalle sue cacce ai topi. Riecheggiò anche sulle altre navi.

Si udì, nel ventre del *Le Hardy*, il rotolare dei cannoni, spinti verso le finestrelle, e quello delle palle tolte dalle piccole piramidi erette accanto agli affusti e calate nelle bocche da fuoco. I mozzi scendevano dabbasso carichi dei barili di polvere. Si attendeva solo l'ordine di tiro. Sui brigantini e i velieri più grandi, i tamburini picchiavano sui loro strumenti, traendone un ritmo funebre e marziale.

Dal *polverin* - una costruzione tozza, eretta all'estremità di un canale e circondata da capanne - partì un secondo colpo. Si perse in mare, come il primo, ma quasi sfiorò una goletta pirata.

Solo allora De Grammont apparve da chissà dove, appoggiato a un bastone, con la gamba destra fasciata e il viso sofferente. Indossava tricorno e mantello. «Quanti cannoni hanno?»

«A occhio e croce uno o due» rispose il primo ufficiale. «Forse tre. Ma il fortilizio, benché piccolo, è solido e ben fatto. Mura spesse, garitte per le sentinelle, ottime merlature.»

«Dei folli, a sfidarci.»

«Forse non si aspettavano che arrivassimo così numerosi.»

«Dei folli, ripeto.»

«O degli eroi. Hanno avuto l'ordine di sorvegliare il mare. Cercano di farlo.»

De Grammont scosse il capo. «Vorrei rendere omaggio al loro ardimento. Me ne manca però il tempo. Dobbiamo sbarcare là, a Champotón. Ordinate il fuoco. Liquidateli.»

«Fuoco!» urlò Macary.

Non ci fu nemmeno bisogno che nostromi e secondi ripetessero il comando. Sottocoperta lo avevano inteso tutti, e non aspettavano altro. Prima che il *polverin* potesse sparare un terzo colpo, il *Le Hardy* si infiammò, imitato dal *Neptune* e dal resto della flotta. Le navi oscillarono al rinculo dei loro pezzi, che presto diventarono roventi. Parve che l'intero oceano si incendiasse, coperto da nubi di fumo bianco.

Le cannonate erano di per sé assordanti, tanto che gli artiglieri erano soliti, innescato il focone, tapparsi le orecchie. Sparate da una ventina di velieri, creavano un inferno di lampi e di tuoni. Era ancora giorno, ma il fumo oscurò il sole. Le grida selvagge dei filibustieri, inebriati da quello scenario apocalittico, probabilmente giunsero fino a Campeche.

Il *polverin* resistette, malgrado gli squarci nella muraglia. La mediocre artiglieria

disposta sul terrazzo no. Fu abbandonata e gli spagnoli si diedero alla fuga. Cercarono di scappare anche i pochi abitanti di Champotón. Le palle disperse abbattevano le loro capanne o le loro casette. Un incendio di tutto il villaggio mise fine alla resistenza.

«Cessate il fuoco» disse De Grammont a Macary. «Adesso il terreno è quello che piace a me. Ammainate le vele, gettate l'ancora e calate le scialuppe. Volentieri. Si scende a terra.»

Rogério ripeté gli ordini ricevuti dal primo ufficiale e si mise lui stesso all'argano.

Poco più tardi, mentre cominciava a calare la sera, una sessantina di barche si mosse a forza di remi in direzione della costa, con a bordo oltre novecento pirati con daghe, sciabole e moschetti. Le scialuppe più grandi caricavano i cavalli e l'armamento pesante, incluso un paio di cannoncini mobili e una Colubrina. Capitani e bucanieri occupavano le imbarcazioni più leggere e veloci.

Giunto alla terraferma, Rogério notò, alla luce della luna appena sorta e delle fiaccole impugnate dai marinai, uno spettacolo di desolazione. I cannoni della Filibusta avevano leso superficialmente il parallelepipedo del *polverin*, però distrutto le capanne attorno. Alcune baracche, incluse casupole ben costruite che servivano da dimora ai modesti benestanti locali, seguitavano a bruciare fra i tronchi obliqui dei palmizi. Il solo edificio in mattoni, sede di una filiale del governatorato di Mérida, aveva il tetto sfondato e un muro sul punto di crollare. Nei sentieri di Champotón vagavano solo pochi schiavi negri, instupiditi da ciò che era successo.

Il cavaliere De Grammont era in preda a uno dei suoi attacchi di gotta. Rogério fu costretto a reggerlo a sinistra, mentre Exquemeling faceva lo stesso dall'altro lato. Tuttavia l'ammiraglio della formazione pirata era lucido come di consueto. Lo dimostrò quando i capitani Vigneron e Godefroy gli si fecero incontro.

«Ci si riposa qualche ora, comandante?» Vigneron era un uomo robusto, con il fare del soldatuccio. L'antitesi stessa di Lorencillo: difettava in ironia e in modi cortesi.

De Grammont si ribellò con violenza, tanto che quasi spedì a gambe all'aria coloro che lo sorreggevano. «Riposarsi di che? Siamo appena sbarcati, sai la fatica. Conviene mettere gli uomini in marcia non appena saranno a riva. Ci si riposerà quando Campeche sarà in vista. Nel frattempo, bisogna portarci avanti quanto possibile.»

«Non abbiamo né guide né mappe» obiettò Godefroy, rude quanto il compagno però di aspetto meno barbarico.

«Si rimedia subito.» De Grammont indicò un meticcio che sostava con la moglie davanti a una casupola in fiamme, forse la loro. Per fare questo, dovette staccarsi dal braccio di Exquemeling, e ciò gli strappò una smorfia di dolore. «Portatemi quel mezzo negro.»

Vigneron lanciò una voce ai suoi uomini, e in pochi istanti l'indigeno fu scaraventato con le ginocchia nella sabbia davanti a De Grammont. Ogni tanto l'uomo volgeva lo sguardo alla consorte, che piangeva a distanza. Era apparso un bimbo nudo, e lei lo teneva per mano.

«Ci farai da guida fino a Campeche?» chiese il cavaliere in francese. Perché l'altro capisse, fu costretto a ripetere la domanda in spagnolo.

La risposta giunse davvero inaspettata. «Signori, lasciateci in pace. Abbiamo

appena perso tutto.»

«Ma sentilo, l'impudente!» esclamò Vigneron. Diede all'uomo un calcio nel sedere, e gli fece sbattere il viso sul terreno. «Forse non ha capito in che mani si trova.»

Pur senza avvicinarsi, la moglie del meticcio singhiozzò più forte. Anche il bambino prese a strillare. Nascondeva il viso nell'avambraccio come se non volesse vedere.

«Che facciamo a questo miserabile, ammiraglio?» chiese Godefroy a De Grammont, con la voce golosa di chi pregusti prossimi piaceri. «Io sarei per il buon metodo della tradizione. Farlo pendere da un ramo legato per i genitali.»

«Lasciateci in pace» ripeté il prigioniero. Adesso piangeva a sua volta.

«No, non c'è tempo per questi sollazzi.» De Grammont si rivolse a Rogério. «Nostromo, andate a prendere la moglie di costui e sgozzatela. Se lui non si decide a farci da guida, tagliate la gola anche a suo figlio.»

All'inizio della sua avventura, Rogério non si sarebbe creduto capace di eseguire un ordine del genere. Adesso, invece, sguainò la daga e mosse verso la capanna che bruciava. Non pensava nulla, non provava nulla. Aveva un compito e lo avrebbe portato a termine.

«No! No!» gridò il mulatto, disperato.

Rogério continuò a camminare. Udì De Grammont che diceva: «Ti sei deciso? Ci porterai a Campeche?».

«Sì» rispose il prigioniero, agitato da un pianto convulso, la fronte nella sabbia e le spalle che sussultavano.

«Nostromo, tornate indietro» ordinò il cavaliere. «Il nostro amico ci ha ripensato.» Godefroy e Vigneron scoppiarono a ridere.

Rogério ritornò sui suoi passi e, con una certa lentezza, rinfoderò la daga. Giunto all'altezza di Exquemeling, il chirurgo gli chiese: «Lo avreste fatto davvero, gesuita?».

Il portoghese non rispose. Non osava dire la verità.

Exquemeling scosse il capo. «Che mondo. E che tempi» mormorò.

Intanto, il meticcio era stato adagiato contro le radici sporgenti di una palma. De Grammont, finalmente capace di stare in piedi da solo, malgrado ripetute smorfie di dolore, gli domandò: «Quanto dista Campeche da qui?».

«Quattordici miglia.»

Alla luce delle torce si fece avanti il capitano Brigaut, che comandava una goletta a vele quadrate, *L'Étoile de Nantes*. Malgrado le dimensioni ridotte della sua nave, dotata di soli otto cannoni, godeva alla Tortuga di buona fama, grazie alle imprese coraggiose che aveva condotto a buon fine. Sua base di operazioni era normalmente la minuscola Isla de la Tortilla, presso Panama. Capitava alla Tortuga e a Port Royal a vendere schiavi e merci predate, sempre di grande valore.

«Ammiraglio De Grammont» disse Brigaut «quattordici miglia sono tante, da percorrere di notte. Rischiamo delle imboscate. Inoltre ho preso i cannoni del *polverin*, che gli spagnoli non hanno fatto in tempo a inchiodare. Sono pesantissimi, ma utili in caso d'assedio. Non è pensabile trainarli lungo sentieri bui che nemmeno conosciamo.»

De Grammont rifletté, poi emise un sospiro. «E va bene. Ci accampiamo qui. Per domattina alle prime ore voglio la truppa pronta a mettersi in marcia. E niente rum, stasera, né altro cibo che non sia quello indispensabile a un guerriero.»

Vi fu un generale sospiro di sollievo. La direttiva fu diramata. In meno di un'ora sorsero tende e capanne. Si accesero falò, attorno al piccolo fortilizio sul mare e tra le capanne distrutte in mezzo alle palme, ridotte in cenere o, in qualche caso, ancora in fiamme. L'oceano era percorso dalle strie di luce dei ventidue vascelli all'ormeggio, ognuno con le proprie lanterne. A terra si respirava l'aria corroborante della selva, inquinata, a tratti, da nubi vaganti di fumo. Il frinire delle cicale era assordante.

De Grammont, molto stanco, attendeva su una poltrona, scovata entro gli uffici del governatorato, che fosse terminata la corruzione della baracca a lui destinata, con pali di legno come pareti e incerata come tetto. Nel frattempo si era fatto porgere una pipa da Macary e la fumava svogliatamente. Rogério, il quale non aveva compiti che per mare, si teneva in un angolo, in attesa della cena. Pentole fumanti ne annunciavano l'imminenza.

Giunse Lorencillo, esagitato come sempre. Si esibì in un goffo inchino di fronte a De Grammont e disse: «Ammiraglio, ho fatto cantare un paio di schiavi trovati nei boschi e le notizie non uno tra le migliori».

«Spiegatevi, Laurens.»

«C'è, ormeggiata nel porto di Campeche, una fregata spagnola possente, il *Nuestra Señora de la Soledad*. Ha ventidue cannoni. La comanda un capitano noto in Spagna per il suo coraggio. Christóbal Martínez de Acevedo.»

«Ebbene?» De Grammont si strinse nel mantello e soffocò uno sbadiglio. «Noi prenderemo Campeche da terra.»

«La fregata può cannoneggiare la città da ogni lato, muovendosi rapida. Le sue artiglierie possono unirsi a quelle del forte, e agli oltre quaranta pezzi posti all'ingresso dell'abitato.»

De Grammont, dopo lo sbadiglio, aveva chiuso gli occhi. Ne riaprì uno, a fatica. «Tutto questo ve lo hanno rivelato degli schiavi?»

«Sì, ammiraglio» rispose Lorencillo. Scoppiò a ridere. «Sono convinti che, dopo averci fatto la spia, saranno liberi! Hanno membra solide, ne ricaveremo un buon prezzo.»

Il cavaliere si stiracchiò sulla poltrona e indicò il meticcio legato a un tronco. Moglie e figlio lo avevano raggiunto. Nessuno di loro piangeva più. Avevano esaurito le lacrime.

De Grammont sputacchiò sulla sabbia. «*Mort Dieu!* Io perdevi tempo per fare parlare quella carogna, e voi, Laurens, trovavate informatori a bizzeffe. Gesuita!»

Rogério emerse dalla baracca in costruzione. «Ditemi, capitano!»

«Farete stuprare da una truppa scelta la sposa del mezzo negro. Stranglerete voi stesso suo figlio. Darete fuoco all'albero a cui è legato il padre. Ciò servirà da esempio.»

Rogério rimase scosso, ma chinò il capo. «Agli ordini, capitano.»

De Grammont non lo udì. Accoccolato sulla poltrona, la gamba destra fasciata e stesa su uno sgabello procurato da Macary, dormiva ormai il sonno del giusto.

El Cerro de la Eminencia

Rogério non dovette fare nulla di ciò che De Grammont aveva ordinato. Fu lo stesso Lorencillo a dissuaderlo. Lo prese ridendo sottobraccio e gli disse, indicando il capitano addormentato: «A volte il cavaliere dà ordini terribili, tanto per rafforzare la sua fama di spietato. Non gli importa che siano eseguiti. Basta che si sappia in giro che ha disposto questo e quello».

Molto perplesso, Rogério obiettò: «Eppure il suo comando era inequivocabile».

«Di', portoghese, ti diverti a strozzare bambini e a bruciare vivi disgraziati?»

Dopo una pausa di riflessione che preoccupò anzitutto lui stesso, Rogério rispose: «No. In fondo no».

«Mi piace questo “in fondo”» commentò Lorencillo, sempre ilare. «Sei diventato davvero uno dei nostri. Risparmia i tuoi peggiori istinti per i soldati spagnoli.» Vide a breve distanza due dei suoi uomini, Jean-Baptiste Renard e il negro Bamba, intenti ad accendere un falò. «Voi due! Liberare il tizio legato al tronco e lasciatelo andare, lui e la sua famigliola. Che il diavolo li mandi a crepare altrove.»

Appena sciolto dalle corde, il mulatto prigioniero prese moglie e figlio e corse con loro nel buio, verso boschi e paludi. Forse temeva che i pirati ci ripensassero. Intanto De Grammont seguiva a dormire. Adesso ronfava.

«Lo credevo un uomo più temibile» osservò Rogério. «Uno che sa farsi obbedire.»

Lorencillo si fece serissimo. «Lo è, gesuita. Aspetta che sorga il mattino e scoprirai quanto vale quel piccolo uomo scuro, cattivo e mezzo zoppo. Se per la Tortuga c'è ancora una speranza, è da lui che dipende.»

Lasciato solo, Rogério cercò dove passare la notte. Exquemeling lo chiamò dall'ingresso di una tenda appena eretta. Un semplice telo sostenuto da pali disposti a croce. Un lume brillava all'interno.

«Venite qua, gesuita. L'alloggio lascia a desiderare, ma c'è posto per due. Dentro, poi, vi aspetta una sorpresa.»

La “sorpresa” era costituita da una bottiglia di vecchio rhum inglese, al centro delle coperte che fungevano sia da giaciglio sia da pavimento. Illuminava l'ambiente una candela ingabbiata. Il chirurgo trasse dal proprio fagotto, posato a fianco della valigetta nera della sua professione, due bicchieri di ferro. Li riempì.

«Voi mi sconcertate, gesuita» disse, mentre porgeva all'ospite un boccale. «Sembrare ormai disposto a tutto, incluse le azioni meno giustificabili.»

«Obbedisco agli ordini dell'ammiraglio» borbottò Rogério, imbarazzato.

«Tra quegli ordini c'è quello di astenersi dal rhum. Eppure lo state già bevendo.»

Rogério guardò il bicchiere, ma non ebbe la forza di deporlo. Un sorso gli ci

voleva, se non altro per dormire. Per uscire dall'impaccio deviò in parte l'argomento. «Dottore, siete stato con L'Olonnais, con Montbars, con Roc, con Morgan. Di atrocità ne avrete viste, e forse anche commesse.»

Exquemeling alzò le spalle. «Commesse poche, viste molte. Non è questo che conta. Sappiamo di essere disumani, in questo continente. Io però non ho pietà per gli spagnoli, mentre ne ho per le loro vittime. Gli spagnoli hanno versato, e continuano a versare, sangue innocente, da questo lato dell'oceano. Infierire su di loro mi sembra una rappresaglia oserei dire voluta dal cielo. Ne abbiamo già parlato.»

«Perdonatemi, dottore, se seguito a pensarla come De Lussan. Mi sembra una giustificazione che non regge e che nasconde una vocazione alla crudeltà. Quali che siano i crimini della Spagna, i Fratelli della Costa ne commettono di peggiori.»

«Peggiori? Ne siete sicuro?» Il tono di Exquemeling era acceso, forse a causa dell'alcol, però non scandalizzato. Il medico pareva soprattutto voler ragionare. «Voi non avete mai visto le miniere in cui gli spagnoli costringono a lavorare gli indigeni per estrarre l'oro. Buchi fetidi e allagati di fango, dove la vita media è di pochi mesi. Non sapete le sevizie commesse sugli arawacos. Mutilati per puro divertimento. Via un braccio, via il pene, via il seno di una donna. Tanto per provare il filo della spada del cavaliere di turno.»

Rogério fece un gesto di diniego. «Era così un secolo fa. Adesso le cose sono cambiate.»

«Sono cambiate ben poco.»

«E poi la Filibusta tutto si prefigge, salvo che la liberazione degli indigeni.» Inebriato dal rum (era al terzo bicchiere), Rogério abbandonò la ritrosia abituale. «Chi fa guerre di rapina dice sempre di avere qualche oppresso da riscattare. Balle. Mi meravigliate, dottore. Credete davvero che si vada a Campeche a liberare gli schiavi? Ad abolire la tirannia della Spagna? Se faremo prigionieri, li scambieremo con denaro se sono bianchi, oppure li venderemo sui mercati dei Caraibi se sono negri. I più forti li ritroveremo sulle galere francesi, in sostituzione dei *bénévoles* che non vogliono più stare al remo.»

«Vi credevo meno cinico, gesuita» bofonchiò Exquemeling, ormai prossimo all'ebbrezza. «Datemi il vostro bicchiere. Vi verserò la razione che sarebbe spettata a De Lussan, il maestro che vi ha istruito.»

Rogério obbedì. «Non sono cinico. Guardo le cose per quel che sono.»

«E non è questo il cinismo? Rispetto a qualche mese fa, la vostra visuale è completamente cambiata. Accettate l'inaccettabile. Con un solo tallone d'Achille.»

«Quale?» chiese il portoghese, sulla difensiva. In cuor suo conosceva già la risposta, e la temeva.

«La donna dalla pelle scura imprigionata nel *Le Hardi*.» Exquemeling vuotò il boccale, lo posò e si adagiò sulla coperta, l'avambraccio sotto la nuca. Emise un paio di sbadigli. «È davanti a lei che la vostra impassibilità si infrange. In una qualche forma di speranza credete ancora.»

«In un mondo di bruti, si deve essere tali per sopravvivere» rispose Rogério. Finì a sua volta il rum. Era cupo in viso.

«Ma la schiava non è una bestia come le altre, no? Vi hanno conquistato all'idea che l'uomo sia servo del male. Vi avete aderito con entusiasmo inconfessato. Siete

pronto a ogni crudeltà, e ne gioite. Eppure la donna che vi attrae non rientra negli schemi, non è vero? Per lei fate una singolare eccezione. Pura com'è, non sembra appartenere al diavolo.»

Rogério si sdraiò. Emise un sospiro. «Appartenga a un angelo o a un demone, non sarà mai mia.» Fu il suo turno di sbadigliare.

«E chi l'ha detto? Studiate le regole dei Fratelli della Costa. Un modo c'è, per entrare in possesso della ragazza. È doloroso ma efficace. Anche i capitani devono obbedire al codice degli avventurieri. Persino De Grammont.»

Rogério si sollevò sul busto. Era notte fonda, e fuori frinivano grilli e altri insetti. I falò erano spenti, le case di Champotón avevano smesso di bruciare. Spirava una brezza soave, che gonfiava gli attendamenti e, al tempo stesso, li imbrattava di coriandoli di cenere.

«Cosa intendete dire?» chiese il portoghese, ritto sugli avambracci. «Di quale norma potrei valermi?»

Exquemeling, con i pugni contro la guancia, accartocciato come un neonato, non si scomodò. «Studiate il regolamento, e trovate voi la soluzione» bisbigliò mentre sistemava il viso sulla coperta arrotolata che fungeva da cuscino. «Cercate nel frattempo di dormire. Di primo mattino si andrà alla guerra. Dove tutte le donne, inclusa la vostra, sono dimenticate.»

Rogério scivolò nel sonno mentre ancora studiava le parole con cui rispondere. Non ne trovava. Cadde di peso nella dimensione dei sogni e degli incubi. La cera della candela continuò a bruciare finché il cielo, all'aurora, non si rischiarò.

Era il 7 luglio 1685. I tamburi battevano. Gli ufficiali tempestavano ordini. Alcuni pirati erano a cavallo, altri trascinavano i cannoni. Le prime file erano composte da bucanieri e da arawacos. Dietro i comandanti e le loro cavalcature sventolavano i gigli di Francia e la bandiera nera, con teschio e clessidra, dei Fratelli della Costa. La truppa, sovreccitata e assetata di sangue, carezzava le daghe e le pistole.

Rogério sorseggiò il caffè che Auguste Le Braz gli porgeva e si allineò. De Grammont, in sella, sembrava a proprio agio. Lanciò l'ordine di marcia. La colonna si inoltrò fra i boschi, lungo un sentiero appena visibile nell'erba. La guidava uno dei due schiavi neri scovati da Lorencillo, esperto del terreno. Sulla sinistra, visibile fra i tronchi, il mare era calmo. Il primo sole faceva già sudare.

Le Bon, l'eterna pipa fra i denti, si accostò al portoghese. «Da queste parti piombò, una decina di anni fa, il capitano Manswelt, di Port Royal. Un avventuriero coraggioso, come il suo compare, Lewis Scott. Non presero Campeche tutta intera: saccheggiarono i quartieri indifesi e distrussero la fortezza. Lassù ne vedi i segni.»

Il nostromo del *Neptune* indicava una collina piuttosto alta, che sovrastava gli alberi. La sommità brulla ospitava rovine bruciacchiate.

«Quello era il fortilizio di Santa Cruz» spiegò Le Bon «in cima al poggio che è chiamato El Cerro de la Eminencia. Luogo ideale per la difesa. Il guaio degli spagnoli è che appena vedono i filibustieri scappano a gambe levate!»

«Speriamo che oggi accada lo stesso» rise Rogério.

La camminata proseguì per alcune ore, con un solo incidente. Alcune fucilate provenienti dalla boscaglia uccisero un tamburino e ferirono un bucaniere. Si rispose al fuoco, senza risultato. Non fu nemmeno possibile scovare gli aggressori. Tra la

loro postazione e la colonna c'erano un pantano nascosto dalle foglie cadute e banchi di sabbie mobili.

Era già mezzogiorno quando i pirati arrivarono ai piedi del Cerro de la Eminencia, da cui era possibile scorgere Campeche. De Grammont alzò il braccio per ordinare una sosta. Non fece in tempo a parlare che dal colle provennero spari assordanti e cadde una pioggia di proiettili. Si videro soldati spagnoli uscire a nugoli dalle rovine e calare sull'armata degli invasori. Erano centinaia. Urlavano come ossessi, tiravano a casaccio.

Rogério si attese che De Grammont ordinasse la ritirata. No, per niente. L'uomo nero si fermò sul cavallo, che spaventato tendeva a impennarsi, e urlò: «Sangue freddo, fratelli! Quelli sono allo scoperto e noi no! Prendete bene la mira!».

I bucanieri furono i primi a interpretare l'ordine. Puntarono con calma, i fucili posati sul treppiede. La scarica fece larghi vuoti fra gli assalitori e li scompaginò. Quasi altrettanti morti fecero le frecce degli arawacos.

Subito dopo, i filibustieri si inerpicarono sulla collina. Secondo il loro costume, lanciavano versi scimmieschi o imitavano i ruggiti delle belve. Le perdite non arrestavano il loro impeto. Scavalcavano i morti, sforzavano la gola in esclamazioni belluine. Bestemmiavano e imprecavano. Agitavano spade e scaricavano pistole e moschetti. A ogni nemico che tentava di chiedere compassione tagliavano la carotide. Le teste recise venivano scagliate come sassi contro gli spagnoli. Ciò si protrasse per mezz'ora circa. Alla fine l'esercito di Spagna, ripiegato sul Cerro de la Eminencia, issò la bandiera bianca. Invocava pietà.

«Che misericordia sia» disse l'ammiraglio De Grammont, mentre cercava di tenere a bada il cavallo che montava. «Campeche è già in vista, lungo il litorale. Non si aspetta che le giungeremo addosso con una sfilza di prigionieri.»

I tamburini batterono l'ordine di riprendere il cammino.

Campeche insanguinata

La città di Campeche si rivelò un osso durissimo. Postazioni di cannoni, a grappoli di quattro, sorvegliavano gli accessi principali. Un vecchio, possente fortilizio dominava il porto. Entro i suoi moli che sporgevano sul mare era alla fonda una fregata, con le bocche da fuoco (Rogério ne contò dodici su un fianco, dunque dovevano essere il doppio) puntate sulla città.

Oltre quelle difese si scorgeva un abitato incantevole. Case per lo più in muratura, facciate variopinte, giardini e balconi. Si rapiva perché Campeche avesse attratto generazioni di pirati, da Roc Brasileiro a Lewis Scott, fino a Lorencillo alle sue prime scorribande. Memore di essere un bocconcino così ambito, la città si stava chiudendo entro mura invalicabili. Ma i lavori erano in corso, tratti interi dei suburbi rimanevano privi di protezione. La giornata - era il 9 luglio del 1685 - prometteva tempo eccellente. Sole che scottava, eppure nessuna umidità, nemmeno tra i boschi. Il profumo dell'oceano aleggiava ovunque.

De Grammont scese da cavallo con relativa disinvoltura e allontanò chi intendeva sorreggerlo. «I tetti» disse. «Guardateli, sono piatti. Lì saliremo, e passeremo da una casa all'altra. Gli spagnoli si aspettano attacchi dal basso. Resteranno delusi.»

«E la fregata?» obiettò Andrieszoon.

«Quanto a quella...» iniziò De Grammont. Non fece in tempo a completare la frase. Il veliero spagnolo che presidiava il porto scoppiò sotto i suoi occhi. Il fragore chiuse i timpani degli spettatori. Per primo fu il castello di poppa a volare in pezzi, e ad abbattere l'albero di trinchetto. Il resto del vascello prese fuoco. Arsero le vele, l'equipaggio si gettò a mare. Galleggiò per qualche minuto la prua, che aveva sul mascone il nome della nave: *Nuestra Señora de la Soledad*. Poi la fregata si inabissò, generando mulinelli e lasciando scie di detriti.

«Lo hanno fatto apposta» disse Macary. «Volevano bloccare il porto, o impedire che un veliero di quella stazza fosse catturato da noi.»

«Che ce ne importa?» replicò De Grammont. «Artiglieria nemica in meno. Resta il forte. Sui tetti tutti quanti. E cannoni puntati sulla rocca.» Lanciò una bestemmia irripetibile.

«Avete sentito?» urlò Macary. «Gli uomini sopra le case, merda d'un demonio!» Tradusse la blasfemia del suo capitano in qualcosa di accettabile.

I pirati, sotto l'impulso dei loro capitani, obbedirono da un momento all'altro. Scale e rampini furono usati per scalare i tetti. Dal forte si cannoneggiava. Gli spagnoli nelle strade erano invece bersaglio facile. Cadevano come birilli.

«Uccidi, Filibusta. Uccidi!» gridò Macary mentre saltava da un tetto all'altro.

Si trovò al fianco Lorencillo, la sciabola sguainata nella sinistra, una pistola nella destra. Balzando fra le case, De Graaf era atterrato in posa da avvoltoio. «Nessuno spagnolo ha diritto a vivere, porco diavolo!» urlò. «Puntate alle donne e ai bambini! Quella razza non va perpetuata!»

Per dare l'esempio, scaricò una pistola sui passanti. La gettò e sparò con una seconda. A dire il vero, tra la gente in fuga gli spagnoli erano pochissimi. Si trattava soprattutto di schiavi, lasciati a presidiare le case mentre i padroni scappavano nelle foreste, diretti a Mérida. Rogério era assetato di sangue come i compagni, ma non si lasciò sviare dal vero problema: il forte. I cannonieri che presidiavano i crocicchi cadevano come selvaggina, sotto le palle provenienti dai tetti, ma la rocca, il Fuerte del Bonete, pareva inattaccabile. Vomitava fuoco e grumi di mitraglia, avvolto dal fumo. Non si sapeva quanti fossero i suoi difensori. Ogni bordata seminava la strage fra i pirati appostati sui tetti.

De Grammont, agile come se il combattimento lo avesse ringiovanito, raggiunse Lorencillo. «Così non ce la possiamo fare. Troppe perdite. Tra breve gli uomini cominceranno a scoraggiarsi.»

«Quasi tutte le postazioni nelle strade sono annientate, ammiraglio. Merito dei bucanieri.»

Gli uomini ricoperti di pelli insanguinate stavano svolgendo, come al solito, un lavoro egregio. Avevano montato i loro treppiedi in cima ai tetti, sui terrazzi e fra i ponticelli che univano le abitazioni in pietra. Sparare era laborioso - molti dei loro fucili erano ancora a miccia -, però ogni palla raggiungeva il bersaglio. Le batterie di cannoni non proteggevano più Campeche. Accanto ai morti, gli spagnoli feriti urlavano in pozze di sangue, talora simili a minuscoli laghetti. I mutilati gravi supplicavano che qualcuno andasse a finirli. Le scene consuete di ogni guerra. I canaletti della città trasportavano acqua macchiata di rosso e lembi di carne.

La scena suggerì a Rogério che era tempo di attuare il piano meditato da tanti giorni. Aveva visto Le Bon aggirarsi, la daga in mano, nella stradina sotto la casa su cui lui si trovava. Discese dal tetto e gli si accostò, fra la caligine dei colpi. Mostrò il braccio destro.

«Tagliamelo» gli disse.

L'anziano nostromo del *Neptune* lo guardò con stupore, per quanto non eccessivo. «Tu sei pazzo» gli disse.

«Non lo sono. Tu sai perché lo faccio» rispose Rogério.

«Non servirebbe a nulla!»

«La Filibusta ha le sue regole, non è vero? Io le farò valere.»

«Perché non ti rivolgi a un altro?»

«Perché sono cose che può fare solo un amico. Dopo mi cauterizzerai e fascerei la ferita.»

Le Bon sudava, ma non per il caldo. «Meglio il braccio sinistro. Quello destro è utile.»

«Voglio il destro. La ricompensa è maggiore.»

Tese il braccio e chiuse gli occhi. I pochi secondi di attesa parvero durare anni. Infine il colpo, e subito dopo il dolore, lancinante, insopportabile. Rogério, prima di svenire, ebbe il tempo di vedere il suo braccio destro contrarsi al suolo, presso di lui.

Riprese i sensi in preda a un male ancor più terribile, capace di condurre un uomo alla follia. Exquemeling gli stava cauterizzando la ferita con un'accetta rovente, sotto una specie di tenda. Rogério urlò e svenne nuovamente. Accanto al chirurgo c'era il carpentiere del *Le Hardi*, che aveva fornito lo strumento. Dietro i due stavano a braccia incrociate Le Bon e Levert, entrambi pensosi.

Rogério si risvegliò adagiato, con tutti gli abiti addosso, sulle coperte di un letto regolare, in una casupola dalle pareti spoglie. Dove era stato il suo braccio destro adesso esistevano solo fitte dolorosissime. Il moncherino, benché fasciato, sanguinava ancora e tingeva le bende di rosso. Dalla finestra aperta giungevano scoppi, spari di moschetto, cannonate fragorose. Chino su di lui aveva Levert, una tazza di brodo in mano.

«Bevi questo» disse il timoniere. «Ti farà bene.»

«Si combatte ancora?» chiese Rogério, cercando senza successo di trascurare i dolori che gli attanagliavano la spalla destra.

«Sì. Ormai è da due giorni. Hai dormito a lungo. Il forte seguita a resistere. Lo bombardiamo dall'alba al tramonto. Non cede.»

Il portoghese accostò le labbra alla tazza e inghiottì una sorsata di brodo. Scottava.

«Dov'è Exquemeling?»

«Ha da badare ad altri feriti. Alcuni sono mutilati in maniera davvero atroce. Lui cerca di ricucirli come può.»

«E Le Bon?»

«Ci ha raccontato ciò che ti è successo. Un atto di coraggio che i Fratelli della Costa ricorderanno con gratitudine. Uno contro molti, armato solo di daga. Un braccio in cambio di tanti spagnoli spediti al Creatore. Ciò ti sarà ricompensato, sebbene l'arto sia perduto per sempre. In cielo c'è un Dio, che il nostro capitano vi creda o no. Avrai denaro e schiavi a volontà.»

«Schiavi a mia scelta?»

«A tua scelta, è ovvio.»

Rogério si rilassò, malgrado gli atroci spasmi al moncherino. La sua felicità era superiore al dolore. Quasi senza accorgersene tornò ad assopirsi.

Rogério poté uscire all'aperto solo giorni dopo, quando il Fuerte del Bonete era già conquistato e la città si trovava in balia dei pirati. Fu Macary a raccontargli come il presidio era caduto.

«La terza notte gli spagnoli se ne sono andati. Di loro spontanea volontà, senza alcun intervento da parte nostra. È vero che il cavaliere De Grammont aveva fatto sistemare alcuni pezzi nella casa di fianco al fortilizio, che serviva da prigione, e da lì sparavamo tutto il tempo. I nostri uomini tiravano alla cieca, senza sapere chi avessero colpito e chi no. Sta di fatto che i difensori si sono presi paura e, approfittando del buio, se la sono squagliata. È rimasto sugli spalti un solo artigliere inglese, che non voleva saperne di arrendersi.»

«Un inglese?»

«Sì, al servizio della Spagna. Un coraggioso. Il suo valore è stato premiato. Non soltanto De Grammont lo ha lasciato libero di allontanarsi con tutti i suoi beni, ma lo ha anche coperto di doni: argenterie, denaro, stoffe. Il nostro capitano sa riconoscere la gente di fegato... A proposito, come va col braccio?»

A Rogério il moncherino seguiva a dolere terribilmente, e solo razioni supplementari di rum gli permettevano di dormire qualche ora. Tuttavia fece un gesto noncurante. «Mi è difficile usare solo il braccio sinistro. Per il resto va benino.»

«Non temete per la vostra carica» lo rassicurò Macary. «Di nostromi senza un braccio ne ho visti a bizzeffe, alla Tortuga. Quanto ai lavori pesanti, ci penserà Le Bon.»

«Torno dunque sul *Neptune*?»

«No, è Le Bon che passerà sul *Le Hardi*, appena tornati alla Tortuga. I Fratelli della Costa possono cambiare di nave, a patto che anticipino i soldi del loro vitto. Una legge che non vale nella marina ufficiale.»

Le strade di Campeche erano praticamente deserte. I pirati si erano sparsi nelle campagne circostanti, alla ricerca degli abitanti che vi erano fuggiti. Si vedevano in giro rari schiavi, troppo anziani o troppo giovani, e nessuna donna. Piccoli drappelli di avventurieri trascinavano fuori degli alloggi, in gran parte dalla facciata decorosa e con le finestre chiuse da griglie in ferro battuto, le suppellettili che potevano avere qualche interesse commerciale. Poca roba: abiti, alcuni mobili, arredi religiosi. I ladri più fortunati reggevano armi e trascinavano per la briglia dei cavalli. La città pareva avara di ricchezze.

Di tutto ciò a Rogério non importava nulla. Aveva solo fretta di vedere colei per cui si era sacrificato.

«Le navi ormeggiate a Champotón entreranno in porto, adesso che Campeche è nostra?»

«Sì» rispose Macary. «Lorencillo, che ha assunto il governatorato del forte, ha già spedito degli uomini per condurre la flotta nella rada e farla ancorare. Lo stesso De Grammont è partito a cavallo, in compagnia di Trouin, per portare qui il *Le Hardi*.»

La notizia non fece per nulla piacere a Rogério. Aveva ormai forze sufficienti per abbandonare il letto. Si separò da Macary, discese al porto e sedette sul molo, scrutando il mare. Alle sue spalle udì delle urla. Qualcuno degli spagnoli fuggiaschi doveva essere stato catturato. Gli si “dava fastidio”, “*on lui donnait la gêne*”, come dicevano i francesi con un rassicurante eufemismo. Ciò significava che veniva sottoposto alle torture più disumane. I capitani Vignerón, Focar, Pierre Bot, Andrieszoon e Retexar presiedevano ai supplizi.

Rogério toccò la manica vuota che aveva contenuto il suo braccio e, le lacrime agli occhi, emise un gemito sommesso.

Sulla fortezza che lo sovrastava, nel calore cocente, un alito di brezza faceva sventolare la bandiera con i gigli e, a fianco, la *Jolie Rouge*.

38

Provocazioni

Rogério de Campos tutto si aspettava, salvo vedere la schiava che sognava ogni notte a prua del *Le Hardy*, perfettamente libera e agghindata come una dama. La pelle scura della donna faceva stridente contrasto col bianco delle trine della camicia dal colletto alto e della giacchetta, chiusa su un'ampia gonna plissettata di velluto verde. Sul capo aveva un cappello da caccia stretto sotto il mento con un nastro. Si appoggiava al mascone di tribordo. Al suo fianco De Grammont, altrettanto elegante nel suo mantello nero, pareva illustrarle i monumenti di Campeche: la chiesa di San Roman, il Fuerte del Bonete conquistato, la chiesa di Guadalupe, il convento della Mejorada. Lei, era palese, si limitava a tacere.

«Maledetto!» mormorò tra sé Rogério, all'indirizzo di De Grammont. «L'ha agghindata come una concubina! Vuole farne la sua amante!»

Magari lei lo era già, tuttavia il portoghese non poteva saperlo, e ciò lo rodeva.. La sua definizione non era del tutto esatta. A differenza delle concubine di corte o delle case nobiliari, la schiava non calcava parrucche incipriate. Dal cappello la capigliatura, nera e liscia, le scendeva liberamente sulle spalle, mossa dal vento. Anche a distanza la sua bellezza abbacinava.

Rogério trasalì allorché la donna puntò su di lui i suoi grandi occhi. Pareva stupita. Fu facile capire il perché. Cercava un braccio che non c'era più. Il portoghese ricambiò lo sguardo, nella speranza che, per qualche miracolo, la schiava capisse. Lo aveva fatto per lei. Avrebbe voluto gridarglielo, e non poteva. Avvertì una disperazione abissale impadronirsi di lui.

Intanto, sul *Le Hardy*, gli argani cigolavano e l'ancora si tuffava in acqua, secondo gli ordini gridati da Trouin. Henri Du Val incitava i gabbieri a legare i terzaruoli con i matafioni. Entrarono in porto anche il *Neptune*, il *Mutine*, il *Nuestra Señora de Regla* e le altre navi, condotte da equipaggi ridotti ai minimi termini. Cercavano di evitare la fregata affondata nella rada, di cui emergeva ancora la sommità dell'albero di maestra. Quando la flotta della Filibusta fu schierata, apparve evidente l'assoggettamento completo di Campeche. Partì qualche cannonata a salve, in segno di giubilo. De Grammont, con ordini secchi trasmessi di legno in legno, fece cessare quei frivoli entusiasmi.

Intanto, le nari di Rogério furono raggiunte da leggere volute di fumo. Alcune costruzioni della città bruciavano. Non le più grandi, di mattoni. Piuttosto le capanne.

«È un ordine di Lorencillo» spiegò il carpentiere Dickson, che aveva raggiunto il molo per fumare in pace la sua pipa. Sedette accanto al portoghese. «Gli spagnoli fuggitivi si sono dispersi nei villaggi attorno, e qualche fortunato è forse riuscito ad

arrivare a Mérida. Restano gli schiavi. Stiamo incendiando le loro baracche perché siano costretti a radunarsi al centro di Campeche. Pensano che le chiese siano la loro salvezza. Appena saranno in numero sufficiente, li metteremo in catene e li trascineremo a bordo. Qui non si trovano beni commerciabili, a parte le braccia.»

Rogério non aveva occhi che per il *Le Hardy*, che stava calando le scialuppe. Domandò, senza prestare molta attenzione alla risposta: «I magazzini sono vuoti?».

«Sì. Lo dicevo che sarebbe stato meglio fare vela su Veracruz.»

«Ho sentito urla di torturati.»

«Negri o indigeni, nient'altro. Si segue il sistema consueto: paglia infuocata cacciata in bocca. Non pare, però, che sappiano dove gli spagnoli sono andati a nascondere i loro tesori.»

«Dunque, finora nessun prigioniero illustre.»

«Oh, sì!» Dickson sorrise. «Almeno uno! Nientemeno che il vicegovernatore Felipe de la Barrera y Villegas. In mancanza di denaro, lui ci può assicurare un buon riscatto.»

Rogério vide De Grammont che accostava su una barcaccia, con la schiava seduta al fianco, quasi fosse la sua sposa, ma poco dopo lo perse di vista. Il capitano aveva deciso di approdare più lontano, verso il convento di San Francisco, situato a levante. Forse aveva scelto di trascorrere la notte nell'edificio, abbandonato dai frati. Non fu possibile scambiare altri sguardi con la donna.

Verso sera, Rogério si diresse alle case, circostanti il forte, che Lorencillo aveva fatto requisire e destinato agli equipaggi. Adesso tutti e milletrecento i pirati erano in Campeche, e nelle vie brillavano sciame di lanterne. I filibustieri, secondo il loro solito, cantavano a squarciagola, si spostavano in branchi, saccheggiavano le taverne abbandonate dagli osti. Alcuni sceglievano, tra gli schiavi e gli indigeni che seguitavano ad ammassarsi nella calle Trinchera de Playa, sospinti dall'incendio delle loro bicocche, le donne più belle e le trascinarono negli alloggi. Non erano molte, e mancavano quelle bianche di pelle. Probabilmente, i mozzi avrebbero fatto anche a terra le spese di quella carenza. Rogério ne vide quattro o cinque acquattati dietro alcuni barili e uno nascosto su un tetto. Augurò loro, silenziosamente, che la notte scendesse in fretta.

Si sentiva la febbre, ma da quando aveva perso il braccio era un fenomeno ricorrente. Avvertiva anche una leggera nausea. Non aveva molta voglia di avvicinarsi a locande sventrate e a bivacchi. Il suo umore era pessimo. Si mise invece in cerca del cuoco Auguste Le Braz, che aveva espletato così bene il suo incarico a bordo del *Neptune*. Lo trovò affaccendato a cucinare il *salmigondis* in un pentolone. Pirati sconosciuti, la pipa in bocca e la scodella di ferro in mano, aspettavano che il miscuglio fosse ben cotto. Erano la compagnia ideale per il portoghese, che sedette in mezzo a loro.

Le Braz lo salutò. «Non sarà un piatto particolarmente saporito, gesuita» annunciò. «Per fortuna qualche indiano aveva delle vacche mezze morte di fame e di vecchiaia, altrimenti non ci sarebbe carne.»

«Gesuita?» chiese uno degli uomini che fumavano. «Ma guarda. Ero anch'io nella Compagnia di Gesù, prima che mi sospettassero di simpatie gianseniste e mi mettessero al remo su una galera. Ero al Collège de France. Ci siamo per caso

conosciuti?»

«Non credo. Io stavo a Lisbona» rispose brusco Rogério. Non guardò nemmeno l'interlocutore. D'altra parte, viste le condizioni di luce, non avrebbe potuto coglierne i tratti.

«Mi chiamo Alain Saint-Martin. Ho l'impressione di avervi incontrato, molti anni fa.»

«Impossibile.»

«La pappa è pronta!» annunciò Le Braz. «Venite avanti in ordine, la scodella in mano.»

Non fu facile, per Rogério, tenere la scodella di ferro con la sinistra. La mano gli tremava, il moncherino del braccio destro gli causava fitte acute. Come Dio volle, ebbe la propria razione. Non riuscì a servirsi del largo cucchiaino, né del coltello. Dovette sorbire rumorosamente ciò che poteva, e strappare con i denti la carne dalle ossa. Il *salmigondis* non era cattivo, malgrado la prevalenza di verdure e di fettine di pesce. Ciò che gli mancava erano i sapori del pepe, delle altre spezie e del vino rosso.

«Che miseria di conquista» disse un avventuriero che sedeva accanto a Rogério su un tronco abbattuto, di fronte al falò. «Niente denaro, merci trascurabili, pochi capi di bestiame, un po' di legname, qualche schiavo decrepito.»

Rogério inghiottì il boccone. «Voi di che nave siete?» domandò.

«Del *Nuestra Señora de Regla* del capitano Pierre Bot. Una delle più grandi.» Si trattava infatti di un brigantino a palo, con una trentina di cannoni e quasi novanta uomini di equipaggio. Quarto veliero, in ordine di stazza, dopo il *Le Hardi*, il *Neptune* e il *Mutine* di Andrieszoon. «Con noi è imbarcato anche l'ex gesuita che vi ha parlato poco fa. Sono giorni che ripete che vi ha visto da qualche parte.»

«Si inganna. Non lo conosco. Non voglio avere a che spartire con lui.»

«Come desiderate. Ma guardate cosa arriva! Ci ricompenserà del cibo mediocre!»

Aveva cominciato a passare di mano in mano una grossa bottiglia di rhum chiusa in una gabbia di paglia intrecciata. Si sorbiva a garganella. Quando giunse a Rogério il contenuto era agli sgoccioli.

«Forse lo finirò» avvertì.

«Dateci sotto!» esclamò l'uomo che aveva a fianco. «Non vi preoccupate. Qui a Campeche c'è poco o niente, ma una seconda bottiglia la si trova.»

A portarla fu Alain Saint-Martin, e fu chiaro a Rogério che l'intenzione dell'ex *sodalis* era guardarlo bene in faccia. «Sono convinto che ci siamo incontrati» disse l'altro. «Non siete mai stato al Collège de France? O a quello di Clermont?»

«No.» Infastidito e inquieto, Rogério ingollò un'ultima sorsata di rhum, passò la bottiglia ai vicini e si alzò. Levarsi in piedi gli costò un gemito. Camminò verso gli alloggi sequestrati da Lorencillo. Quella notte dormì in una stanza dove Tonfavano, su divani e letti, altri quattro camerati, storditi dall'ubriachezza. Era un'abitazione borghese, rischiarata dagli incendi all'esterno, che faceva intuire i lussi che si concedevano gli spagnoli nel Nuovo Mondo. Tappezzerie, pedane, coperte di raso. Mancavano i candelieri d'argento e i dipinti che, nella loro fuga precipitosa verso i boschi, i padroni di casa dovevano avere asportato.

La mattina successiva, centinaia di pirati, molti dei quali a cavallo, si ritrovarono ai piedi della fortezza. Faceva già caldo, l'acqua dell'oceano doveva essere tiepida. Il

cielo azzurroissimo era solcato, sopra i vascelli alla fonda, da stormi di gabbiani. Il paesaggio ispirava una dolcezza contrastante con le scene di distruzione che ospitava.

Il cavaliere De Grammont apparve in sella, meno tetro del consueto. Teneva per il codino un prigioniero costretto a corrergli al fianco: il vicegovernatore De la Barrera, stravolto, sudato, col soprabito dalle falde lunghe e il colletto ricamato macchiati di sangue. Quando l'ammiraglio lo lasciò, cadde in ginocchio. Sembrava piangere.

Attorno a De Grammont, anche loro a cavallo, c'erano gli altri capitani: Andrieszoon, Lorencillo, Bot, Godefroy, Retexar, Grogner, Pednau... In abiti eleganti fino all'esagerazione, carichi di armi e di piume multicolori, rappresentavano da un lato uno spettacolo minaccioso, d'altro lato una imitazione quasi parodistica dell'aristocrazia europea. Parvenu alla ricerca di rendite e di un posto al sole, avrebbe detto un osservatore esterno. Invece il giudizio non sarebbe stato del tutto corretto. L'avidità di quei condottieri caricaturali non era motivata dal bisogno di una vita tranquilla e paciosa. Al contrario: li muoveva una frenesia di stampo ferino di predare e di incamerare beni. Non chiedevano ville, titoli e terreni. Reclamavano vittime e averi da dilapidare il più in fretta possibile.

Quando si fece silenzio, De Grammont disse: «Gli spagnoli codardi sono fuggiti e si sono nascosti nei villaggi, nelle foreste e nelle paludi. Stamattina andiamo a cercarli. Prima di partire, però, voglio leggervi la lettera che ho scritto al governatore di Mérida, don Juan Bruno Téllez de Guzmán. Gli sarà recapitata in giornata». De Grammont porse una mano verso Pednau, che gli passò una carta arrotolata. La spiegò e lesse: «“Signor governatore, il cavaliere Michel François Nicolas de Grammont, generale e ammiraglio, e il capitano Laurens de Graaf, che regge attualmente il Fuerte del Bonete, vi porgono i loro più rispettos saluti. Entrambi obbediscono al re di Francia Luigi XIV, ai suoi governatori in queste terre e in questi mari, e alla volontà di Dio. Nel loro nome si sono impadroniti della città di Campeche, per dolorosa necessità di guerra. Si asterranno dal distruggerla se otterranno dalla signoria vostra, di cui è nota l'indole generosa, quattrocento capi di bestiame e ottantamila pesos spagnoli in monete d'oro. Fanno presente che tengono prigioniero il vicegovernatore, don Felipe de la Barrera y Villegas, vari ufficiali e molti cittadini. Un atto di liberalità salverà loro la vita e impedirà ulteriori tragedie. Con grande rispetto, i suddetti De Grammont e De Graaf”».

Una salva di “urrà” accolse il comunicato. Andrieszoon interruppe le grida con un ampio gesto della mano. «Tutti gli uomini validi con noi, nelle campagne. I mutilati sono esentati: prestino il loro servizio sulle navi e nel forte. Torneremo carichi d'oro, e ce ne sarà anche per loro.»

Gli “urrà” furono collettivi. Vennero sollevate daghe, scuri, pistole e fucili. I capitani girarono i cavalli, seguiti dai contingenti ordinati dei bucanieri e da quelli disordinati degli arawacos. I Fratelli della Costa si accodarono e si diressero alla periferia di Campeche, con passo scandito dal suono dei tamburi.

Rogério, in quanto mutilato, vide i compagni scorrergli attorno e immergersi nei boschi. Aveva molte ore da trascorrere prima del ritorno dell'armata, e doveva impiegarle al meglio. Un'idea l'aveva.

Una dubbia vittoria

L'alloggio del cavaliere De Grammont non era il Fuerte del Bonete, o "fortezza vecchia", tenuto da Lorencillo, bensì il Fuerte de San Benito, costruito sul mare non lontano dal Cerro de la Eminencia e dal baluardo di Santa Cruz. Lo componevano due terrapieni, di cui quello più in basso era dotato di sedici cannoni, puntati su quattro fronti: campagna, mare, città e spiagge. Era un mistero perché gli spagnoli non avessero orchestrato da lì la loro difesa, invece di asserragliarsi nel più antiquato dei fortilizi. Forse temevano che San Benito fosse vulnerabile alle artiglierie della flotta pirata, oppure che la sua posizione isolata rendesse facile bloccare gli approvvigionamenti.

Rogério non aveva molte speranze, quando imboccò il passaggio tortuoso che conduceva all'ingresso principale del fortilizio; tuttavia valeva la pena tentare. Si incamminò con disinvoltura. Sotto l'arco del portone, due bucanieri, appoggiati ai loro fucili, stavano conversando. Lo guardarono con aria interrogativa.

«Sono il nostromo del *Le Hardy*» disse Rogério. «Ho un messaggio del mio capitano per la sua schiava. Quella che è sbarcata con lui.»

Uno dei bucanieri parlò nel francese aspro, nasale, dalle vocali troppo aperte e zeppo di espressioni antichate, tipico dei suoi confratelli. «Abbiamo ordine di non fare entrare nessuno.» Probabilmente l'uomo non scannava un cinghiale da molti mesi, eppure i suoi abiti e la sua barba incolta continuavano a puzzare di sangue. «Di' a noi cosa vuoi dire alla *pitoune*, glielo riferiremo.»

Intervenire l'altro, sporco e selvaggio quanto il compagno. «Riconosco costui. È il gesuita. Era sul *Neptune*, adesso è con De Grammont. Penso che possiamo fidarci.»

Il primo bucaniere si grattò il cranio sotto il berretto conico. Da come vestivano, parevano entrambi insensibili al caldo. «Ma sì. Purché il colloquio sia di pochi minuti.» Indicò a Rogério, oltre il portone, un vasto cortile assolato, con un pozzo al centro. «La *pitoune* non fa che passeggiare come un'anima in pena. La trovi là. Nel forte non c'è che lei. Sbrigati, però.»

Rogério, che non aveva idea di cosa significasse "*pitoune*", non si fece ripetere l'invito. Si trovò in un cortile pentagonale, con molte porte. Una scala conduceva ai bastioni e alle torrette di guardia. La donna era lassù, appoggiata a un merlo basso e possente. Fissava il mare, forse per godere della brezza che ne proveniva. Vestiva un abito da passeggio leggero ed elegante, proveniente di sicuro da una delle case saccheggiate in città. In luogo del cappello aveva una coroncina d'argento. Una piccola collana d'ambra le scendeva sul petto.

Si volse appena quando Rogério iniziò a salire gli scalini. Sembrò sorpresa, ma più

che altro per la manica vuota della camicia di lui. Il gesuita la fissò con occhi grandi e indagatori. Socchiuse le labbra, senza tuttavia fiatare.

Ansimante per la salita troppo rapida e per l'emozione, Rogério capì dove si dirigeva lo sguardo di lei. Fece un inchino e le disse, sorridendo: «Hai già visto sul molo cosa mi è successo. Adesso non puoi capire: capirai in seguito. Sappi solo che il sacrificio del braccio è la premessa alla nostra felicità imminente».

Lei non sorrise, ma nemmeno lo guardò con avversione. Incrociò le braccia - i polsi erano ingioiellati - sedette nella scanalatura fra due merli, come se attendesse qualcosa. Le pupille nere erano vive e mobili, eppure sembravano scrutare un mondo separato da distanze incommensurabili.

Il portoghese ritenne giunto il momento di tornare all'attacco. Indicò se stesso. «Io Rogério» disse. Puntò l'indice verso la donna. «E tu?»

Questa volta la schiava mormorò qualcosa, ma si trattò di parole incomprensibili e praticamente impronunciabili, appartenenti a chissà quale dialetto africano. Era però un primo passo, in qualche modo incoraggiante.

«Puoi ripetere?» chiese Rogério, che sentiva montare in sé l'entusiasmo.

Per tutta risposta, la schiava girò il volto, con un moto grazioso, e tornò a fissare la schiuma delle onde che si frangevano contro le spiagge e i contrafforti di Campeche. Dava l'impressione di adorare il venticello che le scompigliava i capelli corvini.

Era il momento di un gesto decisivo. Rogério ne avvertì la necessità, ma per attuarlo dovette superare non poche remore. Nelle sue fantasie, la donna aveva perso connotati carnali. Non osava nemmeno guardarle il seno, l'unica parte del corpo di lei, assieme alle braccia, parzialmente scoperta, grazie alla scollatura profonda e alle trasparenze della camicetta. Temeva di insozzare, solo con la vista, un possibile amore perfetto e spirituale.

Eppure bisognava fare qualcosa di concreto. Con la sola mano che gli rimaneva le afferrò il mento. Lo girò, e fu ancora una volta inebriato da quel viso perfetto, malgrado la tinta dell'epidermide. Premette le labbra su quelle di lei. Le trovò tumide e piene di sapori. Tuttavia, benché arrendevoli, rimasero serrate. Non si schiusero. Il bacio passionale che Rogério meditava rimase un bacio fra bambini. Insistette un poco, poi si ritrasse.

Dal cortile uno dei bucanieri gridò: «Ehi, gesuita, hai finito con la *pitoune*? Scendi, il tempo è scaduto. Non possiamo contravvenire alle consegne ancora a lungo».

Rogério si staccò dalla schiava, che subito si asciugò le labbra nella manica della camicetta. Il portoghese non fece caso al gesto. «Tornerò presto, amore mio» le promise.

In fondo alle scale trovò il bucaniere che l'aveva fatto entrare, più divertito che irritato. «Un messaggio troppo lungo. Ti piace la negretta, non è vero, gesuita?»

Rogério cercò di difendersi: «Ciò che avevo da riferirle era lungo. Non vorrei che si pensasse...».

Fu interrotto da una risata. «Non ti preoccupare. Tutti i Fratelli della Costa sanno della tua passione per la *pitoune*.» Il bucaniere, più puzzolente che mai, indicò il moncherino del portoghese. «Buona mossa, questa. Se sarai abile, la negra ti spetterà di diritto.»

«Ma io non...»

«Lascia perdere. Esci da qui. O tra un minuto ti spareremo addosso.»

A Rogério non restò che tornare nella città quasi deserta, silenziosa sotto la calura. Si udiva il ronzio di sciame di mosche e il grattare delle unghie delle iguane sui tetti. Le abitazioni in pietra, lungo le vie squadrate con regolarità certosina, avevano tutte quante le porte sfondate. Sulle soglie o nei pressi giacevano merci e oggetti che gli avventurieri avevano depredato, per poi abbandonarli: tagli di stoffa, abiti, suppellettili, ninnoli, qualche dipinto, qualche arredo sacro. Era costume dei Fratelli della Costa rubare tutto, per poi gettare i pezzi di minor valore o di difficile vendita.

Il cibo, per esempio. In una cunetta, tra i frammenti di una statuetta neoclassica, cani randagi si contendevano abbaiano i resti di un maialino arrostito. Il pirata che l'aveva trovato gli aveva dato un paio di morsi, poi, non potendo né consumarlo tutto né conservarlo, lo aveva lasciato cadere. Di giorno sfamava cani e gatti; di notte, i ratti avrebbero spolpato ciò che rimaneva della carcassa.

Lo stesso valeva per i cadaveri, in cui Rogério, nel suo vagabondare per Campeche, si imbatteva con una certa frequenza. Mostravano tutti i segni di agonie prolungate ed erano coperti di mosche. Uno schiavo negro penzolava ancora, nudo, da una finestra, con una corda stretta ai genitali. Lo dovevano avere fatto oscillare nella speranza di castrarlo. Non riuscendovi, avevano finito per tagliargli la gola e lasciarlo lì. Una piccola muta di randagi saltava per cercare di addentarne il cadavere.

Un altro corpo era incenerito fino all'inguine. Una donna africana, dopo lo stupro, era stata sventrata, e aveva le budella arrotolate fra le gambe. Nessuna delle vittime - Rogério ne contò una quindicina - aveva la pelle bianca. I pochissimi spagnoli catturati avevano, agli occhi degli avventurieri, un valore economico, per il riscatto che si poteva richiedere ai parenti. Anche gli indiani erano spesso risparmiati. A parte le tesi di idealisti come Exquemeling, che ritenevano la Filibusta una nemesi scagliata sugli spagnoli per le loro atrocità contro gli *indios*, in genere i pirati temevano i nativi. Dovevano convivere con loro, negli anfratti del mar dei Caraibi, e ucciderne uno appartenente a una tribù ignota poteva innescare vendette incontrollabili. Tutti ricordavano la fine dell'Olonnais, troppo feroce con gli arawacos.

Non sapendo che fare in una città ormai morta, e disgustato dal lezzo di sangue e di putrefazione incipiente, Rogério diresse i suoi passi verso il porto. In passato, ciò che aveva visto gli avrebbe causato il voltastomaco, sebbene, da bambino, avesse assistito allo scannamento di un luterano e ai roghi di parecchi altri. Ora si era adeguato, suo malgrado, a una specie di nuova concezione del mondo, e nulla più riusciva a scuoterlo. La sua unica speranza di riscatto morale era chiusa in una fortezza, a guardare il mare e, forse, nuove spiagge.

Sul molo trovò quattro avventurieri di guardia alle barche. Uno lo conosceva di vista. Faceva parte dell'equipaggio del *Le Hardi*. Petru Vinciguerra, un corso.

«Potete portarmi a bordo?» gli domandò. «Senza un braccio non riesco a remare.»

«Volentieri, nostromo, ma cosa ci andate a fare? Ci sono solo tre uomini. La loro unica occupazione è, se ne hanno voglia, pulire il ponte.»

«E qui cosa farei?»

«Tra un poco prepariamo da mangiare. Abbiamo del buon rhum, e anche una bottiglia di vino. Dopo, pensiamo di giocare a carte.»

Rogério decise di restare. Passò così il pomeriggio, bevendo e giocando con i

camerati, e mettendo in bocca, di tanto in tanto, bocconi di cinghiale stufato. Dimenticò un poco i suoi crucci, anche se, lancinanti, lo tormentarono di nuovo i dolori al braccio perduto. Con essi venne la febbre, ma lui tentò di non farvi caso.

Verso sera nitriti, clangori e battere di stivali, sulla Trinchera de Playa, annunciarono il ritorno della spedizione di De Grammont dall'entroterra. Appena la colonna fu all'altezza dei giocatori, apparve chiaro che qualcosa era andato storto. I capitani si tenevano eretti sulle cavalcature e si mostravano impassibili. Alle loro spalle, però, avventurieri reggevano compagni feriti e bendati alla meglio, talora con mutilazioni gravi. Quelli messi peggio erano trasportati su barelle di fortuna. La truppa aveva un'aria niente affatto allegra. I tamburi e le trombe tacevano. Nessuno parlava.

Rogério salì sull'arteria polverosa che costeggiava l'oceano, però non osò interpellare uno dei capitani. Si rivolse invece a Levert, a piedi e ingobbato dal fucile pesantissimo che teneva in spalla.

«Che cos'è successo?» gli domandò.

«Un'imboscata, comandata dal governatore di Mérida in persona. Novecento spagnoli che ci aspettavano nella foresta. Hanno ucciso venti dei nostri, tra cui il capitano Garderies, leggendario per onestà e coraggio. Comandava la goletta *Notre Dame de la Fortune*, che aveva ereditato da Michel Le Basque. Una di quelle con le vele triangolari.»

«Dunque una sconfitta» mormorò Rogério.

«No. Alla fine abbiamo vinto, grazie al genio militare del cavaliere De Grammont. Ci avevano circondati, però li abbiamo circondati a loro volta. In fondo alla colonna ci sono i prigionieri. Un centinaio almeno.»

Rogério stentava a capire. «Perché facce tanto tristi, a fronte di un successo?»

«Perché non abbiamo messo le mani su niente. Chissà dove sono gli spagnoli, e i loro tesori. Solo prigionieri e schiavi che non potremo nemmeno trasportare alla Tortuga. L'unica speranza di ricavare qualcosa, dalla spedizione, è che il governatore di Mérida accetti le condizioni di De Grammont. Oro e bestiame per scongiurare la distruzione completa di Campeche.»

«C'è qualche probabilità?»

«Non lo so. Aspettiamo che Téllez de Guzmán risponda. La proposta è nelle sue mani.»

Rogério si ritirò a lato della strada. Vide sfilare il corteo dei prigionieri: moltissimi, in effetti. Una ventina di soldatini spagnoli terrorizzati, più circa quaranta schiavi negri e altrettanti indigeni, che di sicuro sarebbero stati posti in libertà.

Tra i filibustieri della retroguardia c'era Alain Saint-Martin. Scorre Rogério e gli sorrise. «Mi sono finalmente ricordato di voi! Sì, ci siamo conosciuti. Siete il gesuita espulso dalla Compagnia per il peggior dei crimini politici. Per me non è un crimine. Vabbe', ne parleremo!»

Rogério fu sconvolto da quelle parole. Ritenne il giorno - non sapeva la data esatta, ma si era nel luglio 1685 - tra i peggiori della sua vita.

Testa dopo testa

I giorni successivi, i filibustieri sfogarono la collera per il mancato bottino sui villaggi dell'entroterra: Multunchac, Ebulá, Castamay, Chibik, Uayamón e altri. Ogni mattina partivano, a piedi o a cavallo, e incendiavano piccoli agglomerati di capanne. Tornavano sospingendo pochi capi di bestiame e moltissimi prigionieri, per quattro quinti indigeni e per il restante quinto negri. Si trovarono ad avere in mano quasi seicento ostaggi di nessun valore, che ammassarono nel cortile del Fuerte del Bonete. Ne sottoposero una buona parte ai più feroci tormenti, senza alcun risultato. Alcuni spirarono, i sopravvissuti non sapevano nulla di tesori nascosti. Tutti urlarono, mentre venivano sottoposti a bruciature, scorticamenti e mutilazioni atroci, che gli spagnoli si erano rinchiusi in Mérida, sotto la protezione di migliaia di soldati e fra mura imprendibili.

La corte del Bonete cominciò a puzzare di sangue e di escrementi. Le vettovaglie presero a scarseggiare. Per fortuna, arrivò finalmente l'uomo che De Grammont aveva atteso fino a quel momento. Uno spagnolo a cavallo: forse un piccolo aristocratico, a giudicare dalle vesti e dallo spadino. Era il messo del governatore di Mérida, Téllez de Guzmán. Recava una missiva indirizzata al vicegovernatore De la Barrera.

De Grammont si fece condurre davanti l'illustre prigioniero, mentre i filibustieri si disponevano a semicerchio tra il fortilizio e il mare. Consegnò a De la Barrera il messaggio e gli ordinò: «Leggete ad alta voce».

Il vicegovernatore, dopo tanti giorni di prigionia, era pallido e smunto. Anche De Grammont era cereo, per i continui dolori che gli causava la gotta, e tuttavia autorevole e, in qualche modo, imponente. Gli altri capitani e gli equipaggi della flotta lo adoravano. Rogério aveva minori motivi di simpatia, eppure era costretto ad apprezzare il suo rigore. Teneva le fila di una spedizione chiaramente fallimentare con pugno di ferro. Usciva tutte le mattine alla testa dei drappelli dei razziatori, sempre in prima linea. Incuteva un naturale rispetto.

Dopo avere tossito ripetutamente, il prigioniero lesse: «“Il governatore di Mérida per grazia delle loro maestà i sovrani di Spagna, Juan Bruno Téllez de Guzmán, al vicegovernatore con sede in Campeche, don Felipe de la Barrera y Villegas.

«“Amico mio, conosco la situazione penosa in cui vi trovate, e ne sono angosciato. Vi prego malgrado ciò di riferire la mia risposta all'uomo che vi tiene prigioniero, un oscuro suddito del re di Francia che risponde al nome di Michel de Grammont. Costui ha avuto l'ardire di minacciare la distruzione totale di Campeche se non soddisfarò la sua richiesta di denaro e capi di bestiame. Ha alcuni prigionieri spagnoli; anch'io ne

ho dei suoi, e mentre vi scrivo sento il martellare dei fabbri che erigono, nel centro di Mérida, un numero congruo di forche per impiccarli.

«Riferite al presunto cavaliere De Grammont che può fare di Campeche ciò che desidera. Il regno di Spagna ha oro a sufficienza per riedificare la città. Quanto ai nostri cittadini che detiene, stia attento. Se torcerà loro un capello, ne risponderà davanti a Dio, ma prima ancora davanti a me. Venga sotto le mura di Mérida, se ha coraggio. Non lo farà, sa che sono imprevedibili. Sa anche che la flotta spagnola è in arrivo. Da me non avrà né bestie né denaro. Solo un consiglio. Se ne vada finché ne ha il tempo. Il suo stesso re non lo sostiene. Lasciate Campeche, non saprà dove approdare»»

Un urlo furioso, che già montava durante la lettura, diventò un vero ruggito al momento della conclusione. I filibustieri si spinsero in avanti, schiumanti di rabbia. Agitavano spade, daghe, pistole, accette.

«A Mérida! A Mérida!» gridavano alcuni.

«Morte agli spagnoli» si sgolavano altri «sbudelliamoli!»

«Non ne resti in vita uno solo, che la razza spagnola sparisca dal Nuovo Mondo!»

L'ultimo grido fu lanciato da Rogério e ripreso da centinaia di voci rauche.

De Grammont, i cui tratti finì apparivano adesso leggermente diabolici, alzò la mano destra. «Silenzio, fratelli.» Fu obbedito all'istante, anche grazie alla bestemmia che unì al comando. Si rivolse a Lorencillo, in sella accanto a lui. «Laurens, dov'è il messaggero del governatore di Mérida?»

«Eccolo là.»

Il nobiluccio spagnolo, tremante e ingobbato, era tenuto in piedi da due arawacos. Forse quel semplice contatto era per lui già una tortura. Li sapeva cannibali, e prevedeva il peggio.

«Quanti prigionieri di pelle bianca abbiamo?» chiese De Grammont.

«Venticinque o ventisei» rispose Lorencillo. «Sono quelli che cagano di più nel cortile del mio castello, che il diavolo li porti. Un negro caga meno, un indiano non caga affatto. Io governo dal Bonete una serie impressionante di flatulenze.»

De Grammont non ascoltò nemmeno le lamentele di De Graaf. Ordinò secco, dopo una sonora bestemmia: «Voglio entro cinque minuti gli spagnoli catturati qua, e in ginocchio. Mani e piedi legati».

Fu obbedito immediatamente. Poco dopo erano di fronte a lui, le ginocchia nella sabbia, prigionieri di pelle bianca di varia condizione. Si andava dagli ex comandanti dei forti a un paio di ufficiali, fino a semplici soldati, padroni di osteria, operai e donne di fatica. Piangevano, tremavano, bisbigliavano frasi sconnesse. Nessuno di loro era stato torturato. Si trattava di ostaggi che potevano avere un valore economico, per quanto modesto.

De Grammont si guardò attorno. Notò la muscolatura possente di Haans van der Laan, e la sciabola d'abbordaggio che gli pendeva al fianco, subito sotto la cintura. Gli fece cenno di avvicinarsi. Indicò l'ex comandante del Bonete. «Riusciresti a tagliare la testa di quel pezzente con un colpo solo?»

«Posso provarci» rispose il marinaio.

«Allora fallo. Se ne sei capace, avrai il doppio del premio di ingaggio.»

«Agli ordini, capitano.»

Haans sollevò la sciabola e la calò con tutte le sue forze sulla nuca del prigioniero. La testa si staccò e ruzzolò lontano, con uno strano sorriso stampato sulle labbra. Il corpo si afflosciò, spruzzando sangue con l'impeto di un geyser.

I filibustieri applaudirono. De Grammont annuì, compiaciuto. «Molto bene. Adesso decapita gli altri.»

Gli uomini in ginocchio urlarono, supplicarono, si torsero sul terreno. Chi invocava la Vergine, chi la propria madre. De la Barrera corse verso De Grammont e gli toccò un ginocchio. Grave sbaglio, poiché il gesto costrinse il capitano a una smorfia di dolore. Il vicegovernatore non se ne accorse e disse, accorato: «Non potete fare questo!».

«Sì che posso» rispose De Grammont. «Tenetevi lontano da me o la vostra testa rotolerà con le altre.»

Haans continuò il suo lavoro, solo che adesso era stanco e i prigionieri si muovevano. I colpi divennero imprecisi. Per tagliare un collo gli servivano diverse sciabolate, mentre la vittima gridava come un'ossessa e gettava laghi di sangue. Al quinto decapitato, il marinaio si tersi il sudore, che ormai lo accecava. «Chiedo il cambio, capitano.»

Approfittando della sosta, De la Barrera si precipitò, le mani giunte, ai piedi di Lorencillo. Aveva le lacrime agli occhi. «Voi siete più umano! Intervenite, vi prego! Fate cessare questa barbarie!»

Lorencillo non guardò nemmeno il supplicante, però accostò il proprio cavallo a quello di De Grammont. «Direi che basta, ammiraglio. Cinque spagnoli senza più testa. Persino il boia è stanco.»

Il cavaliere lo guardò con stupore. «Che vi prende, Laurens? Non sapete quanta gente riesce a bruciare viva l'Inquisizione, in un solo giorno? Dovrei essere più caritatevole della corona e della Chiesa di Spagna? E perché mai?»

Astutamente, Lorencillo ricorse agli unici due argomenti capaci di smuovere De Grammont. «Gli uomini ne hanno abbastanza, ammiraglio. Hanno applaudito le prime due decapitazioni. Adesso non applaudono più, e si mostrano annoiati e scontenti.» Messo a segno il primo tema, aggiunse: «Voi state distruggendo uno dei pochi bottini di guerra, scovati a Campeche, che abbiano valore commerciale. Un bianco, anche di umile condizione, può essere oggetto di riscatto. Tolti di mezzo i venti rimanenti, non ci resteranno che seicento fra negri, che valgono poco, e indiani, che non valgono nulla. Un carico infetto, che sui mercati dei Caraibi si vende a due soldi. Non è una buona politica, demonio suino, sbarazzarsi della merce di qualità per tenere quella avariata».

De Grammont aggrottò la fronte. Si capì che rifletteva. Infine alzò un braccio. «Basta così. Ne abbiamo accoppiati a sufficienza.»

Dalla folla dei filibustieri si sollevò un sospiro liberatorio. Abituati alle peggiori crudeltà, sopportavano con disagio di vederle applicate a uomini in loro balia, allineati secondo il grado. Ciò ricordava troppo le discipline a cui erano sfuggiti: quelle delle galere da guerra, delle marine militari, dei battaglioni di fanteria d'assalto. Un avventuriero uccideva e depredava, ma a modo suo, senza un calcolo cosciente. Era belva, sì, però non molosso scatenato in una caccia alla volpe.

Rogério stesso aveva applaudito la prima decapitazione, tecnicamente perfetta.

Anche la seconda, quasi altrettanto riuscita. Le successive lo avevano disgustato. Non era giusto inseguire un uomo che si torceva sul terreno come un verme e infliggergli sciabolate multiple fino a staccargli il capo dal collo. Temette di ritrovare certe urla disumane nei suoi incubi. In quale inferno era mai capitato?

De Grammont fece condurre al proprio cospetto il messo del governatore di Mérida. Strappato da cavallo, questi era basso e insignificante. Vacillava sulle gambe: ogni suo arto tremava. Il viso, da borghesuccio mediocre, quasi svaniva nel pallore. Perdeva rivoli di muco dal naso, come se faticasse a respirare. Tossiva.

«Signore» gli disse il cavaliere «avete appena avuto prova della mia umanità. Circa seicento uomini e donne, tra cui venti spagnoli, sono ancora in vita. Don Téllez de Guzmán non si azzardi più a inviarmi lettere oltraggiose. Ora vi condurrò per le vie di Campeche. Assisteremo al rogo delle case rimaste. Non le capanne: quelle in pietra. Tenete gli occhi aperti, dovrete riferire.»

Il messo recuperò un filo di voce. «Ma chi siete voi, che operate il male?»

De Grammont tirò le redini del suo cavallo, che scalpitò. Lanciò allo spagnolo un'occhiata divertita. «Non sono il diavolo, se è questo che credete. Sono piuttosto il futuro.» Proruppe in una bestemmia alla Madonna di un'oscenità mai udita. «Cercatevi un destriero. Si va a infliggere a Campeche il colpo di grazia. Il governatore di Mérida, quando entrerà qui, troverà una città morente. O morta del tutto, se non accetterà le mie condizioni.»

Cominciò una cavalcata impressionante che durò ore. I filibustieri seguivano il loro capitano, per metà invasati, per metà spaventati. Rogério era tra i secondi. Verso sera, quel lembo di costa era fiamme e rovine.

«Tornate da don Téllez de Guzmán» disse De Grammont al messaggero. «Non sembra, ma posso fare anche di peggio. Sfido chiunque a fermarmi, fosse anche il buon Dio in persona.»

Terrorizzato, lo spagnolo spronò il cavallo e sparì al galoppo, tra incendi e muri che crollavano.

41

Si riparte

Il 25 agosto 1685 gli avventurieri che occupavano la spianata di cenere e macerie che era stata Campeche celebrarono l'onomastico del loro sovrano, Luigi XIV. Fu un giorno intero di fuochi artificiali, di danze sguaiate fra marinai attorno agli ultimi falò, di canti e di bevute. Nella città in rovina non rimasero né una bottiglia piena né una botte intatta. Tuttavia i capitani, sobri per ordine di De Grammont, badarono a che la festa non degenerasse. Convogliarono anzi i frati smunti e tremanti del convento di San Francisco, che nessuno aveva avuto l'ardire di saccheggiare, verso il porto, perché celebrassero una messa solenne in onore del re di Francia.

Fu uno spettacolo bizzarro vedere centinaia di pirati, coordinati da Lorencillo, inginocchiarsi nella sabbia e, ebbri com'erano, fare mille sforzi per rialzarsi.

Ovviamente il cavaliere De Grammont non partecipò alla cerimonia, che pure aveva ordinato. Non ce l'aveva tanto con il clero, quanto con Dio in persona: per lui la religione popolare dei suoi uomini era, al massimo, una cosa utile, capace di dare un senso ai loro delitti. Non parteciparono alla funzione nemmeno i capitani di fede ugonotta, come Focar e Retexar, né i pochi inglesi aggregati alla spedizione. Quanto ai pirati cattolici, inclusi i bucanieri, le preghiere scorsero, inframmezzate ai rutti.

Al momento della predica, un francescano spagnolo, mandato avanti dai confratelli, cercò di bofonchiare qualcosa. «L'amore che regge il mondo...» balbettò. «Il sacrificio di Nostro Signore... persino in tempi così violenti...»

«Taci, cornacchia!» gli gridò Le Bon dalle ultime file. Per l'occasione si era anche tolto la pipa di bocca. «Abbiamo tra noi un gesuita che rappresenta al tempo stesso, meglio di chiunque altro, il buon Dio e i Fratelli della Costa. Sa anche calmare le tempeste a furia di preghiere e usare la sciabola come si conviene. Deve essere lui a celebrare l'onomastico del re e a pronunciare il sermone. Non è vero, compagni?»

La maggior parte degli astanti applaudì. Il francescano, intimidito, si ritirò dall'altare; e forse ciò gli fu di sollievo. Rogério, fatto oggetto di pacche sulle spalle e di spintoni amichevoli, si trovò al centro dell'assemblea, senza capire cosa stesse avvenendo.

Dovette schiarirsi l'ugola, prima di riuscire a imbastire un discorso coerente, per quanto improvvisato.

«Fratelli» esordì nel suo francese insicuro «noi salutiamo qua l'onomastico del più potente re d'Europa. È stato capace di contenere la prepotenza spagnola, che esigeva per sé questo intero continente. Ha protetto in ogni modo la fede cattolica e i suoi portavoce. Dio è con lui, ma è anche con noi, che in nome di Luigi combattiamo in questi mari. Abbiamo punito duramente Maracaibo, Panama, Veracruz, ora

Campeche. Con cristiana intenzione, vendichiamo le crudeltà sofferte dagli indiani e ripartiamo il bottino secondo equità e giustizia, senza dimenticare di riservarne una quota al nostro re. Ci trattano da banditi, invece siamo eroi, che la perfida Spagna giustamente teme. Credo di non recare oltraggio all'istituto sacro della messa, e ai buoni francescani qui presenti, se ora vi invito a brindare ancora una volta a Luigi. È un omaggio non solo al re, ma anche a Nostro Signore, che l'ha voluto sul trono. La nostra maniera di pregare.»

Rogério aveva parlato a ruota libera, in cerca di consensi. Si aspettava che la sua perorazione avesse successo, tuttavia non in quelle proporzioni. Fu una salva di “urrà”, di grida rauche, di “evviva” interrotti da singulti. Le bottiglie ancora intatte ripresero a passare di bocca in bocca, senza che i capitani, un poco inquieti, potessero farvi nulla. La messa fu completamente dimenticata e i francescani, temendo il peggio, fuggirono alla chetichella. Alcuni filibustieri, malfermi sulle gambe, sedettero addirittura sull'altare, non senza essersi prima devotamente segnati.

Si gridava: «Viva il re! Viva la Francia! Viva Luigi!» e anche: «Viva il nostro gesuita!». Vi fu chi intonò *La Bamba*, imitato da un coro di voci stonate. Gli ultimi fuochi artificiali rigarono il cielo con le loro scie multicolori.

Tra le varie esclamazioni più o meno congrue, una raggiunse Rogério con la violenza di uno schiaffo e lo fece trasalire.

«Abbasso il traditore Fouquet! Evviva chi lo ha fatto incarcerare e assassinare!»

Il portoghese cercò febbrilmente con lo sguardo chi aveva lanciato il grido. Incrociò gli occhi di Alain Saint-Martin seduto su un muretto diroccato accanto a Michel Trouin. Fu un'occhiata ostile. Ciò voleva dire che l'ex gesuita si era ricordato delle circostanze in cui aveva incontrato Rogério e che era al corrente del suo passato. Un pericolo gravissimo. Sudò freddo.

Gli altri avventurieri, per due terzi ubriachi, non fecero caso a ciò che Saint-Martin aveva urlato. Probabilmente pochi tra loro avevano udito parlare di Nicolas Fouquet, sovrintendente delle Finanze di Luigi XIV, morto cinque anni prima nella fortezza di Pignerol in circostanze mai chiarite. L'uomo era legato a un'ala della Compagnia di Gesù e invisato a quella fedele alla corona. Un processo dalle procedure dubbie era sfociato in un'incarcerazione che aveva indignato anche i peggiori nemici di Fouquet, incluso Voltaire. Poi era sopraggiunta la morte, forse per veleno. Pochi giorni prima, il sovrintendente caduto in disgrazia aveva ricevuto la visita di un gesuita che aveva cercato di trascinare dalla sua parte. Un portoghese.

Rogério fu distratto a forza dalle proprie riflessioni. La masnada, ormai completamente ebbra, cantava e danzava. Venne afferrato da braccia robuste e portato in trionfo, tra gli “evviva” e gli applausi. Il moncherino ricominciò a dolergli fino a farlo lacrimare, tanto lancinanti erano le fitte. Nessuno se ne accorse. Lo lasciarono cadere al suolo solo dopo averlo trascinato fino a un recinto per il bestiame in cui erano ammassati schiavi e indigeni catturati. Ai filibustieri interessavano le donne, per quanto obese, brutte e in età spesso avanzata, oppure ancora bambine. Si scordarono del “loro gesuita” e si occuparono d'altro. Un ultimo fuoco artificiale solcò l'azzurro purissimo del cielo, unica cosa pura del contesto. La celebrazione dell'onomastico di Luigi XIV finì lì.

L'orgia e le sue conseguenze fecero ritardare di tre giorni la partenza. Il cavaliere

De Grammont non era tipo da tollerare ostacoli ai suoi piani. I Fratelli della Costa non ammettevano le fustigazioni, pena consueta per gli indisciplinati sulle flotte regolari. Così il capitano scelse cinque ubriaconi a caso e li regalò agli arawacos, perché li mangiassero.

Mentre i disgraziati urlavano ancora nel bosco su un letto di braci, radunò gli equipaggi sul molo e disse: «Signori, entro sera si salpa. C'è il rischio che il governatore di Mérida piombi qua con forze soverchianti. So per certo che decine di galeoni da guerra spagnoli ci stanno per venire addosso. Abbiamo solo un giorno per allontanarci. Vi devo confessare che Campeche» aggiunse indicando il panorama di macerie ancora fumanti alle sue spalle «ci ha deluso. Poco argento, pochissimo oro. Legno pregiato sì, non molto. Numerosi schiavi, ma di valore commerciale nullo. Ho già ordinato di liberarli, una volta che i mutilati avranno scelto i loro. In mancanza di denaro, ripartiremo le braccia, come da contratto».

«Liberare gli schiavi? Un grande atto di umanità, ammiraglio» commentò Lorencillo, in piedi accanto a De Grammont, sotto il terrapieno di Fuerte del Bonete. Un vento impetuoso, che si levava a tratti ad attenuare l'afa, gli sollevava il mantello.

Il sorrisetto impertinente di De Graaf non permetteva di capire se celiasse o dicesse sul serio.

De Grammont lo fulminò con un'occhiataccia. Tornò a rivolgersi alla platea dei filibustieri. «È impossibile fare altre ripartizioni finché non avremo rivenduto almeno una parte del bottino. Tuttavia possiamo già risarcire i fratelli feriti gravemente con il numero di negri che spetta loro. Negri e non indiani, per non inimicarci tutti i selvaggi della costa e quelli che combattono con noi. Si facciano avanti gli aventi diritto.»

Furono una trentina a farsi avanti, chi appoggiandosi a una stampella, chi con bende su un occhio o su un orecchio, chi senza una mano o privo di ambedue le braccia. L'unico cieco completo fu sorretto da un compagno. Un uomo senza gambe strisciò sulla sabbia.

Rogério ispirò e marciò in testa al gruppo. Le Bon ed Exquemeling intuirono le sue intenzioni. Il primo gli poggiò una mano sulla spalla. «Non fare stupidaggini, gesuita. Non è il momento.»

«Lasciami» replicò Rogério. Seguitò a camminare.

«Davvero, attendete un'occasione migliore» gli bisbigliò Exquemeling. «Un atto inconsulto potrebbe avere conseguenze tragiche. Pensate alla fine di Pepe Canseco.»

«So bene quel che faccio.»

In effetti, Rogério aveva valutato a fondo i possibili rischi che correva e i vantaggi della circostanza. De Grammont, al di là delle apparenze, era un comandante indebolito, che non aveva saputo assicurare ai suoi uomini un bottino decente. Come poteva ordinare di tagliare la gola al proprio nostromo, che la predica di tre giorni prima aveva reso popolarissimo? Quando mai, del resto, si sarebbe ripresentata un'opportunità del genere? O adesso o mai più.

Si portò davanti a De Grammont, lo salutò con un inchino e disse, indicando il braccio mancante: «Capitano, mi sono battuto con onore, per voi e per la Francia. Ho sacrificato un arto. Credo di avere conquistato il diritto a uno schiavo di mia scelta».

Il cavaliere aggrottò le sopracciglia. Certo aveva intuito dove il subordinato

volesse andare a parare. «Nessuno vi nega questo privilegio» rispose burbero. «Andate al recinto e scegliete il negro che più vi aggrada.»

«Non è uno schiavo, ma una schiava. E non è nel recinto.»

«Spiegatevi.»

Rogério si rizzò sul busto. Fissò De Grammont e scandì: «Voglio la donna africana che è racchiusa nel forte. Quella che avete portato fin qui sul *Le Hardi*. Altri schiavi non mi interessano. Lei mi spetta!».

Dalla folla degli avventurieri si levò un brusio. De Grammont lanciò la peggiore bestemmia della sua vita blasfema. «Ti spetta in nome di cosa, pretonzolo dei miei coglioni?» Portò la mano all'elsa della sciabola.

Rogério non si lasciò intimidire. «Mi spetta perché ero compare del defunto Pepe Canseco, e dunque per metà sposato con la ragazza. Mi spetta perché sono stato io a salvarle la vita. Mi spetta perché ho perso un braccio combattendo per voi, signore. Mi spetta perché la legge dei Fratelli della Costa non permette che un capitano, valendosi del proprio grado, strappi a un marinaio i suoi diritti.»

Vi fu un silenzio prolungato. De Grammont, sconvolto da tanta impertinenza, non sapeva che dire. Tormentava la sciabola, ma non si decideva a estrarla. Poi, nelle ultime file, qualcuno si azzardò a battere le mani. «Viva il gesuita!» gridò. A Rogério parve di riconoscere la voce di Auguste Le Braz, il cuoco del *Neptune*, però non ne fu sicuro.

Un istante dopo applaudivano tutti quanti, entusiasti. Le grida assordavano.

«Viva il gesuita!»

«La schiava gli spetta!»

«Deve essere sua! È la legge!»

De Grammont divenne pallido come nei peggiori attacchi di gotta. Lorencillo, che non sorrideva più, se ne accorse. Gli toccò il braccio, facendogli lasciare l'elsa della sciabola. «Temo che non ci siano alternative, ammiraglio. Dovete lasciare la bella al vostro nostromo.» Senza attendere risposta si rivolse alla masnada. «Uomini della Filibusta! Conformemente alle nostre regole, il cavaliere De Grammont accetta la richiesta del gesuita, e gli lascia la schiava che desidera. Che vivano felici, maiale d'un demonio! Qualcuno ha obiezioni?»

«Io.» Chi aveva parlato era Michel Trouin.

Lorencillo lo guardò con stupore. «Quali sarebbero gli impedimenti?»

Il bretone additò Rogério. «Il gesuita è una spia di Luigi XIV e di Colbert. Mandata fra noi per perderci.»

Il delitto di Rogério de Campos

Vi fu un silenzio stupefatto. Lorencillo, innervosito, puntò l'indice contro Michel Trouin. «Le vostre asserzioni sono gravi, ufficiale. Siete in grado di provarle?»

«Sì.» Trouin indicò l'uomo che gli era a lato, Alain Saint-Martin. «Costui era gesuita. Lo lascio testimoniare. Parlate, Alain.»

L'altro si carezzò la barba corta e disse: «Mi ci è voluto del tempo per riconoscere quel bastardo. Adesso ne sono sicuro. È lo stesso portoghese che testimoniò al processo contro il sovrintendente Fouquet, dopo avere conquistato la sua fiducia e avergli promesso il sostegno della Compagnia di Gesù. È lo stesso che visitò Fouquet poco prima che morisse avvelenato. Un traditore, un serpente!».

Rogério si liberò in fretta dai timori che lo avevano invaso. I filibustieri non s'intendevano molto di quelle accuse, riguardanti una sfera politica a loro completamente estranea. Lo stesso Lorencillo appariva perplesso.

«Cosa vi fa pensare che ci voglia rovinare tutti?» chiese De Graaf.

La risposta non fu tale da dissipare i dubbi. «È un agente di corte!» gridò Trouin. «Un servo di Colbert! Non può essere qua per caso!»

Lorencillo volse lo sguardo in direzione di Rogério. «Gesuita, come rispondi a queste imputazioni?»

Il portoghese ritrovò istantaneamente la calma più completa. Parlò con accento sottilmente beffardo. «Agente del re? Se anche fosse, mi risulta che tre giorni fa abbiamo celebrato il compleanno di Luigi, confermandogli la nostra obbedienza. Ma così non è, non sono l'agente di nessuno. Sono stato catturato e arruolato a forza. Voi lo sapete meglio di ogni altro, capitano. Ai Fratelli della Costa ho reso servigi apprezzati, inclusi alcuni che non è bene dire pubblicamente, e che voi e il cavaliere De Grammont conoscete. Col grado che ricopro, poi, non potrei rovinare nessuno.»

Gli occhi quieti e nuovamente ironici di Lorencillo dimostravano che l'autodifesa era stata efficace. Chiese, più che altro per dovere: «Qualcun altro vuole intervenire?».

«Io!» Francis Levert alzò la mano. «So per esperienza diretta che il gesuita non agisce agli ordini della corona. Non so chi diavolo fosse questo Fouquet, e non me ne importa nulla. Non ho dubbi, però, sul fatto che il portoghese sia un bravo compagno, e chi lo accusa un vigliacco.»

Era un semplice timoniere a parlare, eppure - o forse proprio per questo - la sua deposizione fu decisiva. Si levarono degli «urrà» a Rogério, che Lorencillo interruppe alzando la mano. Guardò De Grammont. «Cosa decidete, ammiraglio?»

Rogério fremette. Il momento era delicato. Il cavaliere avrebbe potuto approfittare

delle accuse, per quanto fumose, e liberarsi di lui, o strappargli l'amata.

De Grammont era di indole troppo nobile per sfruttare l'occasione. «Abbiamo perso anche troppo tempo» sbuffò. Indicò Trouin e Saint-Martin. «Quei due piantagrane non li voglio a bordo. Di pretacci ne abbiamo anche troppi. Siano gettati ai pesci.» Lanciò l'ennesima bestemmia. «Quanto al gesuita, avrà la ricompensa che pretende. Adesso tutti alle navi. Gli spagnoli sono vicini. Non devono piombarci addosso mentre siamo persi in chiacchiere inutili.»

L'ordine fu accolto con entusiasmo. Gli avventurieri ne avevano abbastanza di restare a terra, fra le rovine di una città che non poteva offrire nulla di più. Meno di due ore dopo, disfatti gli accampamenti e liberati gli schiavi in sovrannumero, decine di scialuppe e barcacce presero a filare sull'acqua, tra i riflessi di un sole già basso e ingrandito, in direzione dei velieri. I natanti più grossi caricavano i cavalli, nonché bovini magrissimi, maiali e pollame raziati nella selva. Molto minore era il peso del bottino, a parte il legname pregiato: un cumulo di ammenicoli dorati e argentati, candelieri, posate, quadri di dubbio valore. Qualche spada, un fascio di fucili, botti di vino e di acquavite. Un bric-à-brac da poche migliaia di scudi.

Rogério, al remo con Levert, Macary e altri del *Le Hardy*, non condivideva l'allegria dei compagni. Sì, si era sbarazzato di due nemici, Trouin e Saint-Martin. Aveva goduto quando li aveva visti spingere in mare, entro gabbie di ferro di forma umana, da una calca feroce e festante. Ora, però, sul brigantino, sarebbe stato faccia a faccia col cavaliere De Grammont. Il capitano gli aveva garantito la ricompensa sperata, e certo non sarebbe venuto meno alla parola. Questo però non avrebbe messo Rogério al riparo dal suo probabile rancore.

Unica effimera consolazione, per il portoghese, era la presenza ai remi del negro Bamba, passato dal *Neptune* al *Le Hardy*. Aveva avuto rare occasioni per parlare con l'ex schiavo, e tuttavia fruiva della sua allegria naturale e contagiosa.

Fu proprio Bamba a chiedere a Macary, con il fiatone per via della voga: «Quali sono gli ordini, signor primo ufficiale?».

«Che intendi dire?»

«Cosà si fa? Dove si va? Se mi è lecito chiederlo.»

Macary, col fiatone anche lui, si strinse nelle spalle. «La flotta si divide, anche per ragioni di prudenza. Andrieszoon, Vigneron, Focar e altri cercheranno un'isola dove carenare. Grogner torna a Port Royal, con Retexar e Pednau. Lorencillo, De Grammont e Nicolas Brigaut, che è arrivato pochi giorni fa su una goletta catturata, pensano di far vela sulla Isla Mujeres, per calafatare gli scafi e decidere nuove prede. Pierre Bot intende tornare alla Tortuga, per vedere qual è la situazione.»

“La Isla Mujeres. Ottimo” pensò Rogério. Guardò la barcaccia lontana su cui aveva preso posto De Grammont. La schiava sedeva a poppa, presso il timone. Vestiva ancora abiti eleganti, da gran dama. La fissò intensamente, come se ciò avesse potuto indurla a guardarlo. Lei non si girò. Le dita in acqua, sembrava giocare con le onde.

Non fu facile, con un braccio solo, salire le griselle che portavano sul ponte del *Le Hardy*. Macary lo aiutò, ma senza traccia di amicizia nei gesti e nello sguardo. Quando furono a bordo, De Grammont e la schiava erano scesi da un pezzo nel quadrato. «Nostromo, date gli ordini» disse l'ufficiale, molto freddo. «Voglio che

salpiano per primi.»

Rogério rimirò un'ultima volta Campeche, le sue mura a pezzi, le case distrutte, il tappeto di ceneri dove erano sorte le bicocche della gente di colore. Rimanevano in piedi solo i forti e le chiese. Si domandò se quell'abitato colpito a morte sarebbe mai risorto, come il governatore di Mérida aveva promesso. Forse sì, col tempo. Lui, comunque, non ci sarebbe tornato mai più.

«Arma l'argano!» gridò all'equipaggio. «Imbrocca la catena! Capona l'ancora! Issa!» Si rivolse ai gabbieri: «Sciogli le vele di maestra e di mezzana! Alza i velacci! C'è vento, usciamo a velocità media!».

Appena l'ancora fu strappata dal mare e pendette dal mascone di tribordo, il *Le Hardy* scricchiolò tutto e si avviò al largo. Rogério si trovò a invidiare i marinai sui pennoni, con i piedi poggiati sul sostegno precario di una fune. Quello dei gabbieri tra un compito durissimo, dalle insidie mortali. Eppure dava soddisfazione quando, il vento in faccia all'uomo di mare, le vele da lui sciolte cadevano e si gonfiavano. Il portoghese non avrebbe mai più provato nulla di simile. Invidiò, in certa misura, le sagome snelle che, eseguito il comando, scendevano agili aggrappate al sartame, passando di corda in corda come scimmie tra le liane di una foresta.

Il *Le Hardy*, scricchiolante e inclinato a babordo, fu il primo a prendere il largo. Lo seguì il *Neptune*, le vele principali spiegate. La piccola goletta del capitano Brigaut si sforzò di imitarli, ma fu presto oltrepassata da altri velieri, diretti su rotte differenti. Da una nave all'altra ci si scambiava saluti, si lanciavano grida scherzose o amichevoli. Si sarebbero rivisti, non c'era dubbio. Magari non tutti, e forse non alla Tortuga. Il mar dei Caraibi era comunque pieno di prede. Nessun filibustiere avrebbe abbandonato quelle acque torride senza una quota congrua di bottino. Checché ne pensasse il buon re Luigi.

Francis Levert era al timone. Rogério lo raggiunse.

«Bellissima navigazione, quella del nostro brigantino» osservò. «Sembra che voli.»

Levert grugnì. «Sì, andrebbe tutto bene, senza quel menagramo del corso.»

«Quale corso?»

«Petru Vinciguerra. Fa strani sogni. È quello che nella sua lingua è chiamato un "mazzere", dice.»

«Cosa vorrebbe dire?»

«Uno che sogna di andare a caccia di cinghiali. Ne posa, sempre in sogno, le carogne accanto alla riva di un fiume. Gli animali si trasformano in uomini a lui noti, destinati a morire entro pochi giorni o poche settimane.»

«E Vinciguerra...»

«Ci ha sognati come cinghiali sgozzati, adagiati presso un rivo. Sogna la stessa cosa tutte le notti, e la ripete in giro. La gente comincia a essere inquieta.»

Rogério rabbrivì, ma non lo diede a vedere. «Superstizioni. Parlerò a quel corso perché la faccia finita. Anzi, lo farò parlare con Exquemeling, che è la razionalità in persona. È nella sua cabina?»

«Il chirurgo? No, si è imbarcato sul *Neptune*. Forse temeva che sul *Le Hardy* ci fosse troppa tensione. Verrà qui solo se la gotta facesse soffrire eccessivamente il nostro capitano.»

Rogério ci rimase male. Ora, sulla nave che lo trasportava, non aveva più amici.

Macary si dimostrava poco cordiale, e anche Levert era meno affabile di prima, forse perché preso dalle sue paure. Gli restava il negro Bamba, ma definirlo un amico era eccessivo.

Il vento era di poppa e stava aumentando di intensità. Ciò gli diede l'occasione per distrarsi. «Braccia in croce!» urlò all'equipaggio, senza attendere che il primo ufficiale gli trasmettesse un ordine scontato.

Gli uomini corsero alle manovre. Il brigantino, con i pennoni quasi perpendicolari all'asse dello scafo, rallentò l'andatura. Ciò permise alle navi di Lorencillo e di Brigaut di raggiungerlo. Gli altri velieri, invece, erano ormai lontani, diretti a mete diverse. Il sole calava rapidamente. Entro un'ora e mezzo sarebbe stato necessario accendere i fanali di poppa.

«Nostromo» disse il timoniere «posso farti una domanda?»

«Dimmi pure.»

«A bordo del *Gloire du Lys* mi hai fatto uccidere De Ravency...»

Rogério si guardò attorno, allarmato. «Parla piano, idiota!» Vide che Macary era sul quadrato, a una buona distanza. «E allora?»

«I francesi vorranno vendicarsi. A Campeche eravamo una flotta, adesso siamo tre navi soltanto. Tutti sanno che, dopo avere colpito la costa messicana, prima di tornare alla Tortuga o in Giamaica, il cavaliere De Grammont fa sosta alla Isla Mujeres. È la base della Filibusta più vicina allo Yucatàn.»

«Con questo cosa vuoi dire?»

«Lo sapranno anche il governatore De Cussy e il conte di Frontignan.»

Rogério fece un sorriso forzato. «Le tue fantasie eguagliano i sogni di Vinciguerra. Non ci pensare, occupati piuttosto di tenere la rotta.»

Un mozzo, che fungeva anche da valletto per gli ufficiali, sopraggiunse di corsa. Salutò Rogério. «Signore, il cavaliere De Grammont vi chiede di cenare con lui.» Tirò il fiato e aggiunse, intende discutere della vostra ricompensa.»

“Ci siamo” pensò Rogério. Il cuore gli batteva forte.

A cena con il demonio

Rogério entrò nella piccola sala da pranzo, dove il cavaliere De Grammont lo attendeva, con sentimenti confusi. C'era in lui apprensione, ma anche la ferma volontà di non lasciarsi sfuggire colei che ormai era sua per voto popolare. Dunque era emozionato, però non troppo. Fece l'inchino di rigore e si avvicinò al tavolo.

«Eccomi, capitano.»

De Grammont era molto pallido e teneva la gamba destra su uno sgabello. Si tolse il tricorno e lo gettò di lato. Indossava una parrucca incipriata. Ricambiò il saluto.

«Sedetevi, nostromo. La nostra cena non sarà un festino, temo. Le provvigioni trovate a Campeche non erano molte. Le migliori le avete davanti.»

Rogério vide sul tavolo, illuminato da candele racchiuse nelle loro gabbie di ferro, scodelle d'argento con grosse fette di prosciutto iberico, zuppa fredda, maiale arrosto condito con aromi e fettine di *nopal*, formaggio, oltre a un cilindretto di *tortillas* tenute al caldo da un tovagliolo. Il tutto in modesta quantità, a parte un vassoio di frutta, fin troppo abbondante per due persone.

Chi serviva, e versava il vino da alcune polverose bottiglie spagnole, era il mozzo che aveva accompagnato il portoghese fin lì. Un bambino grassoccio, dall'aria timida, vagamente sorridente. Rogério si augurò che non finisse mai tra le mani di Henri Du Val. Ignorava chi fosse il cuoco del *Le Hardi*. Forse un cinese che aveva visto scivolare sul ponte come un'ombra. Gli addetti alla cucina erano molto spesso cinesi. Non che questo gli interessasse particolarmente. Altri pensieri occupavano la sua mente.

De Grammont alzò il bicchiere come in un brindisi. «A maggiori fortune!» esclamò.

Rogério sollevò il vino, ma l'altro aveva già ritirato la coppa. «A maggiori fortune!» ripeté a voce bassa. «Ai Fratelli della Costa!»

De Grammont era già intento a masticare un boccone di prosciutto. Lo inghiottì, bevve un sorso e disse: «Gesuita, forse mi avete mal giudicato».

«Io? No di sicuro, capitano!»

«Per esempio, mi considerate crudele. È la guerra che lo è. Io mi adeguo. In Europa ho commesso crimini peggiori di quelli a cui avete assistito. Al servizio della vera fede, quale che sia. Ho decapitato non so quanti ugonotti, in nome del papa o del re. Se fossi stato ugonotto, avrei fatto lo stesso con i cattolici.»

«Credo di capirvi» rispose Rogério.

Guardò bene l'uomo che aveva di fronte. La gotta di cui soffriva, facendolo vivere nel dolore, gli aveva scavato il viso. Altri dolori non fisici si erano aggiunti nel

tempo, lasciando il segno. La corta barba e i baffetti si erano ingrigiti, guance e fronte erano solcati da rughe profonde. Gli occhi, di colore tra il nero e castano, erano pensosi e infossati. La bocca, dalle labbra strette, aveva un taglio duro.

De Grammont, dal gestire elegante, emanava a un tempo tristezza e autorità. Si capiva l'ascendente che aveva sugli equipaggi che comandava, e sugli altri capitani. Si sarebbe detto che uccidesse per una maledizione del destino, più che per volontà propria. E comunque lo faceva con aristocratico distacco. Gli stessi abiti semplici che indossava, lontani da quelli chiassosi e colorati dei suoi pari grado, suggerivano un'eleganza naturale e una nobiltà di fondo. Avesse potuto vivere una vita ordinaria, sarebbe stato un grande condottiero. Sospinto dal fato nella schiuma della società, era comunque l'unico capace di regnare all'inferno.

«Non credo che mi capiate veramente» disse De Grammont dopo una lunga pausa, occupata a sorseggiare vino «ma fa lo stesso. Nemmeno voi siete uno stinco di santo, mi risulta. So benissimo chi fosse Fouquet, e perché sia stato condannato a morte, malgrado colpe molto dubbie. Voi, a quanto pare, avete accelerato la sua fine.»

«Signore...» esordì Rogério, imbarazzato.

«Lasciate perdere» lo interruppe De Grammont. Fece un gesto infastidito. «Non ho la minima intenzione di rinfacciarvi il vostro passato. Che cosa dovrei dire del mio? Ravenau de Lussan asseriva che tutti gli uomini sono belve in fondo al cuore Assassini potenziali.»

«Io non lo credo.»

«Io invece non lo so.» De Grammont, che aveva terminato la magra razione di prosciutto e sorbito la zuppa, infilzò con una forchetta una fettina di maiale. «Sono nato durante una guerra, ne ho vissuto altre dieci, per i più svariati motivi. Sto combattendo ancora, però questa volta il bottino è solo mio. Niente ideali fasulli: questa è già una consolazione.»

Rogério, perplesso, spezzò una pagnotta un po' rinsecchita e ne estrasse la mollica, che bagnò nel sugo. «Magari un ideale di libertà?» azzardò.

Incapace di ridere, De Grammont abbozzò un sogghigno. «Quello è l'ultimo dei miei pensieri. Alla Tortuga, ammesso che possiamo rimetterci piede, la guerra non ha pretesti. Si ruba, si uccide, si prende, si muore. Lo stesso fanno gli spagnoli, in ginocchio a pregare mattina e sera il buon Dio. Gli unici sinceri sono gli inglesi di Port Royal, che di Dio se ne infischiano Comparata alla Giamaica, Cayona pare un convento di clausura.» Bevve un altro sorso. «Il problema non è la guerra, sono le regole di chi la fa. La Tortuga è questo: è la guerra con regole. Furto, omicidio e rapina, però disciplinati.»

«Stento a seguirvi, capitano» ammise Rogério.

«Non è così difficile. Voi stesso vi siete appellato alle clausole dell'ingaggio, per cercare di sottrarmi una schiava a cui tengo.»

A Rogério passò di colpo l'appetito. Si era al momento decisivo che aveva atteso e temuto fin dall'inizio della cena. Le tempie gli palparono, il cuore gli batté contro la cassa toracica. Si appoggiò allo schienale della sedia e disse, lentamente: «Non ho cercato di sottrarvi nulla, capitano. Ho solo invocato un patto che voi stesso riconoscete. E rivendicato un diritto maturato in molti mesi di sofferenza».

De Grammont quasi non gli prestò attenzione. «Guerra con regole» sospirò tra sé.

Chiuse gli occhi, li riaprì e disse: «Signor De Campos, io non sono tipo da fare violenza a una donna, sia pure di pelle scura. Nemmeno pretendo che si innamori di me: sarebbe assurdo. Nessuno può amarmi, se sano di mente. Ho sottratto quella schiava a Pepe Canseco perché l'avrebbe trattata con brutalità. Ammiro la bellezza di lei e nient'altro. L'ho abbigliata come un ninnolo, le ho riservato ogni onore. Rimirla mi è sufficiente».

«Potrete vederla quando lo desidererete» rispose Rogério, in un tono beffardo inintenzionale. «Sta di fatto che è mia. Mi chiedo anzi, signore, quando vi deciderete a consegnarmela.»

«L'amate sul serio?»

«Sì!»

«Non parla mai, non conoscete il suo nome. Siete sicuro di essere corrisposto?»

Rogério esitò un attimo, poi rispose con impeto: «Sì!». Non le farete del male?»

La domanda lasciò perplesso il portoghese. Stava parlando il demonio in persona, il capo supremo di un'accollita di farabutti. Se la donna amata aveva qualcosa da temere, non poteva che venire dal cavaliere privo di sorriso, segnato dal vizio, sangue e dai bagordi. Reagì con indignazione contenuta.

«Capitano, io la schiava la voglio affrancare, e sposarla subito dopo. Con me sarà felice. Con voi non so se lo sarebbe. Ne dubito.»

De Grammont si stirò, con i polpastrelli di indice e pollice, i baffi sottili. «Probabilmente avete ragione. Con me non sarebbe felice nessuno.» Bevve ancora vino. «D'accordo. Alla Isla Mujeres ve la consegnerò.»

«Perché non subito?»

«Lo sapete anche voi. In mare non è consentito avere rapporti con donne, si trattasse anche della propria moglie. Non temete. Non mi rimangerò la mia promessa.»

Rogério non ne dubitava. L'uomo che aveva di fronte, se apparteneva all'inferno, somigliava più a Lucifero che a Satana. Capace di operare il male, però terribilmente seducente, nella sua malinconia. Suggeriva sincerità e lealtà innate, sopravvissute alla fatalità che lo aveva condotto alla dannazione. Era chiamato in origine ad altri destini. Ora sterminava per mestiere, ma pur nel crimine manteneva una certa etica. Gli uomini ai suoi ordini, a partire da Lorencillo, non gli somigliavano neanche un poco.

Si passò alla frutta: uva, banane, polpa di cocco fresco, fettine di avocado. Solo allora De Grammont lanciò una proposta. «Gesuita, il contratto d'ingaggio prevede, per chi abbia perso il braccio destro, duecento scudi o due schiavi. Che ne direste se vi versassi gli scudi di tasca mia e mi tenessi la donna? Potrei passarvi uno schiavo in sovrapprezzo. Una negretta capace di soddisfare tutte le vostre voglie e qualcun'altra ancora...»

Rogério scosse il capo in gesto di diniego radicale, senza repliche. «Non è possibile, capitano. Amo la prigioniera. Lei e solo lei. Non la voglio scambiare né con denaro né con altre femmine.»

Si aspettò che De Grammont mettesse mano alla spada. Invece il cavaliere increspò le labbra in una specie di sorriso. «Notevole, non è vero, il potere delle donne? Riescono a dominarci persino quando sono alla catena.» Tornò serio. «Speravo in questa vostra risposta. Dimostra che i vostri sentimenti sono sinceri. Giunti a

destinazione, farò ciò che ho detto. Penso che subito dopo abbandonerete la Filibusta. Mi sbaglio?»

«No. Non vi ho mai realmente appartenuto.» Rogério staccò un chicco d'uva e lo mise in bocca. Lo masticò. «Vi ho trovato qualche amico, ma sono fundamentalmente diverso.»

«Più... complesso?» Nelle iridi di De Grammont passò un lampo di divertimento.

«Forse. Io direi più idealista.»

«È per idealismo che avete ucciso Fouquet, su mandato di Luigi XIV?»

«Non ho mai trattato personalmente col re, ma solo col ministro Colbert.» Rogério era ormai deciso a seguire la via della sincerità. «Le mie motivazioni di fondo erano però ideali, se volete. Una parte della Compagnia di Gesù, incluso il generale, stava per sostenere un sovrintendente in disgrazia, ladro, corrotto e corruttore. Così i gesuiti avrebbero perso l'appoggio del sovrano, e sarebbe stato l'inizio della fine. Accettai le proposte di Colbert per evitare un dramma più grande.»

De Grammont seguiva a bere vino. «Fouquet era colpevole o innocente?»

«Colpevole di corruzione, innocente per l'accusa di cospirazione. Rappresentava un pericolo per il potere, per l'autorità. Non c'era altra via che eliminarlo.»

Rogério si accorse un po' troppo tardi di essere stato eccessivamente loquace. Il demone che aveva davanti gli aveva strappato le parole di bocca. In pratica, gli aveva estorto una confessione, a colpi di buone maniere.

De Grammont, tuttavia, non sembrava eccessivamente compiaciuto. «Assassinare innocenti per il potere, che in ultima analisi è ricchezza» si limitò a mormorare. «In fondo noi, Fratelli della Costa, non facciamo nulla di diverso. Manchiamo di ideali, questo sì. Li sostituiamo con la nozione di onore. Certo è un concetto molto vago...»

Rogério non seppe come replicare. Terminò di mangiare velocemente, rifiutò il bicchierino di armagnac che gli veniva offerto. Sulla soglia della cabina disse: «Confido nelle vostre promesse, capitano».

Per la prima volta, De Grammont lo guardò con franca antipatia. «Ormai sapete di che pasta sono fatto. Non ho bisogno di simili raccomandazioni, nostromo.»

Leggermente umiliato, Rogério lasciò il quadrato di poppa e uscì sulla tolda, sotto un cielo fitto di stelle. Era notte, ma faceva ancora caldo. Un vento moderato spingeva avanti i tre velieri, disposti in fila. Le vele, gonfie a metà, facevano scricchiolare i pennoni.

44

Presagi

La Isla Mujeres non distava molto da Campeche. I due brigantini e la goletta, che costituivano ciò che rimaneva della flotta dei Fratelli della Costa, preferirono aggirarla. L'itinerario, voluto da De Grammont, prevedeva due giorni supplementari di navigazione, e un calare da nord, dopo avere sfiorato Cuba. La prudenza era giustificata. I galeoni del re di Spagna, chiamati dal governatore di Mérida, potevano avere già raggiunto Campeche ed essersi sparsi nella caccia ai pirati.

Si trattava di velieri a quattro alberi, veloci, possenti, dalla poppa altissima e con tanti cannoni sulle fiancate da farli somigliare a una dentatura. Il resto erano dorature barocche, come piacevano alla Spagna. Stava di fatto che un modesto brigantino avrebbe potuto ben poco, di fronte a tanta potenza di fuoco.

Rogério chiamò Bamba, curvo a lavare il ponte con una schiera di altri marinai. Quando l'equipaggio era inattivo alle manovre, si puliva e si ripuliva. Ce n'era motivo. Col buio, la tolda diveniva un assembramento di scarafaggi e di altri insetti. Impossibile eliminarli. Solo spazzola, straccio e sapone riuscivano a tenerli lontani.

Bamba arrivò con la sua andatura goffa, dovuta a un corpo da bambinone troppo cresciuto, e il suo eterno sorriso, infantile anch'esso. Era però tutt'altro che stupido.

«Cosa devo fare, padrone?» L'ex schiavo chiamava tutti quanti "padrone", per abitudine inveterata.

«Nulla» rispose Rogério. «Solo dirmi una cosa. Come mai c'è tanta cupezza sul *Le Hardy*? Tu stesso non sei allegro come lo eri sul *Neptune*. Dipende dal carattere del capitano?»

In effetti, dal *Neptune*, che navigava di conserva, giungevano portate dal vento le note gaie dell'orchestrina e, a tratti, i canti dei marinai. Nulla di simile sul brigantino di De Grammont. Gli uomini erano silenziosi e avevano i visi lunghi. Non dimostravano svogliatezza, però eseguivano i loro compiti meccanicamente, senza le frasi scherzose abituali. Nemmeno all'ora del rhum si rasserenavano. Bevevano la razione, chiacchierando a voce bassa, poi andavano a dormire.

Dopo avere riflettuto, Bamba disse: «Credo che sia per colpa del corso Vinciguerra, padrone. Continua a sognare cinghiali sgozzati sulla riva di un fiume. I cinghiali saremmo noi».

Rogério scrutò il ponte. «Dov'è adesso? Io non lo vedo.»

«È il suo turno di riposo, padrone. Lo trovate nel corridoio dell'equipaggio, sulla sua amaca... Potrei suggerirvi una cosa?»

«Di' pure.»

«Molti compagni vorrebbero da voi una preghiera, o la lettura di un passo del

Vangelo. Sentono che c'è un'aria cattiva, su questa nave. Un vostro intervento sarebbe di grande conforto.»

Rogério allargò le braccia in segno di impotenza. «Sai bene che il capitano non lo permetterebbe mai. È già molto che tolleri a bordo un ex religioso. Con Dio ha una guerra personale.»

«Speriamo di non rimanere tutti vittime di quella guerra.» Bamba si fece un rapido segno di croce.

«Speriamo. Adesso torna al tuo lavoro.»

Rogério si portò sotto il quadrato. Macary era come sempre appoggiato alla ringhiera. La lasciava solo per scendere a dare suggerimenti al timoniere, o per consultare la bussola nella chiesuola.

«Vado un attimo di sotto, signore» disse il portoghese. «Torno fra pochi minuti.»

Macary si limitò ad annuire. Con Rogério non parlava più, salvo che per impartirgli ordini. Dopo il contrasto con De Grammont, il suo idolo, lo disprezzava e non cercava di nascondere. Era l'unico, sul *Le Hardy*, ad avere quel tipo di atteggiamento. Anche Henri Du Val non aveva motivi di amicizia. In lui prevaleva il timore, dopo la brutta fine di Trouin e di Saint-Martin, e si teneva a debita distanza.

Il corridoio in cui dormiva la ciurma era affollato. Su centottanta uomini - troppi per un brigantino a palo, ma gli avventurieri erano soliti riempire i loro legni - il turno di riposo di quattro ore ne riguardava circa sessanta. Alcuni russavano, altri conversavano o giocavano a dadi. I bucanieri, isolati e taciturni come sempre, sedevano in circolo sul pavimento coperto di paglia e lucidavano i loro fucili. Gli arawacos dormivano in gruppo, allineati l'uno accanto all'altro.

C'era odore di corpi umani sudati, di pece, di vernice, di escrementi. L'umidità traspirava dalle pareti, col suo sentore salmastro, e vi creava muffe. Vinciguerra non era addormentato. Rannicchiato in un angolo, teneva gli occhi sbarrati, come per evitare un sonno che temeva. Rispetto a pochi giorni prima era molto deperito. Occhi rossi affossati, viso scavato, respiro pesante. Non aveva nessuno accanto a lui. Quando Rogério gli si avvicinò, sguardi irrequieti seguirono i suoi passi.

«Mi hanno detto che fate strani sogni.»

Il corso giunse le dita, molto scarnie. Sembrava sul punto di piangere. «È vero, gesuita. Cerco di non dormire, ma ogni volta che chiudo gli occhi è sempre lo stesso incubo. Aiutatemi, vi prego!»

«So che vedete dei cinghiali uccisi sulla riva di un torrente, in Corsica. Che quando li rigirate hanno le fattezze di noi del *Le Hardy*. Sembrano incubi dettati da un timore, più che da un presagio. Forse dovrete tenere per voi quelle visioni. State rovinando l'umore dell'intero equipaggio.»

Vinciguerra sembrò non comprendere ciò che il nostromo gli diceva, perché la risposta suonò incoerente. Tremava come se avesse la febbre. «Mio padre era un *mazzere*, mio nonno anche.» Parlava in francese, corrotto ma comprensibile. «Sognavano ciò che sogno io, ma un cinghiale ucciso alla volta. Io solo ne vedo tanti.»

«Suggestion» disse Rogério, e ci credeva davvero. «Tutti noi abbiamo degli incubi, in qualche caso ricorrenti.»

«Non capite. Uno dei cinghiali che vedo sono io stesso. Con il cervello sparso

attorno. Beneditemi o datemi una pistola.» Vinciguerra pareva in preda a un febbrone acuto. Balbettava e sbavava. Gli occhi gli si chiudevano. Stava per addormentarsi.

«Sul *Le Hardi* le cerimonie religiose sono proibite» rispose Rogério. Chiese in giro un'arma. Ne ottenne una da tasca, con acciarino e pietra focaia, il cane già alzato. La porse a Vinciguerra. Questi, come il portoghese aveva sperato, la puntò alla tempia e fece fuoco. La sommità del cranio volò via. Il sangue si mischiò, sulle pareti, agli schizzi di liquido cerebrale.

«Il menagramo è morto, e con lui sono sparite le sue profezie» scandì Rogério con voce risoluta, rivolto all'equipaggio presente negli alloggiamenti. «Ora chi di voi crede si inginocchi con me, e reciti il *Pater Noster*. Il resto del nostro viaggio sarà sereno. Guai, però, a chi rivelerà che abbiamo pregato.»

Chi dormiva fu risvegliato, i giocatori abbandonarono i dadi. Terminata la breve orazione, Rogério risalì sul ponte. Si portò davanti a Macary, ancora aggrappato alla ringhiera del quadrato.

«Primo ufficiale» gli disse «il marinaio Vinciguerra si è suicidato. Spargeva superstizioni tra la ciurma, la influenzava e la fiaccava. La sua morte è in un certo senso provvidenziale. Torneremo a cantare e a ballare. Come sul *Neptune*.»

«Lo credete veramente, nostromo? Pensate che soffocheremo questi presentimenti di morte imminente?»

«Oh, sì.»

«Beato voi. Occupatevi delle esequie.» Ripiombò nel proprio mutismo.

La salma di Vinciguerra, avvolta in un sudario, fu gettata mare senza assembramenti, preghiere o cerimonie. Del resto si trattava di un suicida, e dunque di un peccatore morto fuori della grazia di Dio. Quale unico segno di rispetto, il corpo fu fatto scivolare su un'asse. Al rumore del tuffo gli uomini dell'equipaggio, che avevano seguito lo spettacolo da lontano, sembrarono sollevati.

Intanto il cavaliere De Grammont, uscito dalla sua cabina, si era portato zoppicando di fianco a Macary. Contemplò con lui il cadavere che s'inabissava, poi girò lo sguardo sulla ciurma. Forse voleva assicurarsi che nessuno osasse accennare un furtivo segno di croce.

Il cavaliere era più pallido del consueto e aveva gli occhi arrossati, come se gli bruciassero. Il vento, sostenuto, gli sollevava a tratti il mantello grigio, e rischiava di strappargli il tricorno. De Grammont guardò il mare frangiato di schiuma e, molto lentamente, ridiscese.

Era appena scomparso quando dalla coffa di trinchetto giunse il grido: «Terra in vista!». Qualche istante più tardi tutti poterono scorgere il profilo piatto della Isla Mujeres e la lunga spiaggia bianca che la delimitava a settentrione.

Rogério trattenne il fiato. Era giunto il momento più difficile della sua avventura.

L'addio di Lorencillo

L'Isla Mujeres era ancora distante quando il *Neptune*, che stava serrando in anticipo le vele principali, segnalò per chiedere il permesso di una visita a bordo del *Le Hardi*. Ottenuto il consenso, mise in mare una scialuppa. Vi presero posto Lorencillo, Exquemeling, Le Bon e alcuni marinai. L'imbarcazione fendette le onde discretamente alte, diretta all'altro brigantino.

De Grammont, uscito dal suo alloggio, si fece incontro al collega e lo aiutò a salire a bordo. «Mi farete l'onore di pranzare con me» gli disse. Erano quasi le dieci del mattino, l'ora del pasto principale. «Quando avremo terminato di mangiare, saremo già a destinazione.»

Lorencillo salutò con un volteggio aggraziato del cappello ricco di piume, e chinò la lunga capigliatura bionda. «Accetto volentieri il pranzo, ammiraglio. Però non verrò con voi alla Isla Mujeres. Sono diretto altrove.»

De Grammont inarcò un sopracciglio. La tetraggine naturale, dovuta al dolore alla gamba, ne fu accentuata. «Potrei conoscere il motivo di questa vostra decisione?»

«Ve lo dirò in privato.»

«Allora venite con me.»

Non appena i due capitani furono scesi nel quadro ufficiali, Rogério fu attorniato da Exquemeling e da Le Bon. Il primo gli strinse la mano, il secondo lo abbracciò, a rischio di scottarlo con il tabacco ardente della pipa. «Ma perché Lorencillo non vuole sbarcare alla Isla Mujeres?» chiese Rogério, appena riuscì a sottrarsi a quelle effusioni.

«Troppo piena di insidie» rispose Exquemeling. «Tutta canali, lagune e fondali bassi. Teme una sorpresa da parte della flotta spagnola, che non ci permetterebbe di fuggire in tempo.»

Le Bon annuì e aggiunse: «Inoltre molti, nell'equipaggio, fanno brutti sogni, sono nervosi e svogliati. Può dipendere dal fatto che la presa di Campeche si è rivelata un fallimento. Lorencillo è molto sensibile a quegli stati d'animo. Pensa che sia meglio lasciare queste acque, su cui pesa la malasorte, e cercare attorno a Cuba qualche galeone da saccheggiare, per accontentare gli uomini, e carenare laggiù.»

«Anche sul *Le Hardi* un marinaio corso aveva cupi presagi» osservò Rogério «ma il cavaliere De Grammont non è tipo da lasciarsi influenzare.»

«Lorencillo invece lo è. Ha scelto di convincere il tuo capitano a non sbarcare alla Isla Mujeres e a fare vela con lui, ma la sua decisione è già presa. Non metterà piede su quell'isola, per nulla al mondo.»

Rogério temette che tutto il piano che aveva faticosamente elaborato stesse per

saltare. Si assicurò solo quando, quasi un'ora dopo, Lorencillo e De Grammont riapparvero sulla tolda, impegnati in un serio battibecco.

«Superstizioni!» esclamò il cavaliere, adombrato. «Tutta la vita ho avuto a che fare con le superstizioni! E adesso scopro che persino voi ve ne fate condizionare!»

«Ammiraglio, sapete quanto rispetto vi porto» rispose Laurens de Graaf. «Non so bene se Dio esista per davvero. Di una cosa sono certo: il diavolo c'è, mille volte porco, e la sua ombra si fa sentire. La Isla Mujeres è impregnata dal suo fetore. Uomini che si suicidano, altri che sognano cose strane. Più ci avviciniamo, peggiori sono i presentimenti. Me ne terrò lontano.»

«Capitano, in questi mari il diavolo siamo noi!»

«Non siamo gli unici, ammiraglio. Perché non venite con me? Ci sollazziamo a Cuba, scegliamo la migliore città spagnola da mettere a ferro e fuoco. Ricca, stavolta, e gonfia di merci e denaro. Cartagena, ancora una volta Veracruz... Poi ripariamo, se non alla Tortuga, a Port Royal. Ci restiamo qualche mese, dilapidiamo il bottino in puttane e bevande e studiamo il prossimo obiettivo da colpire.»

Il gesto di diniego di De Grammont fu molto energico. «Lorencillo, mi vergogno per voi che mi chiedete questo. Che esempio darei, se mi ritirassi da Isla Mujeres per paura di oscuri fantasmi? La mia sciabola è bene affilata, e lo stesso Satana avrebbe da temerla. Pericoli non ne sono segnalati, la mia sosta sarà brevissima. La flotta spagnola non è in vista.»

«E le fregate francesi?»

«Non hanno motivo per attaccarci. Battiamo la stessa bandiera. Le abbiamo inchiodate senza fare del male a nessuno. L'equivoco col governatore De Cussy è stato solo temporaneo. Sarà risolto.»

«Ne siete convinto, ammiraglio?»

De Grammont allargò le braccia. «I fatti parlano. Davvero volete lasciarmi, Lorencillo?»

«Ne sono più dispiaciuto di voi. Accompagnatemi alla scialuppa.»

Exquemeling disse a Rogério: «Siete ancora in tempo a trasbordare da una nave all'altra, gesuita. Sapete che tra i Fratelli della Costa ciò si può fare. Meglio essere sul vascello di un mezzo pazzo come Lorencillo che sul veliero di un fanatico della guerra a oltranza, pieno di idee suicide. Nel cavaliere la bile nera ha debordato, è chiaro. Sogna a occhi aperti acciaio e fuoco. È capace di portare il *Le Hardy* alla tragedia, con tutti coloro che sono a bordo.»

Rogério scosse il capo. «Non posso farlo, e voi ne conoscete il motivo.»

«Ancora la schiava?»

«Sì, lei. De Grammont me l'ha promessa. Ho fiducia nella sua parola.»

«Di questo non dubito nemmeno io, però...»

«È inutile. Devo rimanere qui, e vivere questa avventura fino in fondo. Quando lei sarà mia, lascerò i Fratelli della Costa e mi ritirerò a vivere su qualche isoletta. Ce ne sono tante.»

Rogério ostentò sicurezza, ma era molto incerto sul proprio destino e su quello della donna che amava. I calcoli che aveva fatto erano approssimativi e non comprendevano i dettagli. Confidava sulla presenza di spirito che tante volte lo aveva salvato da situazioni difficili. Una risorsa naturale, ma non era detto che funzionasse

sempre.

Le Bon batté la pipa sull'impavesata, vuotò il tabacco consumato in mare e gli toccò la spalla ancora valida. «Non perdermi anche l'altro braccio, gesuita.» Sorrise, arruffando l'intreccio di rughe inciso sul viso cotto dal sole. «Un giorno verrò a trovarti sulla tua isola. Spero di scoprirvi circondato da bambini color cioccolata.»

In quel mentre, anche Lorencillo e De Grammont stavano prendendo congedo. «Non cerco nemmeno più di convincervi, ammiraglio» disse il primo. «Vi auguro buona fortuna. Io navigherò un po' a caso, e farò passare i mesi. Conoscendo il Re Sole, sono sicuro che, tempo un anno, sarà di nuovo in guerra. Con la Spagna, con l'Olanda o con chissà chi. Allora riavremo la Tortuga e le patenti di corsa. Ogni volta che in Europa si combatte, i parrucconi di Parigi riscoprono l'utilità della Filibusta.»

«Ne sono persuaso anch'io» rispose De Grammont.

«Allora, cane d'un diavolo, ci rivedremo a Cayona, alla Tête de Porc. A sbronzarci e a farci confortare dalle sguadrine. Consentitemi di farvi un regalo.»

«Quale?»

«Vi mando qualche membro della mia orchestra, con violini e tamburi. Qui sul *Le Hardy*, permettetemi di dirlo, è un mortorio. L'equipaggio va tenuto in allegria, non trovate?»

De Grammont si strinse nelle spalle. Fece un debole sorriso. «Come volete. Addio, capitano.»

«A presto, ammiraglio.»

I due uomini si inchinarono reciprocamente. De Grammont, mentre Lorencillo scendeva agilmente le griselle, salutò anche Exquemeling.

«Cavaliere, vi ho lasciato una buona quantità di colchico» disse il chirurgo. «Non trascurate di prenderlo. Lenirà i vostri dolori alla gamba.»

«Ormai non vi bado nemmeno più» rispose De Grammont. «Comunque grazie, dottore. Fate buon viaggio.»

De Grammont zoppicò faticosamente fino a tribordo, dove, un po' dimenticata per via degli eventi, navigava la goletta a gabbia di Nicolas Brigaut. Un bel legno nero, agile, con i velacci quadrati e le altre vele auriche. Aveva quattro cannoni in tutto e una trentina di uomini a bordo. Si sforzava di rallentare l'andatura per non distanziare il *Le Hardy*. Brigaut era sul ponte, vicino al timoniere.

«Capitano» gli gridò De Grammont «intendete andarvene anche voi?»

Brigaut, un uomo basso e tarchiato, dai baffoni spioventi, tolse il cappello. Si mostrò stupito. «Non ci penso nemmeno, ammiraglio! Perché dovrei?»

«Allora andate a esplorare la Isla Mujeres. Se ci fossero insidie, il vostro legno è abbastanza veloce da fuggire e portarmi la notizia. Io vi aspetterò qua, in panna.»

«Agli ordini.»

«Esplorate ogni cala, e soprattutto quelle in cui approdiamo di solito. Se vi fosse pericolo sparate un colpo di cannone. Io accorrerò.»

Rogério aveva seguito il dialogo con una certa preoccupazione. Fu distratto da un'apparizione che non si attendeva. La schiava era comparsa sul ponte, vestita alla maniera delle dame europee. Parrucca alta bianca di cipria, corpetto stretto che le soffocava il seno, ampia gonna di raso. Incedeva a passi incerti, per il continuo rollare della nave e per le scarpette dal tacco troppo alto. Si guardava attorno con meraviglia,

quasi contemplasse un mondo a lei totalmente ignoto. L'accompagnava una servetta negra che teneva un ombrello aperto, per ripararla dal sole, molto attenta a non scompigliarle l'acconciatura. La schiava aveva cipria sulle guance, però l'espedito non serviva a schiarirle la carnagione, che rimaneva molto scura, tra il nero e l'olivastro. Era incantevole.

Rogério, istintivamente, camminò verso di lei. Fu intercettato da Macary, di pessimo umore. «Fermo, gesuita. Non siete autorizzato ad avvicinare la prigioniera che il cavaliere De Grammont protegge.»

«È il capitano stesso che me l'ha promessa in sposa» rispose Rogério, con fare provocatorio. «Forse non ve ne ha informato.»

«So tutto, e anche delle eventuali nozze che si faranno a terra. Fino allo sbarco, la ragazza non vi appartiene. Ora andate a fare il vostro dovere di nostromo. Giù le vele e l'ancora. Prima di avanzare si aspetta il ritorno di Brigaut.»

Rogério corrugò la fronte. «Voi, primo ufficiale, mi siete nemico. Non so se questo vi convenga.»

«Non osate minacciarmi.» Macary era altrettanto astioso. «Non sono né amico né nemico vostro. Voglio solo un nostromo obbediente agli ordini che gli trasmetto. Ve ne ho appena dato uno. Cosa aspettate?»

Di malavoglia, Rogério si staccò dalla chiesuola. Accanto a loro, e a Levert, che era al timone, passò De Grammont. Zoppicava più che mai e tratteneva lacrime di dolore. Nessuno dei due contendenti osò interpellarlo.

Il cavaliere vide la schiava. Claudicò fino a lei, salì affannato la scaletta e la prese sottobraccio. Le mormorò parole che la donna accolse con il consueto mutismo. Passeggiarono sul castello di poppa. Lui parlava, lei taceva.

Rogério fu assalito da un impeto di gelosia. Lo temperò il pensiero che, di lì a poco, sarebbe venuta la resa dei conti. La schiava sarebbe stata sua, a ogni costo.

Perso nelle proprie riflessioni, trascurò che dal *Neptune*, ormai distante, lì si stava salutando. Forse alcuni saluti erano rivolti a lui, ma che importava? Verso tribordo la goletta di Brigaut, tutte le vele al vento, faceva rotta verso Isla Mujeres.

Rogério si ricordò d'improvviso dei suoi compiti di nostromo. «Ammaina a tratto!» urlò. «Gli uomini liberi all'argano!»

L'equipaggio corse qui e là lungo il ponte. L'ancora si tuffò in mare, e le vele furono arrotolate sui pennoni.

La goletta scomparsa

Ventiquattro ore dopo essersi allontanata dal *Le Hardy*, la goletta di Nicolas Brigaut, denominata *L'Étoile de Nantes*, non era ancora tornata. Solo Rogério intuiva cosa potesse esserle accaduto. Tra gli avventurieri regnavano il timore e lo sconforto.

Il cavaliere De Grammont apparve sulla soglia del quadrato e interpellò Macary. «Avete udito colpi di cannone?»

«No, mio capitano. Eppure sono stato molto attento.»

«Tracce di una tempesta, anche lontana?»

Macary additò il cielo. «Potete vedere anche voi. Nessuna nuvola.»

De Grammont, la fronte aggrottata, ridiscese nella sua cabina. Ne uscì solo un paio d'ore più tardi. «Salpiamo» ordinò. «Inutile stare qui a marcire, mentre Brigaut ha magari bisogno di noi.»

L'obbediente Macary azzardò un'obiezione. «Ma capitano!... Non sarebbe più prudente dirigerci altrove?»

«E abbandonare un valoroso alla sua sorte? Primo ufficiale, dopo tanti anni di servizio, non mi conoscete ancora bene. Si va alla Isla Mujeres. Comandate di levare l'ancora. E di armare i cannoni, ovviamente. Dov'è l'orchestra che mi ha regalato Lorencillo?»

«Sotto il trinchetto, a poltrire e a bere rum.»

«Voglio i tamburi. Ritmo di battaglia. Che si combatta o no. Spero che non sia necessario.» Bestemmio in maniera non elaborata, come chi ha fretta.

Macary allertò Rogério. Questi prese a gridare: «All'argano con le manovelle! Salpare l'ancora! I gabbiere sui pennoni! A vele spiegate! Volentieri! I cannonieri ai loro pezzi!».

«Non scordate i musicisti» gli ricordò l'ufficiale.

«I tamburini sul ponte! Ritmo d'assalto!»

La folla degli avventurieri corse ai propri compiti. Nelle viscere del *Le Hardy*, un rombo cupo fece capire che i mozzi spingevano palle da cannone e barilotti di polvere verso gli artiglieri. Fasci di moschetti e di pistole furono spiegati in coperta. I bucanieri presero posizione lungo l'impavesata, con i loro fucili su treppiede. Gli arawacos, una ventina, si disposero sui masconi, le farette a tracolla e gli archi in pugno.

I tamburi rullarono. La bandiera nera, con il teschio, le tibie incrociate e la clessidra, salì sul gran pappafico. Non si sapeva ancora se, veramente, ci sarebbe stata battaglia. In molti lo speravano. Amavano la conquista, ma ancor più la guerra.

Il *Le Hardy* fendette le onde, sicuro e veloce. Per raggiungere le spiagge abitabili di Isla Mujeres bisognava imboccare un canale, attorniato da una vegetazione fittissima e dalle radici sporgenti e ossute delle mangrovie. Quindi immergersi in una laguna

enorme, dai bordi distanti e vagamente nebbiosi. La prua, nella sua corsa, scompigliava branchi placidi di coccodrilli e metteva in fuga fenicotteri. *Dell'Étoile de Nantes* non si vedeva traccia.

«Terzarolare le gabbie!» ordinò Rogério. «Rientrare i velacci e il controfiocco!» Si trattava di ridurre la velocità, in uno specchio d'acqua grande ma limitato.

Il timoniere gli era sconosciuto. Un colosso i cui occhi dimostravano scarso cervello. Rogério pensò che Levert approfittasse del suo turno di riposo. Fu turbato quando lo vide sbucare dal quadro ufficiali, lo sguardo basso. Lo intercettò.

«Non gli avrai detto...»

Levert allargò le braccia. «Un capitano è un capitano. Un nostromo è un nostromo. Io sono un semplice marinaio. Per me le gerarchie contano.»

«Dunque gli hai parlato di ciò che abbiamo fatto sul *Gloire du Lys*?»

«Solo di ciò che ho fatto io... Però il cavaliere vuole conversare con te. Ti invita nella sua cabina.»

Rogério ebbe un brivido. Temeva qualcosa di simile. Tuttavia non poteva disobbedire a un ordine preciso. Entrò nel quadrato e ne scese la biscagliata.

Trovò De Grammont adagiato su una poltrona, gli occhi chiusi, la gamba che gli doleva stesa su uno sgabello. Aveva avvicinato le imposte dei finestrini, eppure la luce che ne entrava bastava a rischiarare l'ambiente. Il capitano contraeva il volto in una smorfia di dolore. Accanto a lui, sui tappeti, erano due bottiglie di vino, l'una vuota, l'altra semipiena. Stagnava nell'aria un acuto sentore di tabacco.

«Sono ai vostri comandi, ammiraglio» disse Rogério, per annunciarsi. Sospettava che De Grammont dormisse.

Non dormiva, invece. Fece un movimento pigro, senza sollevare le palpebre. «Ai miei comandi, nostromo?» La voce di De Grammont era strascicata e sofferente. Non conteneva alcun accenno di rancore. «Diciamo che siete agli ordini di qualcun altro. Colbert? Re Luigi in persona? Comunque di un personaggio che ha deciso di abbreviare i miei giorni.»

Rogério fu costretto a deglutire. Replicò, senza convinzione: «Non capisco la vostra accusa, ammiraglio. Vi sto servendo fedelmente, come in precedenza avevo fatto con Lorencillo».

Questa volta De Grammont aprì gli occhi. Erano stanchi, opachi. Allungò la mano verso il vino. La bottiglia piena a metà gli sfuggì, cadde e inondò il tappeto di rosso.

Il cavaliere sospirò. «Nemmeno più questo riesco a fare. Concedermi un sorso.» Uno sforzo gli permise di mettersi dritto. Guardò Rogério con malinconia. «Io non so se la vostra cattura facesse parte di un disegno concepito da tempo. Forse non lo saprò mai. Dovevate sabotare le navi francesi che ci spiavano.

Levert mi ha riferito di avere ucciso, per ordine vostro, il signor De Ravency. Non potevate ignorare le conseguenze.»

«Quali conseguenze?» balbettò Rogério.

«La Francia non può perdonare un atto di ostilità palese nei suoi confronti. Cercava di tenerci a bada. Adesso ci combatterà... Ma perché perdo tempo a spiegarvelo? Lo sapete benissimo.»

«Veramente non comprendo, ammiraglio. Sul *Gloire du Lys* ho sciolto i cannoni. Era di per sé un'azione di guerra. La morte di De Ravency è stata un episodio

accessorio.»

De Grammont sogghignò, ma fu una smorfia. «Ecco un linguaggio degno di chi, per tutta la vita, ha esercitato la professione del sicario... Non siate turbato, signor gesuita. Quale che sia la trappola in cui mi avete ficcato, ve la perdono. Io desidero la morte. Ovviamente da guerriero, con la sciabola in pugno. Me ne offrite l'occasione. In un certo senso ve ne sono grato.»

Rogério rispose con tanta veemenza che quasi credette lui stesso alle proprie parole. «Non è così, mio capitano! Abbiate fiducia in me! Non vi ho teso nessuna trappola! Dio mi è testimone!»

Un sorriso beffardo salì alle labbra di De Grammont, sotto i baffetti. «Preferirei testimoni in carne e ossa, che possano parlare.» Si lasciò scivolare sulla poltrona, fino ad avere le scapole su un bracciolo, le gambe sull'altro. «Adesso lasciatemi riposare. Tornerò sul ponte al momento dell'agguato.»

«Agguato?»

«Sì. Ora potete andare. Non vi torcerò un capello.»

Rogério esitò. C'era un altro argomento che gli stava a cuore. Come esporlo in quelle circostanze? Eppure doveva.

«Ammiraglio, avevate promesso che io e la schiava...»

De Grammont aprì un occhio solo. Vi lampeggiava una severità molto prossima all'indignazione. «Cercherò di sottrarre quella creatura al crimine che avete meditato. Cos'altro pretendete da me? Se le volete davvero bene, sappiate che farò di tutto perché non sia in pericolo. Ma regalarla a un miserabile del vostro stampo sarebbe troppo. Non trovate?»

Incapace di rispondere, Rogério arretrò fino all'uscio. Cercò a tentoni la maniglia e uscì sulla tolda. Barcollava, il moncherino destro gli causava un male insopportabile.

Il *Le Hardi* si era inoltrato nella più ampia delle lagune interne della Isla Mujeres. La sua prua urtava di continuo coccodrilli simili a tronchi, che si scompaginavano. Altri coccodrilli, accatastati, si muovevano lentamente l'uno sull'altro, fra le mangrovie. Il caldo umido mozzava il respiro. Sugli alberi si scorgevano scimmie e pappagalli.

Levert era al timone. Rogério non gli parlò: gli lanciò solo un'occhiata dura, che l'altro non parve recepire. Macary, silenzioso, scrutava l'acqua quasi ferma, come in attesa di qualcosa. Gli uomini, invece, erano vivaci ed eseguivano normalmente i loro compiti, in attesa che la campana suonasse l'ora del pranzo. Cantavano *La Bamba*. L'orchestra, accantonati i rullii marziali di tamburo, li assecondava. Un mozzo danzava, un vecchio avventuriero aveva recuperato un violino e dava colpi di archetto.

Ciò che il primo ufficiale forse temeva si materializzò dopo un gomito quasi occultato dalla vegetazione e dai rami dei salici che sfioravano la laguna. Una fregata francese. Due. Tre. Rogério finì per contarne sette. Battevano tutte la bandiera bianca con i gigli. Erano irte di cannoni.

In testa procedeva il *Gloire du Lys*, rappezzato ma integro. Dal bompresso pendeva un cadavere impiccato. Non fu difficile riconoscere, per gli abiti sgargianti e la lunga capigliatura da contadino bretone, il corpo di Nicolas Brigaut.

Battaglia finale

La visione di tante navi, in mare contro di loro e con un'artiglieria di superiorità schiacciante, non intimidì affatto i Fratelli della Costa. Al contrario, li eccitò. I centottanta uomini dell'equipaggio, cannonieri a parte, corsero sul ponte, come invasati. Secondo il loro costume, urlavano a mo' di gorilla, facevano gesti osceni, agitavano sciabole, scuri e moschetti. Molti di essi si erano tinti il viso con colori vari, alla maniera degli indigeni. Si inerpicarono sulle sartie, si aggrapparono ai pennoni. Urlavano e imprecavano. Il violino sparì dall'orchestra. Rimasero i tamburi, a battere un fosco e assordante ritmo di battaglia.

L'insuccesso di Campeche era dimenticato. Quei marinai combattenti sognavano la guerra, inneggiavano alla morte, propria o altrui. Come invasati, ed eccitati dal sangue che presto avrebbero visto, lanciavano salve di oscenità verso il nemico, indifferenti al fatto che fino a pochi mesi prima fosse stato il loro alleato e protettore. Si trattava di uccidere e predare: non esistevano altri ideali, né piaceri più sublimi. In mezzo al caos, solo i bucanieri e gli arawacos mantenevano la loro lucidità. I primi sistemarono i fucili sui masconi e ne dipanarono le micce. I secondi incoccarono le frecce avvelenate. Macary, esasperato dalla confusione, chiamò a sé Rogério. Questi accorse.

«Nostromo» disse il primo ufficiale «la ciurma non capisce che lo scontro va evitato. Ne usciremmo perdenti.»

«Sì, signore.»

Macary batté un piede, con dispetto. «Non state a dirmi di sì! Ordinate di virare, finché siamo in tempo. Abbiamo pochi istanti per salvarci. Siete scemo o cosa?»

«Agli ordini, signore!» Rogério ebbe appena il tempo di dire a Levert di girare il timone.

Stava per comandare di orientare le vele quando il cavaliere De Grammont salì sul ponte, corrucciato e aggressivo. Vestiva di nero, e il vento gli stendeva sulle spalle il mantello di velluto, mentre quasi gli strappava le piume dal tricorno. «Nessuna virata, Levert» disse al timoniere. «Diritti sul nemico, a vele spiegate. Questo è uno di quei casi in cui un ratto fugge, un felino si batte. Non contano le convenienze, conta l'onore.»

«Ma ammiraglio...» balbettò Macary, angosciato.

«Tacet!» lo mise zitto De Grammont. «Come dice la canzone, io non sono marinaio, bensì capitano. Se c'è da morire, si morirà. Ciò che conta è uscire di scena a testa alta. Se necessario, sette contro uno... Anzi, otto contro uno.»

In quel momento, alle sette fregate, sbucate da anse lacustri piene di sorprese, si

era accostato un ottavo naviglio. Una delle micidiali galere che Luigi XIV usava nelle sue guerre europee. Spinte dai remi, con vele latine. Il loro impiego era molto insolito, nel Nuovo Mondo. Navi così erano fatte per il piccolo cabotaggio.

Fu verso la galera che il *Le Hardy* puntò. Chiunque, a bordo, sapeva che era mossa da schiavi, pronti a lasciare i remi e spaventati a morte. I cannoni erano sul ponte, e dunque facevano oscillare l'imbarcazione a ogni colpo. Efficiente e letale in mari chiusi, dove eserciti di prigionieri incatenati al remo erano costretti a massacrarsi a vicenda, la galera serviva a poco tra lagune e paludi, contro la navigazione anarchica di velieri molto più mobili. Era l'anello debole della flotta francese appena spuntata.

Macary decise di accelerare. «Alare la mura di maestra!» urlò. «Aggiungere la vela di trinchetto!» Rogério trasmise la direttiva.

Gli uomini corsero agli aspi, invasati, sudati, sempre più inferociti. La grande mura salì e si gonfiò, tra il frastuono ossessivo e costante dei tamburi. La prora del *Le Hardy* scattò in avanti. Sul legno scelto a bersaglio i remi caddero. Tra i francesi dominava il terrore.

«È il momento!» gridò De Grammont. «Gli artiglieri ai pezzi! Fuoco, fuoco a volontà!»

Le fiancate del brigantino si incendiarono, e vomitarono nubi di fumo. Il suono venne dopo, sordo e lacerante. Prima che la galera avesse potuto rispondere con una sola cannonata, le sue fiancate si sbriciolarono, i due alberi dalle vele auriche furono abbattuti. Lo scafo si inabissò in pochi istanti, con tutto il suo equipaggio di morti viventi alla catena.

«Ora vira per la castagna!» si sgolò Macary. «Vira! Vira!»

C'era da sottrarsi al mulinello che l'affondamento della galera stava per provocare. Il brigantino obbedì docilmente, scomodando nuovi banchi di coccodrilli. Navigò sghembo, di bolina. Restavano altre sette fregate da colare a picco. Forse De Grammont aveva sperato che, distrutta la galera, i cui alberi seguitavano a bruciare sulla superficie dell'acqua, gli altri capitani si spaventassero. Non fu così. Furono anzi i primi, questa volta, : ad aprire il fuoco.

Il suono fu simile a quello di una tempesta lontana, con i suoi tuoni, mentre i fulmini scoccavano dalle fiancate. Le navi nemiche spararono tutte assieme. Come a ogni prima bordata, sbagliarono l'alzo, calcolato in via approssimativa. Una pioggia di palle d'acciaio si abbatté attorno al *Le Hardy*. La seconda raffica sarebbe stata più precisa.

De Grammont anticipò l'ordine che probabilmente Macary stava per impartire. «Veloci verso la seconda fregata, la più grossa. Vele al vento, fare in fretta. Le prossime palle devono passarci sulla testa!» Aggiunse una bestemmia infernale.

Il brigantino era ormai uno strumento docile, condotto da indemoniati. Assordato dai tamburi, inebriato dai ruggiti provenienti da uomini in cerca dello scontro feroce, stranamente esaltato dal fatto che quella lotta non avesse speranza, Rogério tradusse le indicazioni in comandi precisi, senza attendere la mediazione di Macary.

«Spiegare i velacci e il controfiocco!» Non c'era alternativa. Le altre vele erano già gonfie, e crepitavano.

«Timoniere, rotta nord-nordovest!» aggiunse Macary, schiumante.

Il *Le Hardy* non riuscì a schivare la seconda pioggia di palle, però correndo evitò il

peggio. La velaccia di trinchetto fu spezzata di netto, e il marinaio sulla coffa precipitò in mare. Il bompresso venne scalfito, le manovre di maestra furono perforate in più punti. Caddero in acqua rotoli di sartame reciso. Parti dello scafo volarono in frammenti.

«Fuoco!» urlò De Grammont. «Fuoco a nostra volta! Se ci aspetta la morte, lasciamole delle cicatrici! Dio ci odia: sappia che anche noi lo odiamo!»

Il brigantino ondeggiò sotto il rinculo dei cannoni, che tuonavano simultaneamente, a babordo come a tribordo. Una nube di fumo occultò la vista. Si sparse l'odore acre della polvere da sparo. Gli avventurieri erano ormai quasi sordi, eppure seguitavano a sgolarsi. I tamburini, sovreccitati, battevano frenetici i loro strumenti.

Appena la caligine si diradò, si vide la fregata ornata dai gigli di Francia. Colpita a morte, quasi demolita, si stava inabissando. Non aveva più alberi, bruciava da poppa a prua. Galleggiava tra fasciami e legname. Stava cercando di mettere in acqua una scialuppa, delle quattro che possedeva. Figurine esagitte tentavano di imporre un ordine alla confusione. Finì che in troppi saltarono sulla barcaccia, che sprofondò come il veliero. I coccodrilli si snodarono dai cumuli sulla spiaggia e accorsero, in cerca di carne. Il sangue si diffondeva a macchie oleose, ed emanava il suo tanfo sgradevole. Dal *Le Hardy* si levò un “urrà”.

«E due!» esultò De Grammont. «Non ci restano che sei fregate! La prua sulla più prossima!»

«Rotta a ovest!» comandò Macary a Levert. «La nave è a portata di fuoco leggero! Pronti i bucanieri!»

La flotta nemica, dopo due perdite gravi, accennava a scompigliarsi. Forse il cavaliere De Grammont aveva sperato che, in seguito alle sconfitte subite, prendesse il largo. Non fu così. Ordini che non si potevano udire radunarono faticosamente le fregate superstiti all'imboccatura della laguna. Una era rimasta indietro. Vicinissima al *Le Hardy*.

«Bucanieri! Fuoco!» gridò Macary.

I semiselvaggi coperti di pelli e di sangue animale puntarono i fucili e accesero le micce. Furono colpi di alta precisione. Sguarnirono il ponte, abbattono gli artiglieri addetti ai cannoni girevoli.

«Ora i fratelli arawacos» abbaiò Macary. «Una freccia, una vittima!»

Così fu. Chissà perché la fregata, denominata *Les Ducs de Bourgogne*, non usava l'artiglieria, si chiese Rogério. Subito dopo si diede dello stupido: la risposta era chiara. Nessun cannone francese era in effetti puntato sul *Le Hardy*. Il nemico, timoroso di colpi troppo duri, preferiva tenersi di prora. Quasi invitava all'abbordaggio, sicuro di avere rinforzi.

Le frecce percorsero le loro parabole: dirette al cielo, in apparenza, per poi abbattersi su dei malcapitati. Dal ponte del *Les Ducs de Bourgogne* si cercò di sparare con fucili e moschetti. La mira risultò approssimativa, le palle forarono i masconi. Solo un avventuriero cadde in acqua con un tuffo, le braccia aperte. Nessuno gli fece caso.

I Fratelli della Costa ora attendevano l'abbordaggio in cui erano specialisti, e si ammassarono lungo l'impavesata con daghe e sciabole in mano, pronti a saltare sulla

tolda nemica. Rimasero delusi, e Rogério intuì il perché. Le cinque fregate ancora non coinvolte procedevano sghembe e ogni loro cannone sparava a intervalli ravvicinati. La distanza era eccessiva, le palle finivano in acqua ben lontane dal *Le Hardi*. Presto, però, il brigantino sarebbe stato a portata delle artiglierie.

«Siamo troppo appesantiti!» gridò De Grammont. «Si gettino a mare le merci superflue, a cominciare dal legname e dagli schiavi! Più qualche cannone. Non abbiamo bisogno di tutti i pezzi!»

Macary guardò il suo capo con stupore. «Ammiraglio, tra gli schiavi da buttare c'è anche... lei?»

«Ovviamente no, imbecille! Mi riferisco alla zavorra! Suvvia, date l'ordine!»

Rogério trasmise le direttive del primo ufficiale, poi mandò una squadra di gabbieri a ridurre la velatura. Senza preavviso, si era levato un vento furioso e nuvole scure si stavano addensando in cielo. Si preparava uno dei fortunali inaspettati tipici del mar dei Caraibi, in quella stagione. Condotti sul ponte, uniti da catene, i prigionieri negri furono buttati in acqua come una collana di carne. I primi trascinarono gli ultimi, e tutti si inabissarono. Seguirono casse, barili e fasci di tronchi. Gli avventurieri eseguivano il compito con efficienza insolita. Anelavano alla battaglia e poco importava loro che andasse perduto il tesoro destinato a ricompensarli. Intanto prendeva consistenza un altro pericolo. Superata la vigliaccheria, il *Les Ducs de Bourgogne* stava virando per mostrare la fiancata di tribordo. Dai portelli occhieggiavano almeno venticinque cannoni.

«Fuoco! Fuoco per primi!» strepitò De Grammont. «Coliamoli a picco!»

Il *Le Hardi* fu scosso dalla violenza delle sue artiglierie. Emise un fumo grigio, soffocante. Partirono proiettili singoli, palle incatenate, vomiti di mitraglia. Nessuno poteva vedere cosa stesse accadendo. Quando una ventata disperse la caligine, il *Les Ducs de Bourgogne* era uno scafo privo di alberatura, sfondato in più punti. Stava inclinandosi, pronto a immergersi. Gli uomini a mare nuotavano disperatamente per sfuggire ai coccodrilli.

«E tre» sospirò De Grammont, mentre si tergeva il sudore con l'avambraccio. Aveva il viso annerito dal fumo. «Ce ne restano solo cinque.»

«Barra all'orza! A distesa!» ruggì Macary.

Il cielo si stava tingendo di nero.

La tempesta

Il *Le Hardy*, molto alleggerito, scivolò verso il suo destino: la muraglia insormontabile delle cinque fregate che chiudevano l'uscita dalla laguna. Tutte presentavano la fiancata di babordo. Tutte avevano i cannoni sporgenti dai loro ugelli. Il veliero più maestoso era indubbiamente il *Gloire du Lys*, rappezzato eppure possente. Castello di poppa altissimo, prua acuminata, un equipaggio folto. Le bocche di fuoco si alzavano e si abbassavano, cercando il giusto angolo di tiro.

Le altre fregate facevano lo stesso. Studiavano l'alzo con freddezza scientifica. Aspettavano che il *Le Hardy* giungesse a portata.

Macary aveva scostato Levert con una spinta e preso lui stesso il timone. Scrutava il cielo. «Troppe nuvole nere. L'uragano sta per scatenarsi. Il vento soffia più forte a ogni minuto.»

«Cosa volete che me ne importi? Meglio così.» Il cavaliere De Grammont avanzò sul ponte, ritto sulle sue gambe. Si guardò attorno. «Dov'è il negro Bamba? Lo avete gettato a mare con gli altri schiavi?»

«No, padrone!» L'interpellato si fece avanti, scendendo da una grisella del trinchetto. «Eccomi qui!»

«Vai sottocoperta, nel quadrato, e accompagna fuori la prigioniera che vi è rinchiusa.» Marciò verso un gruppo di uomini che, sull'impavesata di tribordo, urlavano a perdifiato verso le fregate lontane, agitando le sciabole. Tra loro era anche Rogério. «Voi! Mettete a mare una scialuppa di salvataggio. Anzi, la barcaccia. Volentieri!»

«A parte la barcaccia abbiamo solo due scialuppe, capitano!» obiettò uno della ciurma, spaventato dal suo stesso ardire. «Insufficienti per tutto l'equipaggio. È il caso di sprecarle?»

Con una mossa rapida De Grammont trasse dalla bandoliera una pistola e ne armò il cane. Puntò la canna verso la fronte del marinaio. «Mi hai capito o no? Ti ho dato un ordine. O lo esegui o ti sfondo il cranio.»

La squadretta, Rogério incluso, corse alla barcaccia. Il portoghese, distratto da altri pensieri, trascurati fino a quel momento per via della situazione drammatica, fu catturato dalla sua ossessione. Staccare il piccolo legno - peraltro lungo il doppio di ogni altra scialuppa - dalle imbracature che lo tenevano sollevato sul ponte non era impresa facile. Si trattava di abbattere a calci i supporti di legno, sciogliere molti nodi, far girare un argano. Difficile in circostanze ordinarie, l'azione diventava improba sotto un vento tanto forte. Infine la barcaccia scese in mare, sollevando schizzi tutto attorno. Si riempì a metà di acqua, ma non era quello il problema. La

minaccia seria erano i primi scrosci di pioggia e la flotta francese che si accingeva a sparare.

Fumo grigiastro nascose le fregate, fra gli scoppi. Il *Le Hardy* fu, dal primo istante, colpito a morte. L'albero di maestra e quello di mezzana si abbattono. La velatura caduta frenò la corsa del brigantino, che virò suo malgrado. Così scoprì i suoi cannoni di babordo.

«Fuoco!» urlò De Grammont, spiritato.

«Fuoco!» ripeté Macary. «A volontà!»

Ancora una volta il *Le Hardy* fu avvolto dal fumo, che la pioggia non riuscì a disperdere immediatamente. La laguna brillò per i riflessi delle lingue di fiamma, mentre dal cielo i primi fulmini cadevano sulla foresta. I marosi crollavano sulla prua del brigantino con furia indescrivibile. Gli alberi abbattuti vennero i raschiati via dal vento simili ad aquiloni giganteschi. Ogni struttura strideva, come stesse per cedere.

«Falla nella sentina!» gridò un carpentiere. «Servono volontari!»

«Altra falla a poppa!» gli fece eco il maestro d'ascia. «Imbarchiamo acqua!»

Macary ignorò quei richiami e lanciò il comando più temuto. «Terzarolare le gabbie di trinchetto! Lesti!»

Bisognava salire sui pennoni, su un legno sbatacchiato dal vento, a ridurre la velatura. Era a rischio la vita, né più né meno, su un vascello già condannato. Eppure nessuno, a bordo, dimostrava di avere paura. I filibustieri, accecati dal fumo e infradiciati dalla pioggia, si inerpicarono in buon ordine. Alcuni caddero, altri seguitarono a montare arriva. Li muoveva il miraggio dello scontro diretto, dell'abbordaggio, del massacro. Della morte propria o altrui.

Rogério badava a che la barcaccia non si staccasse dal *Le Hardy*, o non si frantumasse contro il suo scafo, flagellato dalla schiuma. Non aveva idea di cosa stessero facendo le fregate francesi. Non sparavano, probabilmente si attrezzavano a superare il fortunale. La visibilità era minima, le si scorgeva appena. Vide solo, con soddisfazione, Henri Du Val, aggrappato al pennone di parrocchetto, precipitare dall'alto sull'impavesata, spezzarsi la spina dorsale e cadere in mare con un urlo. Gli parve che avesse una gamba sanguinante. Sospettì che un mozzo, ritto sulle griselle con una picca in mano, c'entrasse per qualcosa. Lui, però, aveva altro di cui occuparsi.

Finalmente vide venire nella sua direzione, incespicanti, la schiava e Bamba, tutti e due con un'incerata sulle spalle. Porse loro un lembo di fune. «Non c'è altro mezzo per scendere. Sbrigatevi. Remate e portatevi lontani dallo scafo. Non so quanto la nave reggerà ancora.»

«E voi, padrone?» chiese Bamba.

«Quando sarà possibile cercherò di raggiungervi.»

Bamba caricò la schiava in spalla e, con una mano sola e l'ausilio dei piedi, scese lungo il cavo fino alla barcaccia. Uno sforzo immane. Appena sul guscio che oscillava furiosamente, già mezzo pieno d'acqua, posò il suo fardello su una panca e si mise ai remi. Rogério, con la sciabola, percosse il cavo. L'obbligo di usare la mano sinistra lo costrinse a colpi ripetuti. Il cavo cedette, e la barca si allontanò. Sollevato, il portoghese tornò al centro della tolda.

Gli uomini erano ancora intenti, sui pennoni del trinchetto, a raccogliere le tele e

ad assicurarle con i loro gerli. Fatica improba, perché ogni colpo di vento strappava loro di mano la stoffa e la lacerava. Infine l'intera velatura fu allacciata. Il *Le Hardy* si abbandonò alla corrente. Proprio allora l'artiglieria delle fregate tornò a tuonare, alla cieca. Si udirono schianti, grida, imprecazioni.

«Il timone non obbedisce più, signore!» avvertì Levert. «Devono averlo colpito!»

«Altre due falle nella sentina!» gridò disperato il carpentiere, sporgendo la testa dal boccaporto centrale. «Tra breve affondiamo!»

«Decidete qualcosa, ammiraglio!» implorò Macary, di solito molto più pacato.

Si sarebbe detto che il cavaliere De Grammont si godesse il fortunale. Ritto sul quadrato di poppa, aggrappato alla ringhiera, non si sottraeva agli scrosci: né a quelli della pioggia né a quelli del mare. Da tempo aveva perso il cappello, e la lunga capigliatura nera gli batteva le spalle. Il suo viso pareva di pietra, non fosse stato per l'intensità dello sguardo.

«Possiamo salvarci solo abbordando» disse a Macary. Quindi impartì il più folle dei comandi, vista la situazione. «La bandiera nera è stata strappata. Voglio sul trinchetto un'altra *Jolie Rouge*. Alta e ben visibile.»

Se vi fu perplessità, riguardò Macary, Levert e pochi altri. La ciurma reagì con entusiasmo, e inalberò il vessillo di guerra. Il *Le Hardy*, sprofondato fino a mezzo scafo, ormai non era governato da nessuno. La poppa si stava inclinando. I cannoni, a parte i pochi che sparavano ancora, finivano in mare. Tuttavia gli avventurieri, indemoniati e furenti, rimanevano temibili. Ogni fulmine pareva sovrecitarli. Per tutto quel tempo i tamburini, radunati a prora, non avevano mai smesso di percuotere i loro strumenti, col pericolo di denunciare agli artiglieri nemici la posizione esatta del brigantino.

Infine le nubi si diradarono, la pioggia cessò di cadere, i fulmini smisero di scoccare. Ciò accadde praticamente da un momento all'altro. Il *Le Hardy* apparve un povero relitto, spinto dal solo trinchetto, a fronte di fregate molto danneggiate, però in grado di tenere la posizione. Il *Gloire du Lys*, il più prossimo, incombeva maestoso, alto due volte il brigantino. Le bocche da fuoco si ritraevano per essere ricaricate. Squadre ordinate di serventi ai pezzi certo correvano nel suo ventre. Gruppi di fanti bene organizzati si acquattavano dietro l'impavesata. Sotto il sole enorme del tardo pomeriggio, ricomparso a sorpresa, i cinque velieri facevano capire dove stesse il potere dello Stato. Si scorgevano le piume dei tricorni calcati sulle parrucche degli ufficiali.

«Un'ultima scarica dalle batterie!» schiumò De Grammont. Ormai lanciava gli ordini direttamente. «Poi si abborda! Preparare grappini e granate! Arawacos, lanciate le frecce! Bucanieri, sparate e fate strage! Tutti gli altri sul trinchetto, pronti a saltare!»

«Ammiraglio, in nome di Dio!» esclamò Macary, angosciato. «Non avete capito che stiamo affondando?»

«Di quale Dio cianci, miserabile?» rispose De Grammont, furente. «Non siamo al suo servizio, non l'hai capito? Siamo al servizio della morte, unica padrona!»

Quelle frasi esaltarono gli avventurieri, pure esausti. I cannoni del *Le Hardy* ancora in grado di sparare risultarono quattro in tutto. Gli altri erano caduti dai fianchi sfondati del relitto, oppure avevano le polveri bagnate. Fu comunque una scarica

indirizzata con cura. Palle a catena stritolarono la base dell'albero maestro del *Gloire du Lys* e lo inclinarono. Magro successo, però significativo.

La reazione fu micidiale. La fregata del re di Francia diede fondo alle sue riserve di polvere da sparo e di proiettili d'acciaio. Ricorse anche alla mitraglia, alle bombe, alle balestre. I bucanieri caddero l'uno sull'altro, indigeni e marinai arrossarono la laguna del loro sangue. I coccodrilli si staccarono dai loro cumuli e accorsero a bivaccare.

Fu un fascio di legname, che non si decideva ad affondare una volta per tutte, quello che si schiantò contro il *Gloire du Lys*. Sul *Le Hardi* era sopravvissuto chi era salito arriva sul trinchetto. Tra loro De Grammont, forsennato, indomabile. L'antitesi dello zoppo che era stato fino a un giorno prima. Mostrava la sciabola, bestemmiava con ferocia. I suoi uomini ne erano galvanizzati.

Invece Rogério, che per il braccio mancante non poteva salire, si trovò con l'acqua alla cintola. Spiò la laguna per vedere se fosse tornata la barcaccia, sulle onde di nuovo calme. Non poté scorgerla. Decise di approfittare del cozzo tra i resti del *Le Hardi* e la fiancata del *Gloire du Lys* per provare a saltare da un vascello all'altro. Anche per un monco come lui sarebbe stato difficile, ma non impossibile. Afferrò una grisella che penzolava nel vuoto.

Vide venire verso di lui Levert. L'acqua fino al petto, tossiva per il fumo delle cannonate.

«È tutta colpa tua, gesuita» disse il timoniere. «Sei stato tu a metterci in questo pasticcio. Tuttavia non trascuro il fatto che hai un braccio solo. Aggrappati alle mie spalle, cercherò di trasportarti sulla fregata che stiamo abbordando.»

«Ti ringrazio infinitamente» rispose Rogério. Si abbassò tanto che la schiuma gli imperlò la fronte. «Mettiti di schiena. Ti salirò addosso. Sono pochi a pensare alle difficoltà di un mutilato.»

Appena Levert gli girò le terga, Rogério estrasse la sciabola dal fodero, sotto l'acqua, e gli fendette la nuca. Il colpo, inferto con la sinistra, non fu letale: dovette ripeterlo. Fu investito da fiotti di sangue. Guardò la laguna in cerca della barcaccia: non era in vista. Allora, lasciata la sciabola dalla lama insanguinata, si aggrappò con il braccio al sartame e balzò oltre l'impavesata del legno nemico. Raccolse la daga di un francese morto. L'assalto dei Fratelli della Costa al *Gloire de Lys* era in pieno corso.

Colpi di sciabola

La forza dei filibustieri era il loro impeto. Atterrarono sul ponte del *Gloire du Lys* con l'agilità di tigri. Subito inscenarono lo spettacolo consueto: ruggiti, bestemmie, esibizioni di ferocia. Scuotevano le lunghe capigliature, agitavano spade e scuri. Lanciarono manciate di piedi di corvo e le granate che erano riusciti a portare con sé. Ne esplose meno di un terzo, senza fare gravi danni.

Il fatto è che gli avventurieri questa volta non erano numerosi, e il fortunale li aveva spossati. Avevano di fronte non marinai o galeotti, ma soldati veri e propri, addestrati alla guerra. Resi convinti dal soldo regolare, dai pasti nutrienti, dalla fedeltà alla corona francese, dalla superiorità delle loro forze. Hubert de Lanversier era di sicuro un damerino, però col corpo a corpo aveva familiarità. La prima linea dei suoi fucilieri si mise in ginocchio, la seconda sparò. Poi si accucciò a ricaricare, mentre gli altri si levavano in piedi e puntavano i moschetti.

Era la scienza bellica contro il disordine. I pirati furono falciati. De Grammont ebbe il mantello forato, e perse il lobo di un orecchio. Si tamponò con la sinistra il sangue che gli scorreva sul collo, e trasse con l'altra mano una pistola dalla cintura. Sparò a casaccio. Restava convinto che il duello risolutivo fosse comunque all'arma bianca, e che quelle da sparo non contassero nulla. Ignorava che la guerra, nel ventennio trascorso da quando aveva lasciato l'Europa e raggiunto il Nuovo Mondo, si era evoluta in senso contrario.

«Avanti, Fratelli della Costa!» urlò a perdifiato il cavaliere. «Ammazza! Ammazza!»

Compatti, i fucilieri francesi erano ripiegati verso poppa. A un ordine di De Lanversier i loro ranghi si aprirono. Il castello ospitava due cannoncini mobili, che proprio in quel momento ingurgitavano secchi di mitraglia: schegge di metallo, frammenti di vetro.

Rogério, che aveva partecipato alla prima carica, si fece indietro, anche per un improvviso dolore al piede. Le stelle a quattro punte, utili durante l'attacco, si stavano ritorcendo contro i filibustieri. Pochi di loro, a differenza dei francesi, calzavano stivali dalla suola di cuoio. I più erano a piedi nudi, o indossavano i calzari in pelle di cinghiale confezionati dai bucanieri. Rogério era tra questi ultimi.

«Spazzatemi il ponte!» ordinò De Lanversier agli artiglieri addetti ai cannoni mobili. «Fate pulizia della canaglia!»

I soldati accostarono le fiaccole ai foconi. Il fragore fu moderato ma letale. Proiettili d'ogni sorta piovvero sugli assalitori. Corpi trafitti volarono lontano.

Il fumo grigio che si era sprigionato concesse ai filibustieri un attimo di tregua.

Questi ripiegarono verso prua e si nascosero sotto il bompresso. Rogério guardò il mare, oltre il mascone di babordo, e si accorse che il *Gloire du Lys*, apparentemente immobile, in realtà navigava. Aveva quasi raggiunto, senza intenzione, la barcaccia di cui Bamba muoveva i remi, mentre la schiava sedeva presso il timone, la schiena dritta e la posa altera.

Erano circondati dai frammenti del *Le Hardy* in disfacimento. Navigavano tra barili galleggianti, rotoli di sartame, oggetti d'ogni tipo. Tre cavalli battevano le zampe e cercavano di nuotare, lanciando nitriti disperati. Gli uomini in vista erano tutti a testa in giù, il dorso sporgente, la faccia nell'acqua, le membra abbandonate. Solo il sale della laguna li teneva a galla. Torme di cocodrilli scioglievano i coacervi formati sulle spiagge e scivolavano nel lago, avidi di carni fresche. Ogni onda era orlata di sangue. I rettili nuotavano con la bocca già spalancata.

Rogério pensò che era venuto il suo momento. Ora o mai più. Si inerpicò con la sinistra sul bompresso, e vi restò sdraiato. Levò la mano che gli rimaneva verso Bamba, finché il negro non sembrò vederlo. Gli gridò: «Accosta più che puoi! Salto a bordo!». Temeva che il relitto del *Le Hardy*, che si stava inabissando, inghiottisse la scialuppa.

Rogério aveva completamente dimenticato il contesto, perso nel sogno della donna che riteneva sua. Le altre fregate, tutte in ottime condizioni, stavano già affiancando il *Gloire du Lys*, e i loro soldati si preparavano ad abbordare. I cannoni mobili erano nuovamente carichi e cercavano la mira. I filibustieri, minacciati da nuove scariche di mitraglia, non osavano uscire dalla loro tana prodiera. Lo stesso De Grammont non parlava. Stava in piedi, la sciabola in mano. Forse aspettava nuove nuvole di caligine per ordinare un assalto.

La scarica venne, e fu micidiale. Decimò i pirati, ne lasciò in vita un pugno. Tra i masconi scorre il sangue, misto a viscere, a lembi di cervella e ad arti recisi. La velatura stessa fu schizzata di rosso. Le grida di sfida furono sostituite dai lamenti e dalle urla di dolore.

Malgrado la tragedia, De Grammont, rimasto incolume, si accorse di ciò che Rogério, aggrappato al bompresso, stava per fare. La barcaccia galleggiava a poca distanza. In un attimo sarebbe stata sotto la fregata.

«Ah, no, miserabile, dannato assassino a pagamento!» urlò il cavaliere, la bava che gli colava sulla barba. «Quella donna non sarà mia, ma non sarà nemmeno tua!» Con un colpo di sciabola, tagliò a Rogério l'estremità del tallone.

Il portoghese lanciò un urlo, e si fece scivolare sul ponte. La sua sinistra raccolse la daga di un caduto. Si raddrizzò zoppicante, il viso alterato dal furore. «Povero demonietto, avrò le tue budella!»

«Sarò io ad avere le tue, prete spretato, sicario di second'ordine!»

La scena che seguì fu surreale. Mentre i filibustieri sopravvissuti tentavano di raggrupparsi per un'estrema difesa, mentre De Lanversier faceva ricaricare a mitraglia i cannoni mobili, mentre i soldati delle altre fregate cercavano il modo di transitare sul *Gloire du Lys*, De Grammont e Rogério, entrambi claudicanti, si impegnarono in un duello furioso, ai limiti della demenza. Le loro armi corte cozzarono l'una contro l'altra, produssero scintille. Non veniva seguita alcuna regola della scherma. Ai colpi selvaggi si accompagnavano calci e pugni, più un vomito di

insulti.

«Maledetta canaglia» urlava il cavaliere «assassino vigliacco! Quanto ti hanno pagato per tradirmi?»

Rogério si sgolò. «Non abbastanza, reietto dei miei stivali, fallito, capitano di fantasmi! Ma sto per tagliarti la gola! Forse mi varrà un premio supplementare!»

«Quella donna la toccherai cadavere!»

«Tu non la toccherai affatto!»

I pirati, sbalorditi, si fermarono a osservare i due forsennati che si scambiavano fendenti furibondi, si aggrappavano al bompresso per tenersi in piedi, scivolavano sul sangue sparso al suolo, tossivano, sputacchiavano. Si stavano coprendo di tagli superficiali. Rogério era svantaggiato perché combatteva con la sola sinistra, l'altro faticava più di lui a tenersi ritto. Erano due maschere di odio e di dolore.

Colpito dallo spettacolo, De Lanversier fermò con un gesto artiglieri e fucilieri. Appariva sbalordito. «Mai visto nulla di simile, e certo non lo vedrò mai più. Sono pazzi scatenati. Lasciateli fare. Vediamo come va a finire.»

Rogério perdeva sangue da una ferita al petto e da un'altra all'addome. Riuscì a lanciare uno sguardo sulla barcaccia. Era ancora prossima alla prua della fregata, ma si stava allontanando portata dalla corrente.

«Aspettami, Bamba!» gridò, con la voce che gli restava.

De Grammont, che aveva il viso coperto di sangue per un taglio alla fronte, fece un sogghigno. «Cosa pretendi che aspetti? La tua salma?»

Le due lame cozzarono nuovamente. La sera calava intanto rapida. Rogério vide una pistola carica nella bandoliera di un filibustiere morente. Gettò la daga, la strappò e ne sollevò il cane. Puntò la canna verso il cavaliere.

Questi abbassò la sciabola. «Vigliacco fino all'ultimo, non è vero, gesuita?» bisbigliò. «Ammazzami pure.»

Rogério non se lo fece ripetere. Premette il grilletto. Il cane percosse il fornello con la pietra focaia e produsse la scintilla. La polvere esplose.

Il cavaliere Michel de Grammont, conquistatore di Veracruz e di Campeche, penultimo tra i grandi condottieri della Filibusta (restava in vita Lorencillo), cercò inutilmente di comprimere il fiotto vermiglio che gli scaturiva dallo sterno. Cadde sulle ginocchia, poi sul dorso. Chi gli era vicino lo udì sussurrare, in un rantolo: «Comunque non sarà tua».

50

La libertà

Rogério de Campos vacillò, davanti a ciò che aveva fatto. Vide gli avventurieri, eccetto quelli che attorniavano la salma sanguinante di Michel de Grammont, alzare le mani e arrendersi. Se fossero stati prigionieri degli spagnoli la loro fine sarebbe stata certa. Non era così con i francesi, che avevano servito per decenni. Alcuni confidavano in una maggiore clemenza.

Rogério gettò lontano la pistola, poi si trascinò fino al mascone di tribordo. Col solo braccio che poteva usare, aggrappato al sartame, riuscì a scalarne l'orlo, e a mettersi in piedi. La barcaccia spinta da Bamba a furia di remi era ancora vicina. Galleggiava tra macchie oleose, mulinelli e rottami d'ogni sorta. Lo scheletro del *Le Hardi* si era ormai inabissato, e sprigionava le merci che gli erano rimaste, a casse e barili. Tanti cavalli e porci annegati fornivano ai coccodrilli il pasto migliore della loro vita animale.

Rogério stava per saltare, quando fu interpellato da Hubert de Lanversier. Questi prima gridò ai suoi uomini, artiglieri inclusi: «Non sparate! Abbiamo già vinto! L'ordine sia comunicato al resto della flotta!». Disse poi a Rogério: «Salta pure, piccolo uomo. Non te lo impedirò. Mi hai fatto un piacere: hai ucciso un uomo temibile e feroce. Però un uomo grande. Ora vai. Chissà che l'amore non ti riscatti dalla tua mediocrità».

Rogério rimase senza fiato. Non seppe cosa rispondere.

«Suvvia» lo esortò De Lanversier, severo. «Raggiungi la tua fanciulla. Non ti torcerò un capello. Magari, in Francia, avevano premeditato che fosse un codardo subdolo e assassino a mettere un termine alla storia della Tortuga. Sbrigati a tuffarti. Ai miei fucilieri prudono le dita. Tra un istante faranno fuoco.»

Rogério cadde in acqua, e ingurgitò di tutto. Olio, liquami, persino vino. Riemerse, boccheggiante, a poca distanza dalla barcaccia. Bamba aveva lasciato i remi e gli tendeva la mano. Il solo braccio valido del gesuita emerse e la strinse.

Non fu un'operazione facile, e richiese una decina di minuti. Intanto la notte calava rapida, e nel cielo si accendevano le stelle. Più la luna, tonda e brillante. Le fregate si erano riunite in una sola squadra. Occupavano una baia interna alla Isla Mujeres. Prive di nemici, gonfie di filibustieri che si erano arresi, calavano le ancore. Ma ciò non era noto a Rogério, che diguazzava come gli era possibile. Afferrò la sponda della grande scialuppa. Anzitutto trascinò il dorso, poi il resto del corpo.

«C'è una vela? Sì che c'è, è latina» bofonchiò, e intanto espelleva acqua salata, curvo sulle ferite che gli facevano sanguinare il torace. «Approfittiamo della notte e del vento, usciamo da questa laguna dei dannati!»

Bamba lo raccolse e lo adagiò su un sedile. Alzò la vela. Riprese i remi e vogò con energia. Nessuno, dalle fregate, cercò di fermarlo. Filò verso la costa con la luna che, spuntata enorme e ancora chiara, gli permetteva di scorgerne la sabbia. Lasciò lo specchio di detriti e di cadaveri, fra impatti ripetuti. Urtò le scaglie di rettili immobili come tronchi.

Infine la meta fu in vista. Rogério cominciava a sentirsi un po' meglio. Passò da un banco all'altro, diretto verso la schiava. Alzare ogni volta le gambe gli causava fitte terribili.

Allora la donna parlò, in portoghese. Si rivolse a Bamba «Capisci la mia lingua?»

Travolto dallo stupore il negro balbettò, con accento brasiliano: «Un poco... Meglio dello spagnolo. Sono stato servo a Rio de Janeiro... Dunque voi parlate!».

«Sì, ma solo con chi ne è degno. Conosco il portoghese. Sono nata in Madagascar.» La donna additò Rogério, che arrancava verso di lei. «Bamba... Ti chiami Bamba, non è vero?»

«Sì, signora!»

«Io mi chiamo Reina. Liberami da quel verme. Dallo in pasto ai coccodrilli.»

Rogério non credeva a ciò che udiva. Gli sembrava di vivere un incubo. Smise di strisciare, cercò di raddrizzarsi. Quando Bamba estrasse il remo dallo scalmò, non capì cosa stesse facendo. Il colpo violento, sul petto rigato dai tagli, giunse a sorpresa. Provò ad aggrapparsi a qualcosa col braccio valido, ma sulla barcaccia non c'erano manovre. Si afferrò a un lembo di vela, che non lo sorresse. Finì in acqua.

In pochi istanti, Rogério de Campos si trovò circondato dai coccodrilli. Provò a gridare. Gridò molto più forte quando le fauci spalancate si chiusero sulle sue carni.

Bamba aiutò Reina a mettere piede sulla spiaggia, con tutta la galanteria che gli spagnoli, dopo i portoghesi, gli avevano insegnato. Lei si sbarazzò subito degli oggetti futili, come l'ombrellino, la parrucca, il busto e l'intelaiatura che reggeva la gonna. Tentò di scrutare la foresta. La luce era insufficiente.

«Non c'è nessuno, in questi mari, che possa accogliere gente come noi?»

«Come noi in che senso?»

«Con la pelle nera.»

Bamba dovette riflettere. «Gli indigeni, di norma, non ci sono ostili. Poi esistono le città fondate dagli ex schiavi fuggiti dai galeoni e dalle navi negriere. Ne esistono diverse. Soprattutto in Messico.»

«Lontane?»

«Lontanissime.»

«Ebbene, non è il tempo che ci manca. Voglio andare laggiù.» Reina si raddrizzò con alterigia, si ravviò i capelli, sporse il seno. Era di una bellezza che dava le vertigini, e ne era consapevole. «A patto che sia gente migliore di quella con cui abbiamo convissuto per tanti mesi.»

Bamba fece un mezzo sorriso. «Oh, questo non è difficile.»

«Che rispetti la libertà. Che non pensi che l'ideale supremo sia essere belve.»

«Ciò non potrei garantirlo, perché non conosco le società create dagli schiavi evasi.» I muscoli di Bamba erano gonfiati dallo sforzo di trascinare la prora della barcaccia sulla terraferma. Ansimava. Aveva calato la vela, rientrato i remi, gettate le

cose inutili. Tuttavia si trattava di una fatica improba, per un uomo solo. «Mia signora, esiste sempre il rischio che sulle comunità liberate calino gli spagnoli, per impadronirsene, o i pirati, per depredarle. La loro vita è insicura.»

«Non chiamarmi “mia signora”. Chiamami col mio nome, Reina» lo rimproverò la donna in tono severo. Aggiunse: «Bamba, queste terre sono sterminate. Fanno gola a predoni di tutto il mondo. Gli schiavi sfuggiti al loro destino potrebbero fondarvi modi di vivere differenti. Più umani».

Bamba guardò la donna con stupore. «Mia signora...» balbettò. «Anzi, Reina... usate... usi... parole difficili. Molte non le capisco. Siete andata a scuola?».

«Sì, in un passato lontano. I portoghesi, in Madagascar, crearono scuole per indigeni, a cui ammisero selvaggi addomesticabili.» Reina alzò le spalle. «Non voglio pensarci... Come si chiamava quel portoghese che hai gettato ai coccodrilli? Quello senza un braccio?»

«Rogério de Campos. Non era veramente cattivo. Non era nulla. Solo ambiguo.»

«A me piaceva di più il cavaliere zoppo. Non mi assillava, era rispettoso e gentile.» Reina vide, nel buio della selva, brillare alcuni fuochi. «Andiamo là» disse. «Con precauzione.»

A molte miglia di distanza, Lorencillo scendeva dalla coffa di maestra, investito dal vento. Era molto raro che un capitano si recasse tanto arriva. Il *Neptune* veleggiava sereno, tra onde calme, spinto da un refolo di vento. La mattinata era limpida, il calore sarebbe esploso più tardi. La campanella aveva appena chiamato l'equipaggio al rancio delle dieci.

«Dove diavolo siamo?» chiese Lorencillo, dopo avere saltato le ultime griselle ed essere atterrato sulla tolda. «Intorno non ho visto che onde.»

«Penso che ci troviamo nei pressi delle Isole Sopravento settentrionali» rispose Philippe Callois dalla chiesuola. «Gli strumenti che abbiamo non permettono maggiore precisione.»

«Corpo d'un Satanasso, dobbiamo sempre navigare alla cieca?» imprecò Lorencillo.

François Le Bon, che mangiava la sua razione seduto sull'orlo del cassero, tolse la forchetta di bocca. «Ci sono dei gabbiani, capitano.» Indicò il cielo. «Quelle bestiacce non si allontanano mai troppo dalla terraferma.»

«Eppure non ho visto terre di sorta, né isole né spiagge.»

«Allora vuole dire che seguono delle navi.» Le Bon posò la scodella, con una smorfia di disgusto, e cercò la pipa. «Non la nostra. Ci sono troppi gabbiani, perché possano nutrirsi dei soli rifiuti che noi gettiamo in acqua.»

«Navi? Quali navi?»

La risposta giunse poco dopo, da un gabbiero aggrappato al pennone del controvelaccio di maestra. «Veliero in vista a prua, capitano! Nord-nordest, direi... Anzi, sono due... tre... quattro... È un'intera flotta!»

«Riesci a vedere che bandiera battono?»

«Mi pare quella della Spagna!»

Callois corse all'impavesata e puntò il cannocchiale. «Dev'essere la flotta dell'ammiraglio Andrés de Ochoa y Zàrate. Batte queste acque. Galeoni da guerra,

con centinaia di cannoni a bordo. Guardate voi stesso.» Passò lo strumento a Lorencillo. «Che faccio, capitano? Viro di bordo?»

L'altro guardò appena nell'oculare. Fissò stupito il primo ufficiale. «Ma sei impazzito?» Subito dopo Lorencillo prese a sbraitare: «Tutti gli uomini in coperta! I gabbieri arriva! I cannonieri ai pezzi! I bucanieri a prua! Si combatte, boia d'un diavolo! Si torna a combattere sul serio!».

L'equipaggio fu galvanizzato. Si scalarono le griselle a branchi, per spiegare le vele. Dal ventre del brigantino salì il borbottio delle palle e dei barilotti di polvere fatti rotolare lungo i corridoi. Le Bon intascò la pipa e cercò una sciabola d'abbordaggio. I fucilieri sistemarono i treppiedi contro i masconi. «Dove sono i tamburi?» urlò Lorencillo. «Dov'è la bandiera?» La *Jolie Rouge* sventolò sull'albero maestro, nera e terrificante. Spinto dalla velatura gonfia di vento, incitato dalla cadenza rapida delle percussioni, il *Neptune*, inclinato e cigolante, corse ondeggiando verso un nemico ancora lontano.

Fine